



**UNIVERSITÀ
DI TORINO**

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO



AIX-MARSEILLE UNIVERSITÉ

Dottorato di ricerca in Scienze Psicologiche,
Antropologiche e dell'Educazione - Indirizzo Antropologico

CICLO: XXXV

TITOLO DELLA TESI:
FABBRICHE IN MONTAGNA
UNA RICERCA ANTROPOLOGICA SULLA
DEINDUSTRIALIZZAZIONE NEL BIELLESE

TESI PRESENTATA DA: Manuela Vinai

TUTORS:

Prof. Carlo Capello

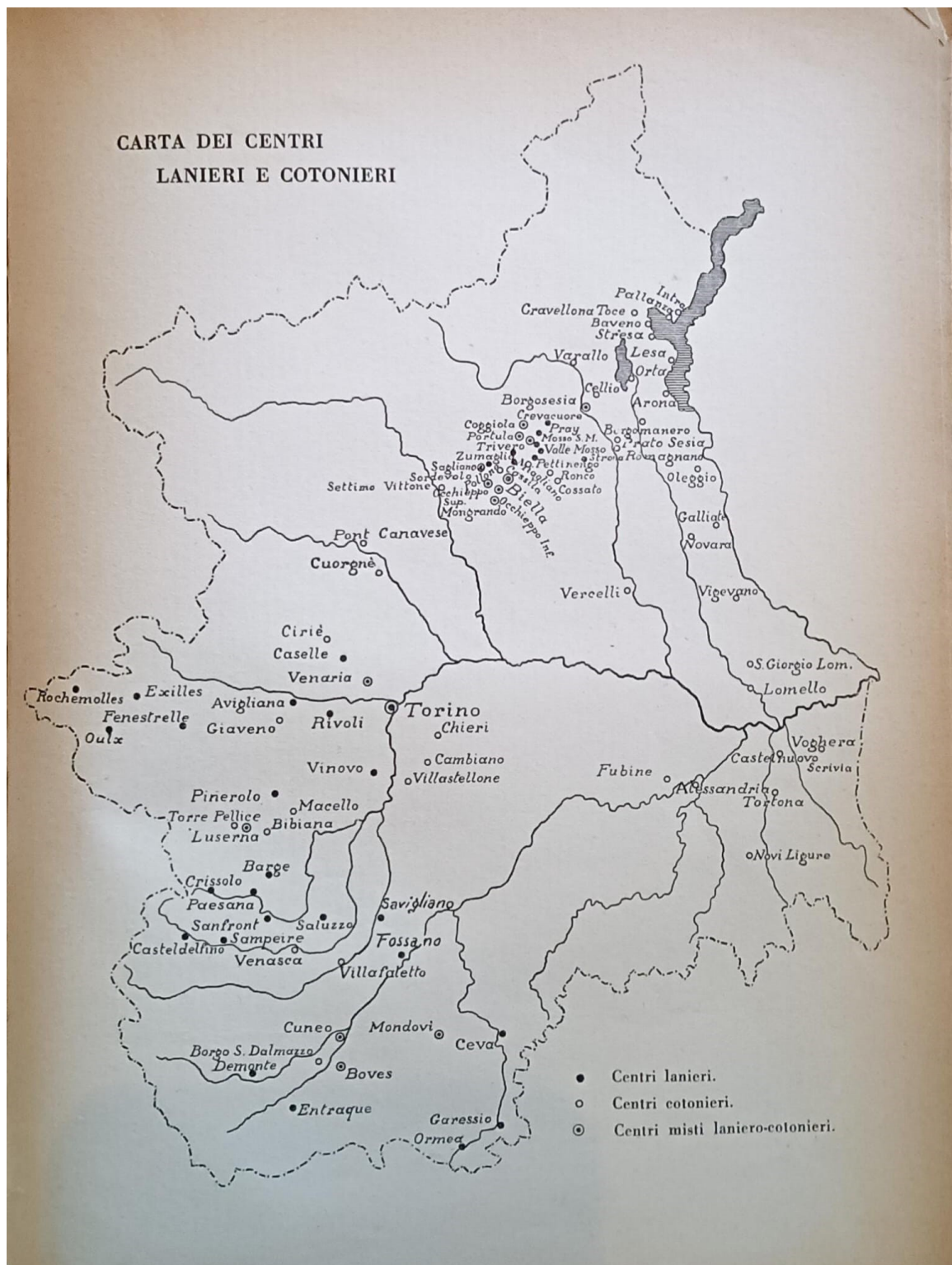
Prof. Dionigi Albera

COORDINATORE DEL DOTTORATO:

Prof. Marco Tamietto

Anni Accademici: 2019-2023

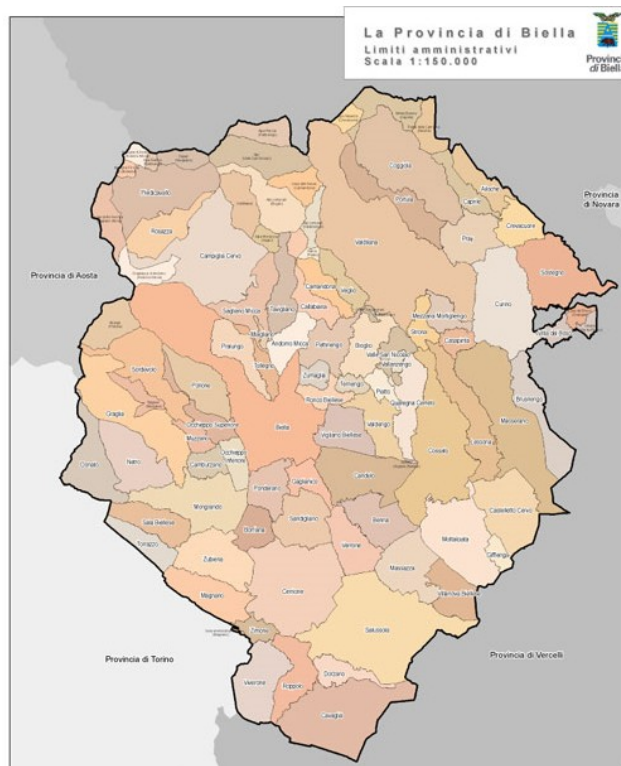
Settore scientifico disciplinare: M-DEA/01



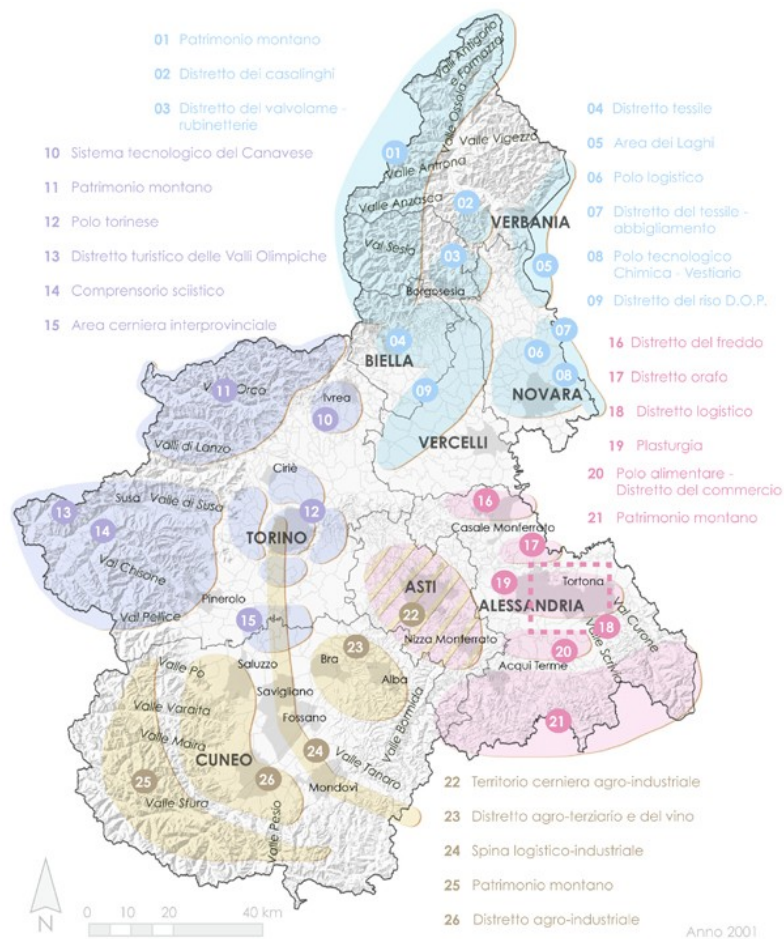
Fonte: Carta dei centri lanieri e cotonieri (Quazza 1961)



La provincia di Biella, caratteristiche geografiche e amministrative
 Fonte: Centro Rete Biellese Archivi Tessili e Moda



La provincia di Biella, caratteristiche amministrative
 Fonte: Provincia di Biella



Il distretto tessile biellese
Fonte: Politiche Piemonte, 2013

Indice generale

Introduzione.....	7
Capitolo 1.....	19
Questa non è un'autoetnografia... o forse sì.....	19
1.1 Scelte di vita e di metodo (2003).....	20
1.2 Un lungo periodo di adattamento (2004-2009).....	26
1.3 Dentro la crisi (2009-2016).....	44
1.4 Un lento allontanamento (2016-2019).....	53
Capitolo 2.....	60
Aristocrazie tessili.....	60
2.1 Fibre nobili.....	66
2.2 Élite operaia.....	78
2.3 Dinastie.....	93
2.4 Orgoglio.....	103
Capitolo 3.....	111
Una parziale dismissione.....	111
3.1 Etnografia di un processo partecipativo: il progetto Est-Urbano/Fiorire Deserti	115
3.2 Trasformare i relitti, mistificare la dismissione.....	128
3.3 Orgoglio e delusione. Operai e sindacato nel paesaggio della dismissione...140	
Capitolo 4.....	158
Solidarietà spirituale. Una lettura del welfare biellese.....	158
4.1 Il welfare biellese attraverso le storie di tre assistenti sociali.....	160
4.2 Etnografia di un processo partecipativo: il progetto Luoghi di Comunità.....174	
4.3 Solidarietà.....	192
Capitolo 5.....	202
Industriali e ambiente.....	202
5.1 Montagna e luoghi religiosi.....	210
5.2 Le montagne degli industriali.....	222
5.3 Montagne e futuro (del lavoro).....	230
Capitolo 6.....	248
Conclusioni. Deindustrializzazione, tempo e cambiamento.....	248
6.1 Il Biellese come caso studio della deindustrializzazione.....	248
6.2 Riflessioni antropologiche su poteri e pratiche produttive.....	256
6.3 Tempo e cambiamento.....	264
Bibliografia.....	267
Appendice.....	281

Introduzione

Il Museo Civico di Biella nel 1952 ricevette in dono il dipinto *Le riflessioni di un affamato* del pittore divisionista Emilio Longoni. Una tela realizzata nel 1894 e che il primo maggio di quell'anno era stata pubblicata sulla rivista "La lotta di classe". Il tema affrontato era quello dei contrasti sociali, sottolineato da un breve testo con cui l'opera venne accompagnata sulla carta stampata, facendo emergere le evidenti differenze di classe tra un giovane infreddolito in strada e una coppia seduta al caldo di un locale, sulla quale il ragazzo passando posa lo sguardo (Cartiglia 1989).

"LEI (di dentro) Non ho appetito. Quell'aragosta che abbiamo mangiato a cena stanotte mi ha guastato lo stomaco. LUI (tagliando la bistecca) Fa' come faccio io: basta succhiare il sugo di carne; è un eccellente filetto del miglior manzo. L'AFFAMATO (da fuori) Vorrei sapere perché non mangiano quelle quattro michette; dodici ne mangerei, per dio, che' son 24 ore che giro! LUI (di dentro) Vuoi qualcosa d'altro, qualcosa di piccante? LEI (svogliata) No, no. LUI Delle uova coi tartufi? LEI Proviamo, come t' invidio il tuo appetito.... LUI Bisogna pur cercare di tener vivo l'appetito; vedi, stamattina, quando ti ho lasciata, ho fatto una magnifica trottata.... (chiama) Cameriere? L'AFFAMATO (di fuori) Se almeno trovassi lavoro! Il mio mestiere lo so, e in officina resisto 15 ore (il cameriere viene a ricevere ordini e porta via la bistecca). Che porci! Mandano indietro la carne, perché hanno la pancia troppo piena. Vi farei vedere io, a mangiarla. Così nessuno la consuma; e siamo noi a pagarla! LUI (di dentro, accortosi di quell'individuo di fuori) Ohé, che cosa fai mamalucco! Via, via , vai a bottega!" (Cartiglia 1989, p. 3)

Il dipinto è rappresentativo dell'impegno sociale di Longoni che, sul finire dell'Ottocento, elaborò una propria iconografia dello sfruttamento, della miseria e della lotta delle classi subalterne. La disuguaglianza sociale è il nodo centrale di quest'opera, che negli anni Trenta del Novecento venne acquistata dal biellese Bruno Blotto Baldo, industriale e collezionista, nonché sindaco della città di Biella dal 1951 al 1960, che proprio in quegli

anni ne fece dono al Museo Civico, l'attuale "Museo del Territorio Biellese", che oggi la espone nella sua sezione permanente¹.

In questo aneddoto storico si intrecciano molti elementi che sono presenti nella ricerca presentata nelle pagine di questa tesi. Innanzitutto, il tema della disuguaglianza che ne è il filo conduttore, il ruolo degli industriali, la reazione del mondo operaio, i contrasti sociali che derivano dal cambiamento delle condizioni di lavoro. In seconda battuta, il legame di quest'opera con il Biellese, territorio nel quale tra la fine del 2019 e i primi mesi del 2023 ho condotto la mia ricerca sul campo.

Scopo di questa introduzione è fornire alcune informazioni utili a comprendere il contesto di riferimento, l'ambito di studi nel quale si inserisce la ricerca, la metodologia adottata e infine una presentazione dei contenuti dei vari capitoli.

Nel corso del XX secolo le dinamiche economiche e sociali di questa provincia, situata nel quadrante Nord Est del Piemonte, sono state oggetto di una significativa mole di studi.

Durante il decennio dell'amministrazione Blotto Baldo, il Biellese conosceva un notevole sviluppo economico, come risulta dalla sintesi fornita dalla rassegna annuale del 1954 dell'Almanacco Biellese:

“Nelle pagine che seguono, *Almanacco Biellese*, presenta... alcune cifre, tratte da recenti studi sugli argomenti presi in considerazione. [...] Le cifre diranno che la nostra è una regione ad alto livello economico, che da noi il lavoro rappresenta lo scopo principale di vita ma anche il divertimento, inteso secondo la formula 'prima il dovere e poi il piacere', tiene il suo posto”. *Almanacco Biellese*, 1954, p. 23

La copertina di quell'edizione era dedicata all'immagine pubblicitaria della ditta “Ermenegildo Zegna e figli – Trivero” e proponeva in quarta quella della “Lana Gatto” di Tollegno. Il consolidarsi dell'industria tessile nella zona venne ribadito anche da Pietro Secchia, protagonista della sinistra italiana del periodo (Barile, Ruggieri 2016):

“Il Biellese è una piccola regione, un centro di vita provinciale, posto nell'angolo estremo del Piemonte, che ha però un peso notevole nell'economia italiana perché sede

1 <https://www.museodelterritorio.biella.it/sezioni/sezione-storico-artistica/collezione-blotto-baldo/>

principale dell'industria laniera.” Pietro Secchia, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, 1960, p.IX

Nel quinquennio successivo vennero pubblicati *L'industria cotoniera e laniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, dello storico Guido Quazza (1961), e *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, dello storico Valerio Castronovo (1964), opere in cui viene documentata e sottolineata la rilevanza del territorio biellese e delle sue industrie tessili. In queste restituzioni storiche si giustifica l'appellativo di “aristocrazia laniera” (Castronovo 1964, p. 136), attraverso la ricostruzione delle traiettorie famigliari degli imprenditori dell'epoca, tra cui spiccano cognomi come Ambrosetti, Piacenza e Sella, e, tra le “nuove dinastie industriali”, quelli di Rivetti, Reda, Botto, Bertotto, Giletti, Boglietti e Zegna (ivi, p. 167).

Allo storico Castronovo si deve anche la direzione scientifica di una lunga e intensa stagione di ricerca sul tema dell'emigrazione biellese, a cui presero parte molti studiosi di diverse discipline durante gli anni Ottanta del Novecento. *Biellesi nel mondo* è la collana editoriale che ne raccoglie i risultati, dai quali emerge una ulteriore caratterizzazione del territorio, restituita in questo stralcio dal contributo dell'antropologo Dionigi Albera:

“Il lavoro, con i suoi problemi, i suoi ritmi, le sue esperienze e i suoi risultati, è senz'altro il tema più ricorrente all'interno della rappresentazione che gli emigranti biellesi danno della propria esperienza. Esso affiora ripetutamente nelle lettere e nei diari di fine Ottocento e di inizio Novecento, e con eguale intensità compare nella documentazione orale più recente. È questo sicuramente l'argomento sul quale gli intervistati si diffondono maggiormente in particolari, al quale ritornano anche senza essere stimolati da alcuna domanda in quella direzione. E il consuntivo, esplicito e implicito, della propria vicenda che emerge dalle loro parole non si discosta in genere da quello posto da Antonio Meliga a suggello di una lunga esperienza di emigrazione in vari paesi africani: ‘la mia vita è lavorare’”. (Albera 1990, p. 297)

Il lavoro dunque sembra continuare ad essere un elemento caratterizzante “l'identità” della popolazione biellese (Albera 2002). A partecipare a questa campagna di studi fu anche lo storico Franco Ramella, che nel 1984 pubblicava con Einaudi *Terra e telai. Sistemi di*

parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento, un “testo che restituisce con estrema precisione la complessa matrice di elementi che segnano il processo di industrializzazione delle valli biellesi nel corso della seconda metà dell'Ottocento” (Gribaudo, 2022, p.8).

La Valle Cervo, una delle cinque valli di quest'area alpina, venne scelta, sul finire degli anni Ottanta, da un giovane antropologo americano come *fieldwork* del suo dottorato di ricerca. Nel 1991, in un articolo dal titolo *After class and after work: Politics in a Northern Italian region*, Leonard sottolinea l'importanza di questa zona nella storia sociale dell'industrializzazione italiana:

“The Biellese, actually a sub-region of the province of Vercelli in Piedmont. Biella, the city and a web of surrounding towns and villages at the base of the main Alpine massif, is a center of industrial production of woolen and other textiles and has been so for over a century, although artisanal production began much earlier. The Biellese's relationship to the social history of Italian industrialization and more comprehensively to modern Italian history is analogous to that of English Midland towns or Lowell, Massachusetts to their respective countries”. (Leonard 1991, p.119)

In questa breve carrellata di studi che nel corso del Novecento hanno interessato l'area biellese il lavoro ricopre dunque un ruolo fondamentale. Sul finire del XX secolo alcune iniziative sembrano recepire l'avvio di un significativo cambiamento del sistema produttivo del comparto industriale tessile, concretizzandosi in progetti culturali volti alla valorizzazione della tradizione laniera nell'alveo dell'*industrial heritage*. Il Biellese entra così negli anni Novanta nel circuito del TICCIH, The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage, avviando un dialogo con studiosi del settore come Louis Bergeron, che contribuisce al confronto scientifico con un intervento per il bollettino del Centro studi e ricerche sull'industria tessile:

“Il Biellese rimane una regione un po' segreta, situata nel nord del Piemonte: una specie di balcone sospeso sulla pianura padana, ma ubicato sui contrafforti di una montagna sovente aspra, costituita da forti pendii, ricca di boschi e di torrenti. [...] Tuttavia, il Biellese, noto per i suoi santuari, cela un altro tesoro: i laboratori dell'attività industriale, quei “lanifici” che, per secoli, hanno lavorata la lana delle pecore

utilizzando la “Forza motrice” dei corsi d’acqua [...] Quest’attività industriale resta tuttora vivace ed i tessuti di lana pettinata del Biellese difendono, con successo, il loro primato nel mercato mondiale delle stoffe di lusso e della moda, soprattutto maschile. La lavorazione della lana viene svolta sempre nel medesimo quadro paesaggistico fatto di vallate profonde e di imponenti edifici. Essa affianca alle tecnologie più moderne dell’elaborazione di una fibra nobile, l’esperienza che deriva dal lavoro svolto nelle condizioni, a lungo sopravvissute, di un’economia proto-industriale”. Louis Bergeron, Presidente TICCIH – The international Committee for the Conservation of the Industrial Heritage in Studi e ricerche sull’industria biellese, Bollettino 2000

Un’ottica di recupero della memoria che viene avviata anche dal Centro di Documentazione della Camera del Lavoro di Biella, attraverso una ricerca di storia orale che ha permesso di raccogliere circa settanta interviste di operaie tessili, di cui solo una parte è stata pubblicata nel 2004 nel libro *In greggio e in fino. Storie di vita di operaie tessili nel biellese 1910-1960*. L’intervento di selezione editoriale operato da Luciana Benigno (studiosa che aveva già partecipato alla campagna di studi diretta da Castronovo) ha consentito di restituire “23 storie di vita”, la cui suddivisione “rispecchia bene la composizione operaia nelle fabbriche tessili in cui la presenza di immigrati, in particolare dal Triveneto, è sempre stata rilevante e significativa” (Benigno 2004, p. 45). Un elemento messo in evidenza anche dallo storico Gianni Perona che introducendo il volume attraverso “una lettura storica” sceglie di avviare la disamina proprio dall’immigrazione, descrivendola come “una pagina di storia veneta e friulana” (Perona 2004, p.9).

In greggio e in fino è l’esito di un lavoro di ricerca, avviato nel 1989, che aveva come obiettivo la costituzione di un archivio di storia orale delle donne. Nel tirarne le fila Benigno scrive:

“Un grande affresco collettivo disegnato in un paesaggio che – anche per chi non conosce il Biellese – emerge vivido, affollato di ciminiere di grandi stabilimenti, rogge e piccoli laboratori in cui battono i telai. Com’è oggi il Biellese, chi ha preso il posto di queste donne e di questi uomini? Forse varrebbe la pena di scoprirlo” (Benigno 2004, p. 47).

In questa esortazione finale si coglie la percezione di un cambiamento che sta modificando la vita dei lavoratori biellesi. È infatti con l'inizio degli anni Duemila che il settore tessile inizia a mostrare i primi segni di una crisi industriale che contraddistinguerà i successivi quindici anni². È dall'osservazione delle conseguenze di questa trasformazione che prende avvio la ricerca presentata in questa tesi, in un territorio che, come è stato accennato nelle precedenti pagine, è di particolare interesse in quanto ricco di studi che hanno preso in considerazione molteplici aspetti della sua organizzazione sociale, mostrandone in particolare la centralità del tema del lavoro. La chiusura di questa breve carrellata è lasciata alla riflessione corale di tre studiosi locali sul fallimento di una delle possibili traiettorie economiche del Biellese:

“E per il Biellese il discorso si fa viepiù interessante. Perché, così come per altri ambiti, i biellesi sono stati i primi in Italia. Perché, come per altre situazioni, i biellesi hanno ‘perso il treno’. Peggio ancora, ne scesero più o meno deliberatamente quando non erano solo passeggeri, bensì addirittura conducenti. Perché, come per altre possibili alternative al tessile, si convinsero che ciò che non era filanda o lanificio era cosa poco seria, non sicura, non solida”. (Bosazza, Craveia, Romano 2014, p. 13)

La chiusura delle fabbriche e la conseguente perdita di posti di lavoro si sono innestate sulla presunta difficoltà di accettare alternative al tessile, mostrando anche nel caso biellese la complessità dell'affrontare un processo di *changing identities* riscontrato in molte aree industriali (Berger, Musso, Wicke 2022, pp. 8-9). Per analizzare questa ed altre conseguenze dovute al cambiamento del sistema produttivo, mi sono avvalsa della riflessione collettiva di un gruppo di studiosi inseriti nel progetto transnazionale *Dépot – Deindustrialization and the politics of our times*³. L'elemento cardine condiviso è quello di considerare “social and community factors alongside economic and political considerations of industrial change” (Strangleman, Rhodes 2014, p.411), mettendo in evidenza come si tratti di un processo “with no fixed end point” (MacKinnon, High 2023,

2 Le tabelle con le statistiche significative che connotano questo cambiamento si trovano in Appendice

3 “DePOT is a partnership of over 35 research centres, industrial museums, labour archives, trade unions and other organizations across Italy, France, Germany, the UK, Canada and the United States”, <https://deindustrialization.org/>. Sono attualmente Student Affiliate del progetto, avviatosi nel 2019 e del quale ho frequentato i vari appuntamenti online e le due conferenze annuali in presenza, a Bochum in Germania e a Cape Breton in Nova Scotia, Canada. Nel 2023 ho trascorso tre mesi di mobilità internazionale presso il COHDS - Centre for Oral History and Digital Storytelling dell'Università Concordia a Montreal, dove è Full Professor Steven High, PI del progetto Dépot.

p. 13) nel quale i lavoratori corrono il rischio di rimanere invisibili (Clarke 2011). L'obiettivo della mia ricerca è stato quello di contribuire attraverso un approccio di antropologia del lavoro a questo dibattito sulle conseguenze della deindustrializzazione.

L'analisi si inserisce in un ambito disciplinare vasto, come ben restituito nel recente volume *Anthropologie du travail* (Gibert, Monjaret 2021), che deve tener conto delle possibili differenti definizioni del concetto di lavoro (la lingua inglese consente una più immediata percezione nell'utilizzo dei termini *job/labour/work*), della complessa delimitazione di un campo che si relaziona con l'antropologia economica, l'antropologia politica e l'antropologia delle tecniche e della cultura materiale, e infine che si differenzia in base alla scelta di specifici oggetti di studio, come imprese/industrie, mestieri e differenti organizzazioni (pp. 4-22). La densa disamina delle autrici si conclude con il riferimento ai lavori realizzati da studiosi statunitensi che si interessano delle implicazioni che neoliberismo e globalizzazione possono avere sul lavoro, in termini di rapporti di potere, di disuguaglianza e di precarietà (p. 26). Il riferimento è a Kasmir e Carbonella, in particolare al loro *Blood and fire. Toward a global anthropology of labor* (2014), e a Durrenberger per *Uncertain Times. Anthropological Approaches to Labor in a Neoliberal World* (2017). È a questo filone di studi, per la centralità che in esso hanno i concetti di accumulazione e di *dispossession* (Carbonella, Kasmir, 2014, pp. 8-15), che la ricerca che ho condotto si ispira, perché mi ha permesso di avere una chiave di lettura dei dati raccolti sul campo rispetto al tema della disuguaglianza. Attraverso la disamina delle reti e delle alleanze che si costruiscono a livello locale è possibile comprendere le dinamiche di potere che si instaurano tra diversi gruppi sociali. Il contesto locale diventa, dunque, un nodo da esplorare: "an anthropology of labor must not, then, mistake the existence of the local as given, but rather pose it as a problem to be explored" (p. 22). Un'antropologia del lavoro che punta l'attenzione sui processi di *dispossession* e di potere attraverso l'analisi dei contesti locali. Per questi autori, così come per gli studiosi che si occupano di deindustrializzazione, il concetto di classe è centrale per esplorare il tema della disuguaglianza. Il mio posizionamento è più vicino all'approccio delle antropologhe del Gens Manifesto che vedono nel termine stesso di "classe" un *tipo ideale* che rischia di offuscare l'analisi, fornendo un ulteriore elemento di forza all'immagine coerente della logica economica del capitalismo (Bear, Ho, Tsing, Yanagisako 2015). L'analisi si inserisce dunque, oltre che in un campo di studi interessato ad un oggetto specifico quale è quello

della deindustrializzazione, anche in una corrente di riflessione teorica che consente di mettere in evidenza un aspetto “di recupero”, *salvage*, disordinato, del processo di accumulazione (Tsing 2015), in grado di proporre una nuova prospettiva allo studio del capitalismo⁴. Sian Lazar nell'introduzione al suo recente *How we struggle. A political anthropology of labour*, presenta il Gens Manifesto come un approccio in grado di *decentrare* “classic topics of labour, value, or exchange”, attraverso un'idea che richiama una comprensione del capitalismo che incorpora relazioni umano-non-umano, finanziarizzazione, temporalità e dispositivi di conversione (Lazar 2023). Punto di partenza di questa prospettiva sono la famiglia, la parentela e una “radical heterogeneity” che rappresentano gli elementi basilari della riflessione presentata nelle pagine di questa tesi. Stabilito il territorio di riferimento in cui si è svolta la ricerca e la prospettiva teorica nella quale si colloca l'interesse per il tema della disuguaglianza, procedo ora ad una presentazione della metodologia utilizzata.

Come scrive Olivier de Sardan:

“Les anthropologues en leurs écrits utilisent tous et sans cesse, pour légitimer leur discours, un "effet de réalité" qui est au principe même de toute entreprise ethnographique: les autres existent, je les ai rencontrés, et je vous demande de croire à ce que j'en dis... [...] l'anthropologue scelle avec son lecteur ce qu'on pourrait appeler un "pacte ethnographique" qui assure de notre sérieux et de notre professionnalisme” (Olivier de Sardan 2004, p. 46).

Questo “patto etnografico” nel mio caso si basa su un lavoro di campo iniziato sul finire del 2019 e continuato a varie riprese, e con diverse intensità, fino alla prima metà del 2023. Inevitabile un accenno alle difficoltà affrontate durante i primi mesi, dovute alle imprevedibili restrizioni relative all'evento pandemico⁵, che al netto di indubbi rallentamenti, non ha però compromesso una significativa raccolta di dati. Una condizione favorita dalla conoscenza del territorio in cui ho svolto la ricerca, per il fatto di avervi precedentemente vissuto per circa quindici anni, lavorando in contatto con enti pubblici,

4 Per una recente riflessione delle autrici del Manifesto si veda “On the Poverty of Grand Theories An Interview with the Authors of ‘Gens’: Laura Bear, Karen Ho, Anna Tsing, and Sylvia Yanagisako” pubblicato on line al seguente link: <https://boasblogs.org/researchingcapitalism/on-the-poverty-of-grand-theories/>

5 Il covid ha bloccato le attività nei primi mesi del 2020 ma è indubbio che anche al ripristino ufficiale delle condizioni pre pandemia si è verificato un lungo strascico fatto di precauzioni e diffidenza

associazioni ed enti del Terzo settore. L'avvio del lavoro sul campo è stato dunque un ritorno, consentendomi di avere un accesso privilegiato a differenti contesti e di poter implementare più facilmente i contatti. Le tecniche utilizzate sono state quelle classiche dell'osservazione, delle interviste e dell'osservazione partecipante.

I momenti di osservazione hanno riguardato sia occasioni informali di vita quotidiana, sia eventi pubblici durante i quali ho avuto modo di cogliere le relazioni tra i vari soggetti partecipanti oltre che registrare le retoriche proposte.

Le interviste (45) hanno riguardato perlopiù tre categorie di attori sociali (industriali, operai e operatori del settore sociale) ma hanno coinvolto anche persone dell'associazionismo, sindacalisti ed esperti di cultura locale⁶.

La tecnica dell'osservazione partecipante è stata implementata soprattutto nell'ambito di specifiche iniziative relative a progetti nei quali sono stata coinvolta. È stato grazie alla familiarità con diversi attori del territorio che ho avuto la possibilità di accedere a questo posizionamento, svolgendo un ruolo di membro attivo nelle attività svolte, permettendomi così di cogliere dall'interno le dinamiche di potere che venivano messe in atto. Nella tesi ho analizzato la raccolta dati relativa a due specifici progetti, che hanno avuto una durata rispettivamente di circa diciotto e dodici mesi.

La tesi è organizzata in sei capitoli, di cui quattro, dal secondo al quinto, dedicati a specifiche etnografie di aspetti relativi al tema della disuguaglianza e del cambiamento, mentre il primo rappresenta una sorta di necessaria premessa, in parte sulla scorta del "patto etnografico", volta a garantire l'effetto di realtà dovuto alla mia personale storia come ricercatrice, e l'ultimo presenta una rielaborazione teorica di quanto emerso nell'analisi.

Il primo capitolo, *Questa non è un'autoetnografia... o forse sì*, consente una prima presentazione del territorio attraverso una scansione temporale, dal 2003 al 2019, seguendo un percorso parallelo tra le mie vicende professionali e gli avvenimenti principali che hanno caratterizzato le chiusure industriali nel Biellese. Il titolo rivela il rimando alla riflessione di Pierre Bourdieu sul posizionamento del ricercatore (2005) e costituisce una sorta di antefatto, ad un tempo autobiografico e storico, all'esperienza della ricerca sul campo svoltasi a partire dalla fine del 2019. Il capitolo è suddiviso in quattro sezioni:

6 L'elenco completo delle interviste, con i dati relativi alla loro realizzazione, si trova in Appendice

Scelte di vita e di metodo (2003), Un lungo periodo di adattamento (2004-2009), Dentro la crisi (2009-2016), Un lento allontanamento (2016-2019).

Il secondo capitolo, *Aristocrazie tessili*, entra nel merito delle dinamiche del distretto industriale, proponendo un'analisi degli attori sociali che vi agiscono. La prima sezione, *Fibre nobili*, restituisce attraverso le voci degli industriali che ho intervistato, la caratterizzazione di un contesto dove si contrappongono due tipologie produttive, quella della lana e quella del sintetico. Due mondi che si contendono una posizione sociale di prestigio nella società biellese, e che simbolicamente si fronteggiano nell'utilizzo di appellativi come 're', 'papa' o 'imperatore', a testimoniare la consapevolezza della persistenza sul territorio di una vera e propria gerarchia aristocratica. La ricerca mette in evidenza l'importanza delle relazioni informali, anche attraverso la frequentazione di circoli e associazioni come occasioni di convivialità che hanno un'influenza concreta nella gestione delle aziende. Nella seconda sezione, *Élite operaia*, al centro dell'analisi è l'esperienza delle operaie e degli operai che sono stati miei interlocutori. Si evidenzia l'importanza della competenza manuale e corporea nell'utilizzo dei macchinari e la capacità di adattamento al cambiamento del sistema produttivo. Ciò che emerge con forza è la disomogeneità delle scelte imprenditoriali, ad esempio per quanto riguarda il rinnovamento tecnologico, rispetto alle dimensioni aziendali; l'essere assunti in una grande industria non rappresenta un elemento di garanzia rispetto alle condizioni di lavoro nei reparti, dove anzi ho registrato l'accordo di tutti i miei interlocutori nel giudicare l'ambiente di lavoro frenetico e potenzialmente conflittuale. La terza sezione, *Dinastie*, mette in evidenza, rielaborando parte del materiale precedentemente presentato, elementi come eredità dei ruoli, reti di "famiglie e imprese" e una sorta di "emozione della discendenza" sia per la componente imprenditoriale che per quella operaia. Il capitolo si chiude con la sezione intitolata *Orgoglio* in cui l'analisi degli elementi relativi al prodotto realizzato e alle relazioni instaurate nei contesti lavorativi consente di rintracciare una cultura dell'orgoglio condivisa dai diversi gruppi sociali, nodo indispensabile per comprendere le reazioni alla narrazione dell'eccellenza che ha contraddistinto i primi anni di crisi.

Il terzo capitolo, *Una parziale dismissione*, affronta il tema delle chiusure e della contrazione del sistema produttivo attraverso l'analisi di uno dei temi centrali negli studi sulla deindustrializzazione, ovvero le aree dismesse. La prima sezione è dedicata

all'etnografia di un progetto partecipativo avviato in un quartiere cittadino in merito alla rifunzionalizzazione di un complesso industriale abbandonato. La disamina mi ha permesso di tracciare le traiettorie delle differenti organizzazioni del territorio coinvolte, mettendo in evidenza la necessità di approfondire il ruolo dell'élite culturale locale che mi consente, nel corso della seconda sezione (Trasformare i relitti, mistificare la dismissione) di giungere alla riflessione che un'impostazione aderente alla cosiddetta "nostalgia delle ciminiere" rappresenti di fatto la scelta politica di occultare la ferita sociale e le conseguenze dell'impatto della dismissione sulla vita quotidiana degli abitanti del Biellese. L'ultima parte, Orgoglio e delusione. Operai e sindacato nel paesaggio della dismissione, è dedicata a far emergere proprio l'atmosfera del paesaggio di una *derelict land*, sia attraverso due esempi offerti dalla letteratura e dal cinema, sia dalle voci del mondo operaio e del sindacato.

Il quarto capitolo, *Solidarietà spirituale. Una lettura del welfare biellese*, propone un'analisi del welfare locale, attraverso la quale mostrare la continuità dell'intervento dell'élite industriale nella predisposizione di servizi rivolti alla popolazione. Una persistenza che nella prima sezione, Il welfare biellese attraverso le storie di tre assistenti sociali, si rintraccia seguendo il filo conduttore di tre biografie che consentono di cogliere l'evoluzione della professione dagli anni Sessanta del Novecento sino al secondo decennio del Duemila. L'etnografia di uno specifico progetto di attivazione di comunità propone una disamina delle modalità con le quali il Terzo settore interviene nell'orientare la fornitura di servizi sul territorio, mostrando per il caso specifico una caratterizzazione religiosa che riguarda tutte le componenti coinvolte nell'iniziativa (finanziatori, bando, proponenti, obiettivi). Nell'ultima parte i dati emersi vengono rielaborati a partire dal concetto di solidarietà, proponendo una disamina in grado di rispecchiare l'intreccio tra povertà, industria e religiosità, attraverso la quale mettere in evidenza le logiche della costruzione del welfare locale.

Il quinto capitolo, *Industriali e ambiente*, ha l'obiettivo di indagare, alla luce di quanto emerso analizzando le caratteristiche degli attori sociali del territorio, del paesaggio della dismissione e del welfare locale, gli aspetti simbolici collegati al ruolo dell'élite imprenditoriale. L'elemento naturale della montagna viene individuato come nodo centrale del processo di sacralizzazione che consente agli industriali di legittimare la loro posizione e il loro intervento. Le tre sezioni che compongono il capitolo offrono una disamina che

prende in considerazione la relazione tra montagna e industriali attraverso i luoghi religiosi, le conquiste sportive e tecnologiche e il futuro del lavoro.

Il capitolo conclusivo è dedicato ad una riflessione su *Deindustrializzazione, tempo e cambiamento*, in cui vengono innanzitutto ripercorsi gli elementi emersi nell'analisi del caso studio biellese offrendo una trattazione che ne inserisce i risultati nell'alveo dei "Deindustrialization studies". Nella seconda sezione, tenendo sempre come filo conduttore il tema della disuguaglianza, gli esiti della ricerca vengono invece messi a confronto con gli elementi su cui si fonda il Gens Manifesto. L'ultima sezione affronta la deindustrializzazione come un processo di cambiamento all'interno di un'analisi sul tempo, mostrando ancora una volta specificità e concordanze del caso studio biellese in un più vasto panorama di studi.

Capitolo 1

Questa non è un'autoetnografia... o forse sì⁷.

*“Never just about individuals;
such stories are also about the social worlds in which we live”*

Christine Walley

Exit zero: Family and class in postindustrial Chicago, 2013

Il quadro *Le riflessioni di un affamato*, descritto in apertura dell'introduzione, ha la capacità di far entrare immediatamente l'osservatore nell'atmosfera di disuguaglianza e di contrasti sociali che caratterizzava la Milano della fine dell'Ottocento.

Nell'ottobre del 2022 sulle pagine di un giornale locale, a corredo iconografico di un articolo che riporta la notizia della pubblicazione di un libro sulla crisi industriale del primo decennio del Duemila, viene proposta la fotografia di un momento della conferenza di presentazione a cui avevo partecipato e che mi aveva, già nell'esperienza diretta, colpito particolarmente. In attesa che i relatori prendessero tutti posto, avevo notato l'avanzare nel corridoio centrale della sala un rappresentante della sinistra locale e un imprenditore che aveva ricoperto la carica di presidente dell'Unione Industriale Biellese negli anni trattati nel libro. Ciò che lo scatto è riuscito a cogliere (e che era rimasto impresso nella mia memoria) è il loro incedere abbracciati mentre si dirigono verso il palco. Un'immagine che è lungi dal restituire l'idea di un contrasto e che anzi proprio attraverso l'assenza di contrapposizione permette di intuire il peso del cambiamento che ha interessato il distretto industriale biellese.

Il libro presentato in quell'occasione è il testo che scandisce cronologicamente la costruzione delle sezioni di questo capitolo, attraverso la restituzione di fatti significativi degli anni della crisi, ai quali affianco le mie vicende professionali e personali. L'obiettivo è porre le basi per rendere esplicito il mio posizionamento sul campo quando ho avviato la ricerca di dottorato nel 2019.

⁷ Il titolo riprende il celebre lavoro di Pierre Bourdieu *Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'autoanalisi* (Bourdieu 2005)

1.1 Scelte di vita e di metodo (2003)

Nell'introduzione di *La Cgil e la grande crisi industriale (2001-2010). Gli eventi che hanno cambiato il Biellese*, pubblicato nel 2022, Federico Trombini, dirigente sindacale in quel decennio, scrive: "mi sono accorto che di quella fase si sa o si ricorda ormai ben poco, se non alcuni grandi avvenimenti, forse nemmeno i più importanti. Inoltre la rimozione collettiva di quegli eventi la si può cogliere sovente anche tra i frequentatori della rete, dove circola il luogo comune secondo cui in quel periodo, non si sarebbe fatto nulla per tentare di salvare dal declino il nostro territorio: una tesi del tutto infondata" (Trombini 2022, pp.23-24).

Il rischio che si producano "gravi rimozioni nella memoria collettiva" è la principale motivazione sottolineata per l'importanza della pubblicazione del libro (Trombini 2022, p.19)

Nello sfogliare le pagine di questo fitto resoconto del primo decennio del XXI secolo, la tentazione iniziale è di andare a cercare alcuni elementi che mi sono noti e provare a ritrovarmi nella narrazione che ne viene fornita. Eccomi, citata in un progetto del 2004, con l'indicazione che nel convegno finale avevo tenuto una relazione dal titolo "Creatività, amministrazione e territorio" (p.169).

Cosa ricordo di quel lavoro? Di quel periodo?

L'Associazione Verso l'A.Gio per la quale lavoravo con la formula della "collaborazione coordinata e continuativa" aveva rappresentato per me il primo inserimento lavorativo nel Biellese. Arrivata a Biella nel gennaio del 2003, per qualche mese avevo beneficiato dei redditi percepiti con i miei precedenti lavori a Trento ma avevo da subito cercato di trovare una sistemazione lavorativa. Il Centro per l'Impiego, al quale mi ero rivolta in evidente stato di gravidanza, mi aveva riservato un laconico "si ripresenti quando sarà uscita dal periodo di maternità". Così i primi mesi del 2003, anche se frequentavo un master di "organizzazione eventi", sembrarono necessariamente relegarmi in una condizione di madre a tempo pieno. In prossimità del periodo natalizio di quell'anno tra gli amici che contattai per chiacchiere e auguri, una ex compagna di studi universitari mi disse che conosceva un'altra collega che abitava nella vicina Borgosesia e che avrebbe potuto darmi una mano. Fu così, da quel contatto del tutto fortuito, che arrivai all'associazione Verso l'A.Gio. Ed è qui che la mia biografia inizia a intrecciarsi con gli

eventi della crisi industriale biellese. Ho vissuto attivamente quel periodo che pare racchiuso in una sorta di amnesia collettiva, una percezione esplicitata anche da un sindacalista di oggi: “Nella mostra per i nostri 120 anni ci siamo accorti che gli ultimi venti anni non ci sono” (Enrico, Biella, 28/10/2022). Sono arrivata a Biella nel 2003 per una scelta di vita, sposando un giovane biellese e trasferendomi a vivere in un territorio che conoscevo molto poco ma che avevo eletto a luogo in cui sarei diventata adulta.

Quello che sto per intraprendere in queste pagine, non è l’esercizio di una costruzione fittizia di senso, “tentativo convenzionale e illusorio” come ci avverte Bourdieu nella sua non-autobiografia (2004, p.11), ma la posa di elementi che costituiscono le fondamenta dell’esperienza di campo avviata a fine 2019, quando ho iniziato il dottorato in Antropologia. Si tratta di “far entrare l’esperienza vissuta nell’analisi scientifica” (p.66) raccontando quegli antefatti che consentono ad un’informazione di diventare “suscettibile di essere integrata in un modello esplicativo” (p.66).

Per realizzare questo obiettivo ho scelto di utilizzare, in questo capitolo introduttivo, gli strumenti dell’autoetnografia:

“Autoethnography refers to ethnographic research, writing, story, and method that connect the autobiographical and personal to the cultural, social, and political. In autoethnography, the life of the researcher becomes a conscious part of what is studied” (Given 2008, p. 48).

Gli anni che vanno dal 2003 al 2019 costituiscono un archivio prezioso di ciò che so sul territorio biellese; rappresentano sedici anni di sedimentazione di esperienze che sono parte del mio posizionamento come ricercatrice.

Durante la mia ricerca di dottorato ho avuto modo di partecipare a progetti, di prendere parte a riunioni, di essere accettata in specifici eventi grazie alla mia ‘reputazione’. La mia familiarità con il contesto territoriale mi ha aperto delle porte e mi ha permesso allo stesso tempo di non rappresentare un elemento di disturbo. Non sempre, ovviamente ci sono ambienti nei quali sono riconosciuta come professionista, come ce ne sono altri nei quali mi sono dovuta ‘presentare’, sebbene con una sicurezza conquistata nella gavetta fatta nei miei precedenti lavori. Rendere esplicita questa mia fiducia, che si esprime anche nelle mie possibilità di catturare dei momenti simbolicamente significativi del campo, è

fondamentale, rappresenta il presupposto stesso di questo lavoro. Scopo di questa sezione, a un tempo autobiografica e metodologica, è mostrare chiaramente gli assunti che sono alla base delle riflessioni presenti nei capitoli della tesi, eludendo per quanto possibile il rischio che l'utilizzo dell'“io” etnografico si riveli un banale espediente narrativo.

Non è stato un processo scontato e fluido quello che mi ha condotto a questa scelta metodologica. In più di un'occasione mi sono trovata a dire che non avrei fatto un'autoetnografia, più per timore di svilire il valore della nuova discesa sul campo che per il pudore di svelare le mie vicende personali. A convincermi dell'opportunità di questa impostazione sono stati due episodi dell'ultimo anno connessi con il progetto internazionale Dépot⁸. Durante il convegno tenutosi nell'agosto 2022, a Bochum in Germania, una delle keynote lecture fu tenuta da Alice Mah, la quale per sottolineare il senso delle sue ricerche scelse di ripercorrere la sua storia personale. Il racconto vivo dell'esperienza che condiziona la scelta di un oggetto di studio e che diventa infine teoria, ha avviato in me la possibilità di ripensare la mia iniziale diffidenza. Dopo qualche mese, in preparazione dell'evento annuale del 2023, ricevo la comunicazione che nei giorni precedenti al convegno si terrà un laboratorio di Life Writing che “esplorerà le questioni riguardanti le forme, le manifestazioni, l'estetica, gli stili, le retoriche e le poetiche della scrittura di vita e la loro connessione con le narrazioni della deindustrializzazione”. Per la preparazione viene suggerita la lettura di alcuni testi che “affrontano anche le incertezze del mondo della vita, le rotture, il riorientamento professionale, le promesse di libertà, la disoccupazione o la povertà, che possono essere in parte ricondotte ai processi di deindustrializzazione”. Prendo subito *Ritorno a Reims* di Didier Eribon, la sua lettura mi porta a *Questa non è un'autobiografia* di Pierre Bourdieu. Mi convinco un po' alla volta che può essere plausibile far entrare gli anni che ho vissuto a Biella nel racconto del processo di deindustrializzazione del territorio biellese. Nella ricerca delle giustificazioni per questa decisione si aggiunge anche una riflessione sulla mia modalità di stare sul campo: divento sempre più consapevole che le interviste che conduco si rivelano dei dialoghi che mi connettono con i miei interlocutori in un confronto, volto ad andare in

8 DÉPOT - Deindustrialization and the politics of our times (<https://deindustrialization.org/about-us/>)
L'obiettivo generale del progetto è comprendere la deindustrializzazione in una prospettiva transnazionale e comparativa, le sue cause, le risposte, gli effetti e le eredità.

profondità dei temi che trattiamo, che si rinforza attraverso il racconto di miei personali eventi biografici, creando un'intimità che amplifica l'efficacia della conversazione⁹.

Il disincentivo principale è il timore di avere difficoltà a ricordare; sono consapevole che talvolta abbandono alcuni elementi della mia vita in una sorta di sezione "cose andate", per proseguire più leggera nella quotidianità, anche perché ovviamente non tutto va a buon fine e spesso ci si deve conciliare con le delusioni e i rammarichi. Al contrario mi capita di stupirmi quando si riaffacciano alla memoria certi eventi, quasi incredula che ci sia stato spazio per tutte queste "cose fatte".

Uno dei primi ricordi in campo lavorativo è l'entusiasmo che avevo provato per la casualità che il primo Incontro nazionale degli ecomusei si svolgesse proprio a Biella nell'ottobre 2003. Lo avevo interpretato quasi come un 'segno', uno stimolo a credere che anche in questa provincia che mi era sconosciuta, e che percepivo pressoché inospitale, avrei potuto riprendere le fila di un percorso interrotto a Trento solo qualche mese prima¹⁰. L'occasione, sebbene avesse rafforzato i miei legami con i referenti del Laboratorio Ecomusei dell'Ires Piemonte, conosciuti in Trentino nel 2002, non portò a grandi sviluppi nelle relazioni con i responsabili locali. Questo nonostante avessi già avviato alcuni contatti sin dai primissimi tempi a Biella, anche prendendo parte come volontaria alle riunioni della cellula ecomuseale dedicata alle migrazioni del passato. Di sicuro non ero passata inosservata visto che eravamo un piccolo gruppo e che io avevo iniziato a partecipare, tra l'altro in coppia con mio marito, negli ultimi mesi della gravidanza. Avevo conosciuto in quel contesto l'ingegner C. (che io ricordi non l'ho mai sentito nominare senza appellativo), che ci aveva preso in simpatia, consentendoci successivamente di collaborare alla stesura di un volume¹¹. Persona molto rispettata sul territorio, ha rappresentato una delle prime figure del mondo industriale con le quali sono entrata in contatto¹². Un contesto, quello delle imprese del distretto tessile, che stava affrontando un

9 Reflexive dyadic interviews è una possibilità per definire questo tipo di indagine tramite intervista all'interno del paradigma dell'autoetnografia (Anderson, Glass-Coffin 2013, p.70)

10 Avevo discusso la mia tesi in antropologia all'Università di Trento nel febbraio 2002 e avevo iniziato poco dopo uno stage, trasformatosi poi nel mio primo contratto come ricercatrice, presso il servizio Attività culturali della provincia di Trento svolgendo un'indagine sugli ecomusei del Trentino, sotto la supervisione della Prof.ssa Emanuela Renzetti

11 M. Vinai, E. Sulis, *L'emigrazione dalla Valle Elvo e Serra: una lettura sociologica*, in *Emigrare*, VI vol. Ecomuseo Valle Elvo & Serra, 2006

12 Nel 2018 la vedova dell'ingegnere, in occasione di un convegno di Aima Biella nel quale avevo tenuto una relazione, mi avvicina per un saluto e per un gentile ricordo della sua stima nei nostri confronti. Ripescando nella memoria, la casa dell'Ing.C. è stata la prima occasione di entrare in una residenza 'ricca' biellese. L'impatto con spazi e arredi che per me non erano usuali ha rappresentato una prima forte consapevolezza di un mondo 'altro' che avrei incontrato in diverse altre occasioni

momento storico decisivo, che nel libro di Trombini è ricordato con queste parole: “Il 2003 confermò i nostri timori sul carattere strutturale della crisi. [...] Dopo filature e finissaggi, la crisi cominciò a colpire anche i grandi lanifici” (Trombini, p. 47).

Di quell’anno, che per me ha rappresentato il periodo dell’ambientamento in un territorio nuovo, non ho ricordi delle agitazioni sindacali. Ricollego però a quel periodo la chiusura della Fila¹³, sebbene vada considerata “un’impresa al di fuori degli schemi del tessile laniero biellese” (p.55).

Raffaella, una delle interlocutrici della mia ricerca di dottorato, era arrivata nel Biellese nel 2000 proprio per lavorare alla Fila e ricorda così l’atmosfera di quel periodo:

“In Fila sono rimasta da gennaio 2000 a dicembre 2005. Già a metà del 2003 purtroppo Fila è stata venduta da un gruppo italiano a degli americani. Nel momento in cui è diventata americana sono partite queste operazioni di drastica riduzione del personale qui in Italia. [...] la politica per prima ha sottovalutato cosa ha significato la chiusura di Fila [...] Io per un marchio come Fila avrei fatto molto ma molto di più. Come se i Benetton a Treviso dicessero “lo vendiamo ai cinesi”, ma Treviso si ribella, scende in strada... qui, niente. Ci sono state due o tre manifestazioni dei dipendenti della Fila ma... io ti dico, secondo me c’è questo aspettarsi che le cose... guarda è un’affermazione un po’ forte la mia, ma anche quando lavoravo in Fila Sport mi sembrava di lavorare in un ufficio pubblico. Cioè voglia di fare, voglia di cambiamento, voglia di mettersi in gioco, zero! Ma perché? Perché è un’abitudine acquisita, del tipo: “sai, non guadagno tanto. Però mi hanno dato la casina, di fronte ho la scuola, ho la macchina”... e quindi, perché volere di più? Non c’è stata la spinta a ‘ribellarsi’, ma proprio da parte dei biellesi”. (Raffaella, Biella, 7/04/2022)

Un’atmosfera che evoca una sorta di immobilismo di cui mi parla anche Eleonora:

“Ho la sensazione che in realtà ci sia una paura. Non so se paura è la parola corretta. A volte è una sorta di autoreferenzialità. Si fanno le proprie cose e ci si ferma lì perché

13 Sono diversi gli elementi che concorrono a richiamare questa memoria: la casa di mia suocera affaccia su parte di quello stabilimento che ho visto quindi svuotarsi e fermarsi, gli interrogativi che in famiglia balenavano sul futuro occupazionale di uno zio che lavorava lì “da una vita” e inoltre la conoscenza negli anni a seguire di una ex dipendente (Raffaella) che è anche una delle testimoni di questa ricerca. Inoltre, a partire dal 2005 ho abitato in un appartamento proprio di fronte a quella che ormai era la ex-Fila

non si va a cercare nessuno, anzi è meglio se nessuno dall'esterno deve venire a dirti cosa devi fare [...] una mentalità radicata per cui... non farsi mai contaminare dall'esterno, avere paura di farsi contaminare dall'esterno. Un senso dell'isolamento del tutto smentito dalla situazione oggettiva... perché Biella è tutto tranne che isolata. Biella è al centro di una delle aree al mondo più ricche che ci sia. In sei ore sei a Parigi, due ore sei in Svizzera... qui passa di tutto... però è come se non passasse. C'è quest'idea dell'isolamento, che non capisco se è un alibi, per cui "siamo isolati e quindi il fallimento non è perché non siamo capaci di attrarre o perché non siamo capaci di aprirci o perché non siamo capaci di perdere qualcosa di nostro per far spazio a qualcosa che viene dall'esterno, a cambiare veramente"... o se invece è reale. E' difficile da capire questa cosa. A me questo discorso dell'isolamento sembra una sorta di mito. Ogni comunità ha i suoi miti e questo è uno dei miti della comunità biellese che poi viene perpetuato nella narrazione e che è il grande conforto, la grande coperta che tutti i fallimenti giustifica... e quindi viene reiterato perché funziona, è una scappatoia che ha sempre funzionato". (Eleonora, Salussola, 13/10/2022)

Ho incontrato Eleonora per la prima volta tra la fine del 2003 e l'inizio del 2004, durante le riunioni della redazione della rivista dell'Ecomuseo del Biellese (*Signum*), alle quali partecipavo come tirocinante di una cooperativa che aveva ottenuto l'incarico di segreteria organizzativa¹⁴. Nei mesi che seguirono provai insistentemente a trovare un 'posto' in quel settore, partecipando ai vari incontri che l'Ecomuseo del Biellese organizzava nelle sue 'cellule'. Quanto mi sarebbe piaciuto continuare a occuparmi di cultura e territorio! Ne venne fuori solo una collaborazione 'in nero'¹⁵, nonostante il cv si fosse arricchito in quei mesi di una consulenza svolta per la Regione Piemonte sull'Ecomuseo delle Terre d'Acqua del vicino Vercellese. Ho scovato una traccia di questa mia 'cocciuta' presenza in un numero di *Signum*: il mio nome in un elenco di partecipanti a *Zone di contatto*, un seminario sul tema delle mappe di comunità organizzato nella primavera 2004 a Cittadellarte Fondazione Pistoletto¹⁶.

14 Si trattava di un periodo di stage obbligatorio (e gratuito) previsto nel master di "Organizzazione eventi" a cui ho fatto riferimento come una delle mie primissime esperienze sul territorio biellese

15 Collaborazione che io comunque aggiunsi nel mio cv con la voce "redazione testi del percorso lavorazione del ferro"

16 Nella casualità degli eventi della vita, devo in parte anche alla partecipazione a quel seminario il mio attuale percorso di dottorato, visto che in quell'occasione conobbi Valentina Porcellana, antropologa oggi ricercatrice presso l'Università della Valle d'Aosta, che ricontattai molti anni dopo quando mi trasferii a Torino. Come mi ha detto Eleonora: "questa ricerca è un'analisi retrospettiva della tua vita!"

La scelta di vita che mi aveva portata a Biella, concretizzatasi nel 2003 attraverso i primi tentativi di entrare nel mercato del lavoro, mi ha consentito di sperimentare in prima persona il grave momento di difficoltà del territorio. La mia vicenda è come tutte le storie personali “never just about individuals; such stories are also about the social worlds in which we live”, come scrive Christine Walley nel suo libro *Exit Zero* sulla deindustrializzazione di Chicago.

“[...] our lives only exist and take on meaning within the social worlds that have shaped us and through which we negotiate our paths in life. Our individual stories are also always communal ones. Consequently, telling personal stories means not only looking inward but also turning the self outward and tracing the links and relationships that shape and define not only who we are as individuals but also the broader social worlds of which we are a part”. (Walley 2013, p.5)

L’autoetnografia, in quanto “form of self narrative that places the self within a social context” (Reed-Danahay 1997, p.9), è dunque la scelta di metodo che mi permette, in questo primo capitolo della tesi, di presentare il *fieldwork* e alcuni elementi che sono stati fondamentali per la discesa sul campo all’avvio del dottorato nel 2019.

1.2 Un lungo periodo di adattamento (2004-2009)

Nel corso del 2004 stava prendendo concretezza la strada della ricerca in ambito sociale attraverso i contratti con l’associazione Verso l’A.Gio. In quell’anno il mio *curriculum vitae*¹⁷ riporta: “Ricerca sulle pari opportunità tra i dipendenti comunali dell’area Cissabo, nell’ambito del progetto ‘Sperimentiamo la flessibilità’, bando E1 – pari opportunità”; “Report di analisi dati dell’utenza femminile svantaggiata, nel progetto di inserimento lavorativo Nessuna, una... centomila donne in cammino” e “Interviste telefoniche (oltre 100) sui percorsi formativi e professionali nell’ambito delle ricerche “Ristoricizzazione dei percorsi formativi e lavorativi nel post-diploma” e “al termine delle esperienze di

17 Le varie e successive versioni dei miei cv rappresentano materiale a cui attingere per ricostruire la mia esperienza lavorativa sul territorio e rientrano nella definizione di quei documenti personali con potenziale evocativo che si possono aggiungere a note di campo e diari tra le fonti di un’autoetnografia (Anderson, Glass-Coffin 2013, p.68)

formazione professionale”. Quest’ultima collaborazione, anche se può sembrare una contraddizione (visto che faceva riferimento all’Assessorato formazione, lavoro e attività produttive) credo davvero che non fosse formalizzata, ma avevamo accettato questa condizione perché ci sentivamo nella fase della gavetta e per noi rappresentava la possibilità di lavorare con un sociologo che aveva consolidato il suo ruolo sul territorio. Uso il pronome “noi” perché ho spesso lavorato insieme a mio marito, che ha il mio stesso titolo di studio e che ha rappresentato un elemento di grande rilevanza nella mia traiettoria professionale, amplificando le opportunità di lavoro anche se al contempo, non certo volontariamente, relegandomi nella posizione di sua emanazione. Il ruolo della “moglie di”, seppure si cercasse di esorcizzarlo in contesti amicali dileggiandone i caratteri di un maschilismo anacronistico, ha rappresentato una nota dolente per lungo tempo¹⁸. Questi elementi della mia storia personale sono incastonati nel contesto sociale specifico di quegli anni, ne sono stati condizionati e li propongo come indizi che permettono di cogliere il clima generale del periodo. La precarietà che, soprattutto nel primo decennio del Duemila, ha contrassegnato la mia condizione occupazionale è stato un argomento centrale delle mie riflessioni sulla situazione generale del territorio in cui vivevo. Nelle prossime pagine intreccerò il racconto delle mie esperienze, personali e lavorative, in una scansione temporale corrispondente agli eventi significativi della crisi industriale biellese, delineata sia attraverso estratti dal testo *La Cgil e la crisi industriale biellese*, sia attraverso le voci di alcuni interlocutori che avevo conosciuto nel periodo descritto, e che ho ricontattato durante la ricerca di dottorato.

Nel libro di Trombini il 2004 è descritto con una lunga carrellata di aziende in crisi: tintorie, filature, tessiture, lanifici ma anche aziende metalmeccaniche e cartarie. La Cgil quell’anno svolse una ricerca sui lavoratori in mobilità che condusse a significative riflessioni sul cambiamento del mercato del lavoro: “Bisognava inventare un nuovo modello di gestione del mercato del lavoro che coinvolgesse tutti gli attori in campo per rendere più efficace il rapporto tra domanda e offerta di lavoro” (p.149). Una delle risposte possibili per andare in quella direzione era quella della progettazione su fondi europei. Si pensò alla misura Equal che si concretizzò nel progetto L3Club.

18 Sono stati tanti gli episodi espliciti di quella che può sembrare una sterile lamentela, ne fornisco alcuni esempi concreti: presenziare in una tavola rotonda trovandomi assegnato un posto con il cognome di mio marito, essere presentata insieme a lui come fossimo un tutt’uno identificati come “coniugi” in aggiunta al suo cognome, essere insieme invitati a far parte di un gruppo di ricerca nel quale a me, unica donna, veniva proposto il ruolo di segretaria

È interessante leggere l'iter che condusse a mettere insieme nello stesso progetto la Cgil e l'Unione Industriale Biellese: "Era anche un modo per evitare la competizione tra due entità territoriali che concorrevano su uno stesso 'asse di finanziamento' con la probabilità che, se tutto fosse proceduto per il meglio, l'Europa avrebbe sicuramente finanziato uno solo dei due progetti, viste le esigue dimensioni del nostro distretto" (p.150). Ho precisi ricordi di quanto in quel periodo fosse fondamentale imparare a progettare per riuscire ad accaparrarsi dei finanziamenti. Il lavoro con l'associazione Verso l'A.Gio. era totalmente basato su questa impostazione: c'erano "i progettisti" che venivano cercati anche fuori regione per la loro competenza nella scelta dei partner e per le garanzie che davano rispetto ai risultati; e c'era un gruppetto, di cui facevo parte, perlopiù di giovani, che seguiva le progettazioni meno complesse, utili soprattutto per incentivare la partecipazione dei piccoli comuni aderenti all'ente denominato "Consorzio di Comuni". Recepivamo alcuni incarichi derivanti dalla suddivisione dei fondi dei finanziamenti importanti e gestivamo in toto quello che riuscivamo a 'vincere' per piccole iniziative territoriali.

Recuperando vecchie mail trovo ancora i documenti riferiti alla "richiesta di contributo provinciale a sostegno di progetti ed iniziative a favore dei giovani, predisposti da Enti Locali, Associazioni Giovanili e Cooperative Giovanili (art. 5 L.R. 16/95)". Per noi era semplicemente "la legge 16", uno strumento per sostenere i piccoli comuni ad ottenere risorse per effettuare interventi per una fascia di popolazione spesso poco considerata dalle politiche pubbliche. Le amministrazioni con le quali ho collaborato direttamente sono state: Mongrando, Occhieppo Inferiore, Pralungo, Ronco Biellese, Trivero, Valle Mosso e Vigliano Biellese. In quel periodo ho imparato a gestire le relazioni con assessori e dipendenti comunali, prendendo al contempo confidenza con alcuni referenti degli uffici provinciali e del comune di Biella, dove peraltro avevamo la nostra sede. Questa prossimità con l'ente capoluogo era l'eredità di relazioni politiche che non avevo visto formarsi e delle quali non mi ero troppo interessata, anche se capivo un po' alla volta che c'erano delle amministrazioni 'amiche' che si rivolgevano a noi e altre che restavano fuori dal nostro raggio d'azione. Questa condizione rappresentava un evidente limite nelle possibilità di sopravvivenza dell'associazione nel lungo periodo e fu facile rendersene conto quando, qualche anno dopo, a seguito delle vicissitudini elettorali fummo costretti a

traslocare in un piccolo alloggio che di fatto non utilizzammo mai¹⁹. La mia esperienza con A.Gio mi ha permesso di entrare in contatto con tanti, e differenti, enti e persone del territorio e fare esperienza delle consuetudini operative utilizzate per l'attivazione dei progetti territoriali.

Trombini sintetizza come segue la situazione del 2005: “A nostro parere le trasformazioni a cui era sottoposto il Biellese non andavano lette soltanto in chiave economica, ma andava fatto uno sforzo particolare per comprendere le reali condizioni di vita e di lavoro dei cittadini, altrimenti non sarebbe stato possibile arrestare il declino verso il quale stava precipitando il territorio” (p.189).

Tra il 2004 e il 2006 si concretizzarono le azioni dei progetti pensati in ottica di “concertazione tra le parti sociali e le istituzioni” (Trombini, p.128), tra i quali i già citati Equal L3Club e Open to Knowledge. Toccavo con mano quanto fosse difficile trasformare quanto previsto sulla carta in risultati concreti, e iniziavo ad avere il sospetto che non fosse l'obiettivo da realizzare. In quegli anni, infatti, venivamo allenati alla logica della rendicontazione, pur facendo fatica ad adeguarci del tutto. Nel gruppo di lavoro “Imprese”, ad A.Gio venne affidata l'analisi su “Artigianato/Cooperative” e realizzammo una ricerca sui mestieri tradizionali. A occuparsene direttamente fu mio marito, che prese quanto era scritto in modo vago nel progetto trasformandolo in uno strumento che incontrò il favore di molti. Ma quello che risultava evidente era che non sarebbe stato necessario: si sarebbe potuto completare l'azione anche realizzando un report più modesto e meno impegnativo²⁰. L'esperienza dell'incarico che avevo ricevuto in riferimento al progetto Open to Knowledge (O2K) mi aveva già avvicinato a questa modalità orientata alla rendicontazione, che sottolineo in quanto prassi condivisa dagli enti del territorio. Bisognava sapersi adeguare al sistema del finanziamento su progetto: non ci venivano richieste la scientificità e l'efficacia, da noi si pretendeva la rendicontabilità. A livello

19 Ho recuperato una delibera della Giunta Comunale del 2008 che cita: “la Giunta Comunale delibera di accogliere la richiesta dell'Associazione di volontariato “VERSO L'AGIO”, di concessione di n. 1 (uno) alloggio di E.R.P.S. ubicato nel fabbricato di proprietà comunale di Via Scaglia , 4 da destinare a sede dell'Associazione stessa e per le finalità previste dallo statuto quali costituire e gestire un'Agenzia ed un servizio a disposizione degli Enti Locali, singoli od associati, dei soggetti del terzo settore quali associazioni non lucrative, cooperative sociali, organizzazioni di volontariato, individuando quale area e oggetto di intervento dell'Associazione la condizione giovanile, con particolare riferimento agli aspetti educativi, di prevenzione e contrasto delle dipendenze e del disagio, di gestione del tempo libero, di inserimento lavorativo e sociale”

20 Nel libro di Trombini a questa azione viene riservato un paragrafo descrittivo senza però il riferimento specifico alla pubblicazione realizzata E. Sulis (a cura di), *Occuparsi nella tradizione. Ritrovare la strada tra creatività e territorio*, 2005

territoriale si stavano dunque attirando fondi per tentare di calmierare le difficoltà del settore tessile, con una propensione però a considerare questi aiuti come supporto momentaneo che avrebbe dovuto traghettare il comparto fino al raggiungimento di un nuovo livello di autosostenibilità. Credo che sia in parte da attribuire a questa impostazione la scarsa attenzione all'efficacia delle azioni messe in atto nei progetti.

All'interno delle azioni di O2K fu realizzato un video che rappresenta oggi un utile documento per restituire la percezione che allora si aveva rispetto a questi interventi esterni. A quasi vent'anni di distanza, mi è facile riconoscere i volti dei giovani (allora) attori (tutti evidentemente dilettanti) di questa parodia che ridicolizza l'intervento di un sedicente consulente, presentato come risposta risolutiva all'exasperazione di un fantomatico sindaco che in uno scatto d'ira esclama:

“Signori! Stiamo perdendo il contatto con i nostri concittadini, la crisi ci attanaglia! [...] l'industria va a rotoli, la droga dilaga, le nostre eccellenze produttive patiscono un'ineluttabile obsolescenza, le cavallette, il buco dell'ozono, i cinesi...!” (Video *Fin che la barchetta va*, Progetto Open to knowledge, Biella)

Il consulente fittizio (emblema delle azioni creative attivate grazie ai finanziamenti) propone di portare il mare in questa città ai piedi delle montagne. Gli autori del breve film, in una evidente aspra presa di posizione, provano a restituire il clima di quegli anni, mettendo in scena un'ipotetica conversazione telefonica di un imprenditore tessile:

“Pronto, ciao, sono io... gliel'ho messa in quel posto, sì, al cinese, è venuto qui con le orecchie basse. E poi gli ho detto la novità, sì sì, ti ricordi quel consulente? Sì, lui... beh, guarda, m'è costato un occhio, ma mi ha dato l'idea del secolo. Dovevi vederlo quel muso giallo! Ha detto che adesso è finita la guerra e che lavoriamo su mercati diversi... ma sì, sai questa cosa della riconversione, ecco... è la chiave di tutto. Siamo di nuovo ricchi. Guarda praticamente chiudiamo con la lana, tutto: investimenti, azioni, stabilimenti, lavoratori... a casa i sindacati! Tutti! Non teniamo più niente, basta con le pecore e i montoni. Perché adesso abbiamo il mare. Pensa che l'asiatico mi ha detto che sarà il primo a venire qui a investire. Ci porta i soldi! Comunque ho capito cosa vuol

fare... chiaro, chiarissimo. Ma c'è una cosa che non mi è chiara, io non capisco bene: ma che tessuto facciamo con l'acqua del mare?" (Video *Fin che la barchetta va*)

L'atteggiamento, messo in parodia, dell'imprenditore medio biellese corrisponde all'opinione che alcuni dei miei interlocutori hanno degli industriali locali. Elisabetta che lavora da diversi anni alla Camera di Commercio mi esplicita:

“È stato un blocco di mentalità degli imprenditori che non hanno saputo guardare più in là di quello che... “siamo bravi a fare sta roba qui, lasciateci fare sta roba qui”. Quella è una roba, ma anche adesso... c'è chi usa il suo passato per valorizzare quello che fa e allora fa la sfilata dei suoi vestiti qui... va benissimo, quello che vuoi, però sul territorio... che cosa fai per sviluppare il territorio? Non c'è nessuno che abbia una visione che vada aldilà della loro aziendina. Non ce n'è uno”. (Elisabetta, Biella, 18/11/2022)

Anche Francesca, imprenditrice e figlia di un industriale, riserva parole molto dure per la classe imprenditoriale di quegli anni:

“Qua non è tanto il tessile o non il tessile... qua è proprio la mentalità delle persone... che si volevano preservare il loro... Il loro cosa? fate tessuti, non scoprite le cellule per ringiovanire le ginocchia alla gente, eh! non fanno niente di innovativo, sono sempre solo tessuti. [...] Io lo chiamo “voglio, posso, comando” ma non è neanche quello... è preservare qualcosa che non c'è più. “Io sono io e tu non sei nessuno” è questa la mentalità di tanti biellesi. Preservare quello che non c'è più ... non hanno neanche accettato che il mondo sia cambiato... è andata così. [...] Non sono più gli anni d'oro. [le chiedo: in che periodo li identifichi?] Fino agli anni Novanta. Il primo decennio 2000 è stato un incubo, faceva schifo... E' stato un brutto periodo”. (Francesca, Masserano, 28/06/2022)

Questi indizi mettono in evidenza come l'avvio degli anni Duemila abbiano rappresentato un periodo di grande disorientamento, che i finanziamenti non aiutavano ad attenuare.

L'impressione era che si trattasse di interventi tampone che non producevano effetti positivi sull'impostazione strutturale del "sistema territorio".

Per quanto riguarda la mia personale (e familiare) esperienza di lavoratrice dell'immateriale le circostanze nelle quali avevo iniziato a muovermi riflettevano un clima che richiamava quello di una "chiusura mentale" come definito sia da Elisabetta che da Francesca. La nostra preparazione universitaria non era riconosciuta di valore, il che concorreva a impedirci di chiedere condizioni contrattuali migliori. La nostra personale ribellione all'invisibile, quanto potente, pressione a procrastinare le tappe della vita adulta fu continuare a mettere su famiglia. Se dunque vi era un evidente aspetto negativo dovuto al non avere garanzie, avevamo però l'impressione che fosse molto ben bilanciato da quello positivo del non dover rendere conto a nessuno.

La condivisa sensazione di difficoltà di quegli anni, che aveva portato il sindacato ad avere la percezione che servisse uno "sforzo particolare per comprendere le reali condizioni di vita e di lavoro dei cittadini", aveva anche condotto il Centro Servizi per il Volontariato a realizzare una ricerca sulla povertà, che fu commissionata a mio marito e pubblicata poi nel 2006. Le associazioni di volontariato erano state evidentemente tra i primi soggetti ad interfacciarsi direttamente con le persone in difficoltà e chiedevano al loro ente di coordinamento di fornire dei dati concreti che avvallassero (o meno) le loro percezioni e, di conseguenza, avviare delle azioni specifiche.

Dal punto di vista personale, per contrastare la nostra condizione di lavoratori precari, e perché si prendeva coscienza un po' alla volta della chiusura imminente dell'associazione A.Gio²¹ congiuntamente all'emergere per noi di nuove opportunità di collaborazione, decidemmo di costituire una nostra società. Era il 2006 e il contesto generale nel quale eravamo immersi era il seguente:

"[...] mentre dai mercati arrivavano segnali positivi, seppure contraddittori, per quanto riguardava produzione e ordini, come sindacato denunciavamo il permanere di gravi criticità sul piano occupazionale. [...] La ripresa produttiva a Biella non trovava riscontri positivi in quella sociale [...] Essendo ormai al quinto anno di crisi del distretto è evidente che aumenti il numero di lavoratori che, dopo un lungo percorso di

21 La percezione era evidente (tanto che due colleghe avevano deciso di cambiare lavoro) e mio marito ed io scherzavamo ripetendo ironicamente fra noi quello che ci aveva fatto notare un professionista dell'area formazione: "siete arrivati quando avevano già svuotato il barattolo"

crisi lavorativa che va dalla cassa integrazione ordinaria a quella straordinaria a quella in deroga, si trova ora allo sbocco della mobilità”. (Trombini, pp. 222-223)

La descrizione fornita dal rappresentante sindacale assume contorni più reali nel racconto di Roberta, operaia di una grande ditta di Valle Mosso:

“In quarant’anni ho visto di tutto di più... ho visto gente andare, gente venire, cambiare, macchinari andare, venire... poi soprattutto da quando sono lì, dal ‘98, ho visto proprio un’azienda a catafascio. Perché vederti portar via le macchine, imballarle... noi nel mio reparto a Valle Mosso, dovevo passare attraverso la filatura che c’era del greggio, ero in preparazione ‘fantasia’ di là... e vedevi i meccanici che smontavano i filatoi e imballarli e poi arrivavi il giorno dopo e vedevi già il vuoto. Tu lo sai che colpo al cuore che avevi? Più che altro perché non sapevi come sarebbe andata a finire la situazione... cosa sta succedendo? Ci lasceranno a casa? Dobbiamo trovarci altro? Noi facevamo tutte queste domande ai delegati... andava tutto bene... ANDAVA TUTTO BENE [mi dice scandendo le parole e alzando la voce] “non c’è problema, state tranquilli, stanno solo portando qualche filatoio...” di qua e di là... e tu comunque gli dicevi “guarda che per me c’è qualcosa che non va”... “no, no” ci dicevano... [fa una pausa] chiuso! Valle Mosso ha chiuso. E ci hanno spediti...” (Roberta, Cossato, 10/11/2022)

Il 2006, nella mia biografia, è contrassegnato dalla nascita di una figlia (in marzo) e dalla costituzione (in ottobre) di una piccola impresa di consulenza²² con due soci (mio marito e una collega, Vanessa, laureata in Scienze Politiche all’Università di Lausanne in Svizzera, con un Master biennale in International Studies presso l’Ohio University e un Master biennale in Sanità Pubblica presso l’Università di Buenos Aires²³).

Per agevolare il nostro percorso verso il ruolo di imprenditori ci siamo rivolti al servizio “Creazione d’impresa” fornito dall’ente provinciale e finanziato da Finpiemonte²⁴.

22 Consulenza in campo sociale e in particolare nei settori della ricerca sociale, formazione, progettazione, gestione qualità, redazione bilancio sociale e consulenza sulla responsabilità sociale d’impresa

23 Cito i titoli di Vanessa, arrivata come me nel Biellese nel 2003, per sottolineare la sua preparazione a fronte della quale si era sentita proporre, da una dirigente dei locali servizi sociali, di frequentare un corso Oss per avere una qualche possibilità occupazionale. Tante volte abbiamo richiamato insieme questo episodio per confermarci l’ottusità della classe dirigente locale!

24 FinPiemonte è la società finanziaria regionale a sostegno del processo di crescita dell’economia regionale e di sviluppo, della ricerca e della competitività del territorio. Il servizio Creazione d’Impresa rientrava

Abbiamo fatto diversi incontri con i consulenti che ci accoglievano nei locali del Centro per l'Impiego²⁵. A noi era principalmente demandato il compito di redigere un *business plan*, mentre per la scrittura dello statuto fruivamo di uno specifico accompagnamento (fornito dai referenti locali di Legacoop²⁶).

Nel documento stilato dall'agenzia che ci affiancava eravamo presentati così:

“Le persone che vogliono unirsi in cooperativa svolgono già attività nel settore, soprattutto attraverso forme contrattuali deboli o precarie (come co.co.pro), ed in ogni caso ritengono che esercitare la stessa attività con altri soci possa arrecare un vantaggio personale e al proprio lavoro. Questo desiderio di “mettere in comune le forze” viene spinto dalla consapevolezza che, nel settore sociale e socio-assistenziale c'è spazio per la crescita di una realtà che possa offrire servizi di appoggio (di ricerca, di gestione progetti, di progettazione, di consulenza, ecc.), essendo uno dei settori più dinamici del biellese”. (documento BP_QRS, 2006)

Quello che emerge da questo documento è, da un lato, la fatica di svolgere a livello locale un lavoro intellettuale soprattutto in merito alla precarietà contrattuale e si evince come, nel 2006, si identifichi il settore sociale e socio-assistenziale come “uno dei settori più dinamici del biellese”. Quest'ultimo elemento è altamente indicativo del disorientamento di quel periodo²⁷. Il territorio stava attraversando una repentina metamorfosi mentre noi cercavamo di trovare una collocazione lavorativa che sembrava modellarsi alle conseguenze di questo cambiamento.

Portavamo avanti, al contempo, le nostre rispettive singole collaborazioni: Emilio, mio marito, in particolare con l'osservatorio povertà e con A.Gio, Vanessa come responsabile qualità in una casa di riposo e con brevi contratti di docenza per il Corso di Laurea in Servizio Sociale della sede di Biella, io principalmente con A.Gio, svolgendo una ricerca

nella Misura D3 dell'Asse D – P.O.R. Ob. 3 F.S.E. 2000/2006

25 I Centri per l'Impiego (Cpi) sono “strutture pubbliche coordinate dalle Regioni o dalle Province autonome. Favoriscono l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e promuovono interventi di politica attiva del lavoro. I servizi si rivolgono a: Cittadini disoccupati e occupati in cerca di una nuova posizione lavorativa”, <https://www.anpal.gov.it/centri-per-l-impiego>. Per un'etnografia svolta in parte in un Cpi, cfr Capello 2020

26 Legacoop è un'associazione che “riunisce oggi oltre 10mila imprese cooperative, attive in tutte le regioni del nostro Paese e in tutti i settori”, <https://www.legacoop.coop/>

27 Questo pur ammettendo che il testo dovesse aderire ad una logica di progetto per cui era necessario dare prova della ragionevolezza della proposta, motivo per cui, in sede di predisposizione delle previsioni economiche, fummo invitati a sovrastimare le ipotesi di crescita

sulla condizione giovanile²⁸ in provincia, gestendo il progetto “Lo zainetto del turismo” e tenendo docenze sulle “pari opportunità” per corsi di formazione per disoccupati e lavoratori in mobilità²⁹. Incontravo in quest’ultima esperienza proprio quella fascia di cittadini in difficoltà per la perdita del lavoro. Ciò che già allora mi interrogava era che sebbene ci fosse questa generale presa d’atto dell’affanno del mercato del lavoro, qualcosa sembrava frenare la preoccupazione per l’allarme sociale.

Nelle conversazioni con operai e operaie che hanno vissuto quegli anni trovo alcuni indizi delle diverse possibili traiettorie personali e di un conseguente diverso significato attribuibile alle difficili vicissitudini aziendali.

Nell’esperienza di Elisa, che nel 2002 aveva avuto il suo terzo figlio, la chiusura della fabbrica è vissuta come un’occasione per poter condurre più serenamente l’organizzazione familiare.

“Stefano è nato nel 2002. Per un periodo ho lavorato 6 ore, non ricordo bene... Poi per fortuna uno di notte voleva fare di giorno e allora sono andata io al suo posto. Avevo iniziato a inserire Stefano all’asilo... e poi è successo che la fabbrica ha chiuso: e quindi io ho detto “oh, che bello!”, cioè per tanti chiudere la fabbrica è sempre stato... [con l’espressione del viso sottolinea il fatto che è normalmente considerata una cosa negativa] e invece io ho detto, con i bambini piccoli... cavoli!... Stefano non aveva neanche un anno. La fabbrica ha chiuso e lì ci hanno dato un anno di cassa integrazione e due anni di mobilità e io ho detto: “che bello, me ne sto a casa. Mi pagano il 70% dello stipendio, sto tranquilla e sto a casa”. E così mi sono guardata i bambini, lui non l’ho più mandato al nido”. (Elisa, Valdengo, 26/10/2022)

Omar, invece, è arrivato nel Biellese nel 1998, con un percorso di migrazione dal Marocco all’Italia, che dalla Sicilia lo aveva portato a Torino e poi a Biella, per cercare opportunità lavorative. Nella sua esperienza c’è la sintesi di quegli anni: un periodo iniziale contrassegnato da una grande offerta di lavoro e una successiva fase di

28 M.Vinai, M.Conte, E.Sulis, *Osservatorio Giovani 2004-2005 in provincia di Biella*, Associazione Verso l’A.Gio, Biella, 2006

29 Ero arrivata a queste docenze dopo aver frequentato il corso per guida turistica che si teneva a Città Studi e che mi aveva quindi consentito di avere una prossimità con la segreteria formativa dell’ente. Nel curriculum avevo potuto inserire sia le due ricerche svolte nel 2004 nell’ambito dei due progetti sulla linea di finanziamento pari opportunità, sia la frequenza nel 2005 alla scuola estiva della Società Italiana delle Storie (esperienza poi ripetuta nel 2007)

ridimensionamento, percepita inequivocabilmente con la lenta riduzione degli addetti della fabbrica.

“L’economia biellese era basata sul tessile. Mi ricordo che non c’era disoccupazione, era al 2%, a Biella il lavoro c’era. Piccole e medie fabbriche di tessile. Poi dopo nel 2000-2001 è iniziata un po’ la crisi nel settore. Fallita la fabbrica [la prima che lo aveva assunto nel Biellese] avevo mantenuto un buon rapporto con quello di Occhieppo e mi aveva aiutato a cercare, a chiedere anche alle cooperative. Dopo neanche una settimana ho trovato tramite una cooperativa, poi dopo neanche un mese mi hanno assunto. Poi ho lavorato un anno e ho dato le dimissioni, nel 2000, perché ho litigato con il proprietario... sapevi che trovavi subito lavoro. [...] Dopo ho trovato subito... non ho mai preso la disoccupazione. Ho trovato a Valdengo, lì ho fatto 13 anni, fino al ‘14-15. Lì c’era la crisi, abbiamo tirato... [...]

Delle vicende aziendali di questa fabbrica Omar ha una visione molto chiara:

“Parliamo del tessile, il passaggio generazionale. La maggioranza sono i vecchi che hanno investito sul tessile, i padri... Nella fabbrica dove ero io, a Quaregna, il padre è vecchio e non ce la fa... sono subentrati la figlia e il fratello. Questo passaggio manca sempre nel tessile in crisi, perché entrano con un'altra mentalità: non vogliono investire... io mi ricordo che nella tintoria di Quaregna facevamo il chimico, è entrata la figlia con un'altra mentalità: non voleva il chimico, voleva fare il naturale perché nel naturale, sì, si guadagna di più... sì, è giusto, si guadagna di più. Ma non si può [e lo dice ridendo un po’ come a prendere un po’ in giro la titolare] tingere il naturale con le vasche, con tutte le macchine... devi investire, devi fare una ricerca, perché è facile, sì, a tutti piace fare il naturale, ma il problema del naturale è la fissazione del colore. E lì, lei non vuole il chimico, facevano tanti chili... e lei dice “faccio poco naturale e si guadagna meglio”. Lei ha fatto il conto che con il 20 o il 30% del naturale il fatturato è meglio del 70% che facciamo... è giusto... ma il problema è che ci vuole la ricerca e investire sui macchinari. E devi ridurre anche il personale: è andata in quella direzione lì. Che sappia io adesso fanno solo il naturale ed è rimasto poco chimico, è andata su quella direzione e per forza ha dovuto ridurre. Aveva solo questa sede, una ditta

piccola. Prima erano 120, poi quando sono arrivato io eravamo 80, poi, con gli anni, per quelli che vanno in pensione non assumono nessuno. Siamo rimasti... se mi ricordo bene 28. Da 120 in quindici anni ci siamo ridotti al 30%. Se mi ricordo bene negli anni che ero io hanno licenziato solo uno, uno solo licenziato. E poi gli altri erano quelli che andavano in pensione, erano pochi quelli che hanno trovato altro, che hanno cambiato il lavoro". (Omar, Biella, 1/07/2022)

Si coglie come le avverse vicissitudini aziendali possano essere vissute in modi totalmente differenti. C'è chi ha accolto un periodo di mobilità per fare una pausa dai ritmi faticosi del lavoro di fabbrica, chi ne ha beneficiato per avere più tempo da dedicare ai figli piccoli, come anche chi non si è sentito espulso ma, in qualche modo, accompagnato verso la pensione. Tutti questi elementi hanno inciso nel calmierare le conseguenze del primo impatto della crisi.

Nella mia storia personale il 2006 è stato anche l'anno di una ricerca sulla transumanza nel Biellese, avviata per iniziativa del DocBi Centro Studi Biellesi³⁰, e finanziata da una borsa dell'Università del Piemonte Orientale. Fu un'esperienza arricchente che ci permise di comprendere una parte della cultura biellese che non avevamo avuto modo di approfondire fino a quel momento e di cui pubblicammo gli esiti in un contributo dal titolo *Terra di alpigiani, terra di transumanza* (Sulis Vinai 2007). L'interesse per la montagna, e per quella parte di comunità biellese che ha scelto di vivere in quel contesto, risale alle relazioni costruite in quegli anni. La Valsessera, valle che separa il Biellese dalla Valsesia, è sede di alpeggi estivi ed è in parte compresa nell'Oasi Zegna, un'area naturalistica il cui nome ne svela e ribadisce la proprietà. La partecipazione, anche come organizzatori, alle manifestazioni locali legate alla transumanza, la ricerca sui percorsi seguiti da pastori e margari, le relazioni intrecciate con alcune famiglie di allevatori, sono elementi che si aggiungono alla mia conoscenza del territorio biellese, permettendomi di assumere un ulteriore punto di vista rispetto a quello relativo alle esperienze lavorative che mi stavano avvicinando invece sempre di più al mondo del sociale. La memoria delle

30 Il DocBi è un'associazione che "opera nel Biellese dal 1985 con l'intento di contribuire al recupero e al mantenimento dell'identità biellese, alla conoscenza, alla documentazione, alla conservazione della cultura e dell'ambiente biellese nei loro vari aspetti". Il DocBi gestisce anche il Centro di documentazione dell'industria tessile, che ha sede alla Fabbrica della Ruota, <https://www.docbi.it/modules/smartsection/item.php?itemid=101>

relazioni con questo ambiente è rafforzata da alcune fotografie che mi ritraggono in giornate di festa, con i figli piccoli, in transumanza e in alpeggio.

Il tema della montagna rientrava in parte anche in uno degli ultimi lavori che avevo svolto per A.Gio, ovvero la gestione del progetto Interreg Italia-Svizzera “Lo zainetto del turismo”³¹. In concreto si trattava di gestire i contenuti di un sito internet e fare delle ore di formazione in alcune classi di scuola superiore; formalmente le aspettative erano decisamente più ambiziose:

“L’obiettivo specifico è la creazione di un’agenzia virtuale permanente, Lo zainetto del turismo, come sito ma anche come organismo giuridico autonomo, specializzata nel turismo scolastico e giovanile, che offre informazioni, elabora pacchetti specifici con le amministrazioni locali e gli altri soggetti, attiva convenzioni con le strutture ricettive e i trasporti, costituisce un sito educativo e di approfondimento formativo sulle tematiche turistiche e territoriali” (Delgc 164, Comune di Biella, 2005).

Ormai compresa l’impostazione da seguire, come già emerso nella restituzione di altre esperienze progettuali, non mi fu difficile mettere in atto quanto necessario per portare a casa un buon livello di rendicontabilità. Lavorammo con due scuole, una ad indirizzo turistico ed una ad indirizzo informatico (rispondendo così alla doppia missione del progetto), portammo i ragazzi in gita a Bellinzona (che era il partner svizzero) e realizzammo una pubblicazione (*Turismo scolastico e responsabile*). Gli incontri in classe che dovevano portare all’elaborazione di percorsi turistici nel Biellese mi fecero scontrare con il disinteresse degli adolescenti per quelle che io consideravo le bellezze del territorio, non ne erano a conoscenza e in ogni caso le trovavano insignificanti. Perché qualcuno si sarebbe dovuto spingere in questa amena provincia per fare del turismo? Questa era approssimativamente la loro opinione e svelava, pur depurata dalla consueta diffidenza dell’età adolescenziale, la scarsa presa sull’opinione pubblica dei primi tentativi di diversificazione delle ‘vocazioni’ del territorio. Due fermoimmagini di quell’esperienza: la prima è la partecipazione ad una locale fiera del turismo dove avevamo allestito uno stand di cui avevamo bisogno prova per l’azione di comunicazione, la seconda è la

31 Un progetto delineato sul programma comunitario Interreg III A 2000-2006 – programma di cooperazione transfrontaliera Italia – Svizzera (deliberato dalla giunta comunale di Biella nel 2005)

scoperta dell'accatastamento delle copie del libro relativo al turismo scolastico sopra armadi abbandonati negli uffici comunali. Adattamento e rassegnazione.

La stessa sorte era toccata anche a progetti ben più significativi, come esplicitato nelle considerazioni di Trombini, in riferimento ad un incontro tenutosi nel 2007:

“Alla fine della giornata fu lanciata una proposta molto concreta per rendere strutturale e permanente l'impatto di alcune iniziative del progetto: venne indicata come soluzione auspicabile la creazione di una 'Agenzia per lo Sviluppo delle Risorse umane' [...] Non fu scelta questa strada, un po' per miopia politica ma anche per l'oggettiva mancanza di fondi. Ognuno fece tesoro e mise in pratica le esperienze maturate ma la rete, che aveva rappresentato il vero punto di forza del progetto, fu lasciata alla libera iniziativa delle parti e non resa organica in un nuovo contenitore” (Trombini, p. 159).

Il destino di gran parte di questi progetti fu quello che il responsabile sindacale descrive sinteticamente: miopia politica e oggettiva mancanza di fondi ne bloccarono l'evoluzione in qualcosa di strutturale. La percezione era quella di una stagnazione culturale che condizionava le scelte della politica. Le decisioni sull'avvenire del territorio sono state per lungo tempo appannaggio del mondo industriale, come mostrerò meglio nei successivi capitoli della tesi, e a metà degli anni Duemila la scelta, forse anche obbligata, della contrattazione indebolì il potere del sindacato e della protesta operaia. Il sindacato lamentava il fatto che “il 73% degli addetti espulsi dal tessile rientra in azienda con contratti di breve durata” e la interpretava come una “situazione problematica che i progetti della rete non erano riusciti ad affrontare”. È evidente che non vi fosse intenzione da parte del mondo industriale ad aprirsi ad un confronto su questo tema. Nelle parole di Fabio, operaio e amico di lunga data, la situazione assume contorni meno asettici e che fanno luce sulle modalità utilizzata per orientarsi alla flessibilità del mercato del lavoro:

“In conseria ho visto parecchi episodi di *mobbing*, sono stato lì otto anni poi un bel mattino ho detto a mia moglie 'io lì non ci vado più', sono andato e mi sono licenziato. E lì ho capito che quel nervosismo, quelle tensioni, erano volute, erano pensate³². Ma ci

32 Un'importante riflessione sul tema del *mobbing* nel contesto italiano in quegli anni si trova in Molé, N. J., Liston, N.M., 2012, *Labor disorders in neoliberal Italy: mobbing, well-being, and the workplace*. Indiana University Press

ho pensato dopo. Quando mi sono presentato in direzione a salutare il principale, io facevo il campionarista e lì ho capito che sono quello che è durato di più. Sono stato in campioneria sei-sette anni [...] io iniziavo a lavorare dopo le sei di sera, quando il telefono non suonava più, quando i rappresentanti non ti telefonavano più direttamente. Lavoro molto bello, interessante, ho imparato anche tanto, però snervante. [La tensione era voluta] per la riduzione del personale. Sono entrato là dentro che erano 120 persone, sono andato via che erano in 50, e mi pare che la campioneria non abbia più riaperto. Questo sedici anni fa. Ho visto le torri gemelle cadere quando lavoravo lì. Quel giorno lì ero in azienda, a un certo punto negli uffici non c'era più nessuno, erano tutti nell'ufficio del principale perché lui aveva la televisione lì. E lui era scappato via in banca di corsa. Poi però doveva nascere mio figlio [2006] e allora sono andato in azienda. Sono entrato tramite agenzia, ho fatto sei mesi, tutti si faceva così". (Fabio, Biella, 3/2/2022)

La situazione del mercato del lavoro di quegli anni è sintetizzabile così: riduzione del personale e assunzioni tramite agenzia.

Per quanto mi riguarda personalmente, durante il 2007 imparammo a gestire la nostra piccola società di ricerca, entrando in un ruolo nuovo che implicava saper conciliare le attività di lavoro, l'individuazione di nuovi committenti, la gestione della contabilità e soprattutto le preoccupazioni derivanti dagli adempimenti fiscali. E non ultima anche la sua dimensione familiare, che ritenevamo una condizione di cui tenere conto per impostare degli obiettivi aziendali realistici. Ho ritrovato uno scambio di mail in cui mio marito scrive esplicitamente: "Le strategie di QRS dipendono anche dalle scelte che faremo a livello... familiare". L'esperienza imprenditoriale è un altro tassello importante del mio percorso di conoscenza del territorio biellese.

Per il fatto di aver aderito al servizio "Creazione di impresa", e in quanto donna, fui contattata da una consulente della Provincia per partecipare al progetto "Mentoring" di Unioncamere Piemonte. Ne fui contenta, ma appena possibile esplicitai la mia (terza) gravidanza (onestamente non sapevo quante energie avrei potuto dedicare a questa iniziativa). Fu una buona occasione per entrare in contatto con alcune dipendenti della Camera di Commercio e soprattutto con l'imprenditrice mentore, una persona con molte relazioni nel mondo degli industriali biellesi. Grazie a questa esperienza come *mentee* mi

fu possibile, un paio di anni dopo, diventare mentore a mia volta, all'interno di un progetto europeo di cui la Camera di Commercio era capofila e in chiusura del quale decidemmo, insieme alle altre partecipanti, di costituire un'associazione di imprenditrici. Grazie a questo ulteriore ruolo ho potuto prendere parte a diverse iniziative del territorio sul tema sia dello sviluppo aziendale sia su quello dell'*empowerment* femminile³³.

Durante il 2008, come QRS, abbiamo ricevuto l'incarico di realizzare una ricerca sui giovani nel comune di Trivero³⁴, territorio indiscutibilmente tessile nella Valle di Mosso (zona orientale della provincia). Avevamo progettato un'indagine prettamente quantitativa che prevedeva la somministrazione di due questionari, uno ai ragazzi della scuola media (le classi terze) e l'altro a giovani adulti che intercettavamo frequentando i luoghi di incontro delle varie frazioni del paese (raccolgemmo 353 compilazioni). Oltre a consentirci di stringere una relazione di fiducia con gli amministratori, la ricerca fu significativa per gli esiti che mostravano con evidenza l'allontanamento della popolazione giovanile da un sentimento di orgoglio per il mondo tessile. Il lavoro in fabbrica rappresentava l'ultima opzione per il proprio futuro.

Ritrovo la seguente affermazione, nel report dell'analisi dei questionari somministrato ai giovanissimi:

“Il mestiere di operaio risulta il meno ambito e il più ‘disprezzato’, a testimoniare un atteggiamento che proseguirà nelle età più adulte (vedere anche l'analisi dei dati sulla ricerca adulti) e in evidente contraddizione con l'offerta di lavoro presente, anche storicamente, sul territorio”³⁵.

Il distacco dalle traiettorie occupazionali del tessile portava a compimento una disaffezione che si stava già palesando nel decennio precedente, come risulta evidente nell'esperienza personale che mi racconta Eleonora:

33 Le esperienze più significative sono state: la frequenza del corso “Contarci per contare” finalizzato a dare concreta attuazione alla legge Golfo/Mosca 120/2011 sulle quote di genere nei Consigli di Amministrazione delle Società Pubbliche e delle Società quotate; la partecipazione ad Expo Milano coinvolgendo donne imprenditrici nel settore agricolo (tra cui una giovane allevatrice, la titolare di una azienda risicola e la responsabile del progetto Let eat BI di Cittadellarte Fondazione Pistoletto (ente che stava diventando sempre più rilevante in termini di reputazione per la presentazione di progetti)

34 La specializzazione sul settore giovanile avviata con l'Osservatorio Giovani si era rafforzata con la pubblicazione su una rivista a diffusione provinciale: M. Vinai, *Giovani, una risorsa*, in Rivista Biellese, Anno XI, n.1, gennaio 2007, Biella

35 I risultati dell'indagine sono pubblicati in E. Sulis, M. Vinai, *Giovani a Trivero*, Comune di Trivero, 2008

“Il tessile sembrava destinato alla fine... erano gli anni in cui la fabbrica non era l'opzione per chi poteva studiare. Sono stati gli anni in cui si è cominciato a cercare lavoro da commesso piuttosto che... tanti hanno cercato di mettersi in proprio... il lavoro in fabbrica era vissuto male, intanto come un settore che era finito, ma anche come un lavoro che ti dava uno status di bassa qualità.

L'immagine della fabbrica era un'immagine negativa, perlomeno io l'ho percepita così.
Mia

mamma lavorava in fabbrica... c'era quest'idea che andare a finire in fabbrica voleva dire non essere riusciti a studiare, era una sorta di ripiego, non dico fallimento perché è una parola grossa, ma sì, era una sorta di ripiego, un non avercela fatta in qualche altro modo”. (Eleonora, Salussola, 13/10/2022)

I ricordi della generazione degli adolescenti biellesi degli anni Novanta (un gruppo di cui ho informazioni dirette perché mio marito ne fa parte) sono ancora quelli di un facile ingresso nel mercato del lavoro, quando chi non aveva voglia di studiare poteva contare su un'alternativa. Chi voleva proseguire nella formazione doveva peraltro dimostrare di essere bravo, di meritarlo, pena l'essere additato come un giovane che non aveva voglia di lavorare³⁶. Si è trattato di un lento processo che stava modificando la relazione tra la comunità e l'industria tessile. Qualcosa stava incrinandosi, secondo quanto ricorda Donatella, che in quegli anni era assistente sociale:

“Quelli che avevano 15-18 anni prima del '90, ce n'erano ancora tanti che “non hai tanta voglia di studiare, ie n'en un problema, vai a lavorare”. Nella mia percezione quelli che erano quindicenni alla metà degli anni Novanta c'era il discorso del “guarda che è fondamentale che tu studi”... anche perché dopo ha cominciato a non essere più così immediato il discorso “esco dalla terza media e non c'è problema perché sono andato a chiedere oltre ad avermi detto di sì, anche quella vicina mi ha detto che mi avrebbero preso in ditta” (Donatella, Cossato, 22/10/2021).

³⁶ Memorie non dissimili, seppure riferite alla Francia degli anni Sessanta, da quanto raccontato da Annie Ernaux nel ricordare l'imbarazzo, misto ad orgoglio, del padre per il suo percorso di studi (Ernaux, 2014)

Questo processo di allontanamento dal lavoro nel settore tessile da parte dei giovani stava diventando sempre più percepibile e produceva una preoccupazione relativa alla perdita di risorse per il territorio. Il Centro Servizi per il Volontariato costituì un Tavolo Minori e mi fu chiesto di parteciparvi in qualità di ricercatrice, lavoro che mi consentì di affiancare per due anni le associazioni che si occupavano di giovani³⁷. Insieme realizzammo quattro opuscoli, trattando di temi relativi a bisogni, famiglia, tempo libero e valori, pensati per essere di facile lettura per un'ampia fascia di popolazione adulta. A chiusura del percorso organizzammo un convegno nel quale emersero in modo esplicito le inquietudini per la 'fuga' delle nuove generazioni³⁸. Queste preoccupazioni, che avevo avuto modo di registrare direttamente, erano sintomi di una situazione economica che si era ulteriormente aggravata. Trombini descrive, infatti, il biennio 2008-2009 con i seguenti titoli: "nuovi gravi difficoltà nell'industria", "l'inizio di un nuovo tracollo", "la crisi si aggrava, la cassa integrazione e la disoccupazione registrano livelli record. Timori per un declino senza ritorno del territorio" (pp.277, 297).

Un altro elemento interessante dell'esperienza del Tavolo Minori è stato proprio l'organizzazione con il sistema dei "tavoli" di confronto, perché rappresentava una modalità che si stava consolidando come procedura di progettazione territoriale, anche sulla spinta regionale dell'attivazione dei Piani di Zona³⁹. Donatella, che ha vissuto dall'interno la trasformazione dei servizi sociali, definisce gli anni Duemila proprio come "quelli dei Piani di Zona", fornendo la seguente retrospettiva di quella procedura di elaborazione delle politiche:

"Perché i PdZ avevano come struttura, se ti ricordi, avevano un organo politico, poi c'era l'ufficio di piano e poi c'erano i tavoli che avrebbero dovuto sviscerare tematiche specifiche e che noi avevamo suddiviso in: minori, disabili, adulti e povertà, e anziani.

37 La partecipazione era stata capillare rispetto alla distribuzione delle associazioni sul territorio, come testimonia l'elenco delle adesioni: ANFAA (Ass. Naz. Fam. Affidatarie), Ass. Amici del campo – Sostegno, La Compagnia del Bàule – Gaglianico, AGESCI, Ass. Genitori – Pavignano, Consultorio "La Persona al Centro" – Biella Piazza, Ass. Scuola Aperta – Cossato, Ass. Genitori GiroGiroMondo – Cavaglià, Ass. Genitori Insieme – Occhieppo Inferiore, Associazione genitori – Strona, A.N.P.E. (Ass. Naz. Pedagogisti Educatori), A.I.Z.O. (Ass. Naz. Zingari Oggi), Ass. Genitori Villaggio Lamarmora – Biella, Re Minore – Tollegno, Salesiani Vigliano (Cnos-fap), Ass. A.Gio.

38 M.Vinai (a cura di), *I giovani spiegati agli adulti*, CSV Biella, 2010; Convegno *Adolescenti – fragili e spavaldi*, Consultorio La persona al centro, Tavolo Minori – CSV Biella, Salone Biverbanca, 26 novembre 2009. Il convegno aveva come ospiti il noto psicologo Gustavo Pietropolli Charmet e Arianna Bazzanella sociologa dello Iard di Milano (amica degli anni universitari)

39 Per i riferimenti normativi si veda <https://www.piemontesociale.it/abc/452>

Erano quattro i tavoli tematici. [...] per la mia esperienza, sono sempre rimasta nel tavolo ‘adulti e povertà’, che era un po’ l’occasione per incontrare soggetti diversi, farci un po’ di ragionamenti e poi non si può dire, almeno dalla mia esperienza, che il PdZ sia stato davvero quello strumento di programmazione partecipata... perché di fatto condividevi quelle che erano delle programmazioni che ormai sapevi che potevano essere quello... un po’ tutti... sostegno della domiciliarità, oppure rispetto al tavolo adulti quando avevamo deciso di fare la guida ai servizi, nasceva dal fatto che era un po’ risaputo e condiviso da tutti che c’era una difficoltà di comunicazione, di conoscenza di quali erano anche le risorse, le possibilità del territorio. Per cui, se vuoi, questo era stato, non tanto poi come strumento finale (perché se ti ricordi era una raccolta di schede cartacee)... però era stato bello perché era stata fatta, tutte le schede erano state fatte, andando a contattare tutte le associazioni, gli enti o le organizzazioni, che risultavano nella scheda. Quello ti aveva permesso di tessere delle relazioni più che altro”. (Donatella, Cossato, 23/06/2022)

La conversazione con Donatella, che durante il dialogo continua a sollecitare i miei ricordi su quanto mi sta raccontando, mette in evidenza la nostra prossimità lavorativa. Il rimando alla “guida ai servizi” è relativo ad un progetto in cui ero stata coinvolta direttamente, anche se in una seconda fase, in qualità di operatrice dello Sportello Unico Sociosanitario del Biellese Orientale. Il 2009, infatti, ha rappresentato per me l’avvio di due significativi nuovi incarichi: lo Sportello Unico Sociosanitario e OsservaBiella. Ciascuno aveva seguito un indicativo processo di costituzione, che è utile ripercorrere nel prossimo paragrafo per comprendere il contesto nel quale mi stavo posizionando. Il mio personale periodo di adattamento stava volgendo a compimento e parallelamente le emergenze sociali del territorio, che erano state considerate per lungo tempo transitorie, trovavano una loro accettazione come caratteristiche stabili di un cambiamento strutturale.

1.3 Dentro la crisi (2009-2016)

Nel 2009 vivevo ormai nel Biellese da circa sei anni, e avevo modo di frequentare, anche al di fuori dell’ambito lavorativo, persone che stavano affrontando, come tanti, delle difficoltà. Simona, ad esempio, era la mamma di un bambino che giocava nella stessa

società sportiva di mio figlio, e ricordo la sua preoccupazione, seppure, allora, esplicitata con un certo pudore. Oggi, a distanza di molti anni e con più serenità, si confida così rispetto all'esperienza che ha vissuto:

“Nel 2009 crisi, patatrà di nuovo... lì sono stata 4 anni in cassa... c'ho sofferto. Una vita lì, una delle cose che mi sono poi sempre pentita... dici, cavolo, a volte mettevo da parte i miei figli, tra virgolette... nel senso, se magari erano malati, mettevi una supposta e li mandavi all'asilo per poter andare al lavoro...per poi essere trattata... come immondizia. Ma veramente... è stato...ci sono stata male, ci ho messo un attimino... Io capivo che stava succedendo qualcosa. Avevano preso un'altra persona che era amica col direttore e io capivo che stava succedendo qualcosa perchè ... iniziavano a togliermi proprio gli strumenti di lavoro... era proprio mobbing. Io sono anche andata dal direttore a chiedere e mi aveva detto “no, no, stia tranquilla”... e una volta poi sono andata all'ufficio del personale: “io sto capendo che da responsabile...” ma anche loro [mi dicevano]: “no no no, dormi serena”. Poi hanno mandato il mio capo al 19 di dicembre, me lo ricordo ancora: “da domani sei a casa”. “ma come gli ho detto? così?” e lui: “eh, così” e io gli ho detto “ma datemi delle spiegazioni”... “eh, è stato deciso così”. (Simona, Tollegno, 10/11/2022)

Ritrovo nel racconto di Simona la stessa percezione descritta da Walley quando, nel suo studio sulla deindustrializzazione a Chicago, evoca lo stordimento delle famiglie che si “sforzavano di dare un senso a quello che stava accadendo” (Walley 2013, p.2).

Trombini nel ripercorrere i ricordi di quell'anno scrive: “Il timore che il territorio stesse per imboccare la strada di un declino irreversibile pareva essere alle porte” (p.298). Era una consapevolezza diffusa a vari livelli, che portava il dibattito allo scoperto attraverso iniziative pubbliche condotte da attori diversi. A distanza di una sola settimana l'una dall'altra, nel marzo 2009 vennero organizzate due conferenze su questo tema, una proposta dalla Cgil dal titolo “Biella nella crisi globale: un progetto per il futuro del territorio” e l'altra dal Centro Servizi per il Volontariato (CSV) e dalla Caritas dal titolo “Osservabiella.it Uno strumento per comprendere”. Il presidente emerito del CSV, diede la seguente comunicazione: "L'Osservatorio serve per non poter più dire... IO NON LO SAPEVO. Adesso si sa... e da questa base dobbiamo chiederci: che cosa vogliamo fare?

Quali strade vogliamo percorrere? Quali interventi proporre. Perché da oggi nessuno potrà fare più finta di non sapere..."⁴⁰.

La prima realizzazione della ricerca Osservatorio delle Povertà e delle Risorse, curata da mio marito, aveva dato avvio ad un lavoro di circa due anni dedicati alla costruzione di uno strumento più agile per la rilevazione dei dati sull'impoverimento del territorio, in cui si era presa coscienza della necessità di monitorare il cambiamento in atto. Prendemmo l'incarico come società QRS e fui coinvolta anche io direttamente nella ricerca. La nuova versione dell'osservatorio era un portale online che fu chiamato OsservaBiella.it. Partecipai al convegno di presentazione di quel marzo con un intervento dal titolo "Storie di povertà"⁴¹.

Il mio punto di osservazione sulla situazione del territorio biellese si stava sempre più collocando nella prospettiva del mondo del sociale. La collaborazione con altri attori del territorio non mi coinvolgeva direttamente, ne avevo rimandi attraverso i referenti con i quali mi confrontavo e che partecipavano ad eventi o tavoli allargati. Ma anche nel ricordo di Donatella, che aveva un ruolo di responsabilità all'interno dei servizi sociali, non si trattava di confronti efficaci in termini di azioni:

"Al tavolo adulti/povertà finché è stato fatto solo al Cissabo, c'era la realtà della Caritas, c'era [la cooperativa] Maria Cecilia, quindi c'erano degli operatori, c'erano un po' delle realtà della Caritas, le realtà dei vari territori, c'erano quelli della Speranza, dell'Assunta, piuttosto che quelli di Pettinengo e di Valdilana; c'era il Centro per l'Impiego; c'era stato il tentativo di coinvolgere i sindacati... dico tentativo perché poi di fatto come sindacati non sempre venivano e il centro per l'impiego dipendeva un po' dalla situazione in cui si trovavano loro... se era il periodo che avevano personale sufficiente venivano sennò..." (Donatella, Cossato, 23/06/2022)

Il confronto con i volontari delle associazioni e con gli operatori dei servizi sociali e delle cooperative sociali aveva portato a definire i temi di cui OsservaBiella doveva occuparsi, sia come espressione dei bisogni dei cittadini sia come risorse a disposizione sul territorio. Gli argomenti affrontati, e che trovarono aggiornamenti e approfondimento sul sito per i

40 Comunicazione stampa ripresa da alcuni siti internet e ancora consultabile al link <https://www.confinionline.it/detail.aspx?prog=12524>

41 Il sito attuale di OsservaBiella, che ha mantenuto nome e dominio, è diventato un progetto della Fondazione Cassa di Risparmio e non è più gestito da QRS

dieci anni successivi, furono: demografia, lavoro, casa, salute e relazioni sociali. Calo demografico e invecchiamento erano lo sfondo su cui venivano affrontati i dati specifici della crisi, suddivisi in contributi perlopiù di carattere quantitativo con spunti riflessivi sulle conseguenze che i numeri potevano avere in termini di disagio percepito. In quel periodo ho avuto così modo di essere costantemente aggiornata sull'evoluzione del mercato del lavoro, sui redditi e sui consumi, sul mercato immobiliare e sulla situazione degli sfratti, su salute mentale, dipendenze e disabilità e su alcune dinamiche relazionali collegate con la povertà (come l'accesso ai centri di ascolto).

Si trattava perlopiù di analisi secondarie da fonti statistiche di enti nazionali e regionali, ma ci interfacciavamo anche con gli uffici locali per richieste specifiche. Riporto uno stralcio dall'articolo del marzo 2009 sul lavoro precario, che vede nei dati una conferma dell'esperienza riportata dai miei interlocutori dell'espulsione dall'azienda per poi trovare lavoro attraverso agenzia:

“Il Centro per l'Impiego di Biella rileva un aumento considerevole per il lavoro interinale e per le assunzioni di soci di cooperativa, mentre l'ORML afferma che, per quanto concerne la Provincia di Biella, “le assunzioni nel tessile, in aumento dopo il crollo del 2003, sono comunque da attribuire in massima parte a forme di lavoro precario, che si concentra nei contratti di lavoro più fragili, di minor durata” (Osservabiella, “Il lavoro precario”, marzo 2009).

L'aumento delle assunzioni attraverso cooperativa si stava rivelando un utile tassello per comprendere la fragilità contrattuale dei lavoratori. La Cgil era intervenuta con un convegno dal titolo “Le cooperative che (non) vogliamo” proprio “per prendere di petto lo spinoso problema del rapporto (a volte perverso) tra cooperative e mondo del lavoro” (Trombini, p.310). Anche il mondo dei servizi pubblici era interessato da questo fenomeno tanto che vennero invitate ad esprimersi in merito anche le direttrici dei Consorzi socio assistenziali. Tra quelle assunzioni che loro identificavano come determinate “dalla necessità di ottimizzazione del servizio” si iscriveva anche il contratto che stavo per firmare come operatrice dello Sportello Unico socio sanitario.

Lo Sportello Unico nasceva come esito di una coprogettazione tra Cissabo (Consorzio Intercomunale dei servizi socio assistenziali del Biellese Orientale), AslBi e Filo da

Tessere (consorzio sociale di cooperative) in risposta ad un bando regionale. Avevamo (mio marito ed io) collaborato a scrivere il progetto e avevamo scelto di lavorare pro bono considerando che nel delineare il profilo professionale degli operatori da inserire ne avevamo adattato uno alle mie competenze; se avessimo vinto il bando sarei stata assunta dal Filo da Tessere. Le previsioni si realizzarono e conquistai un contratto da dipendente a tempo determinato. Lo segnalo perché è un elemento che ha caratterizzato molto la mia esperienza personale e lavorativa. Le collaborazioni che avevo avuto fino a quel momento, come anche il ruolo di socia in QRS, avevano il limite di non darmi la garanzia di pagamenti regolari; inoltre non mi consentivano di accedere ai benefici riservati ai dipendenti, in particolare a quelli concessi per la presenza di figli minori nel nucleo familiare. La nuova condizione di dipendente, seppure a tempo determinato e parziale, ha rappresentato il passaggio ad un nuovo status meno precario dei precedenti.

Il servizio era gestito da tre operatrici, tutte dipendenti di cooperativa, anche se lo Sportello si trovava negli spazi di un poliambulatorio pubblico e dovevamo rendere conto delle nostre attività al servizio sociale. Eravamo espressione diretta di quella “ottimizzazione” di cui le direttrici avevano fatto riferimento al convegno della Cgil.

Attraverso Osservabiella ero aggiornata rispetto ai dati relativi alle situazioni di fragilità che si evidenziavano sul territorio, avvicinandomi però a circostanze concrete solo attraverso alcuni approfondimenti e dunque non entrando in contatto direttamente con le persone in difficoltà. Attraverso il ruolo di operatrice dello Sportello Unico mi è stato invece possibile capire cosa volesse dire essere in condizione di bisogno. Il compito che avevo era quello di raccogliere le richieste dei cittadini e fornire loro una possibile risposta di aiuto. Dovevo imparare l'importanza dell'ascolto, mappare la presenza di servizi sul territorio e investire energie nell'instaurare buone relazioni con gli operatori. Mi ritrovo nel racconto di Martha Balshem in *Cancer in the community*, nel suo sforzo di essere una brava educatrice e al contempo vivere l'esperienza di sentirsi divisa tra due percezioni: da un lato sentirsi incompetenti in un nuovo settore e dall'altro sentire di avere l'occasione di sviluppare una riflessione sulle pratiche di quell'ambito (Balshem 1993, p.253). Allo Sportello Unico ho accolto centinaia di cittadini nell'arco di sette anni, dal 2009 al 2016, contatti che mi hanno fatto capire in cosa consisteva la crisi, quali ne erano le ricadute sulla vita delle persone. Le statistiche che elaboravo con OsservaBiella diventavano volti e voci reali che chiedevano aiuto. Disoccupazione, cassa integrazione e

mobilità assumevano un significato più concreto ed iniziavo a esaminarli in ottica dialettica rispetto alla logica dei servizi⁴².

Il racconto dettagliato di Simona del suo periodo di cassa in deroga, mi ricorda tante richieste di aiuto che accoglievo allo Sportello per cercare un nuovo inserimento lavorativo.

“Poi è stata un’esperienza... io ho fatto i miei corsi, il corso da Oss, mi sono buttata dentro a tante cose... poi alla fine ho detto “vabbè, non sono quella che è capace a stare lì ferma”. Sono passati, eh, sono passati quei 4 anni. [...] Però ti dovevi riqualificare, ma anche quando ero in cassa integrazione, tipo la cassa in deroga, ti dicevano che per prendere questa cassa dovevi iscriverti a dei corsi per riqualificarti...e io alla fine mi arrabbiavo perchè dicevo “sì, va bene, mi riqualifico ma non mi fai fare stupidaggini”. In che cosa mi riqualifico? Mi fai fare il corso di “pane e pizza” e prenderanno me a fare pane e pizze??... io dicevo ma... alla fine gli ho detto “io ho fatto un corso da Oss con quindici mesi e tanto di attestato nazionale”... non me lo riconoscevano! Perché tu dovevi iscriverti a un corso di... eh, sì, perché il trucco stava lì. Allora mi sono detta “il corso di spagnolo”?, ma non ci penso neanche! cosa me ne faccio di un corso di spagnolo? mi assumono a me che faccio un corso di spagnolo? cose così... alla fine mi ero iscritta ad un corso di organizzazione degli eventi, perché sai ero nella pallavolo, e l’altro per fare la piega perché mi sono detta ‘se vado in casa di riposo almeno so puntare i bigodini e faccio qualcosa di utile, di inerente’. Mi sono iscritta, bastava l’iscrizione... i corsi non sono mai partiti, e io mi sono presa la cassa in deroga. Questo era il sistema e ti sentivi presa in giro a mille” (Simona, Tollegno, 10/11/2022).

La rabbia, l’incredulità e la rassegnazione erano emozioni che ho dovuto imparare ad accogliere. Avevamo progettato lo Sportello Unico come un servizio prettamente informativo, che partendo dall’ascolto del bisogno individuava le risposte disponibili sul territorio, anche perché dal Piano di Zona era emerso proprio come problema cardine. “Arrivano persone che non ci saremmo mai aspettati di vedere arrivare ai servizi” era uno

42 Due pubblicazioni di quegli anni sono esemplificative di questo lavoro riflessivo che stavo iniziando a sviluppare: M. Vinai, A. Gaia, E. Panuccio, T. Rossi, *Lo sportello unico sociosanitario del Biellese Orientale*, in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, n.11, 2013; M.Vinai, E. Sulis, *La transizione socio-economica di un territorio e l’impatto nelle vite dei suoi abitanti. Il Biellese dal punto di vista di osservabiella.it*, in *Politiche Piemonte – rivista online promossa da Ires Piemonte*, n.29 - Impoverimento, nodi dello sviluppo e nuove tendenze, 2015

dei commenti che in quel periodo circolava tra i colleghi e questo nonostante lo stigma del servizio sociale sicuramente per molti cittadini rappresentasse un freno. Per facilitare l'accesso allo Sportello Unico si era scelto di collocarlo in un poliambulatorio, associandone l'immagine a qualcosa che potesse riguardare tutti, come la salute; inoltre l'attivazione di un numero verde consentiva di fare le richieste più disparate evitando l'imbarazzo di doversi esporre. Sul volantino avevamo scelto di allargare il più possibile le maglie del bisogno: "Quali sostegni per la famiglia? Quali benefici per gli anziani? Quali aiuti per le persone con disabilità?". Tra i nostri destinatari era presente la voce "adulti in condizioni di fragilità". Consapevoli della complessità della raccolta dalle fonti informative, avevamo dedicato i primi mesi ad incontrare alcuni operatori che ci aiutarono a realizzare delle mappe concettuali per orientarci nella gestione delle questioni che ci venivano sottoposte. I contatti diretti sono risultati, anche in seguito, una chiave fondamentale per svolgere bene il nostro compito. Per quanto riguarda i cittadini che si rivolgevano a noi avevamo la consapevolezza dell'importanza di un accompagnamento, capivamo come non fosse sufficiente fornire un recapito o riferire una procedura: bisognava seguire il processo e farsi carico di verificare che fosse andato a buon fine. Queste caratteristiche del servizio fornivano le basi di una relazione di fiducia con i cittadini.

Come scrive Bourdieu, non è facile per "i piccoli funzionari incaricati di rivestire le cosiddette funzioni sociali" mantenere un equilibrio, perché in fondo essere un operatore che ha a che fare con la miseria significa anche occupare un ruolo molto prossimo a quello dei nostri interlocutori (Bourdieu 2015). Nel mio caso si trattava di una prossimità anche personale, alcune modulistiche per le famiglie mi erano facili da spiegare perché io stessa le compilavo, come l'Isee o la domanda per il diritto allo studio. Si è trattato di un lavoro che portavo anche fuori dall'ufficio e poteva capitare che le chiacchiere con le mamme in palestra diventassero occasioni per dare informazioni sulle procedure per gli anziani di cui si dovevano occupare a casa. L'esperienza dello Sportello Unico mi ha dato un accesso privilegiato alla conoscenza delle vicende familiari.

L'altra metà della mia vita lavorativa era dedicata alla ricerca. Grazie alla diffusione dei risultati di OsservaBiella, avevamo ottenuto incarichi su altri temi: indicatori territoriali, malattia di Alzheimer, giovani, migranti, formazione e lavoro. Dal 2009 al 2016 il mio

curriculum mostra, attraverso i titoli degli interventi ai convegni, quanto fossi costantemente immersa nell'analisi delle trasformazioni territoriali:

17 aprile 2009: Osservatorio Provinciale Disabilità. Percorsi e monitoraggio; 23 ottobre 2009: Gli immigrati di fronte ai problemi legati al lavoro e alla salute; 26 novembre 2009: I giovani spiegati agli adulti; 17 dicembre 2010: L'immigrazione nel Biellese; 9 giugno 2012: La situazione del Biellese; 19 settembre 2012: La ricerca "Alzheimer nel Biellese"; 30 ottobre 2012: L'immigrazione nel Biellese: analisi sociologica; 17 novembre 2012: Chi sono i giovani del Biellese? E cosa fanno?; 26 ottobre 2013: Come sta il Biellese? (o meglio, i biellesi); 29 marzo 2014: Scelte formative ed esiti occupazionali nel Biellese; 18 giugno 2016: L'impatto dei servizi di accoglienza per richiedenti asilo sui beneficiari e sulla comunità biellese. (Documento *curriculum vitae*)

Ognuna di queste ricerche mi ha permesso di approfondire direttamente o indirettamente il cambiamento del territorio biellese, quello che le condizioni dell'economia locale implicavano come ricaduta sulle situazioni di difficoltà. Nel Rapporto sugli Indicatori territoriali svolto nel 2013, avevamo proposto la seguente sintesi:

“L'economia del territorio, reduce da un periodo di forte ridimensionamento dal punto di vista dell'occupazione, aveva mostrato per il 2010 e per parte del 2011 segnali di ripresa sul versante dei fatturati. L'internazionalizzazione delle aziende, soprattutto tessili, aveva comportato, con la ripresa della domanda del mercato mondiale post 2009, una positiva inversione di tendenza. Un'ipotesi di ripresa disillusa nel 2012, anno in cui si registrano nuovamente segnali di sofferenza. [...] Un territorio, quindi, che possiede quali punti di forza la ricchezza economica accumulata e le risorse naturali, con un punto debole nella struttura demografica e una limitata attrattività del territorio, dovuta anche all'attuale tendenza del mercato del lavoro”. (Rapporti Indicatori Territoriali, 2013)

Il tasso di disoccupazione che aveva visto una crescita vertiginosa nel primo decennio Duemila passando dal 2% del 2001 all'8% del 2010, era destinato a veder superare la

soglia del 10% nel 2014, anno in cui si contavano 18.645 disoccupati iscritti al Centro per l'Impiego.

Ma anche tematiche meno centrate sulla situazione di crisi economica, come la disabilità e la malattia di Alzheimer, mi hanno avvicinato alla comprensione del territorio, consentendomi ad esempio di entrare nelle case di famiglie con difficili situazioni di salute. Così come le collaborazioni sui temi dei migranti mi hanno permesso di rafforzare la relazione con il volontariato e con la cooperazione sociale, aprendo lo sguardo a contesti diversi da quelli che mi erano più noti.

Nella vita fuori dal lavoro mi era però possibile avvicinare anche altre realtà. La prossimità dei vari strati sociali è forse la caratteristica più evidente delle cittadine di provincia. Questa consapevolezza è stata premonitrice di tante occasioni avute a Biella, che mi hanno permesso di notare il contrasto (e l'emulazione) tra stili di vita differenti. In una recente conversazione con Chiara, erede di una grande famiglia di industriali, mi è capitato di ricordare il mio stupore per le dimensioni di un albero di Natale in una villa in cui eravamo stati invitati per festeggiare il compleanno di una compagna di scuola delle mie figlie. Tutto mi era sembrato enorme in quell'occasione: il cancello, il cortile, il portone, la sala... soprattutto l'albero di Natale! Il mio unico appiglio cognitivo era quello cinematografico, ma appunto si situava in un immaginario fuori dalla realtà quotidiana. Chiara ha riso di questo mio ricordo, ribadendone la normalità per il suo ceto di provenienza e testimoniandomi che l'allestimento natalizio di sua madre corrisponde a questa descrizione di fastosità.

Negli stessi anni in cui vivevo da vicino l'acuirsi delle difficoltà delle famiglie biellesi avevo al contempo l'occasione di frequentare, sporadicamente, contesti d'élite, in parte per le amicizie scolastiche dei miei figli ma anche per le relazioni con il gruppo di donne imprenditrici e per il volontariato culturale con il DocBi. Questa mia percezione personale rispecchia le contraddizioni di un territorio che in quel periodo di crisi occupava ancora le prime posizioni nelle classifiche nazionali per reddito pro capite. Io ero lì e mi sembrava di vedere con chiarezza questa doppia veste del Biellese, "un distretto dove convivevano famiglie facoltose e povere" (Trombini, p.243).

Lo Sportello Unico, nei sette anni in cui vi ho lavorato, aveva un po' alla volta ampliato le proprie attività, avviando la gestione diretta di un bando per erogare contributi sulle bollette dell'acqua, sperimentando una prima versione dello Sportello Casa, che sarebbe

poi diventato un servizio autonomo, mettendo a disposizione un'assistente sociale per le pratiche del progetto dell'Inps Home Care Premium e infine assumendo la vera e propria funzione di prima soglia del segretariato sociale del Cissabo. Il welfare locale doveva attivare risorse per far fronte alla situazione critica del territorio, non eravamo senz'altro più espressione di un processo di ottimizzazione dei servizi ma piuttosto di un loro affanno. Nel 2015 ho vissuto un'esperienza emblematica di questa apnea di risorse dei servizi sociali. A causa di un lutto improvviso il consorzio si era trovato in difficoltà nella gestione delle pratiche dell'ufficio contabilità. Nell'assoluta imprevedibilità dell'evento, il Cissabo chiese alla cooperativa per la quale lavoravo di provare a inviare qualcuno temporaneamente. Accettai e fui staccata per alcune ore a settimana dallo Sportello Unico per provare a tamponare l'emergenza. Il periodo temporaneo si protrasse per circa un anno, permettendomi di comprendere la logica delle procedure che sono alla base del conferimento dei contributi economici e rafforzando la relazione con Donatella, rivelatasi in seguito un'interlocutrice preziosa per il confronto sul processo di impoverimento del territorio.

Il passaggio di consegne verso chi mi avrebbe sostituito avvenne nel maggio 2016, due mesi prima che mi licenziassi dalla cooperativa per trasferirmi a vivere a Torino.

1.4 Un lento allontanamento (2016-2019)

Gli ultimi anni allo Sportello Unico erano stati contrassegnati dalla fatica della relazione con le persone in difficoltà, una frustrazione che derivava dalla crescente consapevolezza dell'inefficienza delle pratiche che derivavano dal sistema di welfare. Si riversava su noi operatori un senso di demoralizzazione ben espresso anche da Donatella:

“C’era la fatica degli operatori perché ti ritrovavi comunque sempre a dare delle risposte in base a quelli che erano i servizi... era come se i bisogni della persona, le richieste dalla persona o rientravano in una delle caselle [o non potevi fare niente]... e quindi il margine dell'operatore era di riuscire a fare un po' di magie per farlo rientrare in una casella...”

Il lavoro dentro un servizio di prima soglia, la familiarità con la lettura dei dati e la prossimità con il mondo del volontariato, mi avevano condotta alla percezione di un processo di impoverimento che si sarebbe palesato di lì a poco. In una delle conversazioni avute con Donatella, il confronto si è articolato in questo modo:

D: il tema delle povertà stava cominciando, ma non l’avevamo ancora incontrato con i servizi. Perché io ho finito di lavorare nell’ottobre del 2019 e quella che era l’ondata di questa povertà che ci si aspettava, io forse l’ho un po’ intravista nel 2019, ma alla fine non era ancora un bisogno che ti arrivava ai servizi...

M: allo sportello però un po’ arrivava... quello che ricordo è che non sapevamo cosa dire...

D: la risposta non ce l’avevano neanche i servizi. Questo è il discorso che io faccio adesso, dico che non è arrivata ai servizi perché alla fine le persone che ti dicono “ho bisogno di lavoro, sto cercando lavoro” non arrivavano poi di fatto neanche a noi, va a finire che si fermavano a voi, perché i servizi a quella domanda lì non erano assolutamente in grado di dare una risposta

M: io ho il ricordo delle assistenti sociali che ci dicevano “quelle domande lì non passatele a noi”

D: quindi non sono arrivati per quel motivo lì. Il primo anno che poi io sono stata a casa hanno cominciato ad arrivare perché cominciavano ad essere persone senza lavoro che probabilmente avevano eroso i risparmi e avevano eroso quelli della famiglia, per cui arrivavano e a quel punto lì venivano presi in carico per motivazioni di tipo economico. Metti che sia dal 2018 che è iniziata questa parte qua. Sennò finché non sei arrivato al bisogno economico, e con i criteri dei servizi... per cui dovevi avere quell’Isee lì, non dovevi avere soldi in banca, non dovevi avere questo e non dovevi avere quello... per cui ai servizi alla fine [non arrivava]... di questa cosa ne sentivi raccontare dagli altri soggetti del territorio” (Donatella, Cossato, 23/06/2022)

Il territorio era più povero rispetto a quindici anni prima ma la novità era che si stava palesando un processo di metabolizzazione del cambiamento. Alcuni indicatori si ridimensionavano assestandosi su valori più in linea con le medie regionali, come ad esempio il tasso di disoccupazione che nel 2017 era sceso al 7%, e i servizi iniziavano a

mostrare segni di un tentativo di adeguamento alla nuova situazione sociale. L'uscita da una logica di emergenza rappresentava la possibilità per un ripensamento delle azioni da intraprendere per il territorio.

Il mio trasferimento a Torino, che aveva ragioni familiari, ebbe ovviamente ricadute sul mio percorso professionale: lasciai il lavoro allo Sportello, che avrebbe implicato un faticoso pendolarismo, e cercai di mantenere i lavori di ricerca. Il trasloco in una nuova casa implicò delle riflessioni sul tempo trascorso nella dimensione domestica che avevo lasciato⁴³.

Allontanarmi mi ha dato il vantaggio di poter osservare da lontano un contesto nel quale ero stata immersa per tanti anni. L'elemento della distanza è emerso come chiave di interpretazione del cambiamento anche durante la conversazione con Eleonora. Lei è stata via dal Biellese per quasi dieci anni e mi ha confidato così le sue impressioni del ritorno:

“Io sono stata via tanti anni, ho quindi anche questo fatto dell'aver visto Biella fino al 2009 e poi avere un buco dal 2009 fino al 2017. Allora io mi sono resa conto dell'impatto devastante della crisi tornando negli anni e scoprendo ogni volta che tornavo dei vuoti in più. Io sono partita nel 2009 che la strada Trossi era un centro commerciale a cielo aperto e sono rientrata poi nel 2017 quando era un cimitero e quindi mi sono proprio resa conto di questo progressivo abbandono, di questo progressivo fallimento di quel modello che quando io sono andata via sembrava destinato a non finire mai, o comunque non finire in quel modo.” (Eleonora, Salussola, 13/10/2022)

Io mi sono allontanata ma senza andarmene del tutto. Mi sono trasferita a soli 80km di distanza, tornando abbastanza frequentemente. Dal 2016 al 2019 ho continuato a lavorare sul territorio biellese realizzando una valutazione di impatto per il servizio dello Sportello Casa (Vinai 2022), un'indagine sul volontariato giovanile per l'Informagiovani di Biella, una ricerca sul gioco d'azzardo per il servizio dipendenze dell'AslBi (Vinai 2020) e una ricerca azione partecipata nel comune di Valdilana. OsservaBiella è proseguito fino al 2019, per poi essere rilevato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Biella come nuovo

43 Il lavoro sulla valutazione d'impatto dello Sportello Casa mi ha permesso di approfondire i concetti dell'antropologia della domesticità in condizioni di emergenza abitativa (Vinai 2018), spunti che mi sono stati utili anche per leggere la mia esperienza di trasloco

progetto, chiedendoci di poter utilizzare nome e indirizzo web del precedente osservatorio. Di questo passaggio di consegne resta una breve traccia nella presentazione del sito odierno: “L’idea è nata nel 2020, dopo un processo di ascolto del territorio, in continuità con l’osservatorio sociale della Caritas diocesana di Biella e come richiesta di uno concreto strumento di conoscenza da parte dei principali attori locali”⁴⁴. Nel 2021 consapevoli che ognuno di noi soci aveva ormai definitivamente intrapreso altri percorsi lavorativi abbiamo chiuso la società QRS.

Il mio lavoro sul campo è iniziato nella fase finale di questo processo di lento allontanamento, mettendomi di fronte alla necessità di creare una cesura, di abbandonare i panni della ricercatrice su commissione e rendere esplicito il mio nuovo interesse accademico, cercando la misura di quel “passionate detachment” essenziale secondo Dudley per capire esperienze che sono sia personali che culturali (Dudley 1994, p. xiii).

Abu-Lughod nella presentazione del suo lavoro sul campo identifica dei “punti salienti che sono serviti a stabilire i parametri di ciò che avrei fatto e scoperto” (Abu-Lughod, p.76). Quanto ho raccontato in questo capitolo è la descrizione di quegli elementi che hanno caratterizzato la mia esperienza di vita sul territorio biellese, quelli che reputo imprescindibili per comprendere il mio successivo posizionamento come dottoranda. Le relazioni con gli operatori che mi hanno accolta nei loro progetti, l’abitudine degli organizzatori alla mia partecipazione ad eventi pubblici, le conversazioni con gli interlocutori che hanno condiviso con me ricordi e riflessioni, sono tutti l’esito della prossimità costruitasi nei quindici anni trascorsi a Biella.

Nei capitoli che seguono approfondirò quegli aspetti che nel corso della ricerca sul campo sono emersi come fondamentali per comprendere il cambiamento: affronterò il tema dell’identità tessile (presunta o meno) dando risalto alle diverse componenti sociali che hanno caratterizzato il distretto laniero; tratterò l’argomento delle cicatrici, fisiche e sociali, che sono tracce del paesaggio della dismissione; mi occuperò del welfare interpretandolo come una forma di solidarietà spirituale; intreccerò il tema dell’industria con quello della montagna; infine, tirerò le fila di tutti questi elementi per una riflessione sul tempo della deindustrializzazione.

Lo farò attraverso gli strumenti dell’etnografia, restituendo i dettagli di specifici momenti della mia presenza sul campo, che sono la base delle mie riflessioni teoriche sul

44 <https://www.osservabiella.it/cose-osservabiella/>

cambiamento. Non farò più riferimento all'autoetnografia, che ho riservato a questo capitolo per consentirmi di esplicitare quello che considero un antefatto fondamentale su cui fondare la credibilità di quanto emergerà nella tesi.

Quando si scrive un'autoetnografia si evocano immagini emotive, visive e sensoriali delle proprie esperienze con persone reali in circostanze autentiche (Ellis 2004, p. 333). Sono consapevole che le perplessità metodologiche iniziali si sono riverberate sulla scrittura di queste pagine introduttive. Per essere davvero dentro la storia che ho raccontato avrei dovuto dire forse dire di più della mia famiglia e delle amicizie, della mia personale relazione con l'ambiente nel quale ho vissuto. Non l'ho fatto anche per un senso di protezione delle persone che mi sono più vicine, quel "riserbo" di cui parla Abu-Lughod (p.346). Mi preme però restituire alcuni sentimenti ricorrenti che hanno caratterizzato la mia esperienza di vita nel Biellese.

Sono arrivata a Biella nel 2003, a 27 anni, appena sposata e agli ultimi mesi di gravidanza. Ho sempre abitato in città, dapprima in un piccolo alloggio con l'ingresso in una grande piazza adibita a parcheggio (in parte sgomberato due volte a settimana per il mercato), in una zona centrale, prospiciente l'area a traffico limitato della città. Il 'vecchio ospedale', come viene chiamato ora che quello 'nuovo' è stato aperto in zona sud, si poteva raggiungere a piedi percorrendo in buona parte la via "delle vasche"⁴⁵. Il nostro balcone dava su un piccolo cortile dal quale si scorgeva la vita di una famiglia simile alla nostra, con un figlio solo di qualche mese più grande. Non siamo mai entrati in confidenza, ci si salutava in maniera molto educata, niente di più. Dopo circa due anni di affitto, abbiamo fatto il grande passo dell'acquisto di un appartamento, sperimentando in pieno l'imbarazzo di chiedere un mutuo in banca avendo contratti "co.co.co.". Va riconosciuto che le due agenzie di credito locali ci riservarono due trattamenti differenti: in uno dei due casi fu davvero umiliante, nell'altro si cercò da subito l'escamotage della garanzia della famiglia di origine. Era il 2005 e nel Biellese il benessere era così diffuso che la nostra situazione doveva risultare se non anomala, perlomeno inusuale. Comprammo casa poco distante, in un palazzo dei primi del Novecento, direttamente dal proprietario (la trattativa fu gestita in realtà da un'anziana signora che doveva porre rimedio alle grame vicende finanziarie del figlio). Di fronte a noi la sede appena sgomberata della Fila e poco più avanti sulla strada un grande cancello da cui si accedeva alla cosiddetta "Via delle Ville".

45 La locuzione "fare le vasche" richiama il movimento di andata e ritorno continuo nella via centrale su cui affacciano i negozi

La zona ci piaceva molto, in pochi passi si era in centro e imboccando le ‘coste’ (ripide strade acciottolate) si poteva salire a piedi nella parte medievale della città (raggiunta anche da una caratteristica funicolare). Il palazzo però era decadente e furono le successive (inevitabili) vendite a cambiare questo suo aspetto iniziale. Nel condominio non c’erano altri bambini e negli anni le rare occasioni in cui abbiamo sfruttato il grande cortile non erano state apprezzate (l’area era stata capitalizzata con gli spazi auto e i due tipi di fruizione non erano facilmente conciliabili). La scuola materna pubblica (di mio figlio) era vicinissima, mentre per l’asilo nido dovevamo spostarci in macchina per raggiungere una bella struttura nel verde, appaltata dal comune ad una cooperativa che aveva un’impostazione montessoriana. Per una volta le nostre modeste entrate economiche avevano un risvolto positivo grazie alle agevolazioni per l’accesso a questo servizio. Alcuni bambini incontrati qui li ritrovammo nella materna privata (frequentata poi dalle mie figlie), che aveva rappresentato l’unica alternativa (non cattolica) all’offerta del pubblico (dove ci eravamo scontrati con un’esperienza deludente). La scuola godeva di un certo prestigio perché era l’unica in quel periodo che dava l’opportunità di avere educatrici di madrelingua inglese.

Ripensando a quegli anni mi vengono in mente tanti momenti con i miei figli all’aria aperta. Forse perché tenere tre bambini in un appartamento è più rischioso che lasciarli giocare in un parco, soprattutto se non hai la televisione e nemmeno i videogiochi. Quante volte le colleghe del poliambulatorio mi hanno canzonato per questa ostinazione! Eppure per noi era una scelta importante, tanto da diventare un impegno di volontariato indirizzato alle famiglie con bambini. E nel tirare le somme di dieci anni di questa attività, nel contributo contenuto nel bollettino dell’associazione, riportammo questa frase che ricorreva spesso tra i partecipanti: “Percorriamo centinaia di chilometri per visitare mete lontane e non pensiamo che ci siano dei posti così belli e interessanti, vicini a noi, nel Biellese!”⁴⁶. Gli anni che ho trascorso a Biella sono necessariamente connotati dalla presenza dei miei figli, la loro crescita ne ha scandito i momenti e condizionato l’esperienza. Le amicizie più sincere si sono costruite intorno alla condivisione dell’esperienza genitoriale, anche se mi sono sempre più resa conto che sono state possibili laddove non vi erano forti reti familiari e relazioni di lunga data.

46 La manifestazione si chiamava DocBimbi e il contributo nel Bollettino Docmbi del 2017 aveva per titolo *Trasmettere cultura e costruire identità: l’impatto della manifestazione DocBimbi*

Dal 2003 al 2016 ho abitato nella città di Biella: ho imparato a conoscere i quartieri, le scuole, i giardini, le strutture sportive; ho inteso, non adeguandomi, l'importanza dell'adesione alle tradizioni cattoliche come occasione di socializzazione; ho capito che ci sono molti modi per far sentire la distanza tra chi è ricco e chi non lo è, e che la prossimità tra questi due mondi può produrre un pericoloso effetto di emulazione; ho sperimentato che le relazioni sono un'importante chiave di accesso alle opportunità di lavoro; ho interiorizzato che ci vuole tempo per farsi accettare.

Oggi “da lontano” vedo con più chiarezza quanto sia stato difficile inserirsi nelle reti sociali che mi circondavano, costruite intorno ai legami della parrocchia, fatte di parentela e di ricordi d'infanzia. In questo senso non posso dirmi un'antropologa indigena, e ho qualche dubbio anche sull'accezione *halfie*, proposta da Abu-Lughod. Per molto tempo credo di essermi sentita molto isolata, immersa in un contesto familiare nucleare che ha fatto da perno a buona parte delle esperienze di socialità che ho vissuto. Ma se “vivere con le persone influenza il modo in cui sperimentiamo noi stessi” e se “desideriamo diventare, in un modo o nell'altro, “nativi”, per poter vivere adeguatamente con coloro le cui esistenze stiamo studiando” (Abu-Lughod, p.334) allora io credo di poter dire che questa mia modalità di interazione si sia costruita dall'interno, per imitazione di una consuetudine di condivisione di tempi e spazi. Nel mio investire nell'intimità delle rapporti familiari mi sono conformata ad una pratica sociale diffusa, interiorizzando il rispetto per le dinamiche relazionali di chi mi circondava. Sono stata considerata una forestiera per lungo tempo, come è consuetudine che sia in un territorio adagiato sulle Alpi, dove è complessa la distinzione tra chi abita nelle valli e chi nella pianura, dove si mescolano retaggi di vicende storiche, migratorie ed economiche differenti. Oggi nel 2023, dopo vent'anni dal mio arrivo, il desiderio di diventare ‘nativa’ si esplicita nell'accezione ‘nostro’ che spesso mi capita di usare quando parlo del territorio biellese. Questa consapevolezza è la base su cui fondo la veridicità (Fassin 2017) della mia restituzione del cambiamento che ho visto avvenire.

Capitolo 2.

Aristocrazie tessili

Ampi locali e arredi eleganti, uffici affollati di carte, asettiche salette di ricevimento oppure spazi più intimi e domestici come una cucina, abitazioni modeste in quartieri periferici: scenari diversi attraverso i quali ricomporre il contesto sociale nel quale si svolge una ricerca. Gli ambienti possono fornire informazioni prima ancora che prendano avvio le conversazioni con chi li abita (Douglas 1991; Miller 2001; Bernardi, Dei, Meloni 2011). A contrassegnare il periodo di campo nel Biellese è stata la diversità degli ambienti ai quali mi è stato possibile accedere, assecondando la spontaneità delle occasioni, come sempre accade in una ricerca etnografica. Luoghi di lavoro, di vita quotidiana, di socialità che sono stati preziosi sia per agevolare le relazioni con miei interlocutori ma anche come primo spunto di riflessione per immaginare la prospettiva di osservazione di un oggetto di studio complesso quale è il cambiamento sociale.

L'interesse iniziale per il processo di impoverimento del distretto tessile biellese rappresentava solo un punto di partenza che avrei dovuto mettere alla prova con le suggestioni del campo. Quei numeri tanto allarmanti (tasso di disoccupazione, disoccupati iscritti al Centro per l'Impiego, fabbriche chiuse) degli anni Duemila a cosa avevano portato?

L'obiettivo della mia ricerca, indagare l'impatto dei cambiamenti della struttura produttiva sulla vita degli abitanti di un territorio, corrisponde anche a una domanda emica, poiché da tempo il dibattito pubblico locale (esplicito nelle comunicazioni della stampa e nelle esternazioni sui social media) si interroga sul declino del territorio, sulla percezione di non essere in grado di risollevarsi dopo le traversie degli ultimi venti anni. Una domanda che, con l'uscita nel novembre 2021 della serie *Strappare lungo i bordi* del fumettista romano Zerocalcare⁴⁷, trova il pretesto per essere pubblicata sulla prima pagina dei giornali locali: "Ma in città 'si muore dentro'?"⁴⁸. La risposta è forse di poca importanza, ma è significativo il riaccendersi del confronto sul benessere percepito dagli abitanti, proprio perché si tratta di un dibattito carico di contraddizioni che si esprimono nella

47 La serie animata *Strappare lungo i bordi*, che ha avuto un'ampia diffusione a livello nazionale, vede tre giovani intraprendere un viaggio in treno che ha come destinazione Biella, città in cui si stanno per svolgere i funerali di una loro amica

48 Eco di Biella, 22 novembre 2021, p.1

polarizzazione tra autocelebrazioni e rese senza speranza. Nel 2022, a distanza di poche settimane da quel dibattito si potevano leggere notizie di segno opposto una dall'altra: la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella esaltava la componente giovanile del territorio con un progetto di promozione di *advocacy* e un gruppo spontaneo di giovani si auto-organizzava riconoscendosi nell'etichetta "Biella niente da fare". Entrambe le posizioni sono da intendersi come legittime espressioni di diverse componenti della popolazione biellese, entrambe vanno indagate e comprese nel contesto nel quale si manifestano. Per farlo ho seguito iniziative, ho dialogato con molti interlocutori e preso in considerazione in particolare coloro che sono coinvolti, o lo sono stati, direttamente nelle vicende che riguardano il comparto produttivo tessile. Il mio punto di osservazione principale è quello del lavoro poiché, mutuando un'impostazione sostenuta dagli storici del lavoro (Dal Pane 1968), ritengo che sia possibile realizzare un'antropologia del Biellese a partire dall'antropologia del lavoro. Nei confronti avuti con i miei interlocutori è emerso come particolarmente significativo il coinvolgimento nelle loro attività lavorative, l'importanza attribuita a questa parte della loro vita, quanto essa sia interrelata con le loro dinamiche familiari. L'apparente banalità di questa consapevolezza è la chiave interpretativa che mi permette di affrontare criticamente il diffuso atteggiamento locale di minimizzazione degli effetti del cambiamento della struttura produttiva del comparto tessile sul contesto sociale locale. Nelle testimonianze di operai e imprenditori, soggetti principali di questo capitolo, ho cercato di cogliere le specifiche modalità di adattamento, le percezioni relative alle possibilità di scelta, la formazione dei meccanismi di reazione al cambiamento economico, con l'obiettivo di fare luce sulla contraddizione tra eccellenza e depressione espressa dal contesto sociale. I riferimenti disciplinari che costituiscono il paradigma teorico attraverso il quale costruisco questa etnografia del Biellese sono l'antropologia della crisi (D'Aloisio, Ghezzi 2020; Narotzky 2020, Pusceddu, Loperfido, Narotzky 2021), l'antropologia del lavoro e delle imprese (Mollona, Papa, Redini, Siniscalchi 2021, D'Aloisio 2014, 2021, Mollona 2009, Ghezzi 2007, 2016, 2023, Papa 1999) e l'antropologia della disoccupazione (Capello 2018a, 2018b, 2020, 2022).

Ho svolto pertanto la mia etnografia del contesto biellese tenendo presente i vari posizionamenti relativi al lavoro, in particolare quello degli imprenditori e quello degli operai, con l'obiettivo di cogliere quali elementi emergessero come importanti, in modo da evitare il rischio paventato da Siniscalchi di confondere la realtà osservata con il modello teorico del distretto (Siniscalchi 2021, p.75). Ciò che ho rintracciato come elementi ricorrenti sono stati i riferimenti alla realizzazione del prodotto tessile e le relazioni

associate all'esperienza di lavoro, che rappresentano pertanto le chiavi di lettura che mi consentono attraverso l'analisi del materiale raccolto di costruire un'antropologia del lavoro nel Biellese.

Nell'eleganza borghese del salotto di Giovanni sono conservati tanti elementi che testimoniano dei suoi stretti e assidui contatti con il mondo industriale. Durante l'ultima delle nostre conversazioni, recupera dai suoi scaffali un libro fotografico del 1979, realizzato per conto di una rinomata filatura locale, di cui ricevo in dono il numero 84 della serie fuori commercio degli esemplari numerati "rilegati in seta, antico disegno Kashmir". Titolo dell'opera *Le fibre più vicine al cielo*, ovvero cashmere, cammello, mohair e alpaca, celebrate attraverso le immagini di questi animali alle pendici dell'Himalaya, nei deserti della Mongolia, sulla catena andina, nei pascoli sudafricani e nel Texas. Un libro di 190 pagine per rendere omaggio alla "perfezione del prodotto finale, tale è la qualità dei tessuti che oggi la nostra industria è in grado di produrre, che davvero l'armonia dei pascoli inaccessibili finisce per rivivere nei capi che indossiamo" (Alvigini 1979, p.7). Scorro la mano sulla copertina di tessuto pregiato e intuisco il proposito degli industriali che ne hanno commissionato la realizzazione: mostrare la qualità sia delle materie prime sia delle lavorazioni che sono alla base della produzione dei tessuti biellesi.

Il gergo stesso del comparto produttivo laniero sembra preconizzare il prestigio del prodotto finale denominando "nobilitazione tessile" il processo di trasformazione del materiale greggio (una serie di trattamenti volti a migliorare le successive lavorazioni di tingibilità e colore). Un elemento di 'nobiltà' che dal tessuto si estende al contesto sociale, l'accezione "aristocrazia tessile", infatti, comprende non solo la diversa estrazione e composizione del ceto imprenditoriale (Castronovo 1964) ma anche tutta una popolazione coinvolta nella narrazione dell'eccellenza di questa provincia laniera. La nobiltà del Biellese, talvolta anche collegata a vere e proprie attribuzioni di titoli (Jocteau 2004, p.725), inizia a svelarsi in un linguaggio dove abbondano termini come eccellenza, orgoglio, aristocrazia, dove i protagonisti delle vicende locali sono identificati come imperatori, re, papi e dove anche il paesaggio si compone di castelli (reali o immaginati) e monti insigniti di titoli baronali⁴⁹.

L'idea di una vera e propria identificazione del territorio biellese con lo sviluppo del settore tessile è una lettura che ha pervaso tutto il Novecento, accompagnando alla nascita del fenomeno economico del distretto (Becattini 1989) una retorica della «vocazione

49 Approfondirò questi aspetti nei capitoli terzo e quinto

manifatturiera del territorio biellese» (De Biasio 2008, p. 115). Un'operazione che ha potuto contare su abbondanti riferimenti filologici, se si pensa che già a metà Ottocento il vescovo Losana di Biella scriveva come fosse «inevitabile l'industria per il Biellese» (Bessone 2006, p. 263). Una retorica che lascia in secondo piano altre caratteristiche produttive dell'area, come la sollecitazione a considerare l'industria «come il conduttore della nuova civiltà, che però per essere vera vuol essere temperata e tale che redima e non cresca la poveraglia, che divida le sue cure tra il lavoro dell'officina e quello del terreno». D'altronde alla fine del XIX secolo, anche il poeta Carducci, descrivendo il paesaggio attraverso i suoi “aratri e a l'opera fumanti camini”, ribadiva la duplice presenza sul territorio dei campi coltivati e delle ciminiere delle fabbriche⁵⁰. A sua volta lo storico Franco Ramella, nel suo celebre studio di microstoria sui “sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento”, ha messo in luce come proprio dal connubio di due differenti sistemi economici, agricoltura e manifattura, ovvero “terra e telai”, sia possibile comprendere le dinamiche sociali del Biellese di fine Ottocento (Ramella 1984). Alla ricerca di una lettura possibile dell'attuale società biellese, che a partire dagli anni Duemila ha visto un forte ridimensionamento del proprio assetto economico, individuo il prodotto tessile e le relazioni di lavoro quali componenti adatte a dipanare l'analisi del territorio. Elementi chiave che emergono anche nell'interpretazione di un dipinto della seconda metà del 1400, conservato nel retro del Duomo di Biella, denominato “Il Cristo della domenica”. Una raffigurazione che, se da un lato pare voler mostrare ai fedeli i pericoli del dedicarsi troppo alacremente al lavoro, al contempo è testimone, attraverso il dettaglio di strumenti come «il fuso, la carda, la cesoia del cimatore, la frusta e il tridente per battere e lavorare la lana, il pettine, l'ago, la spatola di garzatura, la navetta, il gomitollo, la rocca» (Lebole 1984, pp. 435-438), di una specializzazione di lungo corso che tiene insieme l'elemento materiale e quello umano. Un confronto che non va letto come la volontà di riproporre una sorta di predisposizione per “l'arte della lana” della popolazione biellese, ma che risulta efficace per sottolineare quanto il tipo di produzione e le modalità adottate per realizzarla, sia in termini di relazioni professionali sia familiari, siano fondamentali nell'analisi del contesto nel quale ho svolto la mia ricerca.

Nelle pagine di questo capitolo restituirò uno studio del Biellese che segue le vicende legate allo sviluppo della filiera laniera e all'affermazione delle fibre sintetiche, grazie alle

50 Il riferimento è estratto dai versi dedicati a Biella nell'Ode Piemonte scritta nel 1890 da Giosuè Carducci: “Biella tra 'l monte e il verdeggier de' piani lieta guardante l'ubere convalle, ch'armi ed aratri e a l'opera fumanti camini ostenta”

testimonianze di differenti attori sociali, sia appartenenti al mondo imprenditoriale sia al mondo operaio. Modi differenti di contatto con il prodotto e di svolgimento della propria professione, ma che consentono di ricomporre alcuni elementi di complessità di un contesto che è inserito a pieno titolo nell'elenco dei distretti industriali italiani⁵¹.

Nel panorama degli studi economici italiani una definizione di distretto che è diventata negli anni un punto di riferimento è quella dell'economista Giacomo Becattini⁵². Negli anni Settanta, per far fronte alla comprensione del fenomeno di alcuni particolari casi regionali di decollo industriale, l'economista fiorentino riprende lo studio di Alfred Marshall per giungere ad elaborare la sua rivisitazione del concetto di distretto:

Definisco il distretto industriale come un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali. Nel distretto, a differenza di quanto accade in altri ambienti (es.: la città manifatturiera), la comunità e le imprese tendono, per così dire, ad interpenetrarsi a vicenda (Becattini 1989, p. 112).

Una definizione con una notevole valenza interdisciplinare, che consente a chi si occupa dello studio delle comunità di entrare autorevolmente nel dibattito. Ciò che pare più interessante è la stretta relazione tra le attività produttive e le competenze degli abitanti di un territorio. L'originalità di questo modello consiste nel modo in cui prende in considerazione l'industria, ovvero non solo come "tecnologia produttiva" ma attraverso il "luogo di vita" di una comunità locale, studiandone i sistemi locali del lavoro. Se ne ottiene un rovesciamento dell'impostazione economica tradizionale, con l'inserimento tra i concetti economici proprio della comunità locale (Sforzi 2008, p. 77).

Una comunità che si esprime attraverso alcuni tratti rilevanti: un sistema di valori omogeneo, la presenza di istituzioni che diffondano quei valori e una sorta di "chiusura", di resistenza verso

51 Per una disamina economica comparativa che colloca il distretto tessile biellese nel panorama dei distretti italiani, si veda il rapporto realizzato nel 2022 da Intesa SanPaolo "Economia e finanza dei distretti industriali" <https://group.intesasnpaolo.com/it/research/research-in-primo-piano/distretti-e-territorio/2022/rapporto-annuale-economia-e-finanza-dei-distretti-industriali-2022#:~:text=Il%20Rapporto%20descrive%20gli%20impatti,%20invasione%20russa%20dell'Ucraina>

52 Questa sezione dedicata alla definizione del concetto di distretto è in parte ripresa da un contributo pubblicato in Pusceddu, Ravenda, 2022, *Il laboratorio oltre la Metropoli* (Vinai 2022)

l'esterno (Becattini 1989, p. 113). Dall'altro lato si ha la presenza di una popolazione di imprese che risponde a due caratteristiche: le imprese del distretto appartengono prevalentemente ad uno stesso settore industriale – fenomeno alcuni studiosi identificato da alcuni studiosi come «filiera» – e i processi produttivi inclusi nel settore così definito debbono potersi scomporre in fasi spazialmente e temporalmente separabili (Becattini 1989, pp. 114-115). Ma, come ribadisce Sforzi, «il distretto codificato da Becattini e dalla scuola italiana è, prima di tutto, una comunità locale, il *milieu* socio-culturale e istituzionale entro cui operano le singole imprese e ne costituisce condizione di vita» (Sforzi 2008, p. 73).

Se prendiamo la “filiera” come unità di analisi del sistema produttivo locale, bisogna tenere conto non solo delle interrelazioni tecniche ed economiche ma anche dell'insieme di relazioni non scritte, fatto di fiducia e di sanzioni, tra committente e subfornitore (Brusco 2007, p. 37). Si aprono così possibilità di esplorazione dei legami, anche familiari, all'interno delle strutture aziendali ma altresì tra le stesse imprese. Affondi che permettono di cogliere dinamiche di cooperazione che strutturano e regolano il funzionamento del distretto.

Per quanto riguarda il Biellese la cooperazione si è particolarmente evidenziata ad inizio anni Settanta con la «scomposizione dei processi di produzione, fino ad allora concentrati», rappresentando una fase di crescita successiva al «periodo difficile e spartiacque per l'economia biellese [...]: prima la crisi del modello a ciclo completo, poi l'alluvione del 1968 che distrugge buona parte delle aziende biellesi» (Maggioni 2004, p. 23). Nello specifico caso laniero piemontese, il distretto risponde alle difficoltà del decennio Sessanta chiamando in causa proprio quelle caratteristiche che Becattini individua come specifiche di quel modello industriale: comunità e imprese. Una sorta di armonia che nel Biellese pare sostanziarsi nella collaborazione tra aziende, agevolata dall'elemento della prossimità e dal mantenimento di relazioni di lunga durata (Lazzarini Santagati 2004, pp. 59-60). In questo quadro che restituisce un'analisi economica del distretto tessile, ancora nei primi anni Duemila si chiamano in causa le caratteristiche della comunità locale per rendere conto della reazione in risposta al periodo di crisi, privilegiando le continuità e le permanenze (Siniscalchi 2021, p.108) in un periodo in cui i dati del mercato del lavoro mostrano l'evidenza di un cambiamento significativo.

Lo studio che sto qui avviando si inserisce in un ricco panorama di studi antropologici sui distretti italiani, che offre approfondimenti nei comparti calzaturiero (Blim 2020), del mobile (Ghezzi 2007, 2016), orafo (Fontefrancesco 2020), del tessile (Redini 2018,

Siniscalchi 2021, Yanagisako 2002), della camperistica (Zanotelli 2012) e della sedia (Zolli 2018). Nei paragrafi che seguono restituisco l'analisi del caso studio biellese indagando il rapporto tra industria e territorio attraverso l'esperienza dei miei interlocutori, analizzandone l'azione, le diverse forme di incorporazione, di resistenza e di reinvenzione (Siniscalchi 2022, p.109), con l'obiettivo di capire quale sia stato l'impatto del cambiamento della struttura produttiva sulle vite di imprenditori e operai, quale sia stato l'effetto della crisi sulla riproduzione sociale (Narotzky 2020). Il capitolo si compone di quattro sezioni: la prima è dedicata all'approfondimento del punto di vista degli industriali, la seconda a quello degli operai, la terza si focalizza sulle dinamiche familiari in entrambi i gruppi sociali e infine nella quarta propongo una lettura interpretativa di una sorta di "cultura dell'orgoglio" evidenziabile nel contesto biellese.

2.1 Fibre nobili

"Io sono praticamente nato in fabbrica... nel '56 quando avevo quattro anni ci spostiamo in questa casa, che aveva un piccolo salone di 600 metri attaccato, allora si usava. [...] C'era un piccolo ufficetto, uno dei quadri che c'erano... c'era solo questo in questo piccolo ufficio che poi dava con i vetri sul reparto, perché una volta era così l'ufficio. E con gli anni quando io poi comperai l'altra parte del salone, la casa era già della mia famiglia, mi accorsi che c'era questo quadro che rappresentava... che era appeso ad una parete. [...] praticamente descrive le aziende del territorio [...] è molto bello, molto interessante, perché in effetti ti dice "guarda cosa c'era!". [Oggi] non rappresenti più le pezze così. Guardi non c'è un colore lì, è tutto grigio. Oggi è tutto colorato. Ma il mondo forse è più grigio di una volta..." (Augusto)

"Industria laniera biellese" è il titolo del grande quadro che Augusto ha portato sempre con sé e che oggi è appeso nell'ufficio all'ultimo piano dell'attuale sede amministrativa dell'azienda. Definirlo 'ufficio' è senz'altro riduttivo. Collocato in un palazzo di cinque piani, che si staglia di fianco a un enorme stabilimento (oggi vuoto), in un'area industriale e commerciale della pianura, cui si accede, dopo essersi annunciati all'ufficio segreteria, da un viale carrozzabile costeggiando un grande prato. L'ingresso ampio ed elegante si caratterizza per la presenza di un grande montone acquistato anni addietro da Augusto, a suo dire con leggiadra generosità, ad una festa di beneficenza. Attraversato l'androne al

pianterreno, salgo, utilizzando un ascensore panoramico con vista sulle montagne, al piano di Augusto: un ingresso con libreria, la sua stanza di lavoro sulla sinistra e di fronte un ampio salone con un lungo tavolo riunioni e un divano. Le nostre conversazioni si svolgono perlopiù nello spazio di lavoro, seduti sulle poltrone che circondano un tavolino colmo di libri. La scrivania, ricoperta di carte e documenti, rimane alle mie spalle. Augusto, avvolto nel fumo che rilascia aspirando il suo sigaro, vede sulla parete opposta alla sua poltrona il quadro, oggetto àncora (Bernardi, Dei, Meloni 2011, Vinai 2018) della sua esperienza nel mondo del tessile biellese.

Sullo sfondo monocromo di una foto di pezze di tessuto sono inseriti dei riquadri, a mo' di grafo a rete, che offrono un panorama dettagliato delle aziende del territorio negli anni Cinquanta. Ci sono i nomi delle ditte e le singole specifiche lavorazioni, raggruppate per tipologia: lanifici, filature a pettine, filati fantasia speciali per effetti, maglifici, pettinature e ripettinature, filature cardate, cotonifici, tintorie industriali, tubettifici, cordifici, guarnizioni, industrie diverse, grossisti di tessuti, associazioni industriali. Una suddivisione che permette di cogliere a colpo d'occhio cosa significhi vivere nel contesto di un distretto tessile.

Il quadro in alto a sinistra mostra un tondo dentellato nel quale è inserita una carta geografica stilizzata dove compaiono le principali città del Nord Italia inserite su linee direttrici che segnalano destinazioni internazionali come Vienna, Innsbruck, Zurich, Lausanne, Paris, Marsiglia, o nazionali come Venezia, Trieste, Bologna e Roma. L'assenza di Biella sulla mappa è compensato, all'angolo opposto del quadro, da una lunga descrizione della sua posizione:

Biella non è che un puntolino inserito quasi di soppiatto nel famoso triangolo industriale comprendente Torino, Milano e Genova.

Come tutti sanno, Milano è la capitale commerciale d'Italia; centro della moda e dell'industria automobilistica è Torino, mentre Genova può ritenersi paga di drappeggiarsi con eguale esattezza ed abilità di Marsiglia.

In singolare vicinanza alle tre cennate maggiori consorelle, Biella possiede, insieme ad un'ottima e ben coordinata economia, un elettivo ed ormai consolidato assetto tecnologico e commerciale che le consente di intrattenere, nonostante la fortissima pressione concorrenziale, legami seri e cospicui con una clientela di primo ordine, disseminata in ogni angolo della terra.

Parafrasando il giudizio sgorgato da una grande penna, diremo inoltre che Biella - massimo centro laniero d'Italia - non è come una persona molto bene abbigliata che non si appoggia a nessuno, e che nessuno osa a sfiorare neppure col gomito: la sua gente è alla buona e alla mano; cordiale la sua ospitalità; suggestivo il paesaggio.

Duplici, a nostro vedere, le direttrici del suo sviluppo: il valore-lavoro delle proprie maestranze e il valore-qualità dei propri manufatti: solo in ciò Biella si distingue dalle altre città italiane, senza tuttavia appartarsi da esse, imbastendovi, anzi, sempre più proficui commerci e ricavandone larga estimazione e simpatia.

Ciò posto, faremmo spreco di parole se aggiungessimo dell'altro.

Ci sia soltanto consentito di inviare un fervido e caloroso saluto ai centri industriali, in Francia, di Roubaix, Tourcoing, Mazamet; in Germania, di Francoforte sul Meno; In Inghilterra, di Manchester e di Bradford; in Belgio, di Vervier; oltremare, ai grandi mercati di origine di Australia, Sud Africa, Nuova Zelanda, Tasmania; di Argentina, Uruguay e Perù (alpaca); dell'Asia Minore (mohair) e dell'Asia (cashmere). Ma anche ai grossisti e ai dettaglianti estimatori delle stoffe e delle maglierie biellesi sparsi per il mondo, giunga, attraverso questa stampa, un segno non effimero della nostra umana simpatia⁵³.

La sintesi proposta negli anni Cinquanta è dunque quella di un'ottima economia, che ha investito sia nell'assetto tecnologico sia in quello commerciale e che si relaziona con una clientela prestigiosa ed internazionale. Una descrizione che si ritrova in quanto affermato da Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia* del 1955: "Biella è, come tutti sanno, il principale centro laniero italiano, se si sommano tutte le sue industrie, più di cinquecento, con quasi settantamila addetti"⁵⁴. "Celebrità ed eccellenza del prodotto" sono gli elementi che caratterizzano manufatti e maestranze sui quali si fonda il racconto del territorio a metà del Novecento.

Altre mappe collocano il Biellese in un ampio panorama di comunicazioni industriali. Il testo *From peasant to entrepreneur* del 1993 (Cento Bull, Corner 1993) si apre con una cartina della parte settentrionale della penisola italiana, dove Biella compare, con Como, Varese e Lecco, tra le località segnalate per l'analogia di uno sviluppo industriale originatosi in contesti rurali sub Alpini.

53 La redazione del testo, la cui lettura pare echeggiare lo stile delle comunicazioni radiotelevisive degli anni Cinquanta, è da attribuire al giornalista locale Raffaele Pin.

54 "Viaggio in Italia", Rai Teche, 1955, <http://www.teche.rai.it/1955/02/viaggio-in-italia-ivrea-e-biella/>

Un'altra mappa, realizzata recentemente da Andrea Rolando, docente di *Landscape representation* al Politecnico di Milano, originario del Biellese e residente a Torino, mostra la direttrice Milano-Torino, le vie di accesso di Santhià e Carisio, le direttrici dei torrenti Elvo e Cervo, e la città di Biella che compare a nord della Baraggia di Candelo e a sud del Santuario di Oropa. Una tavolozza colorata racchiusa tra la Dora e la Sesia, la strada montana detta Panoramica Zegna e il fiume Po. Fuori dai confini amministrativi, vengono segnalati come riferimenti di contesto: il Gran Paradiso, il Monte Bianco, il Cervino, il Monte Rosa, l'Aletsch, il lago d'Orta e il lago Maggiore, le vie di comunicazione con la Francia e con la Svizzera. Ne risulta evidente l'esigenza di testimoniare l'importanza della vicinanza di questo territorio con i centri rinomati del Nord Italia, fondendo elementi di comunicazione commerciale e turistica. Il suo autore, nel presentarla ad un convegno organizzato dall'Unione Industriale Biellese ad inizio 2023, ne spiega l'impostazione *disruptive* che consente di “vedere il Biellese da fuori”, sottolineando l'opportunità di passare “dalla produzione di cose alla produzione di paesaggio”⁵⁵.

Un primo confronto tra la raffigurazione grafica degli anni Cinquanta e quella odierna ci fornisce un indizio del cambiamento avvenuto nei settant'anni che separano le due rappresentazioni territoriali. Nella mappa stilizzata presente nel quadro di Augusto gli elementi geografici costituivano delle coordinate aderenti ad un modello prettamente mercantile (confini, vie di comunicazione, città), in quella odierna varie componenti si fondono restituendo un insieme eterogeneo che mostra come il paradigma economico della “produzione” possa essere pervasivo. Un confronto che ci permette di iniziare a cogliere la reazione del mondo industriale al cambiamento, mostrando un orientamento all'adattamento che ricorda la celebre frase di Tomasi di Lampedusa “ “Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi”, richiamata anche da Abbink e Salverda nella sezione introduttiva del loro studio sulle élite (Abbink, Salverda 2013). Attraverso le testimonianze di Augusto e di altri industriali con i quali sono entrata in contatto restituisco le modalità con le quali questo gruppo sociale ha reagito al mutamento dei processi produttivi globali, considerato una tra le sfide che conducono ad un necessario perpetuo rinnovamento (Abbink, Salverda 2013, p. 4).

Augusto ha sempre portato con sé, nei vari trasferimenti, il grande quadro ereditato da suo padre, e ne ha interiorizzato un'immagine nitida della lettura del territorio biellese:

55 La presentazione si è svolta durante il convegno “Il futuro del Biellese nelle nostre mani”, Biella, 25 febbraio 2023

“Qui il grande sistema industriale biellese era fatto da poche famiglie e da qualche artigiano del boom dopo la guerra. E quelli i nomi sono conosciutissimi. Negli anni Settanta o è saltata o si è consumata. Nasce una nuova, quelli che sono riusciti a stare in piedi... e lì hanno fatto due campi uno laniero e l’altro sintetico. Queste cose si sono sempre un po’ cozzate, la bassa biellese era più fibra, l’alta biellese era solo lana”.

Una sintesi un po’ schematica della suddivisione del territorio, ma utile sia per cogliere elementi di discontinuità, in contrasto con più conservatrici interpretazioni di distretto, sia per collocare geograficamente la diversa distribuzione della tipologia di manufatti realizzati: nelle valli, verso le montagne, vengono lavorate le fibre naturali della filiera laniera, negli stabilimenti della pianura si realizzano le fibre sintetiche. Se il linguaggio è in grado di far affiorare significati legati ad una simbologia, allora è rivelatore che solo le fibre che si producono nelle valli abbiano l’appellativo di ‘nobili’. Ed è sempre nell’uso delle parole che si esplicita una sorta di competizione tra questi due mondi produttivi quando nel dicembre 2020 viene data la comunicazione sulle pagine locali del quotidiano La Stampa della morte dell’“ultimo ‘re’ del tessile biellese”, imprenditore del comparto sintetico⁵⁶. Augusto mi fa notare che ha una sua foto sulla scrivania, lo considera un suo maestro, visto che, partito dalla corrente della lana, era poi passato a quella del sintetico. Un industriale, questo ‘ultimo re’, che era stato il primo, con un socio, a delocalizzare in Romania negli anni Settanta, periodo in cui Augusto fu invitato a visitare i loro stabilimenti. Di questa esperienza conserva un ricordo vivo, ricostruisce immagini e aneddoti che sembrano accavallarsi tra loro, e che, mostrandosi nella loro vividezza, restituiscono un immaginario di fasti e opulenza:

“Erano altri tempi. Loro andarono nel ‘72 la prima volta. Io ho conosciuto il governo di Ceausescu [...] mi chiede di andare con lui a vedere la fabbrica che avevano in Romania. Vado e mi trovo davanti una realtà che anche se mi stavo formando non ero preparato per una cosa del genere [...] fanno la festa per l’apertura del bilancio, una tavolata in una fabbrica vicino, tutto pantagruelico [...] questa tavolata e io ero vicino a questo ingegnere e questo si alza... e bevevano tutti vodka. E mi ha fatto vedere che cos’era [...] Erano bei tempi. Anni Settanta è vero che i costi là erano inferiori, perlomeno sulla carta, però è anche vero che qui negli anni Settanta non c’erano grossi

56 La Stampa Biella, 25 dicembre 2020

problemi a livello di costo manodopera. [...] avevano fatto questa fabbrica dal niente...”

Augusto si considera un ponte tra i due mondi, quello della valle e quello della pianura, tra gli aristocratici delle fibre nobili e i nuovi ricchi del sintetico: “ho conosciuto questo mondo prima da una parte e poi dall'altra [lane e fibre] nel '75 e l'ho conosciuto integralmente fino all'85 proprio inteso nel senso di viverci assieme”. L'appartenenza ad un contesto sociale si costruisce attraverso le relazioni e l'adeguamento ad uno stile, di consumo e di comportamento. Augusto aveva avuto accesso all'ambiente delle famiglie industriali grazie alle frequentazioni di gioventù e poi aveva stretto legami lavorativi e personali con gli imprenditori della nuova avventura produttiva delle fibre chimiche.

Del periodo della giovinezza ricorda: “prima della fine della scuola, frequentavo l'élite biellese, non perché io facessi parte dell'élite, tutt'altro, perché tramite amicizie si era venuti a conoscenza, tramite lo sci e avevo frequentato [queste persone], a 17-18 anni avevo lo smoking...”. Successivamente negli anni Settanta, una volta entrato a lavorare nella ritorcitura del padre, aveva iniziato a frequentare i locali alla moda e a farsi notare: “Quelli che avevano due soldi compravano Lancia, costava due volte e mezza la Fiat... io imparavo lì e come entro in fabbrica volevo la Fulvia coupé... mio papà... comperammo questa Fulvia GT blu [...] “voglio la macchina per andare fino al Faro”, perché era un successo strepitoso... ero così...”. Il Faro era un dancing molto in voga in quegli anni, se ne trovano le pubblicità sulle pagine dell'Eco di Biella di allora, il giornale locale di riferimento del mondo industriale. L'inserito pubblicitario appariva nella stessa pagina che pubblicava gli “avvisi economici”, dai quali è possibile oggi evincere la vitalità del mercato del lavoro e l'effervescenza del sistema produttivo di quel periodo (vendita e ricerca di macchinari come anche offerte di lavoro).

La storia imprenditoriale della famiglia di Augusto inizia con suo padre, negli anni Cinquanta, quando lui ha solo quattro anni, lo aiuta nella “fabbrichetta”, come la definisce lui stesso, iniziando ad imparare attraverso la prossimità della vita domestica e lavorativa.

“Mio padre si alzava alle 5 e mezza del mattino, andava ad aprire il cancello e fino alla sera... Erano cose normali, le vivevo con una naturalezza. Avevo 4 anni, vivevo in una zona di Cossato senza neanche l'asfalto. A sei anni vanno nella fabbrica nuova e mio papà mi portava la sera a ‘pulire i tubetti’... ho sempre solo mangiato quello”

Frequenta una scuola superiore ad indirizzo ragioneria ed è all'esame di maturità che prende consapevolezza di come l'esperienza familiare gli avesse consentito di acquisire delle competenze di tecnologia tessile. Quando prova a ricostruire la traiettoria della sua vita, sono ancora la competenza e il linguaggio tessile ad essergli di aiuto per descriverla:

“Nel gergo del filatore ci sono quattro reparti (oggi ce ne sono solo più tre): la preparazione, la filatura, la roccatura e la ritorcatura (filatura e roccatura oggi sono messe assieme). Se teniamo le quattro: io negli anni Settanta ho fatto la “preparazione”, poi ho fatto la “filatura” che dovrebbe essere quella che rende di più, gli anni Ottanta, poi quando c'è stato da finire negli anni Novanta ho perso un po' la trebisonda e poi mi sono trovato troppo stretto e ho trovato un'altra soluzione e mi sono rovinato la vita, economicamente e come salute.”

L'utilizzo della terminologia tessile da parte di Augusto permette di cogliere quanto la concretezza dell'esperienza di produzione sia stata pervasiva della sua vita. È anche per spiegare questa sua percezione che ci tiene a sottolineare la differenza tra l'industriale e l'imprenditore, che, come mi dice, “si avvicinano molto, ma se devo essere sincero il più bello è l'industriale. Stai in mezzo alle macchine, stai in mezzo ai reparti”. Il carattere esuberante di Augusto si libera nella descrizione del lavoro di un industriale:

“L'industriale, primo deve essere un esempio assoluto per tutti quelli che girano. Per fare l'industriale ci vuole a) una passione pazzesca, b) ci vuole una volontà di ferro, un fisico della madonna e poi deve piacerti, devi essere innamorato. [...] all'industriale deve piacere cosa fa ma deve riuscire, anche a livelli grossi, ad avere un dialogo con chi lavora. Tu devi farti sentire, ma devi farti sentire se sai”.

In questa dichiarazione di Augusto si evidenzia quella visione della fabbrica come luogo di condivisione di valori che rimanda al concetto di *produttivismo*, in un'ottica di produzione dell'utile per la società, che negli anni Novanta inizia ad incrinarsi per lasciare spazio ad un'ottica di profitto e accumulazione privata associata ad una visione di impresa (Musso 2011, pp.259-260).

La competenza dell'industriale dunque si costruisce nei reparti produttivi, come esplicita anche Diego, un industriale del settore meccano-tessile:

“Nella produzione di accessori, questo fatto di fare qualcosa di speciale, per quanto fai un prodotto di nicchia, però fai un prodotto che sai che se non lo fai bene poi il filatore non lo fa quel filato fine, così regolare... il 28mila cashmere, o il 32 o il 36mila in cardato non lo fa... e se lui lo fa, lo fa anche grazie al tuo prodotto, e da qui nasce anche questa sorta di collaborazione con la filatura, perché comunque se riesce a raggiungere determinati risultati è anche grazie al mio prodotto”.

Sia nel racconto di Augusto che in quello di Diego, così come per gli altri imprenditori che ho intervistato (Wilma che gestisce una tintoria, Caterina un'azienda del tessile sanitario, Saverio una filatura, Paolo una tintoria-finissaggio) è grazie all'affidabilità che sono in grado di garantire con il loro mestiere, concretamente grazie al prodotto che realizzano, che si basano le relazioni con i clienti. Nelle visite ai loro stabilimenti si è sempre verificato un momento in cui mi hanno invitato a toccare, a sentire 'la mano' del prodotto, a mostrarmi concretamente su cosa si basa la loro competenza. Ne riporto alcuni frammenti dalle note di campo:

Saverio si sofferma a farmi notare i particolari di cosa riescono a fare i macchinari, dal controllo automatico della qualità del filato, che se è troppo fragile viene automaticamente tagliato e ripreso dopo una certa misura, dalla presenza di una rotella che aggiunge per sfregamento della paraffina nel passaggio del filo... e tante altre specificità che mi restituiscono il senso di adeguatezza e appropriatezza di S. nel suo stabilimento. (Dal diario di campo, Biella, 25/02/2022)

Wilma mi dice, parlandomi di un addetto assunto recentemente: “Però tu quando tocchi un filato non hai la mano, no? allora gli ho fatto sentire una matassa che era secca, probabilmente non gli era arrivato il morbido... devi arrivare piano piano che quando le prendi in mano devi capire...”. (Dal diario di campo, Biella, 9/05/2022)

O come sostiene Paolo: “c'è tutta una parte creativa, perché comunque anche noi nel finissaggio, nelle tinture dobbiamo inventarci delle mani, delle finiture, e c'è molto di artigianato, di toccare le cose, di sentire e quindi c'è questo contatto costante col prodotto che secondo me è una cosa anche particolare”. (Dal diario di campo, Biella, 4/04/2022)

La connessione tra il prodotto e la relazione con i clienti è resa più esplicita da Diego, quando mi racconta dell'esperienza dello zio, che aveva fondato l'azienda:

“Però diciamo le relazioni che poi si instaurano sono relazioni di anni e anni, specialmente con le altre aziende a carattere familiare... che comunque ci sono delle aziende che sono aziende importanti, abbastanza grandi... c'è questo rapporto di amicizia, che magari c'era prima tra mio zio con il padre del titolare e adesso c'è tra noi e il figlio... si trasmette questa relazione e c'è una fiducia reciproca. Diciamo che non è più solo un rapporto tra fornitore e cliente ma diventa, insomma, una collaborazione veramente. Per noi è anche importante perché questa collaborazione ti aiuta poi a sviluppare determinati prodotti o a puntare su determinate cose... capire dove ci si sta orientando”. (Intervista, 09/05/2022)

La qualità del prodotto finale realizzato si costruisce dunque in un processo che va dalla scelta del macchinario fino alla fase di finissaggio, coinvolgendo diverse aziende e dando concretezza al significato di filiera tessile. Stando a quanto mi hanno detto i miei informatori dunque la fiducia riposta nelle aziende con le quali si collabora è fondamentale, confermando quel riproporsi del concetto di comunità richiamato dagli economisti studiosi dei distretti, e ripreso da Lai nella sua riflessione su imprenditori e contesto culturale (Lai 2002, pp.288-289). È diventato a un certo punto interessante provare a cogliere quali fossero i contesti nei quali queste relazioni si potessero avviare e rafforzare. Augusto è stato senz'altro il più generoso nel fornirmi degli spiragli di osservazione dei circuiti non professionali che sono importanti per implementare i rapporti nelle élite industriali locali, le sue informazioni hanno rappresentato delle conferme rispetto ad una percezione che avevo iniziato a costruire nei frammenti raccolti sulle esperienze associative di altri interlocutori. La prima consapevolezza di Augusto è quella di essere “entrato nelle compagnie abbastanza giuste per cui ero più o meno accettato e c'ero sempre dappertutto. Farsi accettare... questo è un piccolo paese sotto le montagne”. Una frase che, nonostante l'immagine di “battitore libero” che Augusto cerca a più riprese di consolidare, svela quali siano state le sue strategie di successo, in primo luogo la capacità di interagire in contesti diversi che lo ha portato a crescere nella sua esperienza imprenditoriale. Tanto da ribadire più volte, nelle diverse occasioni dei nostri incontri, la convinzione e la soddisfazione di essere stato in grado di far parte contemporaneamente di quei due mondi già richiamati all'inizio di questa sezione, che lui identifica come le produzioni tradizionali della lana, ovvero “il gruppo della valle”, e quelle nuove del sintetico, ovvero “il gruppo dei filatori dell'acrilico nella parte bassa”. Per chiosare con

una nota che aggiunge alle specificità produttive le caratteristiche associate alla reputazione dei due gruppi: “Dove su c’erano le tecnologie, meraviglie, qualità e tutto e giù c’erano i soldi però”. Una distinzione che sottolinea la presenza di una diffidenza, sulla quale Augusto ironizza in una certa misura per la supponenza di una fazione che, anche geograficamente, “guarda dall’alto in basso” l’altra.

Un approccio riconosciuto anche dall’economista Severino Salvemini, che dal palco del convegno “Il futuro del Biellese nelle nostre mani”, rimprovera al parterre locale (da cui lui stesso proviene) di non essere mai stato tollerante:

“Anche dal punto di vista sociale, l’atteggiamento del Biellese nei confronti delle differenze, che sono tante, sono le differenze di genere, sono le differenze di etnia, sono le differenze di background professionali e così via, non è stato molto tollerante [...] se non eri tessile facevi fatica, se non eri di qua facevi fatica, se non eri maschio facevi fatica”⁵⁷.

La nobiltà industriale biellese si è costruita su questi assi di esclusione, implementando le relazioni tra gli appartenenti alle categorie privilegiate. Giovanni, con la sua lunga esperienza nel settore laniero e nell’Unione Industriale Biellese, di cui è stato anche direttore, è perentorio su questo aspetto: “le aziende avevano rapporti tra persone che poi diventavano rapporti tra aziende”.

In quest’ottica sono andata alla ricerca dei contesti nei quali i protagonisti di queste vicende imprenditoriali abbiano avuto, e hanno ancora oggi, la possibilità di fare incontri importanti, di stringere amicizie ed alleanze, andando in questo modo a costruire le basi per una cultura di status (Collins 1979). Si è trattato di un’esplorazione ambientale durata per tutto il tempo del campo, che mi ha portato a prestare attenzione ai racconti delle occasioni di convivialità dei vari interlocutori con i quali sono entrata in contatto, ma anche ad avere l’opportunità di partecipare ad eventi dei circoli sociali locali (Rotary e Lions) e a frequentare in un rapporto di informalità e amicizia persone appartenenti a quel contesto.

L’obiettivo è ancora una volta quello di scorgere gli impatti del cambiamento della struttura produttiva sulla più ampia sfera sociale, capire quali sono state le conseguenze per gli industriali, come si sono trasformate le relazioni o come hanno pensato di reagire

57 L’intervento di Severino Salvemini al convegno tenutosi a Biella il 25/02/2023 è ascoltabile al seguente link <https://www.youtube.com/watch?v=4K5prQJGiTc>

collettivamente alle difficoltà economiche. Quando ho chiesto direttamente agli industriali le conseguenze della crisi, ho ottenuto risposte come:

“Non è bello. Se so che aprono due filature intorno a me vuol dire che il mercato va bene, vuol dire che vado bene anche io... dovrei andare bene anche io se sono capace a fare il mio mestiere. Se chiude una e chiude l'altra, dico 'speriamo di essere l'ultima a chiudere' [...] L'Unione Industriale ha fatto tanto! Ma quanta lobby ha fatto! Quante persone, ore uomo, ha prestato alla comunità per essere gentili, o ai politici, per fare dei progetti, per fare degli studi per fare, portare avanti delle idee, per fare dei progetti! [...] “Pitost che nient, meglio pitost, eh!”, questo è un detto nostro biellese biellese”. (Saverio)

“Quando sono arrivato io c'era proprio un po' questa percezione, che vivevo già io in famiglia, mio padre che vedeva l'azienda che non andava bene, questo settore che ormai sembrava alla fine, vedevi proprio la percezione di un ambiente un po' chiuso. [...] qui anche quando andava bene, tu chiedevi e ti dicevano “va malissimo”... c'è un po' questa mentalità... ma sono sempre stati imprenditori e ci hanno sempre creduto, quindi hanno investito in realtà, però all'esterno c'è sempre stata questa comunicazione molto nascosta, di nascondere, di non farsi vedere troppo, è un po' tipico biellese”. (Paolo)

“Noi partecipiamo a quelle che sono le attività, magari organizzate dall'Unione Industriale, a suo tempo si era creato un consorzio dei costruttori di macchine biellesi facendo delle fiere in giro per il mondo che noi da soli non avremmo potuto fare. Però si basava molto su finanziamenti che arrivavano soprattutto dalla regione Piemonte e quando hanno iniziato a non venire più finanziamenti, è andata un po' a finire questa cosa... anni 2010 forse, qualcosa così. Un po' la crisi, un po' il fatto che non arrivavano più i finanziamenti. Se c'è un aiuto allora tutti partecipano, magari poi si metteva anche una quota e si andava a fare la fiera in Iran... altrimenti uno dice punto su altre zone che sono più adeguate alla mia attività, al mio mercato”. (Diego)

Pur non negando le conseguenze delle difficoltà economiche aziendali, questo tipo di conversazioni non mi ha consentito di cogliere dinamiche più profonde. Nell'esuberanza dei racconti di Augusto mi è stato invece possibile intravedere alcuni elementi che mi sono serviti come chiavi di interpretazione delle relazioni tra imprenditori. Innanzitutto l'insistenza sulla presenza di figure gerarchiche individuate a seconda del caso come “il Papa”, “l'Imperatore”, “il re”, “i lacché”, il rimando alle “poche famiglie” che

costituiscono il sistema industriale biellese e la sua capacità di mantenere relazioni attraverso gli spazi della convivialità, fatti di cene, di feste e di momenti sportivi. Augusto non rappresenta il modello dell'industriale biellese, casomai ne ha rappresentato l'eccezione fatta di eccessi e di ostentazione, pur essendo consapevole delle regole non scritte alle quali, solo in parte, trasgrediva. Gli elementi di conformità all'ambiente sociale nel quale era inserito sono rappresentati senz'altro dalla partecipazione alle pratiche sportive dello sci, del tennis e del golf. La ricorrenza dello scenario di queste occasioni mondane, che descrive mentre mi racconta episodi della sua esperienza lavorativa, mi hanno portato a chiedermi quanto abbiano potuto rappresentare ambiti d'elezione per confrontarsi sulle scelte industriali locali, leggendoli come rituali attraverso i quali rafforzare il senso di appartenenza ad una comunità (Abbik, Salverda 2013, pp. 169-175).

“La scelta del golf per un amico, big della zona, giocavamo a tennis assieme e “dai, una volta venite su”... [...] Ci dice “dai venite su”, io andavo a giocare a Sala a tennis e lui ci invita su a Magnano [al golf]... siamo andati a cena lì e lì abbiamo cominciato”.
(Augusto)

La ricerca di connessioni tra i Golf Club locali e le famiglie industriali tessili non è stata difficile, è stato sufficiente interrogare l'archivio piemontese dei giornali locali, per ritrovare, tra i cognomi dei presidenti che si sono succeduti alla guida di alcuni di questi club, nomi noti del Biellese come Rivetti, Tallia, Mosca, Clelio Angelino, Bertotto e Gallo. Inoltre tra le mie amiche appartenenti a famiglie imprenditoriali locali ha rappresentato una consuetudine sentire parlare delle avventure sciistiche, delle gare di tennis o degli appuntamenti del sabato al golf, mentre la passione per la montagna emersa nell'intervista con Paolo mi ha consentito di inserirlo in una rete di amicizie con coetanei appartenenti ad altrettante famiglie industriali. Pratiche come il golf e il tennis rispondono all'esigenza di un'offerta di eventi sportivi volta a rispondere ad uno specifico bisogno manifestato da un gruppo sociale (Bourdieu 1978).

Abitudini sportive che spesso coincidono con le affiliazioni ai circoli d'élite come il Rotary o il Lions, club detti di 'servizio' perché nascono con l'obiettivo di fornire servizi alle comunità di appartenenza. Oltre ai veri e propri 'service' sono molte le occasioni di convivialità che dettano una regolarità negli incontri tra gli iscritti. Saverio, che si dice 'orgoglioso' di questa appartenenza, identifica proprio in alcuni incontri del Rotary i momenti che si sono rivelati fondamentali per scelte importanti come l'elettrificazione del

tratto ferroviario Biella-Santhià o gli attuali progetti di riqualificazione di una delle arterie stradali di accesso al Biellese. Diego specifica di far parte del Rotary proprio per rendere conto dell'essere a conoscenza di iniziative come questa e delle attività della Fondazione Biellezza, evidenziando con questa affermazione una certa sovrapposizione tra appartenenze, progetti e famiglie. La Fondazione Biellezza infatti è “stata creata nel febbraio del 2020 per volere di Ermenegildo Zegna N.V., Banca Patrimoni Sella & C. S.p.a. e Banca Sella S.p.A. e Fondazione Cassa di Risparmio di Biella” e non è pertanto un progetto rotariano, ma è sufficiente scorrere l'elenco dei soci del club per cogliere le affinità tra le due organizzazioni. Non mi è stato possibile realizzare un'etnografia di questi circoli, per farne parte come mi ha sottolineato Giovanni ci sono delle regole:

“La divisione [tra Rotary e Lions] è solo di amicizia. E di una cosa interna all'Unione Industriale. Sia per entrare al Rotary che al Lions devi essere presentato da qualcuno. Uno dei compiti che hanno è che devono stare attenti ai personaggi emergenti del Biellese. Rotary gode di fama, credo sia più antico e un po' più blasonato”. (Giovanni)

Mi è stato comunque possibile trovare l'evidenza della presenza di spazi di relazione conviviale che si dimostrano indispensabili per le scelte che le élite industriali fanno rispetto al territorio biellese. Spazi dove le gerarchie tra le famiglie imprenditoriali si esplicitano e dove si costruiscono gli scenari condivisi di reazione al cambiamento del sistema produttivo. Contesti nei quali si esprime la nobiltà tessile, fatta di appartenenza ad un gruppo selezionato di imprenditori e di riconoscimento delle gerarchie, dove il prestigio delle fibre lavorate si fa tutt'uno con la signorilità degli ambienti dei club sportivi e di service⁵⁸.

2.2 *Élite operaia*

“Parto [da casa] intorno alle 5, alle 5:25 riesco già ad essere in azienda, cosa che non mi capitava all'inizio perché le gambe evidentemente non erano sufficientemente allenate. Arrivo alle 5:25. Mi pulisco il macchinario, mi preparo, faccio i fogli produzione, così alle 6 quando inizia il turno sono già pronto. [...] Durante questo mio peregrinare ho tirato fuori una canzone, ma mi hanno detto che è troppo proletaria e non la posso

58 Per una disamina sul concetto di élite cfr Marcus 1983a

cantare. È una canzone che parla di questo qui che fa l'operaio, si alza presto alle 5 del mattino, arriva in ritardo, c'è già l'assistente che è pronto a sgridarlo e lui dentro di sé rode... rode per la sua condizione e spera nel vincere la schedina. Non ho messo il titolo, però svegliarsi presto al mattino e andare in bicicletta aiuta moltissimo”.

Fabio, classe 1974, ha iniziato a lavorare a 15 anni, prima nei cantieri, poi per otto anni nella campioneria di una concereria, per poi arrivare nella fabbrica dove ora svolge la mansione di cardatore. Il giorno della prima intervista si era svegliato alle 4:40 del mattino per andare a lavorare in bicicletta perché era rimasto senza auto per qualche giorno. Nel pomeriggio mi accoglie a casa sua, ci sediamo al tavolo della cucina, alle pareti e sui mobili sono raccolte le foto dei momenti più importanti della vita familiare: il matrimonio e la nascita del figlio.

Dopo avermi raccontato l'aneddoto del viaggio obbligato in bicicletta, inizia a cantarmi la canzone a cui aveva fatto cenno, specificando che si tratta di una “canzone burbera, di un operaio burbero”:

E pedalo pedalo alle cinque del mattino/primo: timbrare il cartellino/vedo già il capo
bastardo che mi aspetta in reparto/anche oggi un ritardo
Si cambia si cambia, ma che si cambia/ma che se imbrocco la schedina/la mia vita avrà
una svolta/mi riprendo ogni vizio e ogni soddisfazione tolta
Salgo dritto in direzione/gli urlo in faccia che questo mulo/si è sganciato dal carretto, ha
riacquistato la libertà/e manda tutti a fare in culo
Cambio identità, prendo la nave/che dell'aero è più sicuro/meglio un'isola deserta che
star qui a sclerare/sbatter la testa contro un muro
E se invece avessi ascoltato chi davvero mi vuol bene/a quest'ora avrei studiato, sarei
persino laureato/e almeno, forse, meglio stipendiato
E invece ho dato retta ad un'adolescenza/fatta di sogni e mani in tasca/di teatranti
fancazzisti, letterati da strapazzo/il primo amore una burrasca
E finalmente è finita la giornata/il mio dovere signori l'ho fatto/ho un figlio che mi
aspetta, una moglie che mi abbraccia/e a casa mia son soddisfatto

Il clima divertente creato dalla sua esibizione domestica mi spinge ad esclamare: “dovresti farne uno spettacolo!”. Fabio risponde, serio ma sarcastico: “No, non posso fare uno spettacolo sugli operai e il giorno dopo tornare in fabbrica con il datore di lavoro. È

controproducente”. Una frase emblematica dell’atteggiamento di Fabio, consapevole delle differenze di appartenenza sociale tra il proprietario di una manifattura e chi lavora nei suoi reparti, risultando ad un tempo ossequioso ed irriverente. La sua ambivalenza si è costruita col tempo nel tentativo di tenere insieme la recriminazione per le sue sfavorevoli condizioni di origine e la riconoscenza per una condizione economica conquistata grazie al lavoro in fabbrica.

L’approccio molto disinvolto di Fabio svela la conoscenza reciproca che ci unisce da tanti anni e che consente un’atmosfera distesa, anche se un certo imbarazzo iniziale è innegabile, un po’ malamente mascherato dall’ironia. Durerà giusto il tempo necessario a trovare una modalità, intima e professionale ad un tempo, per consentire a Fabio di iniziare il suo racconto dell’esperienza di fabbrica: una descrizione minuziosa, in grado di restituire la competenza raggiunta nel destreggiarsi nell’uso dei macchinari e nel riconoscimento delle operazioni necessarie per ottenere il prodotto richiesto dal datore di lavoro.

“La carderia è un ciclo produttivo di trasformazione che trasforma la fibra, che si presenta in batuffoli, che può essere fibra naturale o può essere tnt – tessuto non tessuto, sintetica, nel nostro caso noi facciamo esclusivamente sintetica. Arriva come se fossero dei batuffoli e viene lavorata e diventa tessuto”. (Fabio)

Mentre lo ascolto, provo a immaginarlo nei reparti della fabbrica in cui si svolge la sua attività, recuperando mentalmente la memoria fotografica delle visite fatte con gli industriali, tramutatesi poi in note come “Impressioni generali: enormi macchinari automatizzati, rumore, pochi lavoratori e senza relazioni di prossimità durante le operazioni di lavoro”. Percezioni estemporanee che, con l’efficacia dell’esperienza diretta, Fabio restituisce utilizzando parole ricorrenti come rumore, polvere, fatica, monotonia. Elementi di sfondo, che si inseriscono come intercalari nella narrazione del funzionamento dei reparti e delle sue mansioni di operaio cardatore.

“L’azienda è composta di vari reparti: il primo reparto è dove arriva la fibra (i batuffoli), questa fibra viene lavorata, miscelata in diversi colori per ottenere poi una volta mescolati assieme il colore che serve, viene bagnata con degli additivi chimici per poter essere meglio amalgamata e lavorata. Da lì finisce nella carderia, dove sono io, dopodichè esce da questa cucitrice come fosse tessuto e viene arrotolata in rotoloni generalmente da 500-600 metri, 450 metri, per una larghezza che varia dai 3 metri e 10,

o 2 metri e 70, ma anche 3 metri e 30... e quindi questi grandi rotoloni pesano dai 450 Kg ai 600 kg. Io li tiro giù, li metto su un carretto, poi in due li spingiamo verso un altro reparto che si chiama agugliatrice. [...] Questa agugliatrice, ha degli aghi come se fossero tantissimi uncini che penetrano nel tessuto e viene fuori questo pelo. A volte basta così e a volte viene termofissato, ovvero passa in un forno che rende questo tessuto più rigido. Io sono sempre stato in carderia, oppure carderia e garnettatrice, che è una macchina molto più piccola rispetto alle linee di produzione, che fa il lavoro inverso. Io ci butto dentro il tessuto, perché è difettoso, perché è scarto, e questo ritorna ad essere fibra. [...] Io sono contemporaneamente su due linee o su una linea e sulla garnettatrice. Sono da solo. Poi c'è l'assistente che mi aiuta. Perché le linee di produzione della manifattura sono molto complesse, è facile che capitino degli intoppi durante la lavorazione". (Fabio)

La disinvoltura con cui Fabio descrive le operazioni necessarie alla realizzazione del prodotto dell'azienda per cui lavora è stato un elemento ricorrente nelle interviste con operai e operaie⁵⁹. Una traduzione, quella di riportare in parole le consuetudini dei movimenti del corpo nei reparti e sui macchinari, apparentemente non semplice, ma che si è rivelata quasi automatica e che ha anche permesso ai miei interlocutori di sentirsi gratificati dalla consapevolezza delle loro competenze. I loro racconti mi hanno permesso di entrare nei dettagli di differenti mansioni presenti nel comparto tessile, come quelle di roccatrice, addetta alla cernita lavoro finito, annodina, tintore, orditrice, rammendatrice, cardatore, lisciatore, dipanatrice, campionarista, tessitrice. Più donne (dieci) che uomini (due), con un'età variabile dai 25 ai 60 anni e dunque anche in fasi differenti dei loro percorsi lavorativi. L'analisi del materiale raccolto mi ha portato ad individuare due elementi significativi relativi al sistema produttivo: le competenze manuali e corporee e l'interazione con i macchinari. Due elementi che vanno intesi nella loro interrelazione, come risulta evidente dalla descrizione fornita dagli operai delle operazioni nei reparti delle fabbriche:

“Le macchine da dipanatura, hanno questi [pezzi] che si chiamano spini che sono dei pezzi di ferro fatti così che girano e sopra si carica la matassa e dalla matassa la fai

59 Questa restituzione del lavoro nei reparti produttivi è basata sulle interviste realizzate con operai che svolgono tuttora questo mestiere. Per un confronto con etnografie a partire da esperienze dirette di campo si veda Mollona 2009, D'Aloisio 2021; per una ricerca etnografica longitudinale con l'uso delle fonti orali si veda D'Aloisio 2014

scendere, fai tutto il passaggio e poi diventa una rocca. Quello è molto più complicato perché se si spacca il filo... I fili si spezzano chiaramente... non girano mai... sarà difficile che un filo non si spezzi mai, eh, è molto difficile andare poi a cercare il filo dentro alla matassa, perché sono fili molto piccoli, molto sottili e una volta che si spezza... Eh bisogna proprio sfilarle e quello è un lavoro di fino secondo me, è un lavoro che ci vogliono anni per imparare a farlo bene” (Fiorella)

“Allora l’orditrice... praticamente io è come se realizzassi diciamo la prima parte del tessuto, cioè proprio... e infatti la mia si chiama la catena, cioè il tessuto viene composto da due parti: catena e trama. Cioè come se fosse proprio in parole povere: la catena i fili che vengono messi per verticale e la trama i fili che vengono messi in orizzontale... quindi io prima ordisco tutti i fili della pezza, mettendoli tutti uno di fianco all’altro” (Emma)

“Tu prendi questo filato che è preparato... io mi pettino il filato, lo prendi, lo pettini con un pettine, lo metti tutto su una spazzola... è bellissimo, a me piace. Poi dopo con questa macchina annodi l’ordito vecchio con l’ordito nuovo e devi far combaciare bene il disegno perché poi il filo deve passare giusto nel pettine e quindi devi anche fare dei conti, è soddisfacente e quindi io mi pettinavo questo filato. E quella è stata la fortuna della mia vita imparare il lavoro dell’annodina... perchè l’annodina è una cosa molto ricercata perchè non impari in pochi mesi” (Elisa).

“In campioneria è un lavoro fantastico, nel senso che si prepara per i clienti, si sistemano tutti i pezzettini in tessuto, si tagliano, si incollano si pinzano poi c’è proprio un macchinario che funziona come praticamente quelli della farmacia è questo magazzino automatizzato che si apre e tutti i pulsanti... ti danno delle luci intermitteni rossa gialla verde e in base alle colorazioni tu sai dove devi mettere le varie cartelle così non ti sbagli e ognuna di queste scatole in cui riponi i pezzettini di tessuto e delle cartelle colori vengono poi inviati in Cina piuttosto che in America a tutti i vari clienti” (Marta)

“Adesso sono in cernita lavoro finito, cernita è dove passano ste bobine che tu cernisci, nel senso che guardi se ci sono i difetti. Se sono buone per noi vanno al cliente direttamente, lavoro finito.

Ho fatto per tanti anni roccatura e poi mi hanno riassunto in roccatura che facevo l’assistente io, vedi che poi tutto torna... nel frattempo poi mi hanno proposto di fare il corso per fare poi il lavoro in cernita finito che poi da lì va al cliente quindi ti prendi tu la responsabilità”. (Luisa)

“C’è una macchina che si chiama lisciatrice... Timbro entro e preparo. Accendiamo la macchina alle 6. Siamo in due con la stessa mansione che lavoriamo perché è una macchina grande da 48 bums, quindi sono 480 chili. Allora, o trovo la macchina pronta, carica, oppure devo riempire l’acqua, metto... perché certi prodotti si mettono in automatico e la programmazione del computer la fa l’assistente. Noi arriviamo al mattino apriamo l’acqua e riempiamo le vasche con l’acqua, questa macchina ha cinque vasche da riempire con l’acqua e prepariamo la macchina. Come si prepara? allora... abbiamo quattro tavole alte quasi 70 cm e prepariamo ad esempio, a ogni tavolo si mette un bums qua e un bums qua e le leghiamo, la macchina in realtà ha 96 bums... è caricata, riempiamo l’acqua, mettiamo il prodotto e partiamo. Si lava, entra nel forno ed esce dall’altra parte, io carico di qua ma quello che ho caricato devo scaricarlo dall’altra parte quando si asciuga, entra bums ed esce bobina” (Omar)

“La rammendatrice non rimane senza lavoro, nel senso... quando si sa che una rammendatrice è in cerca, o è in crisi da qualche parte viene subito contattata volentieri dalle aziende. Ho fatto un’ottima scelta, senza sapere niente. Già all’epoca si diceva che la rammendatrice era un lavoro più ricercato, proprio perché è una mansione... non c’è macchinario, non c’è nulla che può sostituire una rammendatrice, è tutto manuale, ci va tanta pazienza, è un lavoro meticoloso, non tutti riescono a fare questo [...] un lavoro dove ci va appunto pazienza, vista... non bisogna avere fretta... non è stato proprio semplice [...] noi lavoriamo al nostro banco, al nostro tribunale, si chiama così dove vengono passate le pezze” (Gisella)

La traduzione dalla competenza manuale alla rappresentazione linguistica è stata spesso accompagnata da alcuni gesti che richiama i movimenti che il corpo ha imparato ad associare alla mansione specifica, ricalcando l’esperienza descritta da Alessandro Portelli: “E ogni volta che ho chiesto a un operaio – a un tornitore, a un fresatore – di spiegarmi in che consisteva esattamente il suo lavoro, le parole hanno lasciato il posto ai gesti” (Portelli 2012, p.222). La ricerca della descrizione meticolosa ha sollevato talvolta il timore di risultare pedissequi per la complessità delle operazioni, sebbene, e forse proprio per questo, sia stata spesso accompagnata da un giudizio di apprezzamento per il prodotto realizzato e talvolta di riconoscenza per l’opportunità di aver potuto specializzarsi in quel settore. Nonostante le differenze relative alle diverse dimensioni aziendali, la qualità del processo produttivo viene raramente messa in discussione: grandi o piccole che siano le fabbriche partecipano proprio attraverso la loro manodopera, e alla tecnologia dei

macchinari, alla realizzazione di prodotti che vengono poi immessi in un circuito commerciale di prestigio. Emma cita alcune grandi firme dell'abbigliamento, Marta fa riferimento alla scala globale di destinazione dei campionari, Fabio sottolinea la destinazione del tessuto al mercato automobilistico e così via. Le competenze nella realizzazione della propria mansione sono disgiunte dalla capacità di gestione dei macchinari solo nel caso, come emerso dall'intervista con Gisella, delle rammendatrici; per tutti gli altri la propria bravura di operaio si esplica attraverso la competenza nell'utilizzo delle macchine, la capacità, affinata nel tempo, di gestire i movimenti del proprio corpo in accordo con il funzionamento del macchinario. La competenza dell'operaio si sostanzia nel sapersi destreggiare tra le linee di produzione, imparare la manualità necessaria ad ottimizzare gli spostamenti e i carichi, regolare le proprie esigenze fisiologiche alle tempistiche dei processi tecnologici. Come mi dice Fabio:

“Teoricamente ci sarebbero le pause eccetera... ma siccome il lavoro è pesante, bisogna far andare avanti le macchine e se c'è un problema sulla macchina stai sulla macchina finché il problema si risolve... è anche vero che se le macchine girano, se è tutto a posto, l'assistente è lì con te, vede che è tutto a posto... se vuoi andarti a prendere un caffè vai a prenderti un caffè, se vuoi mangiare qualcosa te la mangi [...] Quindi guardare due macchinari di questo tipo soprattutto se ci sono dei problemi... c'è da lavorare molto. Io oggi ho fatto pipì alle 12... ho preso un caffè alle 7”. (Fabio)

Gli elementi della corporeità e della relazione uomo/macchina sono indispensabili per cogliere l'impatto del cambiamento del sistema produttivo (Leroi-Gourhan 1964, Mollona 2009, D'Aloisio 2021)⁶⁰. Chi tra i miei interlocutori ha una lunga esperienza di fabbrica esplicita con fermezza un necessario confronto tra il tempo passato e quello presente e tra i più giovani la comparazione viene richiamata attraverso i ricordi di colleghi e familiari.

60 I rapidi riferimenti bibliografici sono solo un accenno a quanto la riflessione antropologica ha dedicato al tema della corporeità nel rapporto con le macchine. Richiamo in questa sede, per la vicinanza agli ambienti descritti dai miei interlocutori, la restituzione etnografica di Mollona dei reparti della Morris Ltd di Sheffield in cui sottolinea come “the histories of the machines are incorporated in the workers' practices” (Mollona 2009, p. 31) e la descrizione di D'Aloisio del reparto CFK di Lamborghini, in cui “appare evidente come il reparto si caratterizzi per una stretta mescolanza di lavoro artigianale, che richiede da un lato una manualità precisa ed una costante attenzione, e dall'altro lato, nello stesso tempo, un'elevata e sofisticata tecnologia” (D'Aloisio 2021, p. 124). Per un ulteriore approfondimento antropologico di questi temi è senz'altro utile il contributo di Gibert e Monjaret che dedicano il capitolo *Travailler la matière au quotidien* del loro *Anthropologie du travail* a “corps, gestes, conduites motrices, objets, outils, matières, techniques, savoirs et savoir-faire” (2021, p.71). Per ulteriori riferimenti alla relazione uomo/macchina si rimanda a Gramsci 2019, Panzieri 1961, Ciccarelli 2018

Fabio attraverso l'umorismo, come spesso fa per amplificare l'effetto delle sue comunicazioni, va dritto al punto della questione: "tutti quelli che hanno messo a posto i macchinari sono gli stessi che hanno fatto innovazione tecnologica e quindi hanno chiuso". I macchinari necessitano di manutenzione e di rinnovamento periodico, si tratta di scelte imprenditoriali le cui conseguenze ricadono direttamente, in positivo o in negativo, sulla quotidianità del lavoro degli operai.

"Sono macchinari che ormai hanno una certa età, sono linee produttive fatte da singoli pezzi messi assieme. Quindi ognuna di quelle parti ha un quadro comandi per suo conto, viene utilizzato in modo diverso e quindi devi saperti muovere un po' su tutto. Poi devi fare attenzione, può essere pericoloso. Le carde adesso sono decisamente più sicure rispetto a una volta, i cardatori che avevano avuto incidenti sono stati parecchi... non perdona la carda, bisogna fare attenzione. Quindi, niente, basta. Ci vogliono, dicono, un paio d'anni per imparare... poi le difficoltà ci sono sempre. Bisogna comunque modificarli ogni tanto, anche per questioni di sicurezza, anche meccanismi per agevolare il lavoro". (Fabio)

L'innovazione tecnologica ha ricadute positive sulla sicurezza dei lavoratori, sia in termini di riduzione di incidenti sia di miglioramento dell'ergonomia, ma anche negative per l'accelerazione dei tempi di produzione. È questo l'argomento sul quale i racconti dei miei interlocutori si differenziano maggiormente, non per questioni di genere o di età, ma a seconda dell'azienda in cui sono assunti. Lo scarto maggiore rispetto alle condizioni di lavoro è dato dalla dimensione dell'impresa e dal tipo di gestione. Le esperienze di Marta e Fiorella, entrambe molto giovani ed appassionate del loro lavoro, sembrano appartenere a due mondi diversi, la prima lavora in una grande industria della Valle di Mosso, la seconda in una ditta artigianale (perché con meno di 15 dipendenti) della zona di Cossato:

"L'azienda ha puntato molto sull'innovazione, allo stesso tempo rende il lavoro un po' alienante perché la macchina sostituisce l'essere umano, adesso l'orditrice non imbanca più le rocche come un tempo, non calcola più quanti grammi ci vogliono per fare una pezza di tessuto. C'è già tutto pronto, praticamente arriva il magazziniere con il carrello con le rocche sopra imbancate e poi viene programmata la macchina, la macchina parte, va da sola". (Marta)

“Io sono quattro anni che lavoro lì, quest'estate ho iniziato ad avere un mal di schiena fortissimo all'improvviso perché faccio comunque un lavoro che mi piego molto, che però secondo me si potrebbe evitare perché se la macchina venisse fatta girare in maniera diversa potrei piegarmi molto meno. Però in questa maniera qui la macchina gira più veloce, questa è la spiegazione. Ho iniziato a bloccarmi con questa zona qua della schiena, sono andata a fare una risonanza magnetica e mi hanno trovato una protrusione che è praticamente un disco di cartilagine tra due vertebre che è venuto fuori per la postura sbagliata che ho al lavoro. E sono solo quattro anni che lavoro lì”.
(Fiorella)

Il bilancio tra le due esperienze non sembra essere scontato: la grande industria consente l'utilizzo di macchinari innovativi che riducono l'impatto negativo sul benessere fisico degli addetti ma replica lo stesso meccanismo di accelerazione della produzione; le fabbriche più piccole obbligano ad una maggiore flessibilità e versatilità degli addetti che concede però una maggiore libertà di azione. Marta ed Emma svolgono la stessa mansione in due aziende di dimensioni differenti e restituiscono una diversa percezione del loro lavoro:

“I telai sono tanta pressione mentale e fisica perché hai 12 macchinari da seguire tutti con problematiche diverse, tutti con colori diversi. [...] è meglio un telaio a pinza, con un telaio si fa di tutto e di più, è più versatile, invece il telaio ad aria se hai articoli standard e preimpostati allora il telaio ti va, se già gli metti un filato un po' più spesso... il telaio è troppo delicato [...] comunque la resa del telaio ad aria è sempre maggiore, è molto veloce... 1100 colpi al minuto, invece 400-600 con la pinza, quindi meno. Però... è stimolante, poi si vedono tante cose, è solo che al giorno d'oggi trovo che ci sono dei ritmi che sono difficili da gestire”. (Marta)

“Io penso che le macchine che uso io le altre fabbriche non ce le hanno neanche perché sono proprio vecchie vecchie... Invece l'altro è un orditore tradizionale che appunto penso che nessuno più ce l'abbia, e quindi faccio tutto a mano, quindi contando, tutto proprio calcoli a mano... però sinceramente è molto più preciso quello che faccio io piuttosto che quello che magari lo imposto che a volte gli prende magari i contatti elettrici e robe così... quindi fondamentalmente è meglio sempre lavorare quando parti tu con il tuo lavoro... te lo studi bene, te lo guardi bene. Ovviamente è un lavoro che

bisogna essere anche abbastanza meticolosi perché comunque un piccolo errore poi te lo porti dietro fino alla fine... quindi bisogna un po' starci dietro". (Emma)

L'impatto del cambiamento del sistema produttivo risulta dunque essere ambivalente: anche laddove i macchinari consentono un miglioramento di efficienza grazie a tecnologie innovative, il benessere dell'operaio viene posto in secondo piano rispetto alla velocità della produzione, e d'altro canto la condizione di operare su macchine obsolete può risultare vantaggiosa in termini di autonomia del lavoratore.

Va però sottolineato che il rinnovamento delle macchine non è una condizione generalizzabile a tutte le imprese di grandi dimensioni. Roberta, che quando deve descrivere il suo ambiente di lavoro dice "lì è grossissimo... forse non hai presente... io sono arrivata lì e i primi tempi mi perdevo, perché è veramente grossissima, ha un mucchio di macchinari", per quanto riguarda la situazione dell'innovazione tecnologica riporta un'esperienza simile a quella di Fabio, che invece lavora in un'azienda con "una ventina di persone mal contate, una sorta di famiglia allargata". Roberta ha visto cambiare l'attenzione della ditta verso i processi di manutenzione ed è quindi propensa a sottolineare la difficoltà di svolgere serenamente la propria mansione in condizioni di continui intoppi meccanici; Fabio invece considera quasi inevitabile, una sorta di condizione di sopravvivenza, la scarsa propensione al rinnovamento della sua azienda.

"Hanno fatto tagli in tante cose [...] "la macchina ha bisogno di quel pezzo? andiamo a comprarlo nel frattempo" ma nel frattempo la macchina sta ferma magari mezza mattina, mezza giornata e quindi tu... quella lavorazione lì 'ciaone!' devi farla magari il giorno dopo... invece una volta avevamo tutto, avevamo i magazzini pieni di materiale, pieni di ricambi. Il pezzo della cinghia? ce l'ho! Cambiava e nel giro di un'ora la macchina girava di nuovo. Invece adesso no. "Dobbiamo ordinarla"... "ma que?" [gergo dialettale per indicare "ma cosa?"] ma cosa devi ordinare? "eh, non c'è il pezzo di ricambio"... tutto risparmio, tutto risparmio, capisci? e una ditta così non può andare col risparmio, tu la devi far girare!" (Roberta)

"Nell'azienda dove lavoro i macchinari sono vecchi, a dispetto della innovazione tecnologica. Ma per contro, noi siamo orgogliosi, in un certo senso, che quelli che hanno fatto innovazione tecnologica con tanto di direttori e amministratori delegati... alla fine hanno chiuso [il tono è sarcastico]. Invece noi no, siamo ancora aperti, i nostri

macchinari hanno ancora dei pezzi di legno, abbiamo ancora dei punti dove non ci sono dei nastri trasportatori di gomma ma ci sono ancora le stecche di legno...” (Fabio)

Risulta evidente il diverso tono emotivo con cui Roberta e Fabio riportano la situazione di un certo degrado della condizione dei macchinari, l’una estremamente critica, l’altro quantomeno acquiescente, considerando che l’accento sull’orgoglio è da intendersi in modo sarcastico. Non è la dimensione aziendale comunque a consentire di spiegare la percezione di disappunto verso le scelte imprenditoriali dei datori di lavoro, tra i miei interlocutori la maggior parte è alle dipendenze di grandi industrie e non ho evidenziato opinioni concordi relativamente a questo tipo di organizzazione, ognuno si è costruito una sua visione a seconda dell’esperienza vissuta. Gisella, che lavora nella stessa industria dal 1987, riesce a rendere conto dello spirito di adattamento necessario per assecondare le esigenze del sistema produttivo:

“I primi anni si lavorava molto sulla qualità, e dunque c’era un metodo lavorativo. Dopodiché è cambiata forse la società, è cambiato il modo... allora si puntava sulla quantità. Ecco che qui per noi che eravamo improntati sulla qualità è diventato anche difficile doverci adattare e vedere magari determinate cose che... però abbiamo dovuto adattarci. Ma è andata bene ugualmente, il momento chiedeva questo e questo doveva essere. Adesso siamo di nuovo nel momento non più della quantità ma di nuovo nella qualità. Ecco che allora dobbiamo tornare... è oscillante, allora siamo tornati un passo indietro, e puntiamo di nuovo sulla qualità”. (Gisella)

Nella variabilità delle impressioni di ciascuno, una regolarità che è emersa è la ricaduta quotidiana che la fatica della mansione e le difficoltà della gestione dei problemi dei macchinari hanno sulle relazioni fra colleghi. Una consapevolezza espressa soprattutto da chi ha una lunga esperienza di lavoro e che ha visto cambiare la modalità di gestire le relazioni nei reparti, sia da un punto di vista di ambiente lavorativo sia di quello della convivialità fuori dal contesto di fabbrica.

Il ritmo elevato delle operazioni da svolgere, i macchinari che creano intoppi nelle lavorazioni, la carenza di materiali di ricambio, sono tutti elementi che possono far nascere frizioni nelle relazioni con i colleghi, sia con chi è allo stesso livello di mansione sia con gli assistenti e con i capi reparto. “C’è da dire che il lavoro è pesante, spesso ci sono anche dei battibecchi perché essendo un lavoro pensante... c’è della produzione da fare, ci sono

dei ritmi, è facile non essere calmi e così via...” mi dice Fabio; “Siamo in due e dobbiamo pulire tutta la macchina. Prima invece venivano anche gli assistenti ad aiutarti a pulire, a caricare...” è il commento di Roberta; mentre Gisella sottolinea come la relazione di aiuto quando lei ha iniziato fosse un modo per imparare il mestiere: “c’era una capo reparto che comunque all’epoca forse poteva ancora permettersi di stare a fianco a noi e di insegnarci... non che adesso non lo sia, però c’è tanta frenesia adesso, è diverso. Comunque ci affiancavano anche i colleghi, ci insegnavano e poi tanta pazienza. Ce n’è voluta veramente tanta”. La medesima percezione che Simona prova personalmente, visto il suo ruolo di responsabile:

“Io adesso gestisco il reparto tintoria rocche e tops e vuol dire che devo... tipo organizzare una casa, per domani bisogna fare “questo, questo questo” [...] Perciò: ti deve arrivare la roba dal magazzino, devi dire agli operai cosa devono fare, devi fare la ricetta, ma proprio la ricetta come fosse fare la ricetta in base chili... cioè devi disporre il lavoro. Una volta c’era tanta organizzazione, cioè io per mettere giù queste cose devo avere il materiale per poterlo fare e ce l’avevo già due o tre giorni prima. Adesso... io l’ho fatto oggi fino alle 4:00 per metterle giù le cose... dopo il covid è stato un disastro... non trovi le materie prime, molte fabbriche hanno chiuso, che magari erano quelle che ti preparavano i materiali per poterli lavorare, e perciò stai lavorando... lavorando così... stai rincorrendo rincorrendo... sta diventando tanto pesante e poi non trovi il personale perché nel tessile non c’è più”. (Simona)

Attraverso la ricerca etnografica condotta alla Unisor di Sheffield Mollona mostra come l’interiorizzazione dei processi produttivi all’interno della fabbrica sia una delle cause di un processo di prevenzione di una coscienza politica comune, mettendo in evidenza come mansioni e reparti differenti generino diverse “subculture” aziendali (Mollona 2021, p.55). Anche nel caso di Kenosha studiato da Dudley, la contrapposizione tra gruppi sociali, in questo caso fuori e dentro la fabbrica, indebolisce la legittimità della ritorsione operaia in una sorta di ritorsione postuma per i salari “innaturali” percepiti dai colletti blu (Dudley 1994, p.73).

La formazione di un ambiente di lavoro frenetico e potenzialmente conflittuale è un elemento che caratterizza il contesto delle relazioni in fabbrica vissuto dai miei interlocutori. Inoltre, negli anni Novanta e Duemila era ancora consuetudine una certa

convivialità informale, con occasioni estemporanee di condivisione, anche goliardica, che riporto attraverso i ricordi di Omar:

“Adesso ti racconto...[gli viene da sorridere/ridere un po’] una volta noi alla tintoria, ogni tanto uno prendeva un bottiglione di vino e ci mettevamo a tavola... bevevamo in fabbrica... poi una volta ci ha visto il proprietario... è entrato [ride ricordando l’episodio] all’improvviso, perché noi sapevamo del suo orario... ma è entrato e ha detto “cosa fate? ma almeno quando mi vedete nascondetelo quello lì!”. L’ambiente era quello lì. [...] [anche in un’altra] tintoria noi quando lavoravamo al sabato, alle 11 ci mettevamo a tavola, quello che porta il salame, quello che porta il pane... questo ambiente non c’è più [...] è sempre [stato] sanzionato, è motivo di licenziamento, perché non puoi bere, non puoi neanche fumare in fabbrica... un motivo valido di licenziamento, ma all’epoca lo facevamo perché sapevamo che nessuno andava a riferire... ma adesso se lo fai di sicuro c’è qualcuno che lo va a riferire. Poi ho trovato l’ambiente così io. Ma mi raccontavano i vecchi che anche loro facevano la stessa cosa”. (Omar)

Secondo Omar questa complicità con i colleghi, ma anche con i datori di lavoro, si costruiva nel lavoro quotidiano dei reparti, nell’aiuto reciproco sul quale si poteva fare affidamento. Il cambiamento che lui ha visto avvenire nelle aziende nelle quali ha lavorato è sintetizzabile così: “i vecchi lavoravano, sapevano gestire le macchine, venivano ad aiutarti a caricare, invece ai figli non interessa, rimangano nell’ufficio”. Un’affermazione che non è possibile generalizzare, Fiorella ad esempio che lavora in un’azienda artigiana ha un rapporto molto stretto di collaborazione con i proprietari, sebbene riconosca come anche per loro le condizioni di pressione per l’accelerazione richiesta al sistema produttivo possa causare difficoltà relazionali:

“Sono persone molto gentili e molto umane, che al giorno d’oggi è difficile da trovare, però nelle aziende piccole così sei tutti insieme quindi bene o male ti devi fare forza un po’ uno con l’altro, io li vedo tante volte li prendiamo in giro diciamo che sono esauriti... Perché entrano al mattino alle 5:00 ed esco dalla sera alle 7:00 alle 8:00 di sera” (Fiorella)

Gli ambienti delle fabbriche tessili rappresentano contesti nei quali gli addetti sono consapevoli di avere delle competenze rilevanti per la realizzazione delle produzioni industriali, confermando un significato concreto al termine manifattura, ovvero la capacità di trasformare una materia prima attraverso un processo sia manuale che meccanizzato⁶¹. Attraverso le testimonianze dei miei interlocutori è stato possibile restituire l'immagine dei loro corpi esercitati allo svolgimento di operazioni complesse, anche nell'interazione con macchinari più o meno sofisticati. Sono consapevoli del tempo necessario a formare le loro professionalità e questo li fa sentire parte di un sistema che consente di raggiungere determinati standard di prodotto. Sono pertanto considerabili un'élite operaia, un gruppo che sente di avere un certo prestigio nel mercato del lavoro, tanto che ancora oggi l'abilità in determinate mansioni li fa sentire protetti dal rischio di disoccupazione. Il comportamento goliardico di un tempo rispondeva anche a questo tipo di considerazione, il fatto di sentirsi indispensabili, difficilmente sostituibili nelle competenze acquisite. A venire meno sono oggi le condizioni di condivisione sociale tra operai, la possibilità che il riconoscersi in un gruppo sia la base per azioni collettive⁶². Fabio esprime come segue la sua opinione su questo aspetto:

“Un bel giorno la bici del titolare finì non si sa come mai nel cassone dell'immondizia e ancora adesso non si sa chi è stato. Si sa. Io ero appena arrivato lì e la cosa mi piacque. C'era la parte più avanti con l'età che era ancora alla vecchia maniera e quindi qualche scintilla anni Sessanta veniva fuori. Non si usa più... sai perché c'era? Quella era un elemento di tante altre cose assieme che era anche il dopolavoro. Che era anche un interesse verso la società, a tutti i livelli. [...] a quel punto con il dopolavoro, c'erano tante cose che si facevano tutti quanti assieme e c'era anche il momento di contestazione sul lavoro. Funzionava anche quello. Ma tenere solo quello... se io e te ci vediamo otto ore sul lavoro e magari in pausa per la sigaretta e poi alla fine io ho la mia macchina e tu la tua e io vado a casa mia e tu a casa tua... abbiamo mille cose che ci portano a un individualismo molto netto. Quello era un elemento importante, forte, ma faceva parte di tutto un folklore... Se ne sono andate via le feste e i canti, la

61 Le testimonianze dei miei interlocutori ricostruiscono un ambiente che ricorda quello della “selleria” con “spiccati caratteri di artigianalità” descritto da Fulvia D'Aloisio in *Partecipare all'impresa globale* (D'Aloisio 2021, pp. 146-151)

62 Tommaso India nella sua disamina sulle “forme del tempo” giunge alla riflessione che “è nel più ampio ambito comunitario che la questione del tempo si configura come essenziale per comprendere le dinamiche interne della compagine operaia nell'attuale fase di deindustrializzazione” (India 2017, p.233)

partecipazione comune a qualche cosa... se cantiamo assieme, se mangiamo assieme, se facciamo festa, se mia moglie con tua moglie si conoscono, se diventa una cosa del genere allora... allora poi c'è anche il momento del "che si fa?". [...] Non è che si parla di unità con altri operai. Da noi non fanno neanche la cena di fine anno. Alcuni operai sono stati messi in turni diversi per tenerli separati perché facevano troppa comunella..." (Fabio)

Il cambiamento della struttura produttiva ha avuto senz'altro un impatto sulle dinamiche relazionali all'interno del contesto di lavoro, come testimoniato dai racconti dei miei interlocutori. L'elemento che contraddistingue la descrizione dell'ambiente della fabbrica è quello della velocità, che si può trovare sia alla presenza di condizioni industriali di innovazione tecnologica sia in condizioni di obsolescenza dei macchinari. In ogni caso ciò che gli addetti percepiscono è la pressione ad una produzione sempre più rapida. Questo comporta un aumento delle frizioni tra i lavoratori e l'indebolirsi di dinamiche di solidarietà, circostanze che hanno conseguenze dirette nella vita quotidiana degli operai e delle loro famiglie.

Nel tentativo di mantenere il livello di analisi il più aderente possibile ai contenuti e al linguaggio dei miei interlocutori ho scelto di non utilizzare sin qui il concetto di classe. Lo introduco riportando due stralci delle conversazioni con Fabio e con Simona.

"Hanno fatto i classisti fino all'altro ieri, quando hanno potuto delocalizzare erano felici come delle pasque... chi ha fatto male al tessile? Loro. Non certo gli operai che erano attaccati all'azienda. [...] Hanno fatto i classisti fino all'altro ieri. Il villaggio a V. per gli operai, le case per gli operai, le dimore degli industriali con le palme come status symbol". (Fabio)

"La sua famiglia [del ragazzo della figlia] ha una condizione economica difficile. Infatti è venuto una volta qua mi ha tirato le orecchie come borghese, ma va bene, non ho niente di cui vergognarmi perché quello che ho me lo sono sudato. Ho sempre lavorato..." (Simona)

"Capitalism is back", scrive Kalb, e con esso tutto ciò che era sembrato obsoleto, ovvero classe, lavoro, sfruttamento, precarietà (Kalb 2020, p.253). Mettendo in discussione la narrazione di un modello di distretto caratterizzato da "cohesive labouring and entrepreneurial organic trust-communities", che immaginava la fine del conflitto di classe

(ivi, p. 254), è possibile ritrovare proprio nello schema teorico di classe un incoraggiamento ad investire nella potenzialità della disciplina antropologica a comprendere il cambiamento (Carrier 2015, pp. 28-40). Il caso biellese mostra un processo che può essere letto come caso di declino della classe operaia, evidenziando la presenza sia di elementi di imborghesimento sia di perdita di potere (Mollona 2021, p.57). Descrizione e analisi rappresentano due momenti imprescindibili dell'elaborazione teorica dei dati ricavati dalla ricerca sul campo, ma per restare nel tracciato di un'antropologia che può vantare la specificità, come la descrive Kalb, di fornire dettagli "local and close-on-the-skin" (2020, p.253), chiudo questa sezione tornando alle suggestioni degli ambienti. Gli incontri con operai e operaie sono avvenuti tutti in contesti domestici, in particolare le nostre conversazioni si sono svolte perlopiù nelle cucine delle loro case. Ambienti che mi hanno consentito di cogliere la concretezza delle persone che appartengono a questo gruppo sociale, soprattutto tra i più giovani, che hanno insistentemente fatto riferimento alla scelta del lavoro in fabbrica come possibilità di accedere ad un contratto che gli desse la possibilità di fare dei progetti per il proprio futuro. Modestia e semplicità sono le sensazioni che mi sono rimaste dei nostri momenti di confronto, i continui rimandi alla pazienza, al tempo necessario ad acquisire le competenze, alla comprensione nei confronti dei datori di lavoro, anche una nota di dispiacere per la diffidenza di potenziali colleghi che decidono di non continuare a lavorare in fabbrica. Una sorta di pacatezza che si apprende nel gestire le linee di produzione, la loro complessità e la fatica condivisa nei reparti, che connota la vita quotidiana dell'élite operaia biellese e che risuona nel compiacimento espresso nella strofa finale della canzone di Fabio: "E finalmente è finita la giornata/il mio dovere signori l'ho fatto/ho un figlio che mi aspetta, una moglie che mi abbraccia/e a casa mia son soddisfatto".

2.3 Dinastie

"A great family makes a great company, a great company makes a great family – Gildo Zegna", questo è l'incipit scelto da Sylvia Yanagisako per l'apertura di un capitolo dal titolo *On generation* nel testo *Fabricating transnational capitalism* (Rofel, Yanagisako 2019). Una frase che veicola lo stesso messaggio di "Famiglie forti fanno imprese forti" che ho segnato nel mio quaderno di appunti, quando all'inizio della ricerca sono andata a visitare il museo aziendale del Gruppo Zegna, che ha sede in municipalità Trivero, nelle

montagne biellesi. L'insistenza sul legame tra azienda e famiglia è un elemento centrale di tutto il percorso espositivo, fino allo statement finale e alla concisa definizione della propria identità: "Zegna Group Family business". In questa sezione del museo trovano spazio fotografie che tengono insieme gli elementi della rete familiare e la partecipazione dei suoi esponenti di punta ad eventi di scala internazionale. Il Gruppo Zegna rientra pienamente in quel modello di imprese che uniscono "global brand" e "quintessenza italiana" (Yanagisako 2019, p. 240).

Questo fiero attaccamento all'idea di "family business" ha portato l'azienda a far parte dei soci promotori e fondatori dell'associazione AIDAF, Associazione Italiana delle Aziende Familiari, costituitasi nel 1997⁶³. Il passaggio generazionale all'interno delle imprese è uno degli elementi cardine per cui viene fornito sostegno alle associate, appoggiandosi anche al Centro studi sull'impresa di famiglia "Di padre in figlio". Stessa dicitura scelta nel gennaio 2021 dalla rivista *Rotary* per la pubblicazione dell'intervista con Paolo Zegna, presidente dell'omonimo gruppo. Il passaggio tra generazioni è in quel caso relativo alla partecipazione al club Rotary Valle Mosso di cui il padre Aldo Zegna era stato tra i fondatori nel 1977.

L'importanza attribuita all'ereditarietà dei ruoli si evince anche dall'articolo *Un secolo senza perdere il filo* pubblicato nella rubrica Dynasty, che una rivista mensile italiana ha dedicato ad una serie di ritratti collettivi di alcune famiglie imprenditoriali⁶⁴. Due gli elementi più interessanti: la costruzione di un albero genealogico e la scelta della proposta iconografica. Il primo consente di rintracciare alcuni indizi relativi alle scelte matrimoniali che conducono a comporre un quadro di connessioni con altre imprese del territorio, la seconda mostra i protagonisti principali di questa dinastia, ovvero due cugini maschi che sono di fatto alla guida del gruppo. Le conversazioni con Chiara, erede di una famiglia di industriali lanieri, hanno confermato l'ipotesi che la frequentazione di circuiti elitari e chiusi abbia condotto a costruire una rete di parentela intrecciata tra le varie realtà

63 Per una panoramica delle attività dell'associazione <https://www.aidaf.it/aidaf/>. Tra i soci promotori e fondatori anche un'altra azienda biellese, la Banca Sella S.p.a., mentre tra i soci si trovano altre dieci realtà del distretto: Bottega Verde S.r.l., Chiorino S.p.a., Filatura e Tessitura di Tollegno S.p.a., Finanziaria Botto – Fin. Bo. S.p.a. Gruppo Botto, Successori Reda S.p.a., Lanificio Luigi Colombo S.p.a., Loro Piana S.p.a., Magliola A. & Figli S.p.a., Vitale Barberis Canonino S.p.a., Zegna Baruffa Lane Borgosesia S.p.a.

64 L'articolo è scaricabile al seguente link

https://www.marcoferrante.eu/images/Nuove/Dinastie/PDF/i_zegna.pdf

Si conferma quanto evidenziato nella sezione Fibre nobili rispetto alla sfera della convivialità, oltre alla partecipazione al Club Rotary, il giornalista sottolinea che Paolo Zegna "nel tempo libero gioca a golf e scia".

imprenditoriali locali, tanto da farla commentare: “mio padre mi ha sempre detto che siamo tutti cugini”. Il suo accesso all’archivio di famiglia mi ha consentito di entrare in possesso di un complesso albero genealogico, composto da nove tavole in cui sono raccolte le dinamiche familiari dall’Ottocento sino ad oggi, che mostra inequivocabilmente la presenza di unioni matrimoniali tra persone appartenenti a rispettive realtà industriali.

L’aspetto del passaggio generazionale ha rappresentato dunque già durante il Novecento un elemento di cui tenere conto per decidere delle sorti aziendali. Maria, attiva sin dagli anni Settanta nel settore sociale e sposata ad un imprenditore, pur non avendone avuta un’esperienza diretta, è consapevole di questa esigenza: “c’erano delle riunioni tra quelli che avevano delle aziende di famiglia, avevano questi incontri di aziende famigliari... per ragionare insieme su queste cose”. Una necessità che continua ad essere di attualità, senz’altro nelle attività degli associati Aidaf, ma anche come riflessione in contesti di confronto pubblico come è stato per il convegno realizzato nel maggio 2023 dall’Ucid, Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti della sezione di Biella, dal titolo *Imprese familiari & passaggio generazionale. Come, quando, perché, opportunità e problematiche*.

Nelle interviste realizzate con gli imprenditori è sempre emerso come la loro scelta lavorativa sia da intendersi all’interno di una cornice di interessi familiari. Saverio lo esplicita con orgoglio: “discendo da una famiglia di imprenditori e faccio l’imprenditore”, e lascia intendere l’aspettativa familiare in questo senso:

“Mio papà mi ha messo a lavorare nell’azienda familiare, fondata dal nonno. Mio papà l’aveva portata avanti, poi aveva problemi di salute e sono entrato un po’ io a dare una mano, mio papà era contento se entrava qualcuno della famiglia. Poi è entrato anche l’altro mio fratello. [...] Poi nel tempo c’è stata l’unione della filatura X con la Y, questo dieci-dodici anni fa, che sono due aziende di famiglia, perché mia mamma era figlia del fondatore della Y”. (Saverio)

Il legame tra famiglia e impresa va dunque allargato ad una rete di “famiglie e imprese” e rappresenta un elemento fondante di una gerarchia di potere che legittima l’appellativo di aristocrazia tessile. Una genealogia nobile che sottolinea la sua forza dinastica scegliendo per i propri marchi di associare al nome anche la data di fondazione, come nel caso di Cerruti 1881, Piacenza Cashmere 1733, Guabello Biella 1815, Banca Sella 1886 (Perona 2016, p.58) ma anche Vitale Barberis Canonico 1663 e Reda che ha inscritto l’anno 1865 all’interno di un logo a forma di corona. Un’auto dichiarazione di distinzione che richiama

anche una particolare tentazione nobiliare che si era concretizzata, durante gli anni del fascismo, in alcuni processi di “corsa al titolo” da parte di “nomi noti e prestigiosi della borghesia economica”, tra i quali anche i biellesi Zegna, Rivetti e Sella (Jocteau 2004, p.725). A tal proposito lo storico Gian Carlo Jocteau scrive: “Non v’è dubbio che l’incremento degli industriali nobilitati riflette non solo la diversa configurazione assunta dall’élite economica rispetto alle fasi precedenti della storia unitaria, ma anche un rilevante mutamento di status, che concerne tanto la percezione sociale quanto l’autorappresentazione della figura dell’imprenditore” (Jocteau 2004, p.706). Processi di nobilitazione fattiva che sono stati accompagnati, come ho già messo in luce nella sezione *Fibre nobili*, da una esplicitazione pubblica di questa acquisizione di ruolo attraverso una simbolica scelta di termini linguistici. Si tratta dunque di una vera e propria élite che mira a preservare e rafforzare il proprio status e di cui la mia ricerca ha provato a comprendere il modo in cui costruiscono, impiegano e perpetuano il loro potere (Abbink, Salverda 2013, Marcus 1983b).

Le storie degli industriali che ho raccolto si somigliano fra loro, riflettendo dunque esigenze comuni condivise dal gruppo sociale cui appartengono: le aspettative dei padri, il mestiere come eredità, il rituale dell’esperienza all’estero, il processo di ingresso in azienda.

Le aspettative di continuità familiare si evincono con efficacia dalle parole di chi oggi fa l’imprenditore:

“Sapevi che papà ci teneva che tu ti occupassi dell’azienda e che non andassi a fare il vagabondo in giro per il mondo” (Saverio); “C’erano i culti patriarcali della famiglia, tutto era famiglia... mio padre era l’unico che aveva figli” (Augusto); “Il papà desiderava mettere qualcuno della sua famiglia” (Wilma); “Mio nonno da parte di mia mamma fondò alla fine del 1800 il maglificio, nel tessile. [...] mio papà, che era fidanzato con mia mamma [...] un pezzettino dopo l’altro apre e crea questa azienda di famiglia nel 1974 [...] Io a un certo punto decido che tutto sommato anche il fatto di avere un’azienda di famiglia è una cosa interessante. Molto diversa [da quello per cui avevo studiato], ma molto interessante. E quindi decido nel 2004 di entrare anche nel mondo dell’azienda” (Caterina); “Io entro in azienda nel ‘90, ‘89 più o meno, per legami familiari. L’azienda era costituita da mio zio, a suo tempo con l’aiuto di mio padre, è entrato prima in azienda mio fratello e poi dopo sono arrivato io” (Diego).

Vi è dunque una spinta motivazionale basata su un aspetto emotivo legato alle aspettative della famiglia. Una motivazione che si forma però anche attraverso un percorso di avvicinamento alla realtà aziendale che sembra seguire uno schema abbastanza condiviso fatto di trasmissione della consapevolezza del mestiere, formazione all'estero ed affiancamento nella quotidianità del lavoro. Un percorso molto esplicito nelle testimonianze di Saverio e di Paolo.

“Il mestiere dell'imprenditore è anche il rapporto con i dipendenti, vedere il futuro, capire dove andare, cosa fare, che non è facile. [...] All'estero sono stato per imparare a conoscere la lane, a conoscere il processo a monte. A Roubaix-Tourquai, Lille. Erano le ultime due zone tessili ancora esistenti in Francia allora. Adesso non c'è più niente di tutto quello. Poi sono stato in Inghilterra, a Bradford, che c'era un'altra pettinatura che trattava cashmere. Poi sono stato a Milano in banca e poi sono venuto qui [...] Poi sono venuto qui iniziando insieme al tecnico responsabile dello stabilimento, ho iniziato a capire un po' dalle basi, poi ho fatto un po' di commerciale. Così. Non puoi venire qua 'imparato', arrivi con delle basi ma poi il mestiere lo impari sul posto”. (Saverio)

“La mia famiglia è una famiglia di tintori, mio nonno faceva il rappresentante era tintore, era un tecnico tintore molto bravo e poi ha fatto il rappresentante. Mio papà ha seguito le sue orme, ha fatto il rappresentante per un po', poi lui voleva mettersi per conto suo, lui avevo proprio in mente di mettersi a fare impresa [...] Sono stato un paio di mesi in Australia a vedere delle fattorie, la compravendita delle lane tramite amici di papà perché l'azienda è un'azienda di famiglia e tramite contatti c'era questa opportunità. Quindi diciamo che ho fatto questi due mesi sabbatici post laurea dove sono andato a vedere un po' meglio come e da dove nasce la filiera della lana [...] Poi mio padre mi ha sempre detto che ci volevano quasi una decina d'anni a formarsi a portare avanti un'azienda. Quindi sono stato lì a pensarci a lungo e poi ho deciso di dire “mi devo togliere sto dente... capire se l'azienda di famiglia va bene, cioè se può essere la mia strada o no”. Anche perché vedevo mio papà che già andava avanti con l'età, era stanco del lavoro che si era portato avanti negli anni e quant'altro e quindi ho detto “se non lo faccio adesso rischio di non farlo più” e quindi ho preso la decisione, l'ho comunicata in famiglia, ai soci di mio papà, tutti mi hanno detto che andava bene e sono partito qui e poi sono rimasto”. (Paolo)

Quello che si evince è la precisa intenzione di dotarsi di strumenti in grado di consentire la permanenza in un ruolo di élite, rafforzando i legami familiari in azienda attraverso la predisposizione di contesti esperienziali di avvicinamento al settore e la frequentazione di ambienti esclusivi. L'adesione di un numero significativo di aziende biellesi all'associazione Aidaf testimonia l'importanza che viene attribuita alla costruzione di un processo di tenuta del sistema familiare in azienda. In termini di rafforzamento di un'immagine elitaria bisogna aggiungere che Aidaf è inserita in una rete internazionale denominata FBN-Family Business Network, che si presenta con il seguente slogan: "By families, for families, together across generations"⁶⁵.

Tra le mie note di campo c'è un appunto che risale all'autunno del 2021 quando, partecipando ad un evento pubblico, avevo ascoltato Pietro Sella, CEO del Gruppo Banca Sella, affermare che "l'economia è come sangue nel nostro corpo", ricorrendo ad una similitudine genetica per consolidare la connessione tra la genealogia aziendale e quella familiare (Ghezzi 2023, p. 224), e confermando la parentela come forza produttiva chiave del capitalismo industriale in Italia (Rofel, Yanagisako 2019, p.262).

Il passaggio generazionale si è verificato anche in alcune forme di mecenatismo avviate da famiglie industriali. Un esempio che sul territorio biellese gode di una notevole visibilità è la relazione tra la famiglia Zegna e i due artisti Ettore Pistoletto Olivero e Michelangelo Pistoletto, padre e figlio. Le parole utilizzate per pubblicizzare una mostra, dal titolo *Padre&Figlio*, sono specificamente dedicate a questa relazione:

"Lo straordinario legame che attraverso le generazioni ha unito Ettore Pistoletto Olivero e il figlio Michelangelo con la famiglia Zegna, dal capostipite Ermenegildo, che commissionò a Ettore l'impresa pittorica sull'arte della lana nella "Sala Quadri" di Trivero e le vedute dedicate ai lavori di costruzione della Panoramica Zegna, ad Anna, Presidente di Fondazione Zegna, che collabora con Michelangelo e Cittadellarte-Fondazione Pistoletto in moltissimi progetti legati all'ecosostenibilità e al rapporto tra uomo e natura"⁶⁶.

65 Dal sito del network FBN (<https://www.fbn-i.org/>) si può vedere come la partecipazione del Gruppo Sella sia stata e sia attualmente molto attiva anche a questo livello, avendo un rappresentante nell'attuale Board of directors e uno nell'Ambassadors' Circle, "a group of FBN members that have played a leadership role in shaping FBN".

66 Citazione estratta dalla pagina facebook della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella https://m.facebook.com/cittadellarte/videos/lasciare-uneredit%C3%A0-ai-padri-conversazione-tra-michelangelo-pistoletto-e-anna-zeg/631866260856489/?_se_imp=1QSYVKxDA725SQAp

La mostra è stata anche l'occasione per Cittadellarte - Fondazione Pistoletto di realizzare sette interviste a coppie composte da "padri, madri, maestri insieme a figli, figlie, allievi" del territorio, (macellai, carrozzieri, imprenditori tessili, impiegati, artisti e operai) che sottolinea come il passaggio generazionale sia da intendersi non soltanto come prerogativa delle dirigenze aziendali ma come eredità che si può trasmettere in tutti i mestieri. L'ultimo video realizzato è proprio dedicato a tre dipendenti del Lanificio Zegna: il padre, che descrive il suo lavoro come "37 anni di servizio sempre in stabilimento" e due figli rispettivamente "responsabile trasformazione filati" e "responsabile del reparto tessitura orditura".

Durante le conversazioni con chi tra i miei interlocutori ha un'esperienza lavorativa come addetto in una manifattura tessile ho cercato di approfondire le caratteristiche di questa presunta linea di discendenza e come le aspettative delle generazioni precedenti abbiano influito sulle scelte formative e occupazionali.

Il territorio biellese è stato per lungo tempo un enorme bacino di offerta di occupazione nel settore tessile e pertanto ero consapevole che anche nel mio piccolo campione avrei inevitabilmente trovato una rete di componenti familiari impiegati nella filiera del distretto. Quello che mi sembra interessante mostrare è come queste dinamiche familiari e occupazionali facciano parte della consapevolezza dei miei interlocutori e quale messaggio ne abbiano raccolto, in buona sostanza come abbiano elaborato le esperienze delle generazioni precedenti per operare le proprie scelte personali. Restituisco alcune delle loro descrizioni perché ritengo che siano efficaci nel dare concretezza al significato di dinastia anche per il gruppo sociale degli operai.

"Mia nonna lavorava da C. in tintoria, mio nonno era cardatore come me, credo con tutt'altri macchinari, con più fatica, più polvere e molto più rischio sicuramente. Poi anche lui è andato in tintoria C. Loro erano una di quelle coppie che, come diceva il Don della parrocchia di Santo Stefano, "quando io ero parroco gli operai ai tempi si sposavano e non si vedevano, perché uno faceva il turno notturno e l'altro il turno diurno...", ecco mia nonna e mio nonno erano la stessa cosa. [...] Mia mamma e mia zia lavoravano tutte e due, hanno lavorato in gioventù prestissimo nelle fabbriche, mia nonna ha lavorato anche per R. e mia mamma ha lavorato per R. Mia sorella lavora in fabbrica in gomitolatura [...] anche lei ha iniziato presto, a 16-17 anni. È andata così. I miei suoceri lavoravano da S. che era una conceria". (Fabio)

“È tutta una questione familiare, nel senso che mia nonna lavorava in fabbrica e poi mia zia, la sorella di mia mamma, è entrata anche lei a lavorare in fabbrica, poi mio papà e mia mamma... quindi proprio una cosa generalizzata”. (Marta)

“Io ho sempre vissuto nel mondo del tessile perché mio nonno ha sempre lavorato nel tessile, mia nonna ha sempre lavorato nel tessile, mio padre quando è venuto qua ha iniziato a lavorare lo stesso e quindi fin da bambina tante cose già le conoscevo, ne sentivo parlare”. (Fiorella)

“Adesso ho una sorella che lavora con me, sono cinque anni. Però anche lei prima era in altre aziende. Ho un fratello che lavora in una tessitura, poi ho un fratello che lavora in una filatura, poi ne ho una che ha lavorato in tessitura ed è andata in pensione ad aprile, anche lei tutta la vita questo mestiere, poi un'altra che lavora anche lei in tessitura a Valle Mosso. Poi ho un fratello che invece ha seguito le orme di mio papà, carpenteria, fuori dalla fabbrica. Però tutti gli altri sei siamo tutti nel tessile”. (Gisella)

Per affrontare il tema delle aspettative rispetto all'inserimento nel settore tessile, è necessario tenere in considerazione il fattore dell'età e del tempo di presenza nel mercato del lavoro. Le esperienze relative alla scelta di lavorare in fabbrica di chi è stato assunto prima degli anni Duemila appaiono molto diverse rispetto ai giovani che si sono inseriti in anni recenti. Fino agli anni Novanta, la possibilità di accedere precocemente ad un mestiere, e dunque ad una prima entrata salariale, ha rappresentato una forte leva all'abbandono prematuro di un percorso scolastico, facendo venire meno una reale possibilità di scelta e confermando come le condizioni della famiglia di origine condizionino le aspettative dei genitori verso le carriere professionali dei figli. Pur nella consapevolezza esplicitata da Simona che “la mia generazione era fortunata perché il posto di lavoro lo trovavi, cioè, non ce n'era... se ti rompevi le balle da una parte andavi da un'altra e il posto di lavoro c'era”, si è costruito lo spazio di un rammarico inevitabile per le strade non tentate, come nella recriminazione espressa da Roberta: “Per tutta la vita non ho avuto alternative: dovevi lavorare in fabbrica, non c'era altra soluzione”.

Chi tra i miei interlocutori sta pensando alle scelte della generazione successiva alla propria non è intenzionato a spingere verso il settore tessile. Simona, Roberta, Fabio, Omar, Silvia e Gisella immaginano il futuro dei loro figli lontano dalla fabbrica. Elisa e Nunzia hanno entrambe una figlia che lavora in un'azienda tessile e si dicono contente per loro. Emma, Marta e Fiorella sono tre giovani operaie, cresciute in famiglie con genitori o parenti addetti del settore tessile e tutte e tre hanno fatto studi che avrebbero dovuto

portarle a trovare un lavoro in un ambito diverso. Marta e Fiorella hanno frequentato l'istituto alberghiero, la prima per trovare un impiego nell'accoglienza turistica, la seconda per diventare agente di viaggi, mentre Emma ha studiato all'istituto tecnico agrario. Fiorella ammette: "io non avrei mai pensato... sentendone parlare fin da bambina, ho sempre avuto quest'impressione che non fosse un ambiente sano dove lavorare, nel senso che ho sempre sentito molte lamentele sugli stipendi, sulle condizioni di lavoro... quindi sono cresciuta con quest'idea che "non andrò mai a lavorare in fabbrica, non in fabbrica tessile" invece poi ho detto proviamo". Anche suo marito aveva studiato per fare il cuoco e oggi fa il magazziniere per una ditta tessile. In casa la sua scelta di entrare a lavorare in fabbrica è stata accolta con apprensione, soprattutto da parte di suo nonno, preoccupato per la sua salute:

"Mio nonno è sempre preoccupato per la mia schiena, mio nonno si preoccupa più che altro per il discorso delle condizioni, perché lui probabilmente... sicuramente una volta c'erano molti meno controlli sulla salute dei dipendenti. Lui mi raccontava che tante donne erano sorde, quelle che lavoravano nei telai tante erano curve, sicuramente per la postura che devi comunque assumere quindi quando gli ho detto che avevo mal di schiena ha iniziato a dirmi "vedi che è lavoro, è lavoro, è lavoro"... alla fine aveva ragione, chiaramente i nonni sono più vecchi e hanno sempre ragione". (Fiorella)

Marta ha raccolto questa reazione da parte dei suoi genitori:

"Allora, mio papà non l'ha presa bene all'inizio, perché sapeva a cosa andavo incontro. Allora... la fabbrica ti tempera. Perché giustamente è un ambiente molto duro, disciplina. Io trovo che è un ambiente che ti insegna proprio la disciplina, cioè lavorare e a non cinciare troppo, ecco, non perdi tempo, non è un posto per fannulloni, ecco. E quindi dico lui aveva paura di cosa andavo incontro anche perché la gente è tutta riunita in un unico posto come a scuola e quindi se c'è l'ambiente marcio è ovvio che vieni gettata in mezzo ai lupi. Non è stato il mio caso per fortuna. Però aveva paura che magari non riuscissi a farcela. Mia mamma scontentissima della tessitura perché ha visto mia nonna all'epoca che ci lavorava e quindi mi diceva 'vai dappertutto in fabbrica, ma non in tessitura'". (Marta)

La consapevolezza delle condizioni di lavoro costituisce la base per il rammarico di vedere i propri figli inserirsi nel settore tessile. Una preoccupazione che viene bilanciata dalla scelta consapevole che hanno fatto, dopo un primo percorso lavorativo deludente dal punto di vista contrattuale e della gratificazione economica. Il fattore della scelta è quello che è sostanzialmente cambiato rispetto alla generazione precedente, i giovani sentono di aver deciso di intraprendere questo percorso perché gli garantiva condizioni migliori in termini di programmazione del proprio futuro, ma poi arrivano ad esplicitare una certa soddisfazione anche per il tipo di mansione che svolgono.

“Mia mamma invece contenta che sono in fabbrica perché capisce il mio desiderio e ha assistito proprio alla mia rinascita, perché ho potuto prendermi la macchina, che prima era una cosa impensabile, dovevamo sempre dividerci e comunque anche a livello familiare è complicato. E poi ho la mia indipendenza, sono qua adesso, quindi vivo da sola... Cioè sei fuori di casa ed è la cosa più bella, e quindi mi sono create e conquistata tante di quelle cose che ad oggi dico...se non fossi lì, non avrei avuto niente”. (Marta)

Pur nella frustrazione di un’ambizione mancata e nella consapevolezza di fondate preoccupazioni, si ha quasi la sensazione che la loro esperienza lavorativa faccia vibrare l’emozione di una discendenza, in grado di raccogliere il testimone delle generazioni che li hanno preceduti, a ribadire come “kin groups are active sites of significant social interaction where meaningful judgements about life and labour are made” (Blim 2020, p. 134).

Nel concetto di dinastia si richiama l’importanza attribuita alla trasmissione dei beni e delle posizioni sociali, che rappresenta un’articolazione fondamentale tra l’ambito domestico e quello giuridico-politico (Albera 2022, p.163). La lettura del caso studio biellese attraverso il paradigma della parentela consente di riconoscere come un oggetto di analisi come l’impresa, strettamente costruito come un’“azione economica” sia in realtà una forma più complessa di azione sociale in cui entrano in gioco “cultural meanings, sentiments, and commitments” (Rofel, Yanagisako 2019, p.231). Una complessità che si esprime anche nella battuta di spirito di un noto industriale biellese: “Io penso che dopo la terza generazione le aziende di famiglia dovrebbero essere illegali”.

2.4 Orgoglio

“Il passaggio generazionale è un elemento critico cruciale, un punto di svolta nella vita delle aziende, non solo delle aziende ma del territorio, dell'economia, della società, specie in un contesto come quello biellese fatto da aziende tipicamente familiari.

Abbiamo voluto cogliere in questo momento non solo un passaggio di beni organizzativi, di beni aziendali, di beni patrimoniali, di strutture eccetera, ma un passaggio di cultura e di valori tra le generazioni, perché rimangano soprattutto i valori, la tradizione nell'ambito comunque della necessaria innovazione. Quindi è un tema molto importante”. (Vittorio Donati, convegno Ucid, maggio 2023)

Sono parole del presidente dell'associazione Ucid, che inseriscono il tema del passaggio generazionale in una sfera di interesse più ampia rispetto a quella delle reti familiari. Nell'ottica proposta le aziende familiari sono parte costitutiva del territorio, dell'economia e della società e trasmetterne l'eredità significa consentirne la conservazione dei valori e della cultura. Una presa di posizione che sembra raccogliere il testimone del messaggio inscritto nel quadro *Industria tessile laniera* gelosamente conservato da Augusto. Il passo che maggiormente evidenzia un accordo netto, ancora a distanza di 70 anni, è quello in cui si esplicitano le direttrici dello sviluppo di Biella: “il valore-lavoro delle proprie maestranze e il valore-qualità dei propri manufatti”. Il rimando a dei valori condivisi socialmente e così strettamente collegati al sistema economico del territorio è un concetto sovrapponibile a quello del passaggio intergenerazionale delle aziende come trasmissione di valori a livello sociale.

Una trasmissione che sembra risuonare come elemento di ‘compensazione’ anche nelle restituzioni delle esperienze dei giovani operai. Il lavoro nel comparto tessile non è stato scelto come vocazione ma sentono in qualche modo che questo permette loro di entrare in una cerchia privilegiata di depositari di un sapere, che ha anche radici familiari.

Ma quali sono le differenze e le similitudini che sono emerse nei due gruppi sociali degli industriali e degli operai? Come intendono il “valore-lavoro” e il “valore-qualità”? Quali recriminazioni su questi due elementi rivolgono agli appartenenti dell'altro gruppo?

In questa sezione propongo un'analisi degli elementi inerenti il prodotto e le relazioni, emerse nei precedenti paragrafi come caratteristiche fondanti l'esperienza del lavoro. Metterò in evidenza come la tipologia di filato e di tessuto realizzati vengano concordemente richiamati sia dagli industriali che dagli operai come fattori di orgoglio, sui

quali si costruisce la propria reputazione personale e collettiva. Sul fronte delle relazioni sottolineerò la fierezza come elemento comune, costituita dalla condivisione di ambizioni e obiettivi aziendali all'interno di spazi di confronto elitari da un lato e dall'altro dalla considerazione delle mansioni di reparto come un indispensabile gioco di squadra.

La cultura dell'orgoglio è centrale per capire come i due gruppi sociali degli industriali e degli operai agiscono sul territorio biellese. Un orgoglio che si costruisce attraverso le interconnessioni tra competenze manuali e manageriali, indispensabili al raggiungimento della qualità del prodotto, e costruendo la reputazione del comparto tenendo insieme, sul fronte delle relazioni, operazioni di lobby e comportamenti di solidarietà. L'orgoglio rappresenta il sostrato culturale, una sorta di tacita condivisione che tutto assolve, della narrazione dell'eccellenza che ha contraddistinto la comunicazione del territorio.

Il nodo del passaggio generazionale è quantomai emblematico rispetto alla cultura dell'orgoglio, ne rappresenta un meccanismo di approvazione sociale. Solo laddove si riesce a realizzare questa continuità si è in presenza degli elementi che sono costitutivi della società biellese, e i casi in cui questo non si verifica sono tacciati di riprovazione sociale. L'aneddoto raccontato da Luigi, imprenditore non tessile con un ruolo di rappresentanza nell'Unione Industriale Biellese, è significativo di questo sentimento di biasimo per quei giovani che non hanno saputo raccogliere l'eredità dei genitori.

“Ho questo ricordo... Siamo andati a S., volevamo portare dei ragazzi a visitare un'azienda tessile. Siamo andati da un piccolo imprenditore qua di S. Questo qua è arrivato, erano tipo le nove del mattino, arrivava dalla serata a Milano... eravamo col pulmino a nove posti, ci ha sorpassato un Porsche giallo rischiando di sbatterci fuori strada. Era lui... era ancora fatto come non so che cosa. E poi soprattutto la cosa che a me aveva lasciato più scioccato è che lui era il figlio, era la seconda generazione, il padre e la madre erano in fabbrica che stavano lavorando e avranno avuto ottant'anni. Un luogo di lavoro che se avessimo saputo i ragazzi non li avremmo portati perché non era un bel biglietto da visita. E quindi il tessile biellese è anche quella roba lì.” (Luigi)

Un ricordo che risale a qualche anno fa e che è intriso di disapprovazione per un atteggiamento non ritenuto consono alla reputazione del territorio. In modo differente, anche il comportamento eclettico e sopra le righe di Augusto non è stato conforme all'immagine di riservatezza e sobrietà scelta dalla maggior parte degli imprenditori locali. La sua stima, per altri industriali o in generale per il Biellese, si esprime con apprezzamenti

come “grandissimo lavoratore”, “con delle idee pazzesche”, “un paese di lavoratori, gente seria, gente in gamba, corretta”. Un rispetto che fa da contraltare alla consapevolezza di come la sua parabola imprenditoriale abbia rappresentato una deviazione dalla norma, e di come questo gli sia costato una sorta di confino pubblico, anche con parodie sui giornali locali di cui lui restituisce il significato parafrasando “guarda quel coglione di [...], noi lo smerdiamo perchè non si fa così qui da noi”⁶⁷. Un astio che a seguito delle sue disavventure aziendali lui rielabora così: “devi avere il coraggio e in qualche maniera te la fanno pagare [...] Se vai male mettono il coltello e cercano di farti andare ancora più male”.

La condivisione di una reputazione basata sulla serietà e sull’eccellenza è ribadita da dichiarazioni che ho sentito a più riprese nei contesti pubblici di dibattito, con affermazioni, fissate nelle mie note, come: “questo territorio ha tantissime eccellenze per cui possiamo essere invidiati”, “questo è un territorio di grande sostanza”, “noi biellesi siamo seri”, “noi su questo territorio sappiamo cos’è l’eccellenza”. Una retorica che ricalca in parte la “produzione di bellezza” individuata da Ghezzi e che si inserisce nel paradigma comunicativo dell’abilità estetica del Made in Italy (Ghezzi 2020, pp. 105-106)

Pur trattandosi di dichiarazioni pubbliche espressione di una narrazione talvolta persino un po’ stucchevole, trovano però un’eco nelle opinioni raccolte nelle conversazioni con i miei interlocutori.

Il mondo industriale esplicita l’orgoglio per la caratterizzazione del territorio biellese, con apprezzamenti innanzitutto per il prodotto che si realizza ma anche per le capacità imprenditoriali che sa esprimere.

“Io voglio bene al Biellese e forse non vedo mai la parte negativa [...] I nostri clienti sono tutti di fascia media-alta perché veramente sono quelli che possono permettersi di avere un prodotto di costo maggiore ma anche di qualità maggiore e di garanzie maggiori su tutta la filiera della produzione”. (Saverio)

“Ci sono questi brand famosi che hanno esigenze molto alte, d'altra parte fanno alta qualità e naturalmente pretendono alta qualità. [...] Quando si prende in mano il tessuto se è bello, è bello! la qualità è qualità, le cose belle le vedi subito”. (Wilma)

“Questo lavoro qua secondo me è bellissimo perché... forse non come tutti i lavori [...] cioè hai una parte tecnico produttiva che è bellissima, nel senso che non smetti mai di

67 Una possibile lettura della vicenda di Augusto è quella di un meccanismo di invidia agito come controllo sociale per colpire i gruppi sociali emergenti (Lai 2002, pp. 292-293)

imparare... noi facciamo una marea di cose diverse e quindi non smetti mai di imparare. [...] è infinito il sapere nel tessile, è un mondo enorme, tecnicamente parlando.. [...] questo territorio qua ha quelle radici lì e sono radici secondo me preziose. Nel senso che oggi è vero che c'è stato un ridimensionamento ma ci sono ancora tantissime ditte tessili. Premesso che avremmo potuto diversificare anche in altre cose, senz'altro, però quella è la nostra radice... siamo la culla di un mondo e di un saper fare di questo tipo che secondo me è un peccato buttar via... quando si dice 'butti via il bambino e l'acqua sporca'... le aziende che sono rimaste sono delle signore aziende, che stanno cercando di investire anche nelle persone, nel ripensarsi, nel ripensare gli ambienti". (Paolo)

Anche il riconoscimento del ruolo delle maestranze viene rimarcato come elemento di cui andare fieri e che non bisogna sottovalutare, rappresentando anzi in questo caso un rischio di alcuni comportamenti imprenditoriali non oculati in ottica di tenuta del comparto.

"Il territorio è un territorio ottimo per produrre. Come manodopera... non so, ci sarà forse qualcun altro... ma qua c'è una cultura di impresa, voglio dire... tutte le famiglie mangiano pane e fabbrica. Meno [di una volta], però voglio dire, comunque c'è ancora un po' quel ricordo... il papà che lavorava, o il nonno che faceva e ti racconta magari dei turni, di cosa faceva... Noi adesso abbiamo assunto, visto che abbiamo avuto un periodo in cui sono andati tanti in pensione, abbiamo assunto tutti dei giovani. Tutta gente entusiasta, è un piacere vederli. Scelti bene. [...] Qui trovi tutte le tue necessità come tessile. Qui trovo il manutentore capace, l'officina capace, costruttori di macchine capaci. C'è tutto un... non può esistere l'industria senza tutto quello... i terzisti, lavorazioni diverse che magari tu non fai e che un altro fa... e la popolazione, quindi il bacino di manodopera già preparato a lavorare nel tessile, non so se mi spiego. Anche se non è mai stato attaccato a una macchina ma sa già di cosa si parla. Sa già cos'è un filo, non è quando entri in fabbrica che è la prima volta che vedi un filo". (Saverio)

"Abbiamo passato una crisi generazionale tra il 2017-2018 e il 2020, abbiamo avuto un passaggio generazionale importante in azienda con persone che sono andate in pensione, che erano persone che erano quelle a cui si faceva storicamente riferimento perché erano quelle che sapevano il mestiere... il nostro è un mestiere che non si trova... cioè se io vado sul mercato e voglio uno che sappia fare il lavoro per fare le guarnizioni non c'è, bisogna formarlo, bisogna farlo crescere al proprio interno. E quando sono andati in pensione i vecchi, nonostante avessimo già dei giovani che magari erano stati affiancati

per diversi anni, hanno faticato molto per riuscire a fare quello che facevano i vecchi. [...] Forse non c'è più neanche l'orgoglio di far parte di una struttura, di avere una conoscenza, di avere una capacità... forse non è più considerata... forse siamo anche noi che non siamo più capaci, come magari facevano un tempo i nostri vecchi, di far capire alla persona che è importante, che poi alla fine l'azienda sono loro. ” (Diego)

Diego apre una riflessione sul tema della relazione tra imprenditori ed operai in merito alla formazione delle competenze per le mansioni richieste nei reparti produttivi. Un tema su cui Wilma è molto critica rispetto all'atteggiamento di una certa fascia di industriali e che tradisce la base di rispetto per i propri collaboratori.

“C'è anche una grossa colpa a livello imprenditoriale secondo me, perché certe volte si pensa più al lato economico che non alla persona che tu hai preso in quel momento. Perché cosa fanno... allora prendono un tirocinio, poi cosa fanno? o li lasciano a casa e ne prendono un altro così per altri sei mesi lo fanno di nuovo, oppure gli fanno il contratto di apprendistato per tre anni, poi li lasciano a casa e nel frattempo ne prendono un altro... ma io questa non la trovo una cosa... tutte le volte devi ricominciare da capo! è vero che a livello economico costa meno, molto meno! però devi ricominciare da capo ogni volta! ma io quando ho formato una persona l'ho formata! cosa devo andare a cercare?”

Il tema del reclutamento e della formazione svela alcuni nodi contraddittori rispetto alle reazioni al cambiamento degli attori sociali del distretto. Una criticità individuata anche da Fontefrancesco per il distretto orafo di Valenza e che mostra come la crisi abbia avuto un impatto proprio sull'ambito della trasmissione del sapere (Fontefrancesco 2020, p.72).

Per quanto riguarda chi lavora come operaio in fabbrica, alla base di questo orgoglio c'è la consapevolezza di svolgere un mestiere che necessita di una lunga preparazione e di dedizione, che nell'esperienza diretta dei miei interlocutori si esprime così:

“Sono proprio mestieri anche difficili da imparare, ci vanno degli anni prima per poter essere qualificati e dare la propria produzione all'azienda. [...] Io sono orgogliosa, io come tutte le mie colleghe. Tutte donne, perché è un lavoro meticoloso, un lavoro dove ci va appunto pazienza, vista... non bisogna avere fretta... non è stato proprio semplice. [...] La pensione, voglio essere orgogliosa di andare in pensione. Assolutamente, io

sono orgogliosa, voglio arrivare fino alla fine contenta, dare tutto quello che posso, assolutamente”. (Gisella)

“Non mi pento assolutamente della mia scelta, vivo bene questo questo settore. Io sono molto soddisfatta di creare un qualcosa che abbia un prestigio. [...] Io vedo mia mamma e non so, sarà che sono influenzata da questo, ma anche mio papà... hanno una passione sconfinata! che nonostante siano passati gli anni, loro sono coinvolti in una maniera... in un modo che... sì dicono che vanno a lavorare ancora sempre con quella voglia che... quella scintilla...”. (Marta)

“Il lavoro in fabbrica è quello che [oggi] trovi molto più facilmente e oltretutto è uno di lavori forse più difficili da imparare perché forse è uno dei lavori che appunto per farlo bene serve davvero tanto”. (Emma)

“Poi, è chiaro, fare tessuti non è così semplice, non è come fare profilati in alluminio. Ogni volta ci sono tante cose che cambiano, la stessa temperatura, l’umidità all’interno del reparto... ti può rovinare la giornata. Se il velo è troppo bagnato, il velo sale su questi tappeti di gomma per essere faldato e rischia che ci rimanga attaccato... oppure il tappeto stesso, la macchina è rimasta ferma sabato e domenica e il riscaldamento non è stato acceso... arrivi lì al mattino e quel lunedì mattina cristonerai perché questo velo non riuscirà a superare questo tappeto e quindi pulisci, togli via velo, abbassi la velocità della macchina gradualmente per trovare una velocità che ti consenta di fare produzione...”. (Fabio)

Nei confronti degli industriali gli operai spendono spesso parole di comprensione e di gratitudine, costruendo un immaginario di condivisione di obiettivi.

“Secondo me il tessile ha dato tanto nel Biellese. [...] Secondo me queste aziende hanno fatto di tutto per rimanere, io questo lo dico anche per sentito dire, anche per discorsi fatti non solo per una mia opinione personale. Però per un biellese, per un imprenditore, perché comunque ci sono ancora aziende dove c’è il familiare ancora dentro, chi ha le generazioni... però c’è ancora il familiare che ci tiene al proprio marchio, al proprio nome. Dunque vuole rimanere sul territorio e vuole proprio dare questa opportunità al biellese di poter lavorare e di poter rimanere nel proprio territorio. È orgoglioso di questo l’imprenditore non vuole doversene andare”. (Gisella)

“Io penso anche che il tessile alla fine ricopre un ruolo fondamentale perché è il nostro pilastro, perché se non ci fosse questo il territorio sarebbe già morto, sprofondato tutto

sotto terra... Ma poi come ditta... si dice che c'è questo imprinting, io ho avuto questo amore viscerale verso questa azienda dal primo momento come se mi avesse scelta e io avessi scelto lei". (Marta)

"Se tu hai un datore di lavoro che sta lì dalla mattina alla sera e fa l'imprenditore, e sì magari guadagnerà tantissimo ma indubbiamente è chiaro che ti deve sfruttare, ti dà 1500€ e lui ne prende molti di più, però ha tutti i grattacapi e tutte le incombenze [...] però è lì con te e si cerca di mandare avanti la baracca... ecco quella cosa lì vale tantissimo". (Fabio)

Ciò che viene recriminato dell'atteggiamento dei datori di lavoro è relativo alle tempistiche della produzione che hanno una duplice conseguenza: le condizioni di lavoro e la difficoltà a formare il nuovo personale. Il biasimo che ricade su questo comportamento è soprattutto relativo al rischio di non favorire il ricambio generazionale per le maestranze. I giovani tirocinanti non riescono ad imparare adeguatamente una mansione e sono indotti a desistere, mentre i neo-assunti, pur invogliati dalle condizioni contrattuali, faticano a fidelizzarsi a causa delle preoccupazioni per la loro salute.

La narrazione dell'eccellenza tessile del territorio non ha trovato significative resistenze nella popolazione biellese proprio grazie alla cultura dell'orgoglio che i gruppi sociali condividevano e che condividono ancora oggi dopo lunghi anni di ridimensionamento del settore. Quando nei primi anni Duemila il sistema produttivo ha affrontato un primo momento di grave difficoltà, la risposta del mondo imprenditoriale è stata quella di rafforzare l'immagine dell'eccellenza tessile con iniziative come Biella The Art of excellence, Premio Biella Letteratura e Industria e la mostra L'arte della lana. Ad inizio anni Duemila l'affanno del distretto non trova soluzioni al di là della tradizione laniera, insistendo sulla narrazione di una "vocazione" che si riteneva non fosse stata sino a quel momento sufficientemente valorizzata.

L'élite imprenditoriale, in collaborazione con le istituzioni, immagina e propone uno scenario ancorato all'economia tessile, anche in sintonia con alcune riflessioni che a livello di comparto nazionale si producevano in quegli stessi anni e che imputavano ad "errori di prospettiva" parte della crisi dell'industria di settore (Tronconi 2003). L'impegno assunto in questo primo periodo di disorientamento è quello a non lasciarsi sopraffare dal

luogo comune che il tessile sia una sorta di «fossile che cammina» ed evitare che questa impostazione si trasformi in una vera e propria profezia (Tronconi 2003, p. 7)⁶⁸.

La cultura dell'orgoglio è co-prodotta sia dagli industriali che dagli operai, portando questi ultimi ad una adesione lusinghiera, ma pertanto poco critica, verso la narrazione dell'eccellenza, che prefigurava l'inevitabile chiusura di un grande numero di medie imprese 'colpevoli' di non rispondere ai livelli di qualità richiesti da una clientela di prestigio. La stessa auto-rappresentazione aristocratica, vuoi come nobiltà familiare e aziendale, vuoi come élite di lavoratori qualificati, giustifica questo sentimento condiviso dove si mescolano dignità e presunzione.

A segnare una sostanziale differenza tra industriali e operai sono le reti che sono riusciti a mantenere e ad implementare in ambito lavorativo. L'azione collettiva del mondo imprenditoriale non è venuta meno, seppure indebolita dal punto di vista della rappresentanza istituzionale dell'Unione Industriale Biellese, essa ha potuto contare su relazioni più o meno formali costruite nel tempo (dai circoli sportivi, ai club di service, ad associazioni come l'Ucid o l'Aidaf). Gli operai non sono invece riusciti a mantenere legami di solidarietà, fossero essi più o meno formalizzati, e dunque non hanno potuto esprimere né l'esigenza di un'azione collettiva né un sentimento condiviso di frustrazione e perdita. Una frammentazione che ha condizionato le modalità di reazione al cambiamento della struttura produttiva del distretto e che ha occultato il lento trauma della sua parziale deindustrializzazione. Nel prossimo capitolo affronterò il tema della dismissione che ha visto cambiare il paesaggio biellese, sia visivamente sia dal punto di vista sociale.

68 Ho avviato una prima riflessione sul tema dell'eccellenza al convegno Siae del 2021, contributo che è stato successivamente pubblicato in Pusceddu, Ravenda 2022

Capitolo 3.

Una parziale dismissione

“Agosto 2021. Incontro con L.B. per parlare della fabbrica C. di cui hanno ereditato delle quote dai loro padri. Arianna mi accompagna presso l'ex Lanificio Pria, una delle poche esperienze di riuso di complessi industriali dismessi. Arriviamo nell'ampio cortile e ci dirigiamo verso l'ingresso al fondo dell'area. L'ufficio dell'architetto è al terzo piano e per arrivare lì dobbiamo superare i tre livelli espositivi di una enorme galleria d'arte aperta qui un anno fa. Sono diversi gli uffici accolti in questa struttura. Non insisto sulla bellezza di questo posto, ma è così: il fascino di queste ristrutturazioni è innegabile”. (Note di campo, 23/08/2021)

Il Lanificio Pria rappresenta uno dei primi esempi di valorizzazione e rifunzionalizzazione del patrimonio industriale dismesso del Biellese, tanto che nel 2006 fu inserito tra le sei fabbriche, definite ‘silenti’, presentate nel libro *Fabbriche, uno sguardo al futuro* (Antonaci 2006), nel quale venivano presentati casi di riqualificazione emblematici del processo di conservazione e adattamento a una nuova destinazione degli opifici abbandonati.

Durante i mesi di campo sono stata al Lanificio Pria in tre occasioni diverse, per realizzare due interviste e per partecipare ad un incontro proprio sul tema delle aree dismesse. Nel febbraio 2022, infatti, il Partito Democratico (PD) ha organizzato in questa sede uno degli appuntamenti nazionali dell'iniziativa “Agorà democratiche”, con la motivazione che “Biella è un luogo paradigmatico della difficoltà della transizione industriale”⁶⁹, fornita in apertura dall'allora segretario regionale. L'evento è stato accolto nei locali della Woolbridge Gallery, una prestigiosa galleria d'arte, scelta di sicuro impatto estetico, che rappresenta per la sua eleganza un ulteriore indizio di quella cultura dell'orgoglio già emersa dall'analisi del territorio. L'ambiente del Lanificio Pria è inoltre emblematico dell'aristocrazia tessile biellese, in quanto appartiene ad una famiglia “discendente di Alfredo Pria – un nome di riferimento a fine ‘800 per la produzione di tessuti di laneria che

69 L'evento era stato organizzato in forma ibrida, in presenza e online. La registrazione è accessibile sul profilo facebook del Partito Democratico Biellese, al link https://www.facebook.com/watch/live/?ref=watch_permalink&v=7587931421224694

ha lavorato per i più prestigiosi stilisti”⁷⁰. Un magazine di arte descrive questo ambiente come “grandi loft illuminati da una straordinaria luce naturale”, descrizione che faccio mia perché corrisponde all’immagine rimasta impressa nella mia memoria dopo la visita. Per l’occasione siamo ospitati in una sala, questa per la verità non tanto grande, che si affaccia attraverso un’ampia vetrata sul cortile del complesso, le pareti bianche adorne di quadri, consentono un riverbero che illumina la stanza. Il freddo di febbraio obbliga gli ospiti a tenere i giacconi, ma ho scelto di sedermi vicino alla finestra e beneficio del caldo progressivamente fornito dal sole che batte sui vetri. Alcuni dei partecipanti li conosco personalmente, altri per il loro ruolo, ma pur essendo un incontro aperto al pubblico io resto un po’ fuori dal circuito delle conversazioni tra ‘compagni di partito’, cosa che d’altro canto mi permette di osservare le relazioni tra i diversi attori del territorio presenti, cogliendo innanzitutto l’intreccio tra intellettuali, politici e rappresentanti del mondo industriale. La prospettiva con cui viene affrontato il tema delle aree dismesse è esplicitato già nel titolo dato all’evento: “Aree Dismesse. Una politica per il paesaggio”.

Le rovine industriali, secondo gli studiosi della deindustrializzazione, sono più di un processo, esse rappresentano una scelta politica (High, MacKinnon, Perchard 2018, High 2021). Le aree dismesse sono state al centro di un dibattito teorico che mette in contrapposizione interpretazioni differenti dello spazio, quasi una tensione, come suggerito da Garruccio, tra visibile/invisibile e udibile/inudibile (Garruccio 2016, p. 59). Nello scheletro di mattoni di una ex fabbrica si può cogliere l’immagine evocativa di desolazione, documentare e celebrare una memoria passata ed essere al contempo spronati a ricostruire il contesto sociale e culturale che lo ha caratterizzato e che consente di attualizzarne il senso all’interno di un processo di cambiamento di lungo termine. Nel 2013 la pubblicazione di un numero monografico dell’International Labor and Working-Class History, dal titolo *Crumbling Cultures: Deindustrialization, Class, and Memory*, viene proposta come una più ampia riflessione sulle conseguenze culturali e sulle rappresentazioni della deindustrializzazione (High 2013, p.149). Nei contributi di High e Strangleman viene sottolineato l’effetto estetizzante di alcuni studi che hanno per oggetto le rovine industriali. Un’ enfasi che se non viene approcciata criticamente produce, secondo gli autori, “nostalgia per le ciminiere”, “necrologi solenni e lutti collettivi” che possono degenerare fino ad una “pornografia delle rovine”. Il monito lanciato è a non lasciare che il racconto degli impianti dismessi ignori le persone che li hanno abitati, scollegandoli dalla

70 <https://www.artribune.com/arti-visive/2020/10/nuovi-spazi-woolbridge-gallery-biella/>

realità vissuta, cancellando l'eredità della classe operaia (Strangleman 2013, 30). Mettere in relazione gli elementi del contesto sociale e culturale con le geometrie degli spazi abbandonati è dunque necessario per comprendere il processo di deindustrializzazione ed anche la contemporaneità del lavoro e della globalizzazione (Strangleman 2013, p. 34; High 2013, p. 146)⁷¹.

L'incontro organizzato al Lanificio Pria nel febbraio 2022 sembrava cogliere, attraverso il riferimento al concetto di paesaggio, la tensione politica tra la questione estetica e la realtà vissuta dagli abitanti. Si è presto manifestato il tentativo di aprire il confronto ad una platea di protagonisti il più possibile ampia, a partire dal coinvolgimento sia della compagine pubblica che di quella privata. Gli organizzatori hanno posto le basi per la discussione presentando come dati condivisi le colpe di una mancata pianificazione, la crisi industriale del manifatturiero, la presenza di “due milioni di mq sfitti” e la necessità di un programma di demolizioni.

La prima voce ad intervenire al dibattito è quella di un imprenditore, rappresentante della Camera di Commercio, avvezzo alla partecipazione alle occasioni pubbliche ed ai guizzi comunicativi volti a non tediare l'uditorio. Per approcciare il tema delle aree dismesse, dopo una considerazione iniziale che sottolinea la “convergenza di pensiero” con chi lo ha preceduto, propone quella che lui definisce la metafora del banchetto.

“Il Novecento è stato un grande banchetto, dove le pietanze erano la nostra economia e le suppellettili erano i contenitori in cui queste economie transitavano. Il banchetto è cominciato con i piatti di porcellana fine, poi si è allargata la platea, quindi non bastando più i piatti di porcellana abbiamo iniziato ad utilizzare i piatti di plastica. Adesso a banchetto finito ci troviamo con tre tipologie di suppellettili: la porcellana fine che per fortuna è rimasta integra (immobili costruiti in contesti in cui poche persone avevano possibilità di costruire e spesso costruiti funzionali ma anche esteticamente belli), gli stessi immobili che poi sono un po' compromessi e quindi la porcellana è un po' sbeccata e poi ci sono i piatti di plastica che sono quelli arrivati dopo che hanno fatto solo la funzione di portare la pietanza alla platea più allargata.” (Alessandro Ciccioni, 26/02/2022)

71 Ho precedentemente proposto l'analisi di questa letteratura in Vinai 2022b

La metafora continua con le indicazioni su come sia necessario comportarsi nei confronti delle tre tipologie. La porcellana fine va conservata nell'armadio per fare bella figura quando ci sono gli ospiti, i piatti un po' sbeccati si tengono in qualche scaffale perché non si ha il coraggio di buttarli via, i piatti di plastica non sono più utilizzabili, non li si può lavare e non si sa dove buttarli. La sintesi del ragionamento è dunque che "una serie di immobili devono essere destinati alla rottamazione". In questa distinzione si rafforza la narrazione di un'aristocrazia tessile emblema dell'eccellenza, che quindi merita di essere messa al centro dell'eredità culturale del territorio, dove invece strutture (e vicende imprenditoriali) non meritevoli possono essere destinati all'oblio.

Nella prima mezz'ora si imposta il clima di condivisione di intenti che connoterà tutti gli interventi. A portare la voce del territorio sono due architetti, un urbanista, un curatore fallimentare, un noto imprenditore, una consigliera comunale, un'operatrice culturale, in un susseguirsi di suggerimenti normativi per demolizioni ed interventi edilizi, incitamenti nella direzione di un lavoro collegiale, pretese di indulgenza per i proprietari di grandi stabilimenti in disuso e sollecitazioni ad un ruolo attivo della cittadinanza. La chiusura delle fabbriche viene letta come una condizione inevitabile, i proprietari di edifici dismessi, alcuni anche invitati come relatori, vengono presentati come sfortunati possessori di stabilimenti senza possibilità di recupero. Nessuna colpa, anzi, una vittimizzazione sulla stregua di dichiarazioni come "l'Agenzia delle entrate ci aggrediva definendoci società di comodo". Eppure, come ci ricorda Dudley, le azioni economiche sono azioni morali (Dudley 1997, p.xix), e proprio per questo le rovine industriali rappresentano qualcosa di più di un processo di decadimento di strutture fisiche. Esse sono il risultato di scelte, per le quali però, sul territorio biellese, nessuno pare intenzionato ad assumersi delle responsabilità, richiamando anzi la necessità di una "normativa amica" nei confronti dei proprietari e un biasimo collettivo per il passato, e attuale, disinteresse per il paesaggio. Quest'ultimo aspetto ha catturato la mia attenzione perché ha rappresentato una costante in molti interventi, come sintetizzo dalle note raccolte:

"Ci vuole la città che si scuota! Che si senta orgogliosa!"; "Gli edifici industriali ci parlano del passato glorioso ma anche del vuoto di oggi. Bisogna avere dei progetti per sapere come usare quello che vogliamo tenere. Non vedo i progetti, non ci sono idee"; "Mi sembra che la fabbrica dei vuoti a perdere non è chiusa. La frammentazione, le piccole amministrazioni comunali che sul loro territorio fanno quello che vogliono, continua ad esserci"; "La città ha una pelle che si trasforma. Il paesaggio umano deve

essere la spinta per decidere cosa vogliamo fare”; “Il dibattito, lo spazio per questo dibattito in questa città non c’è. Questo è un problema”. (Note di campo, 25/02/2022)

In questo capitolo affronterò il tema delle aree dismesse in tre sezioni: nella prima proponendo l’etnografia di un progetto di attivazione di cittadinanza, nella seconda mostrando come l’approccio dell’*industrial heritage* abbia connotato una particolare categoria di intellettuali locali, e nella terza leggendo il paesaggio della dismissione come possibilità di riconoscimento collettivo del dolore causato dalla deindustrializzazione.

3.1 Etnografia di un processo partecipativo: il progetto Est-Urbano/Fiorire Deserti

La riflessione pubblica sul tema delle aree dismesse, sebbene tardiva come denunciato dai partecipanti all’incontro al Lanificio Pria, aveva preso avvio dalla constatazione della presenza sempre più evidente di tanti edifici abbandonati. Il progetto Est-Urbano ha rappresentato una delle esperienze più significative in anni recenti, sebbene non l’unica che ho incontrato durante il periodo di campo, facendomi pertanto prendere consapevolezza dell’importanza di occuparmi del tema. Infatti, già durante un lavoro di ricerca svolto negli ultimi mesi del 2019⁷², ero entrata in contatto con un consulente dell’amministrazione comunale di Valdilana che si stava occupando proprio di una mappatura degli spazi vuoti nell’area⁷³. A distanza di circa un anno, nel dicembre 2020, era stato organizzato un evento di prima restituzione che intendeva dare nuovo vigore al progetto dal titolo “Tessere di nuovi spazi” (bisogna considerare che i mesi precedenti erano stati contrassegnati dalla pandemia di Covid). Oltre agli interventi di coloro direttamente coinvolti nelle attività, durante la conferenza online, prende la parola un rinomato imprenditore, intenzionato a frenare lo slancio di alcune proposte giunte nella chat per iniziative da realizzare negli spazi da rivitalizzare (un centro ricreativo o di incontro dove poter organizzare concerti, eventi e manifestazioni, un centro di cultura e di arte contemporanea, una città dei bambini e dei ragazzi):

72 Un lavoro di ricerca-azione che aveva poi portato alla realizzazione del Valdilana Festival nel febbraio 2020

73 I risultati di quella mappatura sono consultabili al link <http://www.mappa.rusiamolitalia.it/mappa/valdilana>

“Il cuore del problema è che il territorio recuperi sul fronte del lavoro e dunque di abitanti attivi. Il problema è soprattutto economico. Dobbiamo chiederci che cosa abbiamo in più per essere competitivi: la competenza imprenditoriale, risorse finanziarie. Sono convinto che mettendo insieme questi aspetti noi possiamo essere competitivi e attrattivi. Il sociale e la cultura vengono dopo. Il punto di partenza è investire l’andamento economico”. (Note di campo, 17/12/2020)

Una forte presa di posizione, una dichiarazione che avevo colto come dissonante rispetto all’approccio della serata. La dicitura “nuovi spazi” sembrava lasciare aperta proprio una riflessione su possibilità alternative a quell’impostazione imprenditoriale, responsabile della produzione di quei vuoti sparsi nella vallata che si tentava di riempire. Eppure, l’autorevolezza della voce industriale non aveva trovato in quell’occasione nessun contrasto, anzi, l’intervento di un’esperta di politiche territoriali, prestata dall’accademia alla cooperazione sociale, sembrava avere la funzione di sostenere questo orientamento poco incline all’ascolto dei bisogni dei cittadini:

“Vogliamo diventare la Romania del nord? O vogliamo un modello di sviluppo che segni la differenza? Civismo, ambiente e paesaggio. Si rischia di intercettare una domanda di secondo ordine. Bisogna creare le condizioni per diventare interessanti, per alzare la posta. Per creare le condizioni per uno sviluppo diverso. Lavorerei sui valori. Chi vogliamo intercettare? Chi vogliamo portarci a casa? Non bisogna fare economia di sussistenza! Siete pronti per un salto di scala”. (Note di campo, 17/12/2020)

Questo spalleggiarsi in una sorta di ridimensionamento delle velleità dei cittadini comuni, era testimone anche di quella collaborazione tra il mondo industriale e della cooperazione sociale che si stava facendo sempre più stretta⁷⁴. L’ulteriore intervento del sindaco non lasciava scampo ad un cambio di prospettiva: “c’è bisogno di un nuovo rapporto tra classe imprenditoriale e cittadini. C’è bisogno di uno sforzo per comprendere la classe imprenditoriale”. Ammetto che mi aveva fatto un certo effetto sentire il sindaco chiedere ai suoi cittadini di capire le ragioni degli industriali, considerando che si tratta di una vallata in cui da quindici anni gli abitanti si sono assuefatti alla presenza di una grande installazione artistica sulla facciata di una fabbrica tessile con la scritta “Il cambiamento è

74 Affronterò nello specifico questo aspetto nel capitolo successivo

inevitabile”⁷⁵. Gli appunti di quella riunione pubblica hanno rappresentato un primo frammento del mio percorso di ricerca sul tema dei vuoti industriali, mostrandomi innanzitutto la necessità di interrogarmi sul ruolo assunto da altri attori sociali, in particolare quello degli intellettuali.

Il comune di Biella ha avviato dal 2020 il progetto RiCoNet, finanziato dall’Unione Europea attraverso il programma Interreg V-A Italia-Svizzera 2014-2020 e il cui “tema progettuale è la riqualificazione e la rigenerazione del territorio e l’approfondimento del vuoto normativo italiano e regionale sull’uso temporaneo degli spazi/luoghi non utilizzati e frutto della crisi del settore manifatturiero/industriale”⁷⁶. Nel maggio 2022 ho preso parte ad un “workshop di progettazione partecipata” previsto dalle azioni del progetto e in quell’occasione i tecnici del comune hanno fornito un elenco di 38 spazi dismessi nei confini municipali, di cui 12 con la dicitura industria/manifattura tessile. Il dirigente comunale ha presentato questo censimento commentando “è una realtà diffusa di dismissione che determina un decadimento del patrimonio privato e pubblico” e facendo un unico accenno a situazioni specifiche: “l’accesso alla città andrebbe tenuto in particolare attenzione”. Un riferimento, quasi in sordina, ad un processo avviato nei mesi precedenti al workshop con una serie di incontri volti a sollecitare l’interesse cittadino verso la destinazione di un’area denominata “Est-Urbano” collocata proprio all’ingresso della città.

Questa campagna di attivazione di cittadinanza (Est-Urbano) per me ha rappresentato una fruttuosa occasione di osservazione per comprendere più a fondo gli effetti della dismissione sulla comunità biellese. I primi incontri, organizzati online nel febbraio 2022, avevano avuto l’obiettivo di presentare l’iniziativa e avviare i primi confronti, come annunciato da Eleonora, presidente dell’organizzazione di riferimento:

“L’Osservatorio Biellese Beni Culturali & Paesaggio è promotore di Est-Urbano, processo partecipativo condiviso. [...] Un percorso di dialogo e di riflessioni a più voci con l’obiettivo di alzare il livello e alzare lo sguardo, come abbiamo fatto con il drone. [...] Vorremmo un percorso complesso, aperto, plurale, anche faticoso, lento, ma coraggioso, nel quale l’Osservatorio mette a disposizione la sua esperienza in fatto di

75 Nella prossima sezione tornerò con una riflessione più ampia sul significato di questa installazione artistica

76 Per maggiori informazioni sul progetto rimando al sito dedicato <https://riconet.eu/il-progetto/>

approccio metodologico, di contatti, di competenze”. (Note di campo, Eleonora, 9/2/2022)

Dopo aver preso parte, come semplice osservatrice, ai primi due incontri, tenutisi online il 9 e il 16 febbraio 2022, ho valutato che sarebbe stato interessante avere uno scambio diretto con le persone coinvolte nella campagna. Appoggiandomi ai miei contatti, arrivo ad organizzare un primo appuntamento con la presidente dell'Osservatorio (d'ora in avanti OBBCP) nel marzo 2022. L'impressione che traggo da questo primo incontro è di essere sotto valutazione, e il motivo è che lei di fatto è un tramite, la testa di ponte di un gruppo che si è rivolto all'OBBCP per sollecitare una riflessione pubblica sulla destinazione degli edifici industriali di una specifica area della città. Dopo questo primo incontro e l'invio di materiali che ritiene possano essermi utili per entrare nel merito della questione, sono pronta per conoscere gli altri membri del “gruppo operativo”. Ad inizio aprile organizziamo un momento molto informale, una pausa pranzo in un bar vicino alla stazione, per presentarmi e condividere il posizionamento migliore per me all'interno del progetto. L'atteggiamento di questi nuovi interlocutori, pur in una generale parvenza amichevole, lascia intravedere un certo scetticismo. La preoccupazione di fondo, mai esplicitata apertamente, è non connotare quest'operazione con colori politici, intento che già ad un primo sguardo risulta un po' ingenuo visto che tutte e tre le persone sono, o sono state, attivamente coinvolte nelle attività del PD locale. Nell'intervista realizzata con Eleonora a qualche mese di distanza, anche a mo' di rielaborazione dell'esperienza progettuale, lei ha descritto in questo modo il gruppo informale che aveva dato avvio all'iniziativa:

“Qualcuno aveva un'appartenenza politica, stiamo parlando comunque di ambienti di sinistra, se vogliamo proprio scendere nel dettaglio. Si tratta anche di persone che hanno avuto incarichi all'interno di associazioni, di organizzazioni, di corpi intermedi, insomma... ma anche imprenditori oppure persone che lavorano nel mondo della pianificazione quindi funzionari, architetti... [...] un gruppetto di queste persone si è interfacciato all'OBBCP e poi nello sviluppo della campagna Est-Urbano questo gruppo di persone è entrato nell'OBBCP, nel senso che già all'inizio del 2021 qualcuno è diventato socio e si è creato un gruppo di lavoro apposito, specifico, sulla compagnia Est-Urbano. È il gruppo ristretto che hai conosciuto al bar. E loro sono diventati tutti i soci dell'OBBCP”. (Eleonora, 13/10/2022)

Il ruolo di questo gruppo non è affatto da sottovalutare, considerando che sono loro che hanno cercato l'appoggio dell'OBBCP, affidandogli la paternità della proposta. Un aggancio che ha trovato una risposta entusiasta, considerando che per l'organizzazione, come racconta Eleonora, ha rappresentato “un momento di rigenerazione, forse il momento di rigenerazione e rilancio che stavamo aspettando. [...] era come rimettere finalmente in gioco tutte quelle risorse, quelle competenze e conoscenze che erano lì nel cassetto, nel cassetto degli attrezzi, ma poi non avevamo più usato”. L'intervento del vicepresidente, Luca, nell'incontro online del febbraio 2022 tradisce questa emozione di rinnovato coinvolgimento attivo sul territorio: “sono molto felice per questa serata, perché credo che l'Osservatorio sia oggi uno strumento fondamentale per questa città”.

Eleonora e Luca collaborano con l'OBBCP apportando le loro competenze professionali, in un caso come giornalista e nell'altro come agronomo e specialista di architettura del paesaggio. Caratteristiche che connotano inevitabilmente la loro partecipazione al dibattito, come è risultato esplicito nel commento di Luca che, intervenendo dopo gli interventi programmati, fornisce una riflessione sulla vegetazione presente nello spazio dell'Est-Urbano, ponendo particolare attenzione alla presenza di piante esotiche come la robinia. Restituisco il suo punto di vista sulla situazione dell'area dismessa perché offre un ragionamento molto stimolante:

“La maggior parte della vegetazione esistente sono dei popolamenti che noi consideriamo di neoformazione antropogenici, sono sostanzialmente dei boschi di piante esotiche. Cioè, si può dire che di piante autoctone biellesi in queste sponde ce ne sono pochissime. La maggior parte sono di origine esotica, la robinia deriva da un soggetto arrivato dall'America Settentrionale che vive ancora a Parigi e che poi si è diffuso in tutta l'Europa, in particolare nel nord Italia soprattutto grazie alle scarpate ferroviarie, grazie alle grandi infrastrutture ferroviarie che l'hanno diffusa fortemente. Questi boschi di neoformazione di piante esotiche sono dei popolamenti di bassissima biodiversità... quindi hanno un basso valore ambientale e hanno anche una capacità di stabilizzazione del suolo modesta. Ragione per cui molte di queste sponde che abbiamo visto essere piuttosto pendenti, di materiali di risulta che sono stati gettati nel Cervo, oggi sono soggetti per esempio a colate, a piccoli smottamenti, ad assestamenti, a problemi anche proprio di instabilità idrogeologica. Quindi diciamo che una riqualificazione di tutta quest'area che comprende l'Est-urbano deve passare attraverso

una riqualificazione anche vegetazionale, quindi una graduale sostituzione di questi robinieti con latifoglie nobili tipiche proprio di vegetazione di carattere spondale, quindi soprattutto aceri e frassini. Bisogna quindi aumentare la biodiversità e poi naturalmente quindi pensare ad una gestione che sia il più possibile sostenibile nel tempo.” (Luca, 9/02/2022)

La storia della robinia è particolarmente evocativa dell’“ossessione nei confronti delle piante straniere” analizzata da Jean e John Comaroff nel caso dell’incendio di Cape Town, in cui individuano un “appello alla primazia degli autoctoni”, uno degli aspetti che caratterizza il malessere degli stati-nazione (Comaroff 2019, cap.IV, ebook). A risultare particolarmente assonante con la potenzialità del non umano di farsi simbolo di “ansie politicamente cariche” è il fatto che la robinia, esempio di flora alloctona, sia una pianta che si comporta come specie invasiva solo in alcuni ambienti, in particolare quelli degradati dall'uomo. Luca, utilizzando il linguaggio proprio alle sue competenze professionali, mette dunque in rilievo le colpe dell’abbandono, delle rovine lasciate dalle dismissioni industriali, rappresentando un primo tassello per una riflessione più profonda sugli aspetti simbolici delle aree dismesse.

Se il gruppo ristretto di persone che ha innescato il processo di interesse per quest’area aveva una evidente caratterizzazione politica, è necessario prendere in considerazione anche la configurazione a livello locale dell’organizzazione rappresentata da Eleonora e Luca. Per farlo mi affido nuovamente alle potenzialità evocative degli ambienti, grazie all’opportunità avuta di entrare nella sede dell’OBBCP per una riunione tenutasi nel giugno 2022 (ritornerò poi indietro di un paio di mesi per riprendere il percorso di attivazione di cittadinanza).

L’appuntamento è per le ore 21, in una dimora storica nella parte alta della città. Entro nel cortile e mando un messaggio ad Eleonora per accertarmi che lei sia già arrivata. Non è la prima volta che ho la possibilità di entrare in questo palazzo nobiliare, ma preferisco essere sicura di non essere considerata un’intrusa. Siamo ospitati al piano terreno, in una sala direttamente collegata al cortile di accesso e che, dall’altro lato, affaccia su uno splendido giardino in stile rinascimentale. Il proprietario fa parte ancora oggi del consiglio direttivo dell’OBBCP, ed è stato tra i suoi promotori già nel 1994, pensandolo come ente di secondo livello, quindi “un’associazione di associazioni che rappresentano la società civile”, come esplicitato nel sito dedicato.

Entrando colgo, dalla disposizione un po' disordinata delle sedie, l'eccezionalità della partecipazione a questa riunione; la sala con i suoi affreschi, i quadri, il mobilio antico, pare non adattarsi adeguatamente: ci disponiamo in un cerchio irregolare tenendo come riferimento un piccolo tavolo dove siedono i rappresentanti dell'organizzazione. Il padrone di casa ci raggiunge, dichiarando sin da principio che non potrà restare per tutto l'arco di tempo del confronto, confermando quanto mi aveva scritto quando gli avevo chiesto di poter entrare in contatto con chi si stava occupando del progetto: "sono contento del tuo interesse, io attualmente sono concentrato su altre cose".

L'ultimo aggiornamento delle organizzazioni associate all'OBBCP è il seguente: Cittadellarte Fondazione Pistoletto, Fondo Ambiente Italiano - delegazione di Biella, Associazione Amici della Lana, Ecomuseo Valle Elvo e Serra, Comitato Sebastiano Ferrero, Associazione culturale Storie di Piazza, Circolo Sardo Su Nuraghe, Centro Studi Generazioni e Luoghi Archivi Alberti La Marmora, Centro Documentazione della Camera del Lavoro di Biella, Associazione Stile Libero, Fondazione Sella, Garden Club di Biella, Ordine provinciale degli agronomi e forestali, Associazione Dimore Storiche Italiane - delegazione di Biella, DocBi - Centro Documentazione Biellese, UPB-Educa - Università Popolare Biellese, Associazione Pace e Futuro, UCID delegazione di Biella. Un lungo elenco che tradisce un po' l'inevitabile provincialismo (non è difficile infatti immaginare come ci siano persone iscritte a più di una di queste associazioni) ma che permette di mettere in evidenza la presenza dei più influenti attori culturali del territorio, rendendo questo ente il crocevia del parterre intellettuale locale.

La campagna Est-Urbano si dimostra dunque sin da una prima analisi degli attori sociali coinvolti un buon *setting* per la ricerca, avviandosi come collaborazione tra un gruppo di cittadini connotati politicamente e i rappresentanti dell'intelligenza cittadina, che condividono l'obiettivo di un'operazione di attivazione di cittadinanza. Chiarite queste basi, riprendo il filo della narrazione tornando a quanto successo dopo l'incontro al bar di inizio aprile.

Lo scetticismo nei miei confronti viene mitigato dal fatto che con uno di loro, Roberto, ho già avuto precedenti contatti, soprattutto grazie a mio marito, con il quale avevano condiviso un'esperienza di volontariato. La buona reputazione familiare mi dà un vantaggio di posizionamento, ma dovrò attendere un responso definitivo per poter proseguire in questo percorso di coinvolgimento.

Prima di conoscermi, il gruppo aveva già preso accordi per incontrare un gruppo di abitanti del quartiere, appoggiandosi alle relazioni con la parrocchia. L'appuntamento era fissato

per il martedì successivo, ma per poter partecipare dovevo avere conferma di essere stata accettata, ovvero i membri del gruppo ristretto dovevano confrontarsi per capire quale ruolo assegnarmi. Dopo un paio di giorni sollecito Eleonora per capire la sua opinione in merito e come comportarmi, ricevendo in risposta questo suo messaggio: “secondo me puoi tranquillamente venire, ti presenti come volontaria dell’Osservatorio e andrà tutto bene”. Fissiamo comunque un appuntamento telefonico in modo che lei possa fornirmi indicazioni sul contesto nel quale sto per inserirmi, durante il quale di fatto mi invita a non prendere la parola e a restare in una posizione di ascolto, ma comunque ho evidentemente superato la valutazione e vengo ammessa ad entrare “nell’operativo”.

La preparazione a questo appuntamento è sintomatica della preoccupazione di non riuscire ad ottenere il coinvolgimento diretto dei cittadini del quartiere in quest’operazione di sollecitazione dell’interesse sull’area dismessa presente nella zona. L’approccio è molto cauto, del gruppo ristretto dei promotori solo Roberto partecipa, Fulvio vive nel quartiere e non vuole sentirsi a disagio o creare delle frizioni, mentre Costanza non vuole esporsi in quanto consigliere comunale. L’OBBCP è rappresentato da Eleonora e Luca. Per quanto mi riguarda non c’è bisogno di grandi giustificazioni, come ho scritto anche nelle mie note di campo: “Tra il gruppo della parrocchia ci sono visi che già conosco [...] insomma mi sento a mio agio, in mezzo a persone a me abbastanza note. [...] Eleonora a fine serata, dopo aver ufficialmente chiesto davanti a tutti, mi aggiunge al gruppo whatsapp ‘via carso rivetti e parco’”.

Il 12 aprile 2022 ha rappresentato la prima tappa di un percorso di attivazione di cittadinanza, che, anche se non può dirsi del tutto concluso, ha di fatto iniziato una sorta di pausa di riflessione a seguito della riunione del 23 febbraio 2023. Undici cittadini e dieci mesi di lavoro comune, riunioni settimanali, momenti pubblici, collaborazione con le scuole di quartiere, comunicazioni sui giornali locali, in sintesi un percorso di assunzione di responsabilità e di confronto sulle fabbriche vuote (i ruderi del Lanificio e delle Pettinature Rivetti) presenti nel quartiere San Paolo di Biella.

Il processo avviato dal gruppo Est-Urbano era spinto dall’urgenza di provare a mettere un freno alle intenzioni dell’amministrazione comunale di dare parere positivo alla costruzione di un’area commerciale, con supermercato, parcheggio e distributore. Il tentativo di aggancio con la comunità aveva portato alla proposta di organizzare una passeggiata urbana, ma la scadenza data dal comune per recepire delle “osservazioni”, il 2 maggio, non consentiva di aspettare i tempi organizzativi di un evento; pertanto è una prima consultazione con il gruppo dei parrocchiani che consente una stesura del

documento più aderente all'esperienza quotidiana di chi vive nel quartiere. Il valore del loro contributo viene comunque riconosciuto inserendo nel testo affermazioni come la seguente: "Dalle nostre interlocuzioni informali con gli abitanti del quartiere San Paolo, emerge come già nelle condizioni di traffico attuali la via Carso venga percepita come una "trincea" oltre la quale è molto disagiata e pericoloso spingersi".

L'OBBBCP sin dalla sua costituzione, si ispira alla Convenzione Europea del Paesaggio del Consiglio d'Europa, richiamando l'elemento della partecipazione degli abitanti nella sua mission: "Crediamo che il paesaggio sia un bene comune, come l'aria. E ci impegniamo perché le sue trasformazioni siano un processo democratico dal quale nessuna voce venga esclusa"⁷⁷. Un elemento che nel documento presentato all'amministrazione comunale diventa strumento di rivendicazione di un processo di attivazione di cittadinanza:

"In merito all'elaborato progettuale in oggetto, l'Osservatorio chiede quindi all'amministrazione comunale che vengano forniti con urgenza gli spazi e gli strumenti affinché gli abitanti, in particolare i residenti del quartiere San Paolo, possano formulare le loro osservazioni. L'Osservatorio chiede inoltre che venga loro riconosciuto il ruolo di esperti in quanto portatori di competenze esclusive circa i luoghi in cui vivono e che come tali possano essere considerati un portatore di interesse al pari di altri enti intermedi giuridicamente organizzati". (documento Progetto Est-Urbano, maggio 2022)

Il gruppo della parrocchia si dimostra da subito entusiasta, manifestando un approccio da vero e proprio protagonista in questa esperienza, tanto che l'evento pubblico della passeggiata urbana, previsto per metà maggio, pur mantenendo il patrocinio della campagna Est-Urbano, avrà poi come titolo definitivo "Fiorire deserti", per poter essere connotato come attività svolta dalla parrocchia (nome che diventerà anche quello utilizzato per il gruppo whatsapp sostituendo il precedente). Le attività della passeggiata, che prevedevano la distribuzione di cartine dell'area e di un questionario, e le attività con le scuole (primaria e secondaria di primo grado), hanno permesso al gruppo di raccogliere del materiale utile a capire la conoscenza e l'interesse per quella parte di città. Grazie ad un impegno notevole in termini di tempo, gli esiti dell'analisi di questi materiali hanno rappresentato un'utile fonte di dibattito e confronto che ha spinto il gruppo ad organizzarne una restituzione pubblica, programmata per la fine di giugno e a seguito della quale sono

⁷⁷ <https://osservatoriobiellesepaesaggio.org/mission/>

state redatte due lettere con oggetto “Future trasformazioni urbanistiche su via Carso a Biella”, una indirizzata al sindaco e ai consiglieri del comune di Biella, l’altra ai proprietari e ai gestori delle “Ex Pettinature”, nonché all’architetto incaricato del relativo progetto di restauro, rifunzionalizzazione e adeguamento. Il mittente si presenta come “un gruppo di parrocchiani di San Paolo, quartiere nel quale rientrano le aree ex industriali di Via Carso soggette alle future trasformazioni urbanistiche”, sottolineando nel documento il processo partecipativo che ha consentito il coinvolgimento di circa 300 allievi e 150 cittadini. Il contenuto in sintesi è volto a sollecitare amministratori e privati a considerare la vivibilità della zona, insistendo sulla continuità tra le due ‘sponde’ di via Carso (quella abitata e quella ‘dismessa’ da rifunzionalizzare), e dunque predisponendo attraversamenti ciclo-pedonali sicuri, realizzando una pista ciclo-pedonale, arricchendo le offerte nel settore della fruizione “verde” e delle attività all’aperto e prestando attenzione all’aspetto paesaggistico, in particolare invitando a rinunciare al previsto distributore di benzina.

Alcuni consiglieri hanno inviato una risposta, seppure molto formale, più o meno entusiasta a seconda dell’appartenenza alla maggioranza o alla minoranza. L’architetto ha invece inviato una risposta più dettagliata sul contenuto della quale peraltro il gruppo ha espresso il dubbio di una certa fumosità. Con l’approcciarsi delle ferie di agosto si chiude questa prima fase di collaborazione tra il comitato Est-Urbano e il gruppo Fiorire deserti, con un bilancio incerto sia per le sorti dell’area dismessa sia per la fatica di intercettare un interesse più ampio tra gli abitanti del quartiere. Quel che risulta evidente è che Est-Urbano ha innescato un processo trovando l’entusiasmo di un gruppo di cittadini, i quali poi, forti della loro appartenenza comune all’organizzazione parrocchiale, hanno assunto un ruolo da protagonisti nell’orientare le azioni dell’iniziativa.

Nel mese di settembre il gruppo Est-Urbano riprende i contatti esplicitando la necessità di raggiungere obiettivi molto specifici: predisporre un’istanza di interesse pubblico e partecipare a dei bandi di finanziamento. Nel gruppo whatsapp viene inserito anche Fulvio (membro dei promotori del gruppo ristretto) che ora manifesta l’intenzione di essere coinvolto apertamente nelle scelte che si concorderanno, in particolare in merito alla presentazione di progetti ai bandi. Nell’arco di nemmeno un mese, il gruppo Fiorire Deserti riesce ad organizzare un appuntamento con la Fondazione Crb per avere maggiori informazioni su un bando, a incontrare una dirigente scolastica per coinvolgerla nella progettualità, ad avere un confronto con un dirigente comunale e a stendere una bozza di proposta. Il coordinamento Est-Urbano si complimenta per la capacità di innescare tante sinergie e segue l’evoluzione del processo, pur iniziando a intravedersi un certo

scostamento di interessi, dovuto al forte impulso di protagonismo mostrato dalla parrocchia. Fiorire Deserti è intenzionato a partecipare al bando della Fondazione Crb con un progetto che prevede la chiusura di una strada adiacente al sagrato della chiesa, con l'obiettivo di creare uno spazio di socialità protetto dal passaggio delle macchine. Il plauso giunge da tutti gli attori istituzionali coinvolti.

Due elementi mi sembrano significativi per comprendere il processo in corso: il ruolo centrale dell'appartenenza all'organizzazione religiosa e l'allontanamento dall'area dismessa, in termini geografici, della nuova proposta di intervento. Il primo fattore è di fatto una tautologica conseguenza dell'aver coinvolto un gruppo di parrocchiani, senza alcuna remora ad approfittare degli spazi e delle risorse messi a disposizione dalla chiesa per gli incontri del gruppo e le iniziative pubbliche. Per quanto riguarda lo spostamento del fuoco di interesse dall'area caratterizzata dagli edifici dismessi alla zona del lato opposto della strada centrale, colgo invece un indizio del radicamento di una consapevolezza di non poter incidere sulle decisioni delle proprietà private, elemento minimizzato nei mesi precedenti.

A fine ottobre 2022, mentre Fiorire Deserti presenta al vaglio del Caep (Consiglio Affari Economici e Parrocchiali) il progetto per la piazza, Est-Urbano presenta, in veste di OBBCP, un progetto sulla "Partecipazione civica attiva" ad un bando della Compagnia di San Paolo.

A metà novembre, dopo l'approvazione da parte del Caep e un preliminare accordo con il comune per un primo esperimento di chiusura della strada adiacente al sagrato della chiesa, la parrocchia presenta la richiesta di finanziamento sul bando Crb. Il 12 dicembre il parroco, membro attivo del gruppo Fiorire Deserti, inaspettatamente scrive sulla chat whatsapp:

"Cari amici abbiamo finito ora la verifica dell'esperienza del progetto della piazza. Abbiamo scelto di rinunciare al bando a causa di lamentele dei commercianti e degli abitanti di via Carso 18 e 20. Detto questo però il progetto ha avuto consensi dagli stessi abitanti di via Carso a patto di modifiche su parcheggi e viabilità. Anche in fondazione da quel che ho capito erano entusiasti del progetto. Così abbiamo pensato di sospendere il bando ma non di rinunciare. Vorremmo prendere il tempo fino al bando successivo per valutare l'oggettività dei problemi posti, e capire se davvero servono soluzioni. C'è da capire anche quanto fosse grande il parere positivo della gente in quanto chi era sfavorevole non si è fatto sentire. Così vorremmo chiedervi di camminare ancora con

noi ringraziandovi soprattutto per averci fatto aprire gli occhi sul nostro quartiere. Se avete piacere allora dopo Natale ci si potrebbe incontrare di nuovo per fare un po' il punto. Sareste disponibili? Un caro augurio di buon Natale" (12/12/2022)

In risposta giungono ringraziamenti per l'aggiornamento e i corrispettivi auguri di serene festività da parte dell'OBBCP. Giunge anche, meno scontato, il messaggio di uno dei partecipanti del gruppo parrocchiano, che tira le somme del percorso fatto insieme:

"Ciao amici dell'Osservatorio, ciao amici "parrocchiani-urbanisti", mi sembra siano passati anni da quando fummo coinvolti in queste "avventure urbanistiche" e invece sono soltanto 8 mesi (dagli inizi di aprile). Mi era stata proposta una passeggiatina domenicale a vedere le ex fabbriche... e mi sono trovato coinvolto in una serie di impegni che, in 3-4 periodi, sono stati veramente assorbenti e faticosi. Le 68 cartelle e i più di 2.200 file sul mio pc, all'interno della cartellina "EST urbano", parlano da soli. Però, alla fin fine, devo dire che è un'esperienza positiva, al di là dei risultati. Grazie a voi che ci avete accompagnato su questi nuovi "terreni"... buon Natale di cuore"

Dal punto di vista dunque di un gruppo di cittadini, non certo spontaneo e disorganizzato, anzi compatto e collaudato, che si è reso disponibile a collaborare su un tema inusuale fino a quel momento, l'esperienza si è rivelata positiva, nonostante la consapevolezza di risultati ancora acerbi. Il mese di gennaio segna il passo di uno scostamento ancora un po' più netto da parte di Est-Urbano, che ottiene i contributi della Compagnia di San Paolo e porta a termine la stesura dell'istanza di notevole interesse, scegliendo di ricalcare i modelli ormai collaudati dei progetti da rendicontare, sapendo di poter contare sull'appoggio dei soci OBBCP, che offrono anche un rassicurante contesto di dialogo tra intellettuali. La relazione tra i due gruppi non si interrompe, anche se ormai risulta evidente che ciascuno persegue obiettivi diversi, Est-Urbano intende portare avanti una riflessione intellettuale e un'operazione di opposizione politica mentre il gruppo di parrocchiani (Fiorire Deserti) è interessato ad iniziative con ricadute dirette sulla vita di quartiere. Eleonora tiene comunque i contatti e a fine mese, dopo diverse settimane dall'ultimo incontro in presenza, propone di ritrovarci per aggiungere i dettagli al breve aggiornamento inviato tramite messaggio. La prima data che trova d'accordo tutti è a fine febbraio e ha come punti all'ordine del giorno: la chiusura di via Zara, l'aggiornamento istanza di

dichiarazione di notevole interesse pubblico e il bando Compagnia di San Paolo. È il primo punto a rivelarsi come una sorta di colpo di scena in quanto, come riportato nel verbale:

“Sembrerebbe che nemmeno i genitori della scuola volessero la chiusura di via Zara. In qualche modo l'impressione che è passata è che quella della chiusura fosse un'idea del parroco e che la Chiesa non dovrebbe fare gesti politici di questo tipo. Forse bisognerebbe lavorare sull'opinione della gente, anche se non è semplice. Nelle ore di punta i parcheggi servono. La gente qui in macchina ci arriva perché queste scuole non sono frequentate solo da pupi del territorio. Le case rosse invece non avevano grandi problemi, al massimo 30 secondi in più di attesa. È un peccato che muoia tutto. Si parlava di parcheggi a lisca di pesce in via Zara, in via Bengasi. Dispiace che sia piaciuto tanto a tutti gli addetti ai lavori, ma non davvero alla gente”. (verbale Riunione Fiorire deserti, 23 febbraio 2023)

Al netto di un risultato deludente per un percorso in cui si sono riversate tante energie, va riconosciuto che è un esito non anomalo per processi di coinvolgimento della cittadinanza. Proprio in quanto processo, e in quanto aperto alla discussione con una parte più ampia possibile di comunità, si tratta di non scoraggiarsi, ricalibrare gli interventi e riallineare gli obiettivi con le nuove esigenze emerse; impostazione che, con un linguaggio indiscutibilmente espressione di un orientamento pastorale, corrisponde al contenuto dell'affermazione del parroco “Allenarsi a benedire, a dire il bene. Allenarci a mettere le persone nella condizione di esprimerlo”, e che mostrano dunque che le intenzioni del gruppo sembrano andare in questa direzione. D'altro canto, in modo apparentemente anomalo, la riunione ha svelato una reazione inaspettata da parte del gruppo Est-Urbano, e l'atmosfera creatasi mi lascia un po' turbata, come scrivo nei miei appunti alla fine della serata:

“Quello che mi resta di questa serata è un po' di tristezza e un certo rammarico per come sono andate le cose [...] Hanno deciso [il gruppo Fiorire deserti] di non partecipare al bando della Fondazione Crb anche se avevano già certezza che lo avrebbero vinto. Il gruppo dell'Osservatorio del Paesaggio non li aiuta. Anzi. Li critica, poco apertamente anche se Fulvio non ci va tanto leggero anche durante la riunione. E sì che si sono confermati proprio come intellettuali d'élite!! Li hanno coinvolti, accompagnati e ora che le cose non vanno bene li mollano lì... Eleonora non ha quasi detto nulla per tutta la

sera, Roberto due cose veloci, Fulvio ha parlato solo per far ‘confessare’ al parroco che aveva avuto notizia con due giorni di anticipo dell’intenzione del comune di transennare via Zara [...] Mi lasciano una grande tristezza. Quando ci salutiamo, fuori, prima di entrare nelle rispettive macchine, Roberto si permette anche una battuta su quanto per me deve essere stata divertente questa sera! Perché secondo lui si sono proprio manifestati nella loro impreparazione a fare partecipazione... che a me invece è saltata all’occhio proprio la loro indifferenza, il loro smarcarsi dalla difficoltà, il loro proseguire in modo indipendente con un altro progetto e altri partner più ‘d’élite’”. (Note di campo, 23/02/23)

Il mio richiamo alla locuzione “intellettuali d’élite” si riferisce ad una confidenza di Eleonora, qualche mese prima, nei minuti di attesa prima di iniziare una delle consuete riunioni del martedì sera. Lei mi aveva raccontato di essersi sentita a disagio perché le era stata attribuita questa etichetta nella quale non si riconosceva. L’esperienza della collaborazione tra Est-Urbano e Fiorire Deserti ha messo in luce proprio questa distanza, non tanto tra le singole persone, ma proprio nelle organizzazioni di appartenenza. Est-Urbano è infatti espressione di un’organizzazione che è costitutivamente elitaria, nella quale gli intellettuali locali trovano uno spazio di confronto e di azione.

Le aree dismesse che erano state al centro del dibattito, per la preoccupazione delle conseguenze derivanti dall’iniziativa dei proprietari, restano nuovamente senza prospettive. Forse perché, come avverte l’antropologa Lucie Morisset, esperta di patrimonio e sviluppo locale: “impossible, en effet, d’espérer requalifier la ville sans faire de même de sa société” (Morisset 2017, p. 49).

L’edificio delle ex Pettinature Rivetti che si affaccia su via Carso, nel quartiere San Paolo a Biella, resta senza una progettualità concreta e dunque ancora, come scriveva anni fa lo storico Gianni Perona, «abbandonato come un guscio vuoto» (Perona 2016, p.58) .

3.2 Trasformare i relitti, mistificare la dismissione

Il progetto Est-Urbano/Fiorire Deserti rappresenta un caso concreto di attivazione di cittadinanza sul tema delle aree dismesse, che consente di mettere in evidenza il ruolo assunto nel processo dai diversi attori sociali coinvolti. In sintesi: alcuni politici esponenti della sinistra locale ingaggiano un’organizzazione rappresentativa dell’élite culturale per

avviare un'azione di sensibilizzazione della popolazione di un quartiere cittadino, attraverso il supporto di un gruppo di parrocchiani. L'oggetto di questa collaborazione è la riflessione su una specifica area della città dove edifici industriali abbandonati da lungo tempo stanno per essere interessati da un progetto di 'rifunzionalizzazione' da parte dei proprietari degli immobili.

Ciascuno dei tre gruppi affronta il tema con una differente prospettiva. Per il gruppo iniziale ristretto di cittadini implicati nella politica locale l'elemento di ingaggio per questa campagna sul tema delle aree dismesse è l'occasione di far sentire la propria voce critica rispetto all'azione dell'amministrazione comunale di destra. Per L'OBBCP, espressione dell'élite culturale, si tratta di riprendere un ruolo attivo sul territorio recuperando vigore nell'ambito della tutela del paesaggio, elemento chiave della loro mission. Per gli abitanti del quartiere appartenenti alla parrocchia l'obiettivo è rivendicare spazi per migliorare la qualità della vita quotidiana.

In questa sezione, concentrerò l'attenzione sul gruppo dell'élite culturale locale per avviare una riflessione sulla produzione e riproduzione del sapere, a partire dall'analisi degli intellettuali fornita da Crehan basandosi sul lavoro di Gramsci (Crehan 2016).

“Gli intellettuali hanno una funzione nell'«egemonia» che il gruppo dominante esercita in tutta la società e nel «dominio» su di essa che si incarna nello Stato e questa funzione è precisamente «organizzativa» o connettiva: gli intellettuali hanno la funzione di organizzare l'egemonia sociale di un gruppo e il suo dominio statale, cioè il consenso dato dal prestigio della funzione nel mondo produttivo e l'apparato di coercizione per quei gruppi che non «consentono» né attivamente né passivamente o per quei momenti di crisi di comando e di direzione in cui il consenso spontaneo subisce una crisi. Da quest'analisi risulta un'estensione molto grande del concetto di intellettuali, ma solo così mi pare sia possibile giungere ad una approssimazione concreta della realtà”. (Gramsci, Q 4, 49 - Gli intellettuali)⁷⁸

Come sintetizza Crehan, ciò che caratterizza gli intellettuali non è un particolare insieme di abilità mentali ma il ruolo che essi hanno nella società (Crehan 2016, p. 45).

Quello che intendo mettere in evidenza è come la modalità con cui gli esponenti culturali locali si sono occupati delle rovine industriali abbia significativamente condizionato

⁷⁸ Per l'analisi dei materiali gramsciani ho utilizzato le risorse messe a disposizione dal Gramsci Project, consultabile al link <http://www.gramsciproject.org/>

l'interpretazione della dismissione degli impianti industriali. La metafora, proposta nell'introduzione di questo capitolo, delle suppellettili di porcellana o di plastica fornita da un imprenditore, si appoggia su una solida produzione di conoscenza inserita nel paradigma dell'archeologia industriale, sostenuta dagli intellettuali biellesi sin dagli anni Ottanta del Novecento. Il ruolo degli intellettuali organici è proprio quello di trasformare le esperienze incoerenti di un gruppo sociale in una narrazione coerente (p.49), consentendo in questo caso di leggere le fabbriche abbandonate come un elemento di orgoglio, costitutivo della cultura biellese. Quando nel primo decennio del Duemila la crisi industriale si rende esplicita, messaggi come «le fabbriche arroccate come castelli sulle colline testimoniano il passato glorioso di un distretto che ha fatto della trasformazione della lana di pregio una identità, una filosofia di vita collettiva»⁷⁹ trasformano i relitti della dismissione in un elemento culturale in cui riconoscere l'eccellenza del territorio. Un'impostazione che rappresenta una continuità, se pensiamo che nel 2021 durante una conferenza pubblica sul tema del paesaggio⁸⁰ avevo sentito un noto esponente di una famiglia industriale biellese dichiarare: «Il rudere industriale è l'erede del castello. Forse tra cento anni il rudere industriale sarà considerato qualcosa di bello» (Nicolò 20/08/2021, Mosso). Affermazione che riflette l'elaborazione di una “expression spatialisée de l'autorité” (Augé 1992, p. 142) ma in cui è anche possibile leggere quella sorta di “culto delle rovine”, in cui «i valori romantici dotano i luoghi abbandonati di un significato speciale, estetizzando le macerie in rovina», che ha ispirato per secoli l'immaginazione di élite e classe media (High 2013, p.147). Un'impostazione che lega il mondo imprenditoriale e i suoi intellettuali organici, dando coerenza, nello specifico caso biellese, alla narrazione dell'eccellenza.

L'Osservatorio del Biellese Beni Culturali & Paesaggio, uno degli attori sociali protagonisti della campagna Est-Urbano, è un'organizzazione attraverso la quale è possibile analizzare, nella concretezza di un caso specifico, le modalità con cui gli intellettuali operano sul territorio. Vagliando l'elenco dei vari enti che vi aderiscono è possibile, infatti, cogliere le relazioni che uniscono i principali esponenti della produzione di conoscenza del territorio biellese, secondo uno schema che richiama la struttura dinastica proposta nel capitolo *Aristocrazie tessili*. Rapporti familiari e iscrizione a club di

79 *Dentro il cambiamento. L'industria tessile e della moda raccontata dai protagonisti*, DVD realizzato del progetto Equal – Tessuto locale, 2007.

80 I venerdì letterari 2021: Annibale Salsa, “Il paesaggio culturale delle Alpi dal basso medioevo all'età moderna e contemporanea”, 20 agosto 2021, Valdilana, Mosso, piazzetta delle Granaglie.

service sono gli elementi che ricorrono a contrassegnare la quotidianità degli intellettuali biellesi.

Restituisco in questa sezione l'analisi di tre iniziative sul tema delle aree dismesse (Premio Maggia, Premio Biella Letteratura e Industria, Premio +Bellezza in Valle), per mostrare le connessioni tra i soggetti attivatori coinvolti e la convergenza sul tema dell'industria e dell'eredità industriale.

Il primo esempio è quello del Premio Maggia, un premio biennale di architettura che “offre occasione a giovani progettisti under 30 di progettare e costruire dispositivi utili e utilizzabili per valorizzare spazi identitari della cultura industriale e del contesto ambientale della provincia di Biella, favorendo relazioni inedite, azioni condivise e strategie immersive di appropriazione territoriale”⁸¹. Il premio è intitolato a un architetto e ingegnere biellese, Federico Maggia, che è stato uno dei fondatori del Rotary Biella nel 1937 e che, alla sua morte, nel 2003, ha lasciato il suo archivio in eredità alla Fondazione Sella. Proprio la Fondazione Sella è promotore del Premio dal 2013 e presidente del Comitato di gestione è F.C., architetto, figlia di un industriale (quell'ingegner C. che aveva rappresentato per me uno dei primi contatti diretti con la ricchezza biellese) e membro della famiglia Sella. L'edizione più recente del Premio Maggia si è svolta nella primavera del 2022, con il titolo *Imparare dal territorio. Giovani progettisti fabbricano spazi di conoscenza*, avendo per tema centrale “l'educazione, la conoscenza, l'apprendimento, la conoscenza situata, in un territorio con delle aree significativamente identitarie in cui i progettisti si troveranno a lavorare”, e attraverso, come ulteriormente esplicitato da F.C., l'attivazione di “collaborazioni importanti che possano dare un contributo importante alla coerenza del percorso: Fondazione Agnelli, Casabella Formazione, Cittadellarte Fondazione Pistoletto” (11/03/2022). Alla presentazione del progetto nel marzo 2022 viene sottolineato che il Rotary contribuisce al premio ‘ospitando’ i giovani architetti finalisti. Tra le dieci aree scelte come sedi per gli interventi progettuali due sono afferenti al Lanificio Maurizio Sella (sede dell'omonima fondazione), due sono interne a Cittadellarte Fondazione Pistoletto, due a Villa Era, dimora storica “dall'inizio del '900 di proprietà di Ermanno Rivetti, industriale tessile biellese, rimane alla famiglia fino ad oggi”⁸². La rete di sostegno e condivisione dell'iniziativa è dunque inequivocabilmente riconducibile ad un unico gruppo di interesse. La presidente del comitato di gestione è tra gli autori di un libro

81 <https://www.premiofedericomaggia.it/>

82 Una villa iscritta all'Associazione Dimore Storiche Italiane, a cui aderiscono altri quattro immobili storici presenti in provincia di Biella, tra cui anche il Palazzo dove ha sede l'OBBCP

dal titolo *Biella fa territorio: leggere e agire nella comunità*, pubblicato nel 2017 “grazie al contributo di Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, Unione Industriale Biellese, Banca Patrimoni Sella & C, Fondazione Zegna”. Un testo che si interroga sul paesaggio biellese, richiamando nel prologo al testo la Convenzione Europea del Paesaggio, che abbiamo già visto essere stata ispirazione per la costituzione dell’OBBCP, sottolineando come punti chiave dell’esplorazione territoriale “il distretto della lana un tempo conosciuto globalmente, oggi in transizione, e la città dove siamo nati e ritornati dopo aver abitato alcune terre straniere” (Chiorino, Piva, 2017, p.14) e ribadendo nella parte conclusiva:

“Se il territorio è per noi un bene comune fragile e sfuggevole abbiamo in ogni caso il dovere di curarlo con scrupolo e prudenza, con amore ed *etica*, soprattutto. Sarà il “saper fare” a sollecitare l’incontro con il lettore-osservatore. Nell’abbraccio tra “fabbrica” e “ratiocinatio” condivideremo nuove letture e azioni territoriali in grado di stimolare forme autentiche di rigenerazione economica e socio-culturale, duratura e responsabile”. (Chiorino, Piva 2017, p.20)

Una chiusura che, diversamente dalle intenzioni dichiarate di voler affrontare il tema in maniera “accessibile anche ai profani”, utilizza concetti e termini prettamente architettonici, la cui assonanza linguistica ammicca però, chiaramente per i profani, al richiamo dell’eredità industriale manifatturiera. Nel febbraio 2023 F.C. è tra i relatori del convegno *Il futuro del Biellese nelle nostre mani*, occasione in cui parla di Biella come di “una città ferita”, della necessità di “lavorare sulle incongruenze, sui vuoti tessili, sulle lacerazioni”, sottolineando che “lì va cercato il senso di quello che vogliamo essere” (note di campo, 25/02/2023). Le intenzioni sono, ancora una volta, apparentemente rassicuranti, ma tradiscono l’ambiguità dei significati attribuibili al testo, tanto più se si considera che il Premio Maggia viene presentato come tassello concreto per iniziative sul territorio. È questo tipo di rappresentazione delle proprie proposte che mette in evidenza come questo gruppo di intellettuali sia strettamente connesso e ‘al servizio’ del mondo industriale. La scelta di individuare come “spazi identitari della cultura industriale” principalmente contesti dove l’elemento caratterizzante è il legame con l’aristocrazia locale, consente di collocare semanticamente termini come ferita, vuoti e lacerazioni e cogliere la direzione che si intende intraprendere per delle prospettive future.

Si tratta di un approccio pienamente congruente a quello proposto sin dagli anni Ottanta con l'organizzazione di mostre e conferenze sul tema dell'archeologia industriale⁸³, ovvero un'impostazione per cui gli opifici inattivi rappresentavano un patrimonio culturale custode di una tradizione identitaria che aveva le sue radici nelle coraggiose avventure imprenditoriali e tecnologiche della fine dell'Ottocento e che dunque dava avvio ad una campagna di salvaguardia dei "resti fisici" del passato industriale attraverso "l'estensione del concetto di bene culturale" (Neiretti, Vachino 1987, p. 9)⁸⁴. Uno schema che abbraccia l'idea della costruzione di "un'immaginaria continuità nel tempo di una stessa, unica e ininterrotta identità locale", quello che Palumbo identifica come 'iperluogo' (Palumbo 2003, p.47). Il presidente di una delle associazioni locali più attive in questo ambito, nel 2006, alla presentazione di una mostra dedicata al libro fotografico *Fabbriche, uno sguardo al futuro* (Antonaci 2006) ribadisce che "gli edifici industriali continuano ad offrire il loro contributo per lo sviluppo del territorio: non producono più soltanto tessuti, ma idee, ricerca, cultura e creatività" (Giovanni 2006). Tra le sei *fabbriche silenziose* presentate nel libro e nella mostra sono presenti (oltre al già citato Lanificio Pria che aveva ospitato l'incontro del PD sulle aree dismesse) il Lanificio Maurizio Sella (sede della Fondazione Sella) e il lanificio Trombetta (sede di Cittadellarte Fondazione Pistoletto). Sia il presidente dell'associazione culturale, sia Michelangelo Pistoletto che diversi membri della famiglia Sella sono soci dei Rotary Club della provincia biellese.

Una cordata di enti, ed evidentemente di legami personali, che collaborano anche nella gestione di eventi, tra cui anche il convegno "Strategie di rigenerazione del patrimonio industriale" tenutosi nel 2017⁸⁵. La sintesi della due giorni, svoltasi tra Cittadellarte e Fondazione Sella, riprende i temi affrontati dalle nuove "storie" delle *fabbriche silenziose* e li amplia fornendo quattro chiavi di interpretazione della rigenerazione del patrimonio industriale: *Heritage telling*, *Creative factory*, *Temporary use*, *Business model*. Si punta pertanto a mantenere il legame fra la storia dell'impresa e il territorio; a far sì che "i vuoti" diventino progressivamente luoghi per la produzione di conoscenza, servizi, tempo libero, residenza; a costruire le condizioni affinché "i ruderi" costituiscano laboratori per nuove attività, offrendo opportunità di business a nuove realtà imprenditoriali. Tornando indietro

83 Esempi di questo orientamento sono la mostra "La lana e le pietre" del 1986 e la giornata di studio "I luoghi dell'Industria biellese fra memoria e progetto" del 1992

84 Riprendo alcune delle riflessioni avviate su questo tema in Vinai 2022b

85 Per un approfondimento ai contenuti del convegno: <http://www.saveindustrialheritage.org/strategie-rigenerazionebiella/>

al 2006, la presentazione della mostra fotografica dedicata alle *fabbriche silenziose* si chiudeva con questa dichiarazione del presidente dell'associazione culturale:

“A Biella non c'è un museo del tessile perché fortunatamente il tessile non è ancora musealizzato. Se notate i musei del tessile ci sono dove il tessile non c'è più: a Chieri c'è un museo del tessile e non c'è più il tessile, a Busto Arsizio è lo stesso. Speriamo che a Biella non ci sia questa necessità, perlomeno per qualche decennio speriamo di non aver bisogno del museo del tessile” (Giovanni 2006).

Si palesa dunque una condivisione di prospettiva che mostra un interesse teso ad affermare il valore delle strutture industriali dismesse e a rivendicarne una rifunzionalizzazione che consenta di rafforzare la narrazione dell'eccellenza dell'esperienza industriale tessile del territorio biellese.

Un altro esempio di questa impostazione degli intellettuali locali rispetto all'identità tessile è il Premio Biella Letteratura e Industria, che viene inaugurato nel 2001⁸⁶. Obiettivo dichiarato dell'iniziativa è, come sostenuto dal presidente: “aumentare l'attenzione loro [del pubblico] e degli autori sul tema dell'industria e del lavoro. [...] al di là e senza nulla togliere alla rilevanza di nuovi settori e ragioni di impiego che si affacciano e si accavallano nell'evoluzione economica e sociale di un Paese, le attività di produzione mantengono un ruolo determinante nella cultura e nella vita delle persone”⁸⁷. Il presidente del Premio Biella è un imprenditore, socio Rotary, del quale ho già avuto modo di riportare l'intervento nel momento pubblico *Tessere di nuovi spazi*, organizzato dall'amministrazione di Valdilana, durante il quale aveva affermato la centralità delle competenze imprenditoriali e della sfera economica, sottolineando che “il sociale e la cultura vengono dopo. Il punto di partenza è invertire l'andamento economico”.

Primo promotore di questa iniziativa è Città Studi, società strumentale della Fondazione Cassa di risparmio di Biella che ne detiene la maggioranza azionaria, fondata per iniziativa delle istituzioni e dell'associazionismo imprenditoriale locale allo scopo di favorire lo sviluppo tecnico scientifico dell'industria biellese. Oggi è sede universitaria, agenzia per la formazione professionale, centro congressi, biblioteca specialistica, area di servizi, ricerca e di consulenza alle imprese, e “rappresenta uno dei poli di cultura industriale più

86 Un'idea anticipatrice di questa iniziativa si può far risalire agli anni Trenta del Novecento con il concorso letterario dal titolo Premio Biella (Neiretti 1997).

87 Presentazione del Presidente del Premio Biella Letteratura e Industria in «Quaderni del Premio Biella Letteratura e Industria», 2017. Documento scaricabile sul sito <https://www.biellaletteraturaindustria.it/>.

importanti d'Italia"⁸⁸. La Fondazione Cassa di risparmio di Biella sostiene anche direttamente il Premio considerandolo un'occasione per celebrare l'esperienza industriale, insistendo su una narrazione che vede il Biellese come un territorio che "storicamente ha saputo 'fare impresa' con eccellenza ma ha sempre avuto difficoltà nel comunicarlo". Obiettivo del concorso letterario è quello di andare alla ricerca di autori "accomunati dalla capacità di narrare l'epopea affascinante delle più interessanti realtà industriali e imprenditoriali italiane e estere". Il Premio risponde dunque all'esigenza di proporre una nuova idea di industria, affrancandola da visioni negative e sottolineandone invece le caratteristiche di vitalità e intraprendenza.

Per quanto sia stato possibile già tracciare delle evidenti connessioni tra enti che sostengono l'immagine industriale del Biellese e i club di servizio, mi sembra importante aggiungere che dal 2019 il Rotary Club Valle Mosso⁸⁹ si è fatto direttamente promotore di un'iniziativa volta a sensibilizzare sul tema del paesaggio, il Premio +Bellezza in Valle. Nel bando si trovano ribaditi i riferimenti culturali già emersi nelle esperienze precedentemente riportate dell'OBBCP e del testo curato dalla presidente del Premio Maggia, ovvero esso "è in linea con le aspettative del Consiglio d'Europa nei confronti del nostro Paese, coerentemente con gli impegni assunti all'atto della sottoscrizione della Convenzione Europea del Paesaggio e con la Costituzione italiana"⁹⁰. L'iniziativa +Bellezza in Valle è finalizzata al riconoscimento ed alla valorizzazione di interventi effettuati sul territorio della provincia di Biella che comportino un miglioramento del contesto paesaggistico. Tra i nove membri della giuria che valuta i candidati ci sono il prof. Rolando (che al convegno *Il futuro del Biellese nelle nostre mani* aveva sollecitato una direzione del cambiamento "dalla produzione di cose alla produzione di paesaggio" stimolata dalla presenza sul territorio di una "intelligenza collettiva"), l'architetto L.B. (già presente come relatore al medesimo convegno sul futuro del Biellese patrocinato dall'UIB e anche all'iniziativa Agorà del PD e socia del Rotary Biella), l'imprenditore A.C. (presente sia al convegno sul futuro del Biellese che all'Agorà del PD che socio del Rotary Valle Mosso), l'artista Michelangelo Pistoletto (fondatore di Cittadellarte Fondazione Pistoletto e socio del Rotary Valle Mosso) e l'architetto G.V. (presidente per circa trent'anni dell'associazione DocBi, sostenitore di molte delle iniziative che sin dagli anni

88 Informazioni reperibili sul sito istituzionale <https://www.cittastudi.org/>

89 Il Rotary Valle Mosso fa parte del distretto 2031, che è formato dai Rotary Club dell'Alto Piemonte (province di Torino, Biella, Novara, Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli) e dai club della Valle d'Aosta

90 https://www.premiopiubellezzainvalle.it/assets/pdf/Premio-BellezzainValle-Bando_2023.pdf

Ottanta promuovono l'archeologia industriale sul territorio e socio del Rotary Valle Mosso).

All'interno dell'iniziativa sono poi attivi due premi speciali offerti da due aziende del territorio, il Premio Reda e il Premio SellaLab, rispettivamente interessati a riconoscere "percorsi e realizzazioni a favore del recupero e messa in evidenza della bellezza nel territorio" e a segnalare "il progetto che meglio abbina il miglioramento estetico alla crescita economica e sociale del territorio, declinando l'obiettivo di valorizzare il contesto paesaggistico con lo sviluppo di un modello di business sostenibile ed innovativo, capace di promuovere nuove attività per la comunità".

Due rappresentanti delle rispettive aziende sono stati intervistati per la promozione dell'iniziativa, esprimendo il significato da loro attribuito alla bellezza del territorio. Elisabetta Botto Poala, presentata come "membro della Famiglia proprietaria di Successori Reda S.p.A.", ha dichiarato:

"Crediamo che la capacità italiana di creare bellezza sia strettamente legata al territorio di appartenenza. Per Reda, quindi, sono fondamentali le azioni messe in atto per creare un impatto sociale ed etico sulle persone e sul territorio di appartenenza dal punto di vista culturale. Una particolare sensibilità aziendale verso la bellezza si esprime nei nostri tessuti e nel modo in cui li realizziamo. Dare forma al bello per noi coincide con un minuzioso processo di ricerca e realizzazione di prodotti pensati per far star bene le persone nel loro spazio. Crediamo nell'importanza di coniugare i valori del territorio e l'eredità storico-artistica, con l'attitudine a fare ricerca e innovazione, con uno sguardo sempre rivolto alla sostenibilità".

Christian Clarizio, presentato come "Head of Sellalab Biella":

"La bellezza di un territorio nasce anche dal recupero e dai nuovi utilizzi che si possono fare delle strutture già presenti. Il nostro territorio è caratterizzato da strutture storiche che hanno saputo crearsi nel tempo una nuova vita rispetto all'utilizzo iniziale. Ne è un esempio anche il Lanificio Maurizio Sella che da lanificio nei secoli scorsi si è trasformato per accogliere oggi, oltre al centro di elaborazione dati e agli uffici di Open Finance del Gruppo Sella, anche spazi dedicati all'innovazione – come Sellalab –, alle startup del territorio e non solo, e spazi di coworking aperti a tutti per venire incontro alle nuove esigenze lavorative sempre più caratterizzate dallo smart working".

Parole che replicano quanto sostenuto da Giovanni quindici anni prima “gli edifici industriali non producono più soltanto tessuti, ma idee, ricerca, cultura e creatività”. Nell’impossibilità di restituire in modo esaustivo tutte le iniziative realizzate sul territorio, mi preme sottolineare l’unità di intenti che ne caratterizza la maggior parte, non per casualità ma per comune appartenenza ad un gruppo di intellettuali che fanno capo alle dinastie industriali biellesi. Un’alleanza che si esprime in modo particolarmente emblematico ed efficace nell’esperienza di Cittadellarte Fondazione Pistoletto, che analizzo come ultimo esempio di trasformazione delle rovine industriali in modello di *cultural heritage*. La presentazione che si trova sul sito dell’ente è rappresentativa della coerenza con le iniziative proposte nella disamina sin qui analizzata:

“Cittadellarte si trova all’interno dei locali di un opificio dismesso, l’ex Lanificio Trombetta, un complesso di archeologia industriale nello storico centro tessile di Biella. La Fondazione rappresenta quindi un innovativo modello di gestione e fruizione del complesso architettonico di archeologia industriale che ha contribuito fortemente al riassetto urbanistico della Città di Biella dagli anni ’90, contribuendo a dare vita a un polo urbano dedicato alla cultura e ad attività musicali e intrattenimento (clubbing, ristoranti, etc...), nonché del digitale, con la recente nascita del SellaLab, ubicato sulla riva opposta, ma collegato a Cittadellarte fin dai suoi primi passi (si pensi al FabLab di cui si pongono le prime premesse proprio alla Fondazione Pistoletto per poi impiantarsi presso il complesso del Lanificio Sella)”. (sito web Cittadellarte)

Il ruolo assunto dalla Fondazione Pistoletto come produttore di conoscenza ne definisce la posizione di rappresentante degli intellettuali sul territorio. L’artista capostipite ha dato vita a questa istituzione nel 1998, proseguendo negli anni con un crescendo di iniziative a partire da un Manifesto che mette in evidenza le potenzialità dell’arte come guida per una “trasformazione sociale responsabile”. Scorrendo la cronologia degli eventi che hanno segnato fin qui la storia di Cittadellarte⁹¹, è possibile cogliere la connotazione familiare della gestione di questo ente, affidata al genero e ad una figlia di Michelangelo Pistoletto, scelta organizzativa che ricorda il modello delle Family Business affrontate nel capitolo precedente. Negli anni in cui ho vissuto a Biella, sono state molteplici le occasioni di

91 <https://www.cittadellarte.it/la-storia>

contatto con questa istituzione locale, che mi hanno permesso di percepire nei suoi confronti sia un generale scetticismo da parte delle persone ‘comuni’, sia un crescendo di collaborazioni con gli enti del territorio, che spesso hanno letto nel coinvolgimento di Cittadellarte un elemento di forza per ottenere il finanziamento dei propri progetti. Uno degli esempi più recenti di questa collaborazione fruttuosa è la candidatura, sfociata poi nell’assegnazione del riconoscimento, alla rete Unesco delle Città Creative. Il ruolo di Cittadellarte - Fondazione Pistoletto si innesta in modo consistente nella candidatura Unesco: esempio eccellente di archeologia industriale trasformato in realtà culturale, Cittadellarte ha offerto il suo appoggio attraverso la fama internazionale dell’artista Michelangelo Pistoletto e simbolicamente attraverso il logo del Terzo Paradiso.

Durante la conferenza stampa di presentazione del nuovo logo Biella Città Creativa Unesco, il sindaco di Biella ha sintetizzato le speranze riposte in questa iniziativa utilizzando le seguenti parole: “torneremo a ripopolare questo Biellese e tornerà ai fasti che ha avuto un tempo”. Il buon esito del processo di candidatura viene attribuito ad un “lavoro di squadra” compiuto da alcuni stakeholder locali, tra cui Fondazione Cassa di risparmio di Biella e, appunto, Cittadellarte Fondazione Pistoletto. La narrazione del territorio che accompagna questa nuova iniziativa è esplicitata nella presentazione che se ne fa sul sito internet⁹², individuando nella “maestria manifatturiera” la solida base di credibilità per testimoniare la creatività culturale del territorio:

“la migliore tradizione identitaria biellese, dove l’alta qualità tessile (prodotto) si è trasformata in creazione urbanistico-ambientale (territorio) [...] L’obiettivo di intessere un racconto coeso di tutte le eccellenze che qualificano Biella come Città Creativa: fili narrativi di un territorio ricco di protagonisti e di imprese, in cui la trama di una tradizione industriale si incrocia con un ordito che è pura inventiva e capacità di sorprendere. Un tessuto unico, un unico tessuto”.

La vocazione laniera conferisce dunque valore ad un territorio in senso più ampio, una visione di ampio respiro su cui è necessario investire per immaginare il futuro. Si tratta di un’impostazione che, lungi dall’abbandonare l’orgoglio per la tradizione laniera, e dunque per la storia del distretto, interpreta le vicissitudini economiche degli ultimi quindici anni come spinta a investire su altre potenzialità del territorio. La risposta alla domanda sul

92 <https://www.biellacittacreativa.it/>

futuro economico di un'economia costruita storicamente sulla colonna portante dei distretti industriali, avanzata da Blim nel suo studio del distretto calzaturiero marchigiano (Blim 2016, p. 126), va dunque cercata nelle “esternalità positive”, mutuando un concetto economico, che quella storia e quella vocazione hanno saputo generare. Biella Città Creativa Unesco punta allora a mettere insieme progetti di varia natura, dal recupero di edifici dismessi (confermando la coerenza dell'iniziativa con il pensiero degli intellettuali locali), a corsi di formazione sia in ambito turistico sia del design, da campus residenziali per artisti, al forum internazionale sul tema della sostenibilità⁹³.

Nelle note di campo raccolte durante l'evento dedicato al Forum delle Città Creative Unesco, tenutosi ad inizio ottobre 2021, ritrovo gli elementi chiave che mi hanno portato a costruire le riflessioni di questa sezione che mostra come gli intellettuali, tali poiché con un ruolo di produzione e distribuzione della conoscenza (Crehan p.45-46), siano collegati con il mondo industriale.

“La mattina ha rappresentato l'ennesima occasione di un evento-vetrina. Le tante buone intenzioni, i tanti desiderata, il “cambio di passo” o “il salto quantico” che sia è finora sempre e solo un'intenzione. Non ho assistito a particolari esternazioni, tutto nella sfera dell'atteso, tutte affermazioni già note e armoniche fra loro. [...] mi accorgo che in effetti alcune informazioni sono indipendenti dalle parole [...] questa mattina la ‘famiglia reale’ sta ricevendo gli ossequi di tutti. A.Z. e F.F. si stanno spendendo in strette di mano, saluti e sorrisi”. (note di campo, 2/10/2021)

Nel febbraio 2022 mentre partecipavo ad una delle edizioni della Fiera Filo⁹⁴ durante una conversazione con David Shah, editore e consulente di marketing nel settore dei filati, mi dice: “gli imprenditori biellesi sono come la Royal Family... si estingueranno. Hai visto stamattina? Erano tutti dei grandi baciamani”. Un'ossequiosità come segno di reverenza che poi ho ritrovato nelle descrizioni di Augusto, durante i nostri incontri tra il maggio e il giugno 2022, nei racconti delle sue amicizie industriali, dove è anche capitato che ricorresse alla medesima scelta di termini: “comandava tutti, gli facevano il baciama”.

93 Si evidenzia anche nel caso biellese come questi “oggetti patrimoniali” rappresentino strumenti di lotta all'interno di un campo politico-culturale “interno” e “locale”, come siano “simboli attraverso i quali manipolare, riattivare, costruire e immaginare livelli diversi di appartenenza” (Palumbo 2003, p. 349)

94 Rassegna Internazionale B2B di filati e fibre, organizzata da AssoServizi Biella, società di servizi dell'Unione Industriale Biellese

Attraverso l'analisi di alcune iniziative ho messo in luce come talvolta si riveli in modo esplicito la funzione degli esponenti dell'élite culturale biellese di sostenere l'egemonia sociale del gruppo degli industriali. Eventi che sono appunto l'occasione per ritrovare riuniti i principali rappresentanti della produzione di conoscenza del territorio e che è facile riconoscere tra le fila di fondazioni e Club di servizio.

La narrazione che viene sostenuta è quella di un territorio che governa il cambiamento trasmettendo la cultura del “bello e ben fatto” dal settore tessile ad altre prospettive di ripresa economica, una visione che non lascia spazio alla desolazione, opponendosi strenuamente ad una lettura di declino dell'epoca industriale. Le aree dismesse, le rovine, i vuoti possono essere celebrati come castelli o risignificati come esempi di imprenditoria di bassa qualità, come nel caso della metafora dei piatti di plastica. Un processo che occulta il paesaggio della dismissione inteso come ferita sociale, come espressione della perdita dei posti di lavoro, come impatto nella vita quotidiana delle persone e delle famiglie del territorio biellese. Un processo che ricorda l'impostazione della “nostalgia delle ciminiere” e della “pornografia delle rovine” e che è in buona sostanza una scelta politica, ovvero quella di occultare la relazione tra le geometrie degli spazi abbandonati e gli elementi del contesto sociale e culturale, esercizio invece necessario per comprendere il processo di deindustrializzazione e la contemporaneità del lavoro.

3.3 Orgoglio e delusione. Operai e sindacato nel paesaggio della dismissione

“Much of this history is submerged under a dominant, postindustrial, discourse that instills not only a sense of inevitability but of progress” scrive Steven High riferendosi al processo di deindustrializzazione (High 2021, p. 98). L'inevitabilità è un concetto che è stato al centro di una scelta comunicativa molto impattante che, attraverso la collaborazione tra Cittadellarte e l'azienda Reda, ha portato alla realizzazione, nel 2005, di un'opera artistica sulla facciata della fabbrica di Valle Mosso recante la scritta gigantesca: “Il cambiamento è inevitabile”. L'amministratore delegato dell'azienda commentando l'opera sul sito della Fondazione Pistoletto, sottolinea sia l'impossibilità di arrestare il processo di trasformazione sia l'evoluzione verso una nuova era in cui poter essere ancora protagonisti:

“The Il Cambiamento è inevitabile project (Change is Inevitable) represents for us a very interesting concept because is the actual situation of our company, but not only, in

fact all the world is in the middle of a big change: economy, political, climate. The idea of Charlie to represent the Earth in its geological evolution, is an encouraging message. Means that we are not able to stop the changes but on the contrary we must be able to react at this change and work with them. Only with humble and flexibility, consistency, determination and of course with an enthusiastic passion we'll be protagonist of this new era"⁹⁵

Un'impostazione, quella di rivendicare inevitabilità e progresso, che ha come conseguenza l'invisibilizzazione della sofferenza causata dalle chiusure. La dismissione, secondo la narrazione degli industriali e dei loro intellettuali, non ha causato dolore e ferite, eppure come ho già avuto modo di segnalare, è possibile trovare indizi dell'impatto della crisi, a partire dal dibattito pubblico sul declino del territorio che ha avuto anche una ribalta mediatica a livello nazionale (l'articolo su L'Essenziale o la graphic novel di Zerocalcare). In questa sezione del capitolo dedicato alle aree dismesse restituisco alcuni elementi che consentono di riconoscere l'atmosfera di perdita conseguente alle chiusure degli stabilimenti industriali, offrendo una lettura del cambiamento come "disperazione interiorizzata" (High 2021, p. 98). Due esempi offerti dalla letteratura e dal cinema⁹⁶ mi consentono di presentare modalità differenti di narrare il cambiamento avvenuto nel Biellese, mostrando un paesaggio di desolazione e declino che entra dialetticamente in relazione con quello dei castelli e del progresso.

Un film e un romanzo possono, infatti, rappresentare delle etnografie, magari inconsapevoli (Di Nuzzo 2018), in grado di esplorare la realtà, prodotti culturali rappresentativi della società in cui sono concepiti (Marano 2007), interpretazioni del mondo che restituiscono differenti immaginari (Lai 2020, pp. 37-59).

Lo sceneggiatore del film e la scrittrice del libro hanno in comune l'essere nati e cresciuti nel Biellese. Come scrive Sherry Lee Linkon nella sua analisi della *deindustrialization literature*: "we must take their representation seriously, not for what they show about the past but for what they reveal about what the past means in the present" (Linkon 2013, p. 39). Si tratta di contributi utili perché coloro che li hanno prodotti sono stati testimoni degli anni delle chiusure degli stabilimenti e le loro famiglie e comunità hanno vissuto sia il lavoro industriale sia il disorientamento causato dalla deindustrializzazione.

95 <https://www.cittadellarte.it/subattivita/il-cambiamento-e-inevitabile-2>

96 Si tratta di un'analisi che ho proposto in Vinai 2022b

Il film documentario *Come fossili cristallizzati nel tempo*, realizzato nel 2001 su idea di un cineasta biellese, si apre con questi titoli in sovrapposizione: “Nella provincia di Biella, culla dell’industria laniera italiana, è davvero considerevole la concentrazione di edifici industriali dismessi, rimossi dalla memoria collettiva”⁹⁷. Le immagini mescolano filmati d’archivio, che mostrano operai e operaie al lavoro, alle riprese dei capannoni deserti, che ripropongono scenari simili a quelli che ho visto in prima persona durante la mia visita alla fabbrica dismessa. Le descrizioni che accompagnano questi fotogrammi sono: «assenza di corpi, di vita, di movimento. Forme senza contenuto. Vuoti a perdere». Poi la camera torna in un contesto di azienda attiva e attuale, aggiungendo i suoni reali della produzione manifatturiera tessile e una nuova descrizione: “una moderna tessitura: rumori assordanti, pochi operai sparsi”. Un montaggio che sclerotizza il racconto e che restituisce un senso di inquietudine. Certamente si coglie il tentativo di associare ai luoghi le vicende delle persone, di sommare, come si trattasse di livelli grafici, lo spazio e la vita, le storie che lo hanno attraversato. “La fabbrica era luogo di fatiche, ma anche di incontri, di contatti umani. La domenica si ballava e si giocava a carte: operai, capi reparto, padroni” è la didascalia ad una scena che riprende degli anziani in una sala da ballo che danzano sulle note di “Tu sei quello”. Un’altra sovrapposizione propone dei pensionati, operai di ieri, filmati negli spazi dei capannoni dismessi di oggi. Al minuto 25 i testi sembrano sottintendere una denuncia: “Ancora scheletri di fabbriche. Ancora muri, pilastri, ruggine, testimoni muti eppure scomodi”; un’accusa a cui fa seguito un sondaggio tra le corsie di un supermercato per raccogliere le opinioni più varie sulla destinazione auspicabile per le aree dismesse. Si può leggere dunque il tentativo di agganciare la vita delle persone ai luoghi della dismissione, di far emergere il contesto sociale a cui il cambiamento del processo industriale si accompagna. Gli ultimi fotogrammi del film sono riservati ad un fermo-immagine panoramico sulla città di Biella, con queste parole a far da didascalia: “Prospettive di fuga. Oltre le valli desolate, oltre la terra di nessuno, oltre la derelict land”. La sensazione di desolazione che resta dopo i quaranta minuti di visione del film è molto simile a quella suscitata dalla lettura del romanzo *Marina Bellezza* di Silvia Avallone. I protagonisti del romanzo di Avallone sono totalmente immersi nel paesaggio “derelitto” del Biellese, che non viene mai lasciato solo sottinteso ma anzi ben specificato nei nomi dei paesi e delle strade che ne vedono svolgersi le vicende. La connessione tra passato e futuro è la tensione che percorre l’intero racconto, la necessità di affrancarsi dalle storie delle

97 L. Pastore, M. Pellegrini, *Come fossili cristallizzati nel tempo*, 2001, Stefilm international/ Legovideo/ VideoAstolfoSullaLuna in collaborazione con RaiSat/Regione Piemonte.

generazioni precedenti (siano esse di apparente successo, come nel caso dell'avvocato ex sindaco del capoluogo, o di detonante perdizione, come nel caso di personaggi alcolizzati e ludopatici) è il filo conduttore del romanzo. I due protagonisti lottano per liberarsi dall'incorporazione della desolazione del luogo in cui sono cresciuti, un paesaggio che l'autrice descrive a più riprese in questi termini:

La logora ossatura dei lanifici, spenti da decenni, correva lungo gli argini per chilometri e chilometri, fino a diroccare nei boschi. Quasi niente era rimasto. [...] Era un luogo morente. [...] Aree dimenticate di fabbriche derelitte, inselvaticate dai rampicanti, e centri commerciali mai finiti di costruire. [...] Relitti industriali del secolo scorso. [...] Scheletri di lanifici, magazzini mai finiti di costruire, discount, casolari, mobilifici chiusi per fallimento, tutto arenato ai piedi delle Alpi, in balia della luce e del vento, alla deriva. [...] Farsi una passeggiata nel centro storico della città e toccarne con mano il deserto, i negozi chiusi, la desolazione di un'epoca irrimediabilmente sull'orlo della fine. [...] Adesso li vedeva anche lei, i capannoni abbandonati, i lanifici divelti e i cantieri fermi da anni. Finalmente si accorgeva di come tutto fosse morto, arrugginito e spento rispetto a come lo ricordava da bambina. [...] La fila dei lanifici fatiscenti lungo l'argine del torrente.

Nell'analisi offerta da Linkon dei testi degli scrittori della Rust Belt americana, il paesaggio deindustrializzato è un elemento narrativo utilizzato per costruire storie che riguardano la memoria, i luoghi e la complessa relazione tra passato e presente che modella le scelte e le prospettive dei personaggi (Linkon 2013, p. 40). Un'impostazione che si ritrova in Avallone e che anche nella chiusura del romanzo trova un'indissolubile connessione tra le vicende del Biellese e quelle dei protagonisti: "Voleva recuperare i ruderi, le vecchie case di pietra, i lanifici abbandonati, e infondere a questi luoghi nuova vita. Iniziare un nuovo corso. Lei voleva aggiustare le cose". Il contributo fornito dall'analisi di queste fonti è quello di mostrare una prospettiva differente. Sono documenti che consentono di dare voce a chi ha vissuto la trasformazione del territorio assorbendone il declino, introiettando la desolazione delle rovine che andavano via via caratterizzando il paesaggio.

Attraverso l'elaborazione artistica gli autori riescono a far emergere la disperazione che la chiusura delle fabbriche ha prodotto, portando ad una superficie cosciente una sensazione interiorizzata nel corso degli anni. Mi sono resa conto mentre svolgevo il lavoro di campo

che questo processo di riconoscimento della perdita non è facile da far emergere, rivelandosi raramente in modo spontaneo. L'impatto della narrazione dell'inevitabilità del cambiamento ha spinto verso una invisibilizzazione del declino, occultandone la sofferenza sociale attraverso un processo di "privatizzazione del dolore" (High 2021, p. 98), qualcosa di così metabolizzato che porta una giovane abitante come Marta ad esprimersi in questi termini: "anche mio fratello me l'ha detto: 'se lo dice la facciata dei Reda è perchè è così'" (Marta, 18/11/2022).

Per superare questo condizionamento, negli incontri degli operai ho dunque cercato di raccogliere le esperienze personali e familiari relative alle chiusure delle fabbriche per poter costruire un paesaggio della dismissione che tenesse conto non solo dei ruderi industriali ma anche delle rovine sociali di cui essi sono testimoni. Attraverso l'analisi del materiale delle interviste ho rintracciato una sorta di percorso della transizione, che vede una prima fase relativa allo spostamento dei macchinari e allo svuotamento dei reparti delle manifatture, una seconda in cui i miei interlocutori ricordano la paura per la perdita del posto di lavoro o la fatica di vedere i propri familiari in difficoltà e infine il racconto del dolore rimasto anche a seguito della crisi, attraverso la percezione di un paesaggio cambiato.

Un primo riferimento al processo di smantellamento delle fabbriche è presente già nel capitolo introduttivo di questa tesi, dove ho fornito alcuni riferimenti agli avvenimenti che hanno scandito diacronicamente il cambiamento del territorio. In quell'occasione ho restituito la testimonianza di Roberta con il suo racconto dei macchinari che vengono repentinamente smontati e portati via, e la restituzione della sua incredulità e del suo disorientamento, interpretati come elementi che avevano caratterizzato un 'lungo periodo di adattamento' alla crisi. Il suo ricordo dei "meccanici che smontavano i filatoi e imballarli e poi arrivavi il giorno dopo e vedevi già il vuoto" è ancora vivo e continua nel racconto della presa di coscienza che "tanti operai dall'Ungheria venivano a imparare da noi, venivano a imparare nelle nostre aziende la lavorazione per poi loro tornare giù e lavorarla là. E infatti noi avevamo perso tanto dal 2009 proprio per quello: perchè tutto il greggio, tutta la lavorazione del greggio, andava a lavorare là" (Roberta).

L'esperienza di Roberta si ripete quasi identica nel resoconto di Simona, riproponendo lo stesso processo di smantellamento:

"Alla L.G. hanno delocalizzato, chiudevano i reparti e lasciavano a casa la gente e portavano in Polonia. Perdevi il posto di lavoro senza nessuna tutela. Adesso secondo

me meno, meno... però quello che è andato a finire fuori un po' rimane, è successo. Tanta gente ha perso il posto di lavoro così. [...] A me è successo con il mio capo. Chiudono una parte della tintoria, dei vari trattamenti, e fanno un impianto in Polonia e lui è andato a vivere là perché lo poteva fare per il suo contesto familiare... anzi per lui... ma la manovalanza no, eri fuori... prendevano la manovalanza là che costava meno. Il succo era quello. Ed erano quegli anni lì... 2006-2007... eh sì, sì sì, anche un po' prima... Sì, hanno iniziato anche un po' prima, un pezzo per volta, per quello che ho vissuto io lì. A pezzettini... si vedevano aree di fabbrica che si svuotavano... ma adesso mi dicono che... è un po' che non vado dentro, mi dicono che è proprio triste” (Simona).

Come Roberta e Simona, anche Luisa lavora in una ditta che ha spostato i macchinari per delocalizzare: “Adesso altre roccature le hanno mandate all'estero in Bulgaria, i macchinari che c'erano prima sono in Bulgaria. È sempre S., le ha in giro: in Messico, Brasile, Inghilterra, in Olanda”. Lo svuotamento dei reparti è stato il primo segnale che gli operai hanno potuto collegare a un cambiamento che stava concretizzandosi, con sentimenti ambivalenti che vanno dall'incredulità alla presa d'atto. Luisa, che non ha mai perso il suo posto di lavoro, si è resa comunque conto dell'impatto che le scelte imprenditoriali hanno avuto su molti suoi colleghi: “Nel 2003 hanno iniziato a lasciare a casa personale. [...] Nel 2003 c'erano delle squadre che pulivano le macchine, le hanno lasciate a casa e hanno assunto delle imprese fuori in modo che ti fai il tuo e te ne vai [...] Loro si sono lavati le mani così”. Un'osservazione che mette in evidenza come causa di perdita di posizioni occupazionali non solo il fenomeno della delocalizzazione ma anche quello dell'esternalizzazione (Papa 2021), a cui va aggiunto quello della riduzione di personale, che emerge nell'esperienza di Omar: “[una situazione] brutta brutta... a un certo punto se devi fare, se devono fare in tre quello che prima facevano in dieci... ti arrabbi... quindi [avevi] la percezione che qualcosa andava in una direzione poco piacevole”. Il ricordo personale e doloroso di quello che Simona identifica come ‘patatrac’, quel “da domani sei a casa” senza spiegazioni credibili, gli anni di cassa integrazione, si acutizza nel pensiero che anche il figlio abbia interiorizzato la sua disperazione: “ed è stata dura. Io mi ricordo ancora il S. che andava all'asilo e mi faceva “ma mamma, ma quella cattiva che ti ha messo [fuori]...”, era piccolino, ma anche lui se lo ricorda”. La fa ancora soffrire l'idea che anche il suo bambino, per quanto piccolo, avesse percepito la fatica di quel periodo, un'esperienza che viene vissuta come ‘angoscia’ quando entrambi i coniugi sono sospesi

dal lavoro e devono riorganizzare la gestione della famiglia facendo affidamento sugli ammortizzatori sociali.

“Perché poi c'è stato quel periodo che io ho fatto quei quattro anni [di cassa integrazione] che era in cassa anche il C. [il marito] e veramente ti viene l'angoscia perché noi in quel periodo lì... non so se la D. [la figlia] andava alle superiori e siamo arrivati, non mi vergogno a dirlo, che a volte non avevi i soldi per comprare i libri. Io mi ero messa a fare i conteggi di quello che entrava e di quello che... poi dici ma cavoli non siamo ancora messi... eehh, ti fa angoscia...” (Simona)

Anche chi non ha vissuto in prima persona la perdita del posto di lavoro, porta con sé indelebili le conseguenze emotive della transizione, dovute alla perdita di uno stile di vita familiare:

“Mio papà mi ha detto ‘quando avevo iniziato alla B.L. erano due o tre sedi ed erano 800 persone’, quando hanno chiuso erano in 50. C'è stato proprio un declino, un calo di... non so perché...[...] Però nel momento in cui ha chiuso purtroppo tanta gente è rimasta a casa[...] Poi mio papà ha trovato al lanificio C. ma poi lo hanno lasciato di nuovo a casa [...] Mio papà ha lavorato tanti anni nel tessile e ha proprio visto il declino dell'industria, come è accaduta la cosa [...] Mio papà ha fatto mesi e mesi di cassa integrazione, me lo ricordo perfettamente... era a casa dal lavoro. La B.L. normalmente il mese di agosto erano a casa tutto il mese e negli ultimi anni non era mai tutto il mese... era giugno-luglio-agosto, cioè, ha fatto veramente tanto tempo in cassa integrazione... e già menomale che c'era la cassa integrazione diciamo [...] Vedevo mio padre sempre a casa, sempre in cassa integrazione, poi è stato licenziato ed è rimasto a casa... ho sempre avuto un'opinione un poco così, un po' altalenante, nel senso che quando vedi tuo papà che è sempre a casa da lavorare, lavora però ci sono periodi che lavora dove dovrebbe arrivare a casa alle sei e arriva a casa alle otto di sera e ci sono dei periodi che praticamente è sempre a casa e non lo vedi mai uscire di casa, praticamente è sempre in cassa integrazione... dici: c'è qualcosa che non va. Comunque la vivi a livello di famiglia, perché comunque vivi lo stress della situazione, l'ansia, mia mamma era preoccupata, mio padre l'ho visto proprio giù di morale in quel periodo lì... non è stato un bel periodo”. (Fiorella)

Una sofferenza palpabile tra le mura domestiche, ma che per l'imponenza dei numeri della dismissione ha avuto un impatto su tutta la comunità, percepito anche dai più giovani e anche quando non ha riguardato direttamente un componente del proprio nucleo familiare.

“Quando avevo dodici anni la B.L. era già chiusa, che comunque era una bella azienda che teneva viva Valle Mosso, perché non so quanti dipendenti aveva veramente... 600-700... proprio tutto il paese era riversato là dentro. Poi chiudendo questa azienda la gente si è sparpagliata, c'è chi si era reinventata, c'è chi è andato in altre ditte... però quello è stato un colpo grosso. E poi da lì... anche le attività piccole non durano...”.
(Marta)

Una sorta di effetto a catena che ha impresso una trasformazione nel paesaggio, sia fisico che sociale. Quando ho chiesto a Roberta se aveva visto cambiare Valle Mosso, la sua risposta è stata perentoria: “oohh [lo urla quasi]... di tutto di più! Di tutto e di più. Poi è crollato. Come paese dici? Nel momento in cui hanno cominciato a chiudere le fabbriche...”. Una percezione condivisa tra chi ci ha lavorato, chi ci è cresciuto, chi ha frequentato la zona per legami amicali o anche solo per momenti estemporanei di svago, come ad esempio nel caso di Fabio che percepisce il declino anche nel vivere l'esperienza di un itinerario escursionistico: “se fai la GTB [Grande traversata del Biellese] tutta la parte di Valdilana e Veglio è tutto in vendita, è tutto distrutto, è tutto desolato”. L'interiorizzazione delle conseguenze dei vuoti è tale perché incide non solo su uno stile di vita, ma anche su una visione del mondo e sul senso del luogo che questa produce. Il racconto di Omar è carico di emozione:

“Quegli anni lì, sì massacranti da piangere. Io mi ricordo quando ho iniziato prendevo la superstrada o la via Milano, mi ricordo Chiavazza che era piena perché c'erano tante fabbriche, gli ultimi anni non c'era nessuno perché la metà, o forse più della metà, avevano chiuso [...] è triste. Una volta sono andato a Valle Mosso... ci trovi le case in vendita perché la maggioranza hanno investito lì, appartamenti e tutto... ma come il tessile... a Valle Mosso sono rimaste solo quelle grosse... le altre chiuse... e a Valle Mosso trovi una città deserta, ti viene da piangere. Dove sono andati? chi paga?... chi paga la crisi è l'operaio, perché non trovi lavoro e hai fatto il mutuo dell'appartamento e devi venderlo a prezzo basso o scappi fuori. Io conosco tanti marocchini che sono andati

fuori, in Germania, in Belgio, la comunità marocchina era grande a Valle Mosso... poi ora forse non c'è nessuno...". (Omar)

La percezione degli abitanti di queste aree è che il degrado prenda avvio dai capannoni vuoti, per portare alla chiusura dei servizi di prossimità e condizionando la vita quotidiana di ciascuno. Ci si abitua lentamente a pensare che il territorio in cui si vive non interessi più a nessuno. La grande richiesta di manodopera che a partire dalla metà del Novecento aveva portato nel distretto laniero biellese tante famiglie, con processi migratori sia interni che esterni, ha visto avviarsi un'inversione quando "mancando il lavoro in automatico tutto è cambiato". Chi ha vissuto in quelle valli negli anni Cinquanta racconta che al mattino c'erano una trentina di autobus che arrivavano dai dintorni e scaricavano i lavoratori che la sera se ne tornavano a casa: "102 autisti! Alle 14:00 tra quelli che arrivavano e quelli che partivano c'erano 60 bus". I segni tangibili del cambiamento in direzione opposta sono invece la progressiva riduzione degli sportelli bancari, degli uffici postali e in generale degli esercizi commerciali, una situazione che gli abitanti vivono come desolazione e abbandono del loro territorio. Effetti di una dismissione che portano ad affermare "noi qui siamo depressi", mostrando anche nel territorio biellese il "crollo della struttura della personalità sociale" descritto da Lazarsfeld in *Quarant'anni dopo*, prefazione all'edizione inglese pubblicata nel 1971 de *I disoccupati di Marienthal* (Lazarsfeld, 2017, p. xxxiv).

Il paesaggio delle rovine industriali ha un impatto indiscutibile sulla trasformazione del senso del luogo, e mostra anche come l'appartenenza a differenti gruppi sociali possa condurre ad interpretazioni differenti. Tornando all'estate del 2021 durante una conferenza serale nella piazzetta di Mosso, quando la dichiarazione "i cattivi paesaggi generano cattivi pensieri" porta una cittadina ad interrogare il relatore sugli effetti che i ruderi industriali possono avere sulla popolazione, il fatto che un industriale si senta in diritto di prendere la parola per affermare che il rudere industriale vada considerato come l'erede del castello, segna una distanza inequivocabile tra opposte visioni di gruppi sociali differenti.

Per il mondo operaio il paesaggio della dismissione ha implicato anche una perdita di fiducia nel futuro, segnando le aspettative delle nuove generazioni.

"Poi potrebbe tornare tutto com'era nel 2012-2013, 2011, quando mio padre era in cassa integrazione... potrebbe tornare tutto così, non si sa, però come in qualsiasi altro settore". (Fiorella)

“Adesso addirittura quelli che vanno in pensione non li sostituiscono, quindi non si sa neanche cosa vogliono fare perché se vuoi continuare assumi, giusto? Io la vedo così. O prendono i ragazzi a tempo determinato, per tre mesi. Non ne prendono molti comunque. E poi dopo li lasciano a casa, forse due o tre li hanno tenuti, gli altri li hanno lasciati a casa”. (Luisa)

“Io arrivo da Valle Mosso e posso dire che già sono cresciuta che Valle Mosso era morta rispetto all’epoca di mia mamma. [...] Era già spenta diciamo. Io infatti ho un diario che ho trovato dove scrivevo “me ne andrò da qua perché tanto non c’è niente”. (Marta)

Il tema delle aree dismesse offre la possibilità di un’analisi degli aspetti simbolici legati alle rovine fisiche, consente di superare lo scoglio dell’internalizzazione della disperazione e di dare un significato sociale alla privatizzazione del dolore. Nelle parole di sconforto della dichiarazione “qui siamo tutti depressi”, peraltro per voce di un ex sindaco, si prende coscienza della gravità della perdita e degli effetti del tentativo di renderla invisibile. Un oblio forzato della sofferenza di una comunità che è espressione di una violenza strutturale, intesa come forma di oppressione e di limitazione della libertà e delle possibilità di esistenza che non derivano dall’azione volontaria di una o più persone ma dall’operare del sistema sociale ed economico (Capello 2020, p.65) che, imponendo una narrazione dell’eccellenza, ha relegato sentimenti come paura ed angoscia nella sfera privata.

È dunque attraverso un riconoscimento della perdita, in quanto processo politico di autorizzazione morale, che la narrazione del mondo operaio è possibile (High 2021, p. 100). Ma a chi è demandato questo ruolo di attivatore? Il sindacato può assumere questo ruolo?

Una risposta arriva in modo inconsapevole nella riflessione di un sindacalista sulla mostra realizzata per celebrare i 120 anni della Camera del Lavoro di Biella quando ammette: “gli ultimi venti anni non ci sono” (Enrico, 28/10/2022). Il processo di invisibilizzazione e di privatizzazione del dolore hanno avuto come conseguenza anche la difficoltà di far emergere il ruolo del sindacato, tanto che Federico Trombini, segretario generale della Cgil dal 2003 al 2011, nel suo libro sugli anni della “grande crisi industriale” parla di “rimozione collettiva” (Trombini 2022, pp. 23-24). Nelle riflessioni in merito alla cultura dell’orgoglio, elaborate nel precedente capitolo, ho individuato l’indebolimento dei legami di solidarietà tra gli operai come elemento che ha frenato il formarsi di un sentimento condiviso di frustrazione e dunque un’azione collettiva. Ma l’adesione alla narrazione

dell'eccellenza è rafforzata anche dal posizionamento dei sindacati, come è emerso schiettamente nelle conversazioni con due rappresentanti della Cgil locale.

“Oggi è rimasta in qualche modo l'eccellenza, non solo data dai grandi gruppi ma anche dal terziario che, non solo gravita nei grandi gruppi, ma anche sul laniero e noi speriamo di continuare a preservarlo... Cioè qui sul laniero noi abbiamo ancora tutto il ciclo, che è fondamentale se tu vuoi fare un prodotto di qualità, ma anche è importante avere tutta la filiera presente perché se vuoi innovare devi poter avere proprietà di tutto il ciclo produttivo, cioè da quando ti arriva la balla di lana dall'Australia al prodotto finito, che prevalentemente per noi è la stoffa. [...] Secondo me il valore che oggi i grandi marchi biellesi, anche giustamente, vendono al mondo è la storia, la storia dell'azienda oltre che molte volte è la storia anche della famiglia... Per un cliente sapere che quella maglia o quella stoffa proviene da un ciclo produttivo che possono individuare con tranquillità, cioè sanno che è arrivata quella lana, è stata filata lì e poi è passata nei telai qui, è stata prima tinta poi... insomma è un altro pezzo di valore aggiunto che fa vendere oggi. Fa vendere”. (Adriana)

Il mondo dei colletti blu sembra non poter contare su un portavoce con una narrazione differente, il sindacato ha fatto sua la retorica dell'eccellenza. Anche per quanto riguarda il resoconto dell'avvio del cambiamento del territorio biellese, esso è sempre imputato a fenomeni di ampia portata ai quali gli imprenditori locali hanno dovuto far fronte, esprimendo una valutazione perlopiù positiva dell'operato degli industriali e la convinzione che, in presenza di condizioni che lo consentissero, essi abbiano riconosciuto e privilegiato il legame con il Biellese. Una lettura che anestetizza anche i processi di delocalizzazione, insistendo sull'opportunità di scelte che nel lungo periodo si sono dimostrate vincenti in termini di sopravvivenza dell'azienda. Nel passaggio che propongo qui di seguito l'impostazione della sindacalista mostra inequivocabilmente come il soggetto centrale da salvaguardare sia l'impresa.

“Secondo me sono avvenute due tipi di operazioni che hanno fatto le imprese tessili, anche quelle biellesi, all'estero. Allora, una è un misto di produzioni qui e di produzioni, per esempio, nei paesi come la Romania piuttosto che la Polonia piuttosto che l'Albania... Questo ha permesso sicuramente di mantenere un costo del prodotto ancora performante e ha permesso di tenere le aziende in Italia però, eh. Cioè, chi ha spostato

solo un pezzo l'ha fatto per continuare a essere competitivo sul mercato col prodotto che faceva, sia esso un semilavorato o un prodotto finito, ma questo gli ha permesso anche di tenere le aziende in Italia, il fatto di andare un pezzo all'estero. C'è invece chi ha fatto un altro tipo di ragionamento, che era esclusivamente un ragionamento di profitto, per cui ha chiuso qui per aprire un'altra parte. A oggi diciamo che chi ha fatto la prima scelta, un po' qui un po' là, è ancora in piedi. Chi ha fatto invece una scelta radicale solo per il profitto, oggi non c'è più, anche se in quegli anni ha guadagnato". (Adriana)

L'argomentazione ideologica alla base della motivazione di "un costo del prodotto ancora performante" è quella della concorrenza attraverso la quale si giustifica la riduzione delle protezioni per il lavoro degli operai (Narotzy 2020, p. 17). In quest'ottica il fatto che gli industriali abbiano deciso di mantenere alcuni stabilimenti nel Biellese diventa motivo di gratitudine, anche per una sindacalista come Adriana, rivendicando allo stesso tempo il riconoscimento di un'eccellenza che non si deve limitare al marchio, ma che chiama in causa anche l'orgoglio per le competenze delle maestranze:

"Hanno immaginato un'eccellenza legata al nome dimenticando che l'eccellenza appunto, come dicevo, è il sistema e la comunità che deve essere ed è stato così. [...] Loro non hanno mai pensato di costruire là e hanno voluto costruire a Valle Mosso, adesso Valdilana, per la manodopera, ma anche per il legame che c'era da parte del territorio con la fabbrica, che questa è una cosa storica". (Adriana)

Quello che emerge da queste dichiarazioni è una lettura molto compiacente rispetto alla narrazione industriale, posizionamento quantomeno ambiguo da parte di una rappresentante del sindacato e sicuramente espressione della distanza dal vissuto quotidiano dei lavoratori, confermata dall'assenza di riferimenti alla fatica e al dolore che ha continuato a rappresentare una costante in queste conversazioni. Per Adriana le difficoltà del settore tessile sono un dato incontestabile e così pure la perdita dei posti di lavoro, ma allo stesso tempo mostra di accettare appieno l'ipotesi dell'inevitabilità. Il rimando al concetto di crisi giustifica il susseguirsi delle chiusure e porta il sindacato a riconoscere con soddisfazione la collaborazione con gli industriali, per il ruolo che hanno avuto nel mantenere la coesione sociale.

“In questo territorio si sono gestite le crisi senza che gli operai andassero sui tetti per capirci... perché c'è stata una responsabilità sia da parte del sindacato che delle imprese di utilizzare tutti gli strumenti possibili, cioè allora c'era ancora la cassa integrazione sotto varie forme, per cui si poteva avere dai due ai quattro anni, c'erano i tre anni di mobilità. [...] Se io penso a come è stata gestita la crisi nel biellese... si perdevano mille posti di lavoro l'anno nel tessile, per la dimensione nostra era tanta roba. Da questo punto di vista noi abbiamo lavorato bene. [...] In una gestione della crisi comunque le casse integrazioni te le devi conquistare, eh! La legge ti dà l'opportunità, dopodiché è l'azienda che le firma”. (Adriana)

Nella retorica di Adriana si conferma l'immagine di una crisi come “class-blind state of disruption that affects the entire social body” (Sarkis, Amarianakis 2020, p. 240).

Il tema dei vuoti è stato più presente nel confronto con Enrico, che ho avuto occasione di incontrare in tre momenti differenti e che aveva dimostrato già un particolare interesse partecipando al dibattito pubblico sulle aree dismesse. Anche nella conversazione con lui però ho fatto fatica ad identificare un'impostazione alternativa a quanto proposto dalle élite culturali locali. C'è la consapevolezza dei ruderi, c'è una sorta di passo indietro rispetto all'autorevolezza delle valutazioni architettoniche di salvaguardia e infine c'è però anche l'ammissione dell'incapacità di fornire autonome proposte di interpretazione delle aree dismesse come tratti di un paesaggio operaio distinto dalla narrazione industriale. Nonostante Enrico sia sensibile al tema delle aree dismesse, tanto che ad inizio 2021 durante un incontro di progetto, aveva avanzato l'esigenza di una mappatura degli stabilimenti industriali abbandonati, sembra aderire ai concetti chiave della “novecentesca” impostazione dell'archeologia industriale: orgoglio per il passato tessile, eredità del patrimonio, importanza della produzione di tessuti, recupero e valorizzazione dei patrimoni storici e culturali legati al tessile biellese. D'altronde anche la Camera del Lavoro è parte di un'iniziativa, la “Rete Archivi Biellesi”, che raggruppa oltre trenta enti, dalle grandi imprese agli enti pubblici, e appunto anche le associazioni sindacali dei lavoratori, che di fatto elogia il “dna tessile” del territorio biellese, mostrando su questo tema un'evidente generale omologazione.

Provando a fare breccia in questa impostazione, ho proposto ad Enrico alcuni stralci dal libro di Silvia Avallone, ottenendone sia una conferma per l'interesse relativo all'aspetto estetico più immediato sia un'apertura a considerare questi spazi come rappresentativi per il dibattito che aprono sulla destinazione del loro recupero.

“Lei [la scrittrice] fa una fotografia della situazione reale. La contrapposizione a volte c’è sul cosa fare di quella fotografia che lei sta facendo. [...] La fotografia che fa lei è assolutamente confacente a quello che è il nostro territorio oggi, sia dal punto di vista degli spazi, sia dal punto di vista economico e sociale. È chiaro che questo è un territorio che aveva una forte identità e come tutte le persone, i luoghi che l’identità un po’ la smarriscono, capire cosa bisogna fare è complicato. [...] Qual è l’idea di sviluppo che questo territorio vuole avere? E’ qui che dico che noi abbiamo un grosso *vulnus* di identità, nel senso che noi siamo ancora il territorio manifatturiero tessile. [...] intorno a quegli spazi salvaguardati dobbiamo avere un’idea di città”. (Enrico)

Il tema delle aree dismesse consente di rendere evidente da un punto vista ‘oggettivo’ le rovine industriali, per usare le parole di Enrico “se mi chiedi se la Avallone ha esagerato.. ma no, ma dai, è oggettivo”, ma apre anche al confronto su una apparentemente granitica identità territoriale, avviando una discussione sulla criticità delle prospettive future. Un tema in particolare sul quale il rappresentante sindacale ammette di avere difficoltà: “questo è un problema che abbiamo noi come sindacato l’idea di immaginare un futuro, ma non ce l’abbiamo solo noi. Io penso che le imprese non stiano messe tanto meglio, le associazioni di impresa non sono messe tanto meglio nel dare una linea di sviluppo diverso del territorio”. Ecco dunque che in questa incapacità di costruire prospettive future si manifesta concretamente una delle conseguenze del dolore collettivo.

La perdita di uno stile di vita, della visione del mondo che questa produceva e dunque il senso del luogo sono passaggi che conducono al disorientamento, ad una generale inadeguatezza ad immaginare alternative possibili (Spyridakis 2022, p.3). In questo processo la dismissione mostra il suo effetto depoliticizzante, anche del ruolo del sindacato (D’Aloisio, Ghezzi 2020, p. 38). Adriana, pur consapevole del grande impegno profuso per la gestione della crisi, identifica in quegli anni il formarsi di una crepa nella relazione con la propria base: “Abbiamo guardato la crisi, non abbiamo guardato chi non era in crisi... eravamo concentrati lì [...] Siamo ripiegati, perché tutti guardano la punta delle proprie scarpe... cioè non c’è una visione”. Un pensiero condiviso da Enrico:

“Negli ultimi anni siamo un po’ diventati i notai della crisi... c’è da fare cassa integrazione, vai a firmare la cassa integrazione; ci sono dei licenziamenti, vai a firmare i licenziamenti. È chiaro che noi da soli non ce la facciamo, bisogna che anche la nostra

base ci creda. [...] abbiamo un rapporto dialettico, democratico con le persone che rappresentiamo... è chiaro che se ti mandano a c... tante volte, ti devi chiedere come si è creata la frattura, la distanza. Io non penso che i lavoratori sbaglino, penso che abbiano la loro visione, se non riesci a fargli capire l'importanza della tua di visione... un pezzo di responsabilità è nostra, non abbiamo saputo nel tempo, mettere i semi perché germogliasse una certa strategia in un luogo di lavoro". (Enrico)

La testimonianza di Enrico richiama in modo evidente la riflessione di Durrenberger quando scrive "unions became bureaucracies for resolving grievances that arose between workers and management" (2010, cap.1, ebook).

Il sindacato biellese non ha sostenuto una narrazione del mondo operaio che tenesse conto del riconoscimento della perdita, intesa come dolore collettivo, attivandone un'autorizzazione morale e dunque consentendo di avviare un processo di politicizzazione delle chiusure industriali (Skeggs 2004, p. 58). Questa rinuncia, non consapevole, ha portato ad una perdita di reputazione del sindacato, sulla quale ora gli stessi rappresentanti si interrogano:

"Io devo dire che... anche noi... se tu non sei più visto come lo strumento di cambiamento... un sindacato serio e un sindacalista che pensa che "il cosa fa" è importante deve interrogarsi su questo... vuol dire che anche noi negli anni abbiamo perso qualcosa..." (Adriana)

"Non c'è il movimento... non c'è più il militante, ma non l'iscritto, il delegato militante. Quello che decide di fare l'assemblea, che non aspetta che vada il funzionario... che lui decide, che lui organizza con i suoi colleghi e colleghe, quella roba lì non c'è più. C'è una concezione del sindacato di delega, che non è il fatto di pagare la tessera, è proprio il fatto di delegare. [...] Non penso che la colpa sia dei lavoratori e delle lavoratrici... c'è una colpa generale... culturale...

ma penso che ci siano anche delle responsabilità nostre. E mi chiedo loro quando hanno smesso di ascoltarci... ma noi quando abbiamo smesso di parlarci?". (Enrico)

Nelle interviste con gli operai questa perdita di reputazione è parte di un racconto dello sconforto, dell'adattamento a un cambiamento che ha visto gli operai perdere la loro forza di gruppo, confermando ancora una volta un processo di privatizzazione, che dalle emozioni personali si trasferisce anche alle relazioni aziendali. Raccolgo nelle citazioni che

seguono alcune delle riflessioni dei miei interlocutori, a partire dalle loro singole esperienze, sul ruolo del sindacato:

“No, il sindacato non esiste più, non fanno più niente. Le tue ragioni te le devi fare, quello che ho visto è che quando mi hanno assunto, essendo che tu arrivavi dalla cassa integrazione e la ditta aveva degli sgravi se assumeva un cassaintegrato, ... alla fine io gli costavo quasi la metà come stipendio... eh, vabbè, è la legge e ci ho guadagnato anche io”. (Simona)

“Ho fatto il delegato a Q. ma è solo una fatica perché non hai nessuno dietro di te, non c'è quella solidarietà. Le persone non si interessano più al sindacato [...] non lo so, ma non lo so... non si fidano, stavolta non c'è più il potere di una volta del sindacato. Ho avuto la percezione di un cambiamento, il sindacato prima aveva una presa diversa, sono cambiate le cose in poco tempo. Io la vedo così, i sindacati non mi rappresentano. È passato da un sindacato di lotta a un sindacato di servizio. Poi non ho più fatto il delegato, perché la mia visione del sindacato è che cercano sempre la soluzione più facile, punto”. (Omar)

“I sindacati non vengono più nelle aziende, ma sono gli operai che partono e vanno, le ultime due riunioni... hai due ore disponibili dove poter andare a seguire l'assemblea. E sei pagato. Però nessuno verifica. Vai a fare la spesa. Poi quando un sindacalista mai visto e mai conosciuto ti dice 'una volta i datori di lavoro erano padroni, adesso stanno tornando a fare i padroni'. E quando ti porta ancora questa idea tu pensi: ma quanto ci fa o quanto ci è?”. (Fabio)

“Mio padre è uno che ha sempre fatto valere i suoi diritti, è sempre stato sindacalista, quando ancora i sindacati facevano il loro lavoro...” (Fiorella)

Risulta dunque evidente che non c'è stata una narrazione del cambiamento avvenuto nel Biellese che tenesse conto del punto di vista del mondo operaio, che riconoscesse la perdita di uno stile di vita e pertanto del disfacimento della visione del mondo ad essa collegata. È mancata una voce che si ponesse dialetticamente in relazione con l'interpretazione fornita dagli intellettuali collegati al mondo industriale. Un'assenza che fa risuonare la domanda: “i subalterni possono parlare?” (Spivak 2010, Crehan, p. 79).

Sulla scia di quanto scritto nel capitolo precedente, in un contesto in cui la cultura dell'orgoglio rappresenta una base di condivisione, cosa succede quando subentra una crisi che si manifesta sempre più come la necessità di una nuova configurazione economica

territoriale? Il riconoscimento da parte della popolazione operaia della propria appartenenza alla comunità biellese, intesa in senso ampio, ha preso la forma di un'accettazione del sacrificio richiesto dalle élite economiche, che richiama le riflessioni sui regimi di austerità proposte nello studio comparativo di Alves de Matos e Pusceddu: "The ideology of sacrifice enables those who hold power to stabilise structural patterns of social differentiation and articulates past, present and future temporalities through collective moral obligations, kinship responsibilities and forms of social solidarity, as well as divisive logics of resentment" (Alves de Matos, Pusceddu 2021, p. 504). Nel caso biellese il sacrificio assume però i contorni di un'esperienza personale, che ciascuno deve vivere privatamente, tanto che nella testimonianza di Simona, anche il marito arriva a rimproverarle il suo sconforto.

Il caso biellese mostra come la narrazione della dismissione da parte delle élite dominanti nasconda e renda difficile da interpretare quella del mondo operaio. Un processo di occultamento che corrisponde a quanto Crehan sottolinea riprendendo il concetto di "hidden transcript" (Scott 2006, p. 9) dei gruppi subalterni, e poiché tali tracce spesso non si conformano alle norme egemoniche prevalenti, tendono ad apparire incoerenti e inintelligibili (Crehan 2016, p. 81). Un effetto di incoerenza che ha condizionato anche gli esiti del progetto Fiorire Deserti, minando l'efficacia del processo di attivazione della comunità di quartiere. Ma per quanto "grezzo e poco sofisticato" il senso comune dei subalterni possa apparire esso resta la fonte principale per consolidare una narrazione che sia in grado di contrapporsi a quella dell'egemonia neoliberista (p. 81). L'esortazione degli studiosi della deindustrializzazione a non lasciare il racconto degli impianti dismessi senza la voce degli operai che li hanno vissuti, va accolto per la comprensione delle dinamiche sociali del presente, affrontando i mutamenti contemporanei e dando rilevanza a coloro che oggi abitano il territorio, che con i vuoti si confrontano quotidianamente. È partendo dalle "rovine fisiche" che si avvia la riflessione sulle "rovine sociali", con la consapevolezza delle ripercussioni che focalizzarsi sulle perdite, e dunque «thinking of ourselves as broken», può avere sul lungo periodo (Tuck 2009, p. 409) e accogliendo le suggestioni a non travisare le indicazioni gramsciane concentrando lo studio su quelle "concezioni del mondo e della vita" che stanno sparendo, ma anzi seguendo l'invito ad affrontare i mutamenti contemporanei (Dei 2008). Come nella ricerca condotta da Kathryn Marie Dudley dove la «Rust belt America is not a static landscape of slag heaps and desolate smokestacks. It is a cultural drama of communities in transition and ordinary people struggling to find a place for the past in the present» (Dudley 1997, p. xi), così anche chi

vive nel Biellese cerca di conciliare l'esperienza quotidiana dei luoghi dismessi della *derelect land* alla narrazione dell'eccellenza, provando a comporre una propria concezione per le prospettive future del territorio. Resta la consapevolezza che per portare a compimento una reale narrazione della disuguaglianza è necessario un gruppo di intellettuali in grado di rendere efficace in termini di riconoscimento politico l'espressione del loro sapere (Crehan, p. 98). Se la deindustrializzazione ha avuto un effetto depoliticizzante, allora è attraverso una restituzione di autorevolezza politica della visione del mondo, che passa anche attraverso il senso del luogo, "the character of the place itself" come scrive Massey (1994, p.120), che il mondo operaio può far sentire la propria voce.

Capitolo 4

Solidarietà spirituale. Una lettura del welfare biellese

Il filo conduttore di questa tesi è il tema della disuguaglianza come conseguenza di un processo di deindustrializzazione, studiata attraverso un’etnografia che prende in considerazione aspetti differenti del cambiamento che ha riguardato l’ambito del lavoro. Nel capitolo precedente ho mostrato come si siano create delle condizioni di occultamento, di invisibilizzazione, delle sofferenze del mondo operaio e come sia possibile, attraverso un’etnografia di progetto, mettere in evidenza il ruolo dei vari attori sociali in questo processo. In questo capitolo prenderò in considerazione il settore del welfare, mostrando come sia particolarmente utile per analizzare come si realizzi “nelle pratiche” questo indebolimento e “per sfidare le configurazioni discorsive che tendono a veicolare l’idea di una certa neutralità e naturalità delle politiche e dei suoi dispositivi” (Tarabusi 2022, p.13). La perdita di posti di lavoro conseguente alle chiusure delle imprese tessili, ha dato avvio ad un processo di impoverimento (Capello 2018b, p. 148) al quale necessariamente i servizi hanno dovuto far fronte. Come è avvenuto questo processo di costruzione delle politiche a livello locale? Su quale ‘tradizione’ di welfare si è innestato? Quali ne sono stati i protagonisti? Si tratta di domande con le quali mi ero già confrontata in una prima restituzione della mia precedente esperienza di operatrice all’interno dei servizi sociali locali (Vinai 2022), e che mi spingono ora con ancora più convinzione a considerare questa analisi come indispensabile per meglio comprendere la realtà sociale, seguendo la sollecitazione di Serge Paugam ad indagare “la relazione della società con la povertà” (Paugam 2013, p. 69).

“I territori hanno rappresentato e rappresentano tutt’ora le arene principali per sperimentare e progettare nuove forme dei sistemi di welfare, veri e propri “laboratori” capaci di innescare reti di collaborazione fra ambito pubblico e privato sociale, grazie alla presenza di diversi attori che assumono un ruolo fondamentale nel costruire le politiche” (Pozzi, Rimoldi 2022, p.37)

Tema centrale di questa sezione della tesi è dunque il welfare del territorio biellese, ovvero le modalità con cui in un contesto locale si costruiscono le azioni volte a

migliorare il benessere dei cittadini. Si tratta di un approfondimento volto a cogliere quali siano le sfide sociali individuate come emergenti, le norme sociali ritenute importanti da rispettare e le modalità utilizzate nella pratica per regolamentare modi di vivere in uno specifico contesto (Gulløv 2011). Come suggerito in uno dei primi lavori di antropologia del welfare (Edgar, Russell 1998), saranno presi in considerazione sia coloro che sono destinatari degli interventi, sia coloro che li forniscono, come anche le organizzazioni e le reti che sono coinvolte in questo processo. L'intenzione è di mettere in evidenza le affinità tra il concetto di solidarietà e l'evoluzione del welfare, e mostrarne l'efficacia nel fornire elementi per una riflessione sul cambiamento del territorio biellese, nella convinzione, come suggerito da Tarabusi, che si tratti di un ambito promettente della ricerca antropologica contemporanea (Tarabusi 2022, p. 12).

Come emerso nella disamina proposta da Porcellana del processo di costruzione dello stato sociale in Italia (Porcellana 2022), “come in molti altri contesti neoliberali, il cosiddetto “mercato sociale” è diventato parte integrante del sistema di protezione sociale”, e questo ha portato al formarsi di un “movimento di retrocessione, [per cui] è lo stato stesso a rivolgersi al privato sociale e all’associazionismo di stampo religioso per rispondere a un mandato che non riesce o non intende più assolvere” (pp. 26, 27). Attraverso il caso biellese restituisco una lettura locale di questa trasformazione del welfare, portando in evidenza le continuità degli interessi del mondo imprenditoriale ad intervenire in ambito sociale, che oggi si esplicitano nella collaborazione con il Terzo settore, che si conferma “one of the most important functions of regulation without intervention that the neoliberal state accomplishes” (Pusceddu, Loperfido, Narotzky 2021, p.18).

È possibile restituire un primo panorama dei cambiamenti occorsi a livello locale attraverso i frammenti delle biografie di tre assistenti sociali, scelte perché rappresentative di periodi diversi e di contesti di intervento differenti, e che consentono, attraverso le loro traiettorie concrete, di far emergere le dinamiche che sono state alla base delle scelte effettuate nell’ambito dei servizi rivolti alla cittadinanza. L’esperienza di ciascuna di loro, infatti, esprime i diversi orientamenti che hanno contraddistinto il mondo del sociale: l’indirizzo industriale, l’ispirazione cristiana e l’impegno nel servizio pubblico.

Nella seconda sezione restituisco l’etnografia di un progetto del Terzo settore, un’iniziativa di attivazione di comunità, che permette di cogliere le connessioni del livello locale della cooperazione sociale con le organizzazioni sovraregionali e le modalità con le quali vengono orientate le azioni locali. Un’analisi che ha messo anche in evidenza la

matrice cattolica del progetto, minuziosamente restituita dalla descrizione di enti finanziatori, bando, proponenti e obiettivi.

Nell'ultima parte i dati emersi vengono rielaborati a partire dal concetto di solidarietà, proponendo una disamina in grado di rispecchiare l'intreccio tra povertà, industria e religiosità, e che in ultima analisi mette in evidenza le logiche della costruzione del welfare locale.

4.1 Il welfare biellese attraverso le storie di tre assistenti sociali

Le narrazioni biografiche che sono raccolte in questa sezione coprono un arco di tempo che va dagli anni Sessanta del Novecento fino al 2020. Attraverso le voci delle tre protagoniste è possibile seguire l'evoluzione della professione dell'assistente sociale e coglierne gli orientamenti e le ricadute sulle scelte effettuate sul territorio. Un'impostazione metodologica che si fonda sulla convinzione che "quelle voci siano in grado di dirci qualcosa su un processo, un evento, di fornirci uno spaccato delle esistenze e dell'orizzonte culturale che il ricercatore/la ricercatrice ha prescelto come oggetto di indagine" (D'Aloisio 2014, p. 25). Le voci sono quelle di Amelia, che è stata la prima assistente sociale del Biellese, quella di Maria, che ha rappresentato il punto di riferimento di un Consultorio familiare di ispirazione cattolica, e quella di Donatella, che ha sempre svolto la sua professione nel servizio pubblico.

Amelia, assistente sociale di fabbrica. Amelia, una distinta signora prossima ai novant'anni, è stata la prima assistente sociale ad aver lavorato nel Biellese. Seduta su un divano del suo elegante salotto, invaso dalla luce di fine maggio che filtra dal giardino rigoglioso, ricorda la decisione presa negli anni Sessanta di formarsi nell'ambito del servizio sociale di fabbrica. Per farlo si era dovuta trasferire a Milano, frequentando i corsi organizzati dal dott. Franco Ventrice (direttore dell'Istituto per il Servizio Sociale di Fabbrica), volti a formare figure professionali da inserire nelle aziende, con cui era entrata in contatto in una prima esperienza all'Olivetti di Ivrea. La famiglia Zegna, venuta a conoscenza della sua formazione, la assunse e per i dieci anni successivi Amelia lavorò per loro nello stabilimento di Trivero. Mentre chiede un po' d'acqua alla domestica che la aiuta nella gestione di casa, richiama alla memoria il timore di un tempo che il fatto di essere "del posto" potesse essere un ostacolo; ricorda, invece, con emozione: "la cosa è andata bene". Era cresciuta in valle, orgogliosa di aver avuto un nonno "antesignano del

tessile nel Biellese”, sebbene si fosse trattato di un’esperienza fallita già negli anni Venti, e aveva condiviso le scuole elementari, durante gli anni Quaranta, con “tanti compagni che arrivavano dal Polesine, dal Veneto, dal Meridione”.

Il Servizio sociale professionale era in quel periodo un servizio ancora giovane, in un settore considerato “una delle nuove branche della vita statale o della collettività” (Bartolomei 2018, p. 112) avendo avuto, in Italia, come evento fondativo il convegno tenutosi nell’ottobre 1946 a Tremezzo⁹⁸. Gli anni Cinquanta si erano aperti con l’avvio, nel 1952, dell’Inchiesta Parlamentare sulla miseria, che aveva tra le sue premesse fondamentali proprio una sua definizione per distinguerla dalla condizione di povertà, laddove la miseria veniva esplicitata come condizione di vita che se protratta incide “sui sentimenti [...], sulla dignità, [umilia] l’attitudine e la volontà di iniziativa e di partecipazione alla vita collettiva” (p.114). Attraverso la “prima relazione filmata sull’attività di una commissione parlamentare”⁹⁹ è possibile ascoltare dalla voce dell’onorevole Ezio Vigorelli, presidente della commissione parlamentare, la distinzione proposta:

“La povertà è una condizione, uno status economico, la miseria è più fonda, ha caratteri sociali e perfino morali, si riconosce nell'accattonaggio, nel sudiciume, nell'ignoranza, nella prostituzione, nel delitto. È un problema di gravità senza eguali, che ha cause personali e cause sociali, è un problema da aggredire gradualmente fino a garantire a tutti, in ogni occasione, il diritto alla vita, il pane, gli indumenti, la casa dell'uomo, le cure nella malattia, la qualificazione professionale. L'inchiesta parlamentare sulla diffusione del fenomeno, sui diversi suoi aspetti nelle varie regioni, sui molti miliardi che in gran parte si disperdono, ne dovrà indicare le soluzioni.”

In quel contesto la nuova classe professionale degli assistenti sociali assunse il ruolo di figura esperta. Ezio Vigorelli esplicita già in quegli anni la consapevolezza di una diversa impostazione tra l’assistenza disposta dallo Stato e l’assistenza privata “che poteva

98 Per un’analisi del Convegno di Tremezzo, cfr. Stefani 2012

99 Archivio Luce, filmato “Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia. Resoconto dell'inchiesta che la Commissione parlamentare sulla miseria ha realizzato dal 2 marzo 1953 al 18 marzo 1954” reperibile al link: [https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL3000088346/1/-49229.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:{%22query%22:\[%22inchiesta%20parlamentare%20miseria%22\],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}}](https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL3000088346/1/-49229.html?startPage=0&jsonVal={%22jsonVal%22:{%22query%22:[%22inchiesta%20parlamentare%20miseria%22],%22fieldDate%22:%22dataNormal%22,%22_perPage%22:20}})

definirsi un'attività caritatevole di elevata ispirazione morale, ma pur sempre caritatevole e come tale legata all'esigenza del momento" (Marchetti 2018, p. 79).

Per quanto riguarda il settore dell'assistenza privata, negli Atti della commissione parlamentare viene preso in considerazione anche il contesto specifico delle aziende, facendo riferimento all'esperienza ereditata dall'ente ecclesiastico con fini di assistenza ONARMO (Opera Nazionale per l'Assistenza Religiosa e Morale degli Operai fondata nel 1926) che già nel 1950 aveva stipulato un accordo con la Confederazione dell'industria per il monopolio del servizio sociale in fabbrica. Sebbene lo scopo principale dell'ente fosse l'assistenza religiosa ai lavoratori, a questa veniva affiancata l'assistenza sociale, esercitata attraverso quattro servizi: "1) servizio sociale di fabbrica; 2) servizio sanitario; 3) servizi economici (particolarmente convitti operai, mense, refettori aziendali, magazzini vestiario, ristoranti economici); 4) educazione degli adulti ed istruzione professionale" (Atti, vol.XIII, p.328). L'offerta dei servizi non veniva condizionata da particolari appartenenze, occorreva semplicemente far parte del personale dell'azienda interessata.

Sempre sul tema dell'assistenza privata nell'ambito aziendale, dopo circa vent'anni, nel 1969, la Fondazione Zancan pubblica un "Quaderno di servizio sociale" dal titolo "Servizio sociale aziendale: lavoro con gruppi e comitati" curato proprio da quel dott. Franco Ventrice che era stato coordinatore dei corsi frequentati da Amelia a Milano. Tra le quattro esperienze riportate nel fascicolo, tre sono relative ad assistenti sociali dell'ONARMO (mettendo in evidenza l'intreccio tra enti ecclesiastici e contesti imprenditoriali) e una è specificamente un'"Assistenza sociale di Fabbrica"; i temi proposti a corredo di documentazione sulle attività svolte sono: l'infortunistica, le condizioni di lavoro in un reparto, l'inserimento di nuovi assunti, il servizio mensa.

Si tratta di argomenti che emergono in parte anche nei ricordi di Amelia in riferimento al suo lavoro nel contesto della grande fabbrica tessile biellese: "facevo colloqui con i nuovi assunti, l'accompagnamento per chi andava in pensione... per certi con meno fantasia, dopo una vita di lavoro poteva essere un trauma. [...] Era un lavoro inerente all'ambiente interno e anche all'ambiente esterno: perché una persona non è solo fabbrica!". Mi racconta di come le persone andavano a trovarla durante l'orario di lavoro per parlarle anche dei problemi con i colleghi, operai e impiegati, e aggiunge, quasi tornando a provare le emozioni di un tempo: "in fabbrica è molto delicato". Amelia, che nel suo ruolo di assistente sociale aveva anche un fondo a disposizione per chi aveva problemi finanziari, ricorda che "le persone venivano in gran numero. In fabbrica c'erano famiglie

intere. Era un mondo, le persone venivano con il loro bagaglio di esperienze, difficoltà, problemi di famiglia". La sfera religiosa entra brevemente nei suoi ricordi: "Al Venerdì Santo alle tre suonavano le sirene e si stava in silenzio per tre minuti... tutta la fabbrica. Un segno di rispetto per la religione. Stavano veramente in silenzio!"

Amelia non si sbilancia a commentare il ruolo dell'azienda nella relazione con i dipendenti; la sua esperienza sul territorio, nel corso della sua vita lavorativa, è stata diversificata e probabilmente ogni contesto ha implicato rapporti e possibilità di azione differenti. Dopo dieci anni alla Zegna, è stata assunta alla fabbrica Bellia e ha partecipato all'esperienza del Centro di Psicologia "A. Botto" dell'Unione Industriale Biellese con il dott. Baronchelli, offrendo la sua consulenza alle aziende biellesi per cinquant'anni. Sulla questione del paternalismo si rifugia in un imparziale "secondo me dipende come le fai le cose".

L'interesse a ribadire, a sessant'anni di distanza, l'importanza della formazione ricevuta all'Istituto per il Servizio Sociale di Fabbrica è un chiaro segnale dell'impostazione che aveva ricevuto. Il direttore, dott. Ventrice, nella Relazione introduttiva del fascicolo "Servizio sociale aziendale" del 1969, scriveva:

"Bisognerebbe, per esempio, chiedersi se la "democrazia aziendale" implica un rovesciamento di carattere istituzionale, difficilmente immaginabile al di fuori di un movimento politico che lo determini; o se, invece, può risolversi in una democratizzazione dei rapporti e nella concessione di maggior potere (ma quanto?) a chi attualmente ne è estraneo (ma a chi: ai singoli, alle rappresentanze ufficiali, ai gruppi spontanei?). Insomma, il controllo di qualche bottone nella famosa stanza, o la stanza intera? Il problema non è quantitativo, ma sostanziale" (Ventrice 1969, p. 17)

È possibile dunque far risalire proprio all'ambiente di fabbrica la prima esperienza di un vero e proprio servizio di assistenza sociale nel Biellese.

Il racconto di Amelia permette di far affiorare un contesto sociale, tra gli anni Sessanta e i primi anni Settanta, dove intere famiglie, anche con percorsi migratori alle spalle, si trovavano a lavorare nella stessa azienda. E per la prima volta potevano trovare all'interno della fabbrica una figura professionale che si facesse carico di fornire un aiuto per le loro difficoltà, economiche e non solo.

L'immagine che i ricordi di Amelia restituiscono consente di immaginare un contesto in cui le difficoltà che emergono nella vita dell'operaio si distinguono dalla condizione di

miseria richiamata nel filmato dell'inchiesta parlamentare. Per provare a descrivere con più veridicità “the reality and truth of life” di quegli anni, faccio riferimento, “like the puzzle-maker, the ethnographer as writer brings together the many pieces at his or her disposal, including nonethnographic ones” (Fassin 2014, p. 43), alle atmosfere ritrovate grazie a un film realizzato sul finire degli anni Cinquanta. *Ritorno (uno della montagna)* è una pellicola ambientata tra la montagna e le fabbriche biellesi che testimonia i mutamenti sociali indotti dall'industrializzazione nel dopoguerra, che consente di cogliere uno spaccato sociale caratterizzato dallo spopolamento delle valli e dal concentrarsi della forza lavoro nelle fabbriche cittadine. Protagonista è il giovane Toni che, cresciuto nel contesto rurale delle cascine d'alpeggio, decide di trasferirsi a Biella per trovare occupazione in una ditta tessile. Aiutato dal parroco del paese, giunge in città con i contatti per trovare rapidamente un alloggio e un'assunzione. L'entusiasmo iniziale viene però ridimensionato dall'esperienza diretta della vita cittadina e dei reparti del lanificio, restituiti nel film con suoni meccanici e ripetitivi che si insinuano anche nel sonno di Toni, portandolo ad ammalarsi. Il ritorno alla montagna restituisce la serenità al protagonista che, senza rimpianto, volge lo sguardo al panorama verso la pianura. Attraverso questa “silent conversation” (Fassin 2014, p. 42) con un'opera di finzione si delinea con più chiarezza l'atmosfera nella quale Amelia ha vissuto la sua esperienza di assistente sociale di fabbrica, che ha implicato il farsi carico delle difficoltà apportate dal cambiamento degli anni del dopoguerra.

Maria, “volontaria da tutte le parti”. Maria, originaria della provincia lombarda, aveva studiato alla Scuola di servizio sociale a Milano, trasferendosi a Biella dopo il matrimonio con un imprenditore tessile. Per finalizzare il conseguimento del titolo era necessario un anno di tirocinio, per attivare il quale bisognava appoggiarsi ad una delle tre assistenti sociali presenti in quel periodo nel Biellese (una era proprio Amelia). Si rivolse a Vidano, poichè che proveniva dalla sua stessa scuola, e visto che era impiegata in comune fu lì che Maria trovò la sua prima collocazione lavorativa sul territorio. Vidano faceva parte dell'Ente Nazionale per la protezione della donna e del fanciullo¹⁰⁰ e pertanto anche Maria venne incaricata di occuparsi di ragazzi e minori, iniziando in questo modo il suo ingresso nel mondo del sociale biellese.

100 Ente nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia

Raccolgo il racconto dell'esperienza di Maria come assistente sociale nei locali di un Consultorio familiare a ispirazione cristiana, fondato nel 1968 come Consultorio prematrimoniale e Matrimoniale, un ente che lei considera la sua 'casa' dal punto di vista professionale. La sua iniziale esperienza nel comune di Biella non è, infatti, proseguita per lungo tempo, perché come lei stessa dichiara: "Io sono sempre stata volontaria da tutte le parti". L'essere la moglie di un importante industriale tessile, le ha consentito di poter investire il suo tempo in attività sociali di vario tipo. I momenti significativi che hanno scandito la sua esperienza sono tre: l'avvio del primo laboratorio per minori disabili nel Biellese, la vicenda della prima cooperativa sociale sul territorio e la lunga collaborazione con il tribunale per i minori.

L'incontro tra il 'suo' mondo del sociale e il mondo industriale del marito, pur sovente rievocato, è avvenuto raramente. Due episodi richiamati a mo' di aneddoto ne sottolineano la presenza ingombrante dal punto di vista pubblico. Nel 1976, in avvio della sua breve esperienza come consigliera comunale, su un giornale locale fu pubblicata la seguente notizia: "Questa sera entrerà in consiglio comunale Maria S., assistente sociale dell'ingegner S.". Maria, con il volto illuminato dal suo grande sorriso, lo ricorda con queste parole: "Ma che bello! Mi è piaciuto da matti! Mi aveva molto divertito". La seconda circostanza è riportata, con la sua abituale ironia, attraverso le seguenti parole:

"L'alone di S. era sempre [presente]... un giorno sono andata a portare una relazione al presidente del tribunale... al giudice, per le sentenze di separazione. Esco dallo studio del Presidente e c'è un avvocato, che con un'aria disperata mi viene incontro... che mi vede e mi dice tutto stupito "ma anche lei qui con quel bijou di suo marito!". [ride divertita] L'idea di quel "bijou di suo marito"... mi perseguita. Sempre e ovunque. Andava benissimo per dire. Lui non interferiva in quello che facevo io, però ovviamente non essendo io biellese in qualche modo dovevano identificarmi".

L'intreccio tra mondo industriale e mondo del sociale emerge anche nel racconto dell'avvio del primo laboratorio per ragazzi disabili. È stato infatti grazie ad una legge degli anni Settanta, che consentiva alle aziende di dare lavoro a domicilio, che un gruppo di volontari della sezione locale dell'associazione Anffas (Associazione Nazionale famiglie fanciulli subnormali) si è organizzato per dare un'opportunità ai ragazzi con

disabilità che dopo le scuole dell'obbligo (con la frequenza delle scuole speciali¹⁰¹) rimanevano a casa. L'idea fu di “mettere in piedi un laboratorio protetto per questi ragazzi, per impegnarli a fare qualcosa. Era nato così”. Maria fu invitata a far parte di questo gruppo con il ruolo di assistente sociale:

“Per me e per tutti gli altri era molto importante che questi ragazzi facessero qualcosa in cui si sentissero importanti, non solo i lavoretti da fare. Per cui si era chiesto alle aziende di darci dei lavori che potessero fare a domicilio, che potessero fare lì. C'erano lavori di meccanica... assemblavano... facevano un lavoro che poi tornava nell'azienda. Si sentivano utili secondo me”.

Tra le vicende che Maria ha seguito da vicino c'è anche quella della nascita della prima cooperativa sociale del Biellese. La formula era stata la stessa portata avanti dal gruppo Anffas, ovvero l'utilizzo della legge sul lavoro a domicilio come occasione di emancipazione, che nel caso della cooperativa Insieme era stata impiegata per consentire ad alcune ragazze di origine Sinti di lavorare senza dover andare in fabbrica, e dunque senza gli effetti di riprovazione sociale che questo comportamento avrebbe causato da parte delle loro famiglie e della loro comunità di riferimento. Il ricordo della soddisfazione per questa iniziativa che “era legale; le donne avevano il loro libretto di lavoro, avevano il loro stipendio. Per la prima volta in vita loro” è, per stessa ammissione di Maria, “un tuffo nel passato”. L'esperienza di questa prima cooperativa, nata nel 1981 grazie a un prete operaio e ad una suora laica¹⁰², si chiuse con una vertenza sindacale, ma portò al successivo avvio della cooperativa Maria Cecilia, attiva ancora oggi sul territorio¹⁰³. Anche questo passaggio apre un cassetto della sua memoria:

“Sai perché si chiama Maria Cecilia? Tra il resto prima al telefono era la G.B., lei abita a Brescia e aveva messo in piedi le prime cooperative a suo tempo e abbiamo copiato da lei... la Coop. Maria Cecilia è nata perché Maria Cecilia S. era una commercialista ed era una delle prime che si era interessata [a Biella] delle cooperative sociali, andando a Brescia, a capire come si faceva. Era dello studio S. Lei è morta facendo

101 La legge 118 del 1971, pur senza abolire le scuole speciali, prescriveva l'inserimento degli alunni con disabilità, su iniziativa della famiglia, nelle classi comuni delle scuole pubbliche dell'obbligo

102 Anche lei assistente sociale

103 Nel 1981 è stata costituita anche la cooperativa Il Picchio, che viene richiamata nella storia di dell'assistente sociale Donatella, nella prossima sezione

deltaplano... dopo un mese dall'incidente in cui si era spezzata il collo. Quindi il logo della cooperativa Maria Cecilia era un gabbiano, che era un logo molto bello, fatto da Placido Castaldi”.

Attraverso la voce di Maria, che di questa cooperativa è stata anche presidente, si dispiegano le dinamiche di un processo storico di avvio della cooperazione sociale sul territorio biellese. Un percorso che si concretizza nei nomi propri, nelle vite di persone che erano espressione di in un ambiente di ispirazione cristiana, dedicate a processi di emancipazione di categorie sociali ritenute fragili. Un impegno ricompensato dalla consapevolezza di aver vissuto “anni molto creativi, molto belli”.

Questa percezione dell'avere la possibilità di contribuire alla costruzione di servizi, laddove le istituzioni ancora non erano presenti, ha connotato profondamente anche la sua esperienza di consulenza per il tribunale dei minori.

Il racconto di Maria inizia così: “Ho fatto per anni anche la consulenza tecnica d'ufficio, la CTU, nei tribunali... per dirti anche lì come sono cambiate le cose...”.

Il presidente del tribunale per i minorenni le aveva chiesto di fare da raccordo con i diversi servizi che si occupavano di minori, cosa che portò ad organizzare un momento di confronto settimanale tra assistenti sociali dei comuni e soggetti attivi nel volontariato. Un'operazione che aveva l'utilità di affrontare in modo sinergico le segnalazioni che arrivavano al tribunale. Era Maria a tenere questo collegamento e, avendo questo piccolo ufficio legato al giudice tutelare, nel 1972 le viene chiesto di redigere una relazione su una situazione particolare. Dopo questo primo esperimento, il giudice, “quando non sapeva come cavarsela”, prese ad avvalersi della sua consulenza. Emerge nuovamente l'entusiasmo, e una sorta di gratitudine, per la libertà di azione possibile in quegli anni, una creatività che aveva come risolto la responsabilità di dover ‘inventare’ nuove modalità di intervento.

“Naturalmente non sapevo neanche tanto bene come fare, io sono un'assistente sociale, ho avuto un'ottima scuola, un'ottima preparazione, non solo giuridica, ma psicologica e sociale. Io ritengo molto importante la visita domiciliare, un ottimo strumento, che adesso non fa quasi più nessuno per dire..., ho fatto dei corsi, mi sono informata di come dovevo fare e ho fatto una mia ipotesi di come bisognava fare la consulente nei casi di separazione, andando a parlare con tutti... quando c'era una situazione di bambino conteso durante una separazione... cercando di capire come il bambino

conteso viveva e com'era il suo ambiente. Come veniva visto dai nonni, dagli insegnanti, dal prete, se andava all'oratorio, oltretutto dai genitori. Più persone incontravo, che è uno spaccato propriamente degli assistenti sociali, dove abitava, dove andava... c'era anche molta più mano libera allora. [...] Era un bel periodo, perché potevi inventarti delle cose”.

Un ruolo svolto dal 1972 fino al 1997, con una sessantina di pratiche effettuate. Una responsabilità che Maria si è sentita in grado di affrontare grazie alla condivisione con i colleghi del Consultorio e anche della consulenza degli psicologi del Centro Botto dell'Unione Industriale.

Il suo spirito ironico e tagliente le fa notare le anomalie create dall'incontro tra il suo mondo, quello dell'assistenza sociale, e quello del marito, della grande imprenditoria tessile.

Amelia e Maria sono ancora amiche. Le loro storie sono in qualche modo la memoria di un mondo in cui le aziende mostravano quello che loro riconoscono come un "genuino interesse per le persone”.

Donatella, una vita dedicata al servizio pubblico. La storia del servizio sociale, se letta da un altro punto di vista, attraverso la voce e l'esperienza di una professionista che ha iniziato a lavorare sul finire degli anni Settanta, può essere raccontata anche in questo modo:

“L'assistente sociale nasce come una figura di controllo, perché nasce all'interno della fabbrica... Poi ha avuto questo periodo in cui era un po' lievito del territorio, facevi un po' da lievito per contribuire a far nascere delle cose. Poi c'è stato il periodo in cui ci si è specializzati molto, avevamo anche dei buoni operatori perché avevano degli strumenti professionalmente buoni facendoti la formazione... e poi non lo so cosa siamo diventati... erano anni in cui avevi poche realtà organizzate intorno. Lavoravi con le istituzioni, con la fabbrica relativamente, lavoravi con gruppi di persone che potevano essere costituiti in gruppi, in associazioni, era il periodo in cui ad esempio tutto il mondo delle cooperative così non c'era là...”

La voce di Donatella si fa un po' malinconica, in questa sintesi c'è la sua percezione di un percorso che ha via via perso vitalità, inventiva ed efficacia. La scelta di diventare assistente sociale era scaturita in un contesto di attivismo, di frequentazione dei gruppi

legati allo PdUP (Partito di Unità Proletaria per il Comunismo) e ad Avanguardia operaia. Tra le azioni che portavano avanti c'era il discorso contro la militarizzazione, quindi il fatto di sostenere l'obiezione di coscienza come scelta alternativa. Lei, cresciuta in un ambiente molto cattolico, iscritta in un istituto superiore gestito da suore, inizia negli anni dell'adolescenza ad aderire alla contestazione facendo volantinaggio proprio sul tema dell'obiezione di coscienza. Facendo la scelta di diventare un'assistente sociale, si iscrive alla scuola di servizio sociale che era stata attivata a Biella e che lei oggi descrive come "legata all'ambiente industriale cattolico". Si trattava di un gruppo organizzato intorno al centro di psicologia "A. Botto" dell'UIB diretto dal dott. Baronchelli¹⁰⁴ e al Consultorio (i contesti in cui si inseriscono le storie di Amelia e Maria). La consapevolezza di essere alla ricerca di una differente impostazione la porta però ad abbandonare questi corsi per trasferirsi a Torino:

"L'avvicinamento a questo altro mondo mi ha anche reso non così condivisibile il percorso di studi e la modalità di approccio della Scuola del servizio sociale di Biella. Sono andata a cercarmi [un'altra scuola a] Torino che aveva l'impostazione di scienze politiche di quell'anno, molti professori erano comunque professori che stavano mettendo in discussione tutta una serie di cose. C'era quello di Lotta Continua, c'era la Marchi... mi sembrava più rispondente a cosa stavo vivendo io in quel periodo lì".

A Torino c'era la possibilità di scegliere tra due scuole di servizio sociale: quella legata all'Unione Industriale e quella dell'Unione province piemontesi che "aveva la fama di essere quella di sinistra". Donatella ricorda che "si discuteva di tutto, sia con gli insegnanti che tra i ragazzi". L'approccio alla professione era tenuto in forte considerazione e anche il percorso di tirocinio veniva seguito con attenzione, tanto che Donatella ricorda di aver interrotto il suo primo tirocinio, iniziato in una comunità montana, dopo solo un mese, perché le tutor del corso avevano valutato che non fosse in linea con quello che stava

104 In tutte e tre le storie emerge la rilevanza di questo ente denominato "Centro di psicologia A. Botto". Ho pertanto cercato di risalire a della documentazione che mi consentisse di chiarire il ruolo nel contesto dell'offerta di servizi del territorio biellese. Era stato attivato dall'Unione Industriale, che ha rappresentato dunque la prima fonte di informazioni a cui fare riferimento. Sono così venuta a conoscenza del fatto che l'archivio relativo a quell'ente è stato integralmente donato al DocBi Centro Studi Biellesi, il quale mi ha permesso di accedere ai materiali conservati.

studiando a livello teorico. Seguì così l'avvio di un nuovo percorso in un comune biellese che aveva un'assistente sociale che aveva frequentato la stessa scuola torinese¹⁰⁵.

La sua prima esperienza lavorativa è in un centro medico per l'assistenza sociale rivolta ai tossicodipendenti (quello che poi è divenuto il Sert). L'avvio di questo servizio è significativo dell'atmosfera sociale degli anni Settanta sul territorio: nato su pressione di un gruppo di tossicodipendenti, supportati anche da altre forze, che ne avevano rivendicato l'attivazione. Coloro che lavoravano al Sert in quel periodo erano persone che facevano parte di un movimento, perché c'era la necessità di essere riconosciuti dagli utenti.

“Sono state fatte anche delle battaglie perché venisse aperto quel servizio lì. [...] Le battaglie erano quelle di far riconoscere i ragazzi come soggetti portatori di bisogni e soprattutto come persone e quindi erogare servizi che non fossero esclusivamente di cura ... [l'assessore comunale] era molto più impegnata a difendere i suoi servizi sociali, che non avevano molta voglia di collaborare con noi che eravamo tutti troppo di sinistra ed eravamo anche portatori di grane. I tossici che avevamo in carico allora erano persone che erano anche critiche nei confronti della società. Era una tipologia di utenza che non era ideale del servizio sociale, perché metteva anche in discussione le modalità caritatevoli o sostitutive del servizio sociale dell'epoca. Gli scontri erano su questo versante”.

Il servizio era stato attivato dal comune di Biella e aveva come riferimento l'assessore Lidia Lanza, democristiana e dell'Azione Cattolica. Una persona ricordata per essere “l'ideatrice del welfare cittadino: dagli asili nido, all'assistenza domiciliare agli anziani, dalla creazione dei centri di incontro ai soggiorni marini per la terza età, Lidia Lanza ha dedicato tutto il suo tempo e le sue competenze ai Servizi alla Persona”¹⁰⁶.

L'esperienza del Sert è legata anche alla nascita della cooperativa Il Picchio, che aveva come obiettivo la possibilità di inserimento lavorativo dei giovani tossicodipendenti. Un altro tassello nella storia della cooperazione sociale sul territorio biellese.

Il racconto di Donatella rimanda spesso all'afflato di quel periodo, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, per le rivendicazioni civili. Ha vissuto anche lei, nella sua

105 Si tratta della stessa assistente sociale che ha partecipato all'avvio della prima cooperativa sociale del Biellese, come emerge dal racconto di Maria. Nel ricordo di Donatella: “Lei faceva il discorso che lavorare nel pubblico come erano i servizi allora non era un modo per essere effettivamente con i poveri alla pari. Allora [poi] aveva fatto la scelta di andare a lavorare in cooperativa”

106 Parole utilizzate per l'intitolazione a suo nome di un'area verde del comune di Biella

esperienza diretta, l'emergere di una richiesta di servizi che erogassero interventi non solamente di tipo economico assistenziale. Come ricorda anche Maria, sono gli anni in cui ci si attiva rispetto ai diritti dei disabili e dei minori, anche perché, come sottolinea Donatella, "sono gli anni con la legge sulle adozioni e sull'affidamento"¹⁰⁷.

Si lavorava su specifiche tematiche, avviando collaborazioni fondate sulle relazioni personali, sia perché "non c'era niente come servizi sociali e quindi avevo bisogno di ancorarmi più che potevo a quel territorio" sia perché avendo "una formazione che era "il contesto è fondamentale", non puoi lavorare sul singolo utente senza tener conto di dove sei... [una cosa che] un po' se vuoi si è persa".

Donatella ha fatto anche l'esperienza di attraversare il periodo della riforma sanitaria (la Legge 883 del 23 dicembre 1978 ha istituito il Servizio Sanitario Nazionale) dove, lei dice, "si è fatto qualcosa per l'integrazione tra servizio sociale e sanitario".

A partire dagli anni Ottanta l'esperienza lavorativa di Donatella si sposta nella parte orientale delle montagne biellesi, prima in una comunità montana e poi assunta tramite concorso nell'Usl (il servizio sanitario) dal quale nel 1994 si costituisce il Consorzio Cissabo (consorzio pubblico di gestione di servizi socio assistenziali). Una vita vissuta all'interno del servizio pubblico, come anche lei ama ricordare: "io ho vissuto per 40 anni nei servizi... per me il mondo esterno era percepito nella misura in cui condizionava il mio lavoro di assistente sociale. Io vivevo nel mio mondo".

Donatella ha vissuto la sua esperienza lavorativa negli anni delle battaglie per la legge quadro sull'assistenza (iniziate alla fine degli anni Settanta, divenute legge all'inizio degli anni Duemila), gli anni della legge Basaglia, del diritto di famiglia. "Una serie di leggi che hanno stravolto il modo di lavorare", portando a compimento il superamento dell'attività dei vari enti settoriali per passare un po' alla volta tutto "al territorio", inteso come servizio sociale pubblico.

Gli anni Novanta per la zona della Valle di Mosso sono segnati anche dall'arrivo delle prime famiglie straniere. Si trattava di un'immigrazione per motivi di lavoro, per la richiesta di manodopera perlopiù delle aziende tessili. Dal punto di vista economico non arrivavano ai servizi, come ricorda Donatella si trattava "di interventi soprattutto finalizzati al tentativo di sostenere l'integrazione delle donne e l'inserimento scolastico dei minori". La zona del Triverese si è caratterizzata per i gruppi provenienti dal Vietnam e per i Tamil, mentre la zona di Valle Mosso ha accolto molti nuclei marocchini.

¹⁰⁷ Legge 4 maggio 1983, n. 184 "Diritto del minore ad una famiglia"

Donatella continua a lavorare a contatto diretto con l'utenza ancora per tutto il l'ultimo decennio del Novecento, diventando poi responsabile nel 2002, negli anni connotati dall'avvio degli interventi previsti dalla legge quadro 328 (Legge 8 novembre 2000, n. 328: Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali). Una legge che istituisce il Piano di Zona, strumento che indica l'attivazione di una "rete di servizi integrati" in ambito sociale e socio sanitario e che prevede la "collaborazione con i soggetti operanti nell'ambito della solidarietà sociale a livello locale e con altre risorse della comunità"¹⁰⁸.

Uno dei primi progetti che vennero attivati per rispondere alle nuove esigenze normative è stato "SCS - Sostegno, coesione e sviluppo" e prevedeva l'organizzazione di un ciclo di incontri di progettazione partecipata con il coinvolgimento di una rosa di attori significativi del territorio, definiti come "attori del Laboratorio sovrazonale": Consorzi Cissabo-Iris Città di Biella; Fondazioni bancarie, Banca Etica; Camera di commercio; INPS; Cgil, Cisl, Uil; Caritas diocesana; Organizzazioni di volontariato; CSV; Confcooperative BI-VC; Consorzio "Orizzonti"; Consorzio "Il Filo da tessere"; Provincia (CPI, Assess. al Lavoro, Politiche Sociali); Unione degli Industriali e Associazioni di categoria¹⁰⁹.

Nonostante la forte impostazione collaborativa, gli esiti non soddisfecero le aspettative che vi erano state riposte. "Avevamo fatto tante parole, ma la collaborazione con il mondo dell'imprenditoria non c'è stata. Nel senso che... come quando venivano nei Piani di zona, all'inizio veniva qualcuno in rappresentanza e poi si è perso nelle edizioni successive". Dal punto di vista territoriale si trattava di iniziare a prendere atto del cambiamento del sistema economico, che comportava ad esempio il coinvolgimento del mondo industriale in questi contesti di confronto con i vari attori sociali. Portato a livello della pratica il resoconto di questi primi tentativi assume le seguenti connotazioni:

"Lì so che avevamo coinvolto anche l'Unione Industriale, però poi di fatto non siamo venuti a capo di niente, nel senso che quello che poi riuscivi a fare erano dei tirocini, ma poi i tirocini non avendo seguito... anche lì, sono stati gli anni in cui sono stati fatti tanti tirocini che erano un modo per rispondere a gente che però non era chi restava senza lavoro per la crisi economica, era chi restava senza lavoro perché era già in una situazione di fragilità, perché in una situazione di crisi lo lasciavano a casa. Poi c'è

108 Art. 19 (Piano di zona), Legge 8 novembre 2000, n. 328, "Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali"

109 Documento di presentazione del progetto "SCS (Sostegno, Coesione e Sviluppo)", 18 febbraio 2010

stato un momento [...] che c'è stata una grossa disponibilità di artigiani, imprese, negozi, supermercati a prenderti tirocinanti... li tenevano sei mesi senza sganciare una lira, che poi ti veniva anche lo scrupolo etico... a chi stiamo facendo un servizio? Alla persona o agli altri che hanno una persona a costo zero?"

La storia di Donatella rappresenta la fatica dell'incorporazione delle rigidità del sistema del servizio pubblico. Una rigidità che, nella sua lettura, ha agevolato la spinta della collaborazione con gli attori del Terzo settore, nella misura in cui la gestione di un servizio affidata ad un soggetto esterno permette una maggiore libertà:

“Penso ai patti di sussidiarietà, o ai senza fissa dimora, io ritengo che se fosse stato tutto fatto da personale dipendente non avremmo avuto la possibilità di modificare in corso d'opera tutto quello che è stato modificato. Per cui l'ente pubblico ha delle rigidità poi che sono veramente molto forti soprattutto in realtà come può essere quelle della povertà, dei senza dimora, degli immigrati, che cambiano molto velocemente... non ce l'avresti mica fatta a gestire quella partita lì. [...] in alcuni ambiti per fortuna che c'era un Terzo settore sennò eravamo ancora lì adesso che discutevamo... ma non perché non lo vuoi fare ma perché poi hai dei vincoli che sono veramente grossi”.

Il mondo sociale che Donatella ha lasciato prima di andare in pensione era quello di un sistema dove era evidente il sempre maggiore rapporto tra il servizio pubblico e gli attori del Terzo settore. Dal punto di vista del welfare locale il grande cambiamento che Donatella ha visto avvenire è quello della presenza sempre più incisiva delle cooperative sociali in grado di fornire servizi che non vengono più erogati dal pubblico direttamente. È un processo che mette in evidenza la porosità di confini tra i due settori (Gallenga 2012), ma lungi dal rappresentare un'innovazione è possibile leggerlo come un riassetamento di equilibri non stabili.

Attraverso le storie di tre assistenti sociali che hanno vissuto il formarsi del welfare del secondo dopoguerra è possibile intravedere un continuo rimescolarsi di ruoli e funzioni tra i diversi attori sociali, in una sorta di amalgama di fornitori di servizi (Ascoli Ranci 2002, p. 141). La presenza del mondo imprenditoriale, così come quello degli enti ecclesiastici, non rappresentano una novità conseguente alle riforme degli anni Duemila, semmai l'adattamento ad una nuova veste coerente, in quanto sia causa che effetto, alle normative vigenti. Nelle recenti co-progettazioni del pubblico con il Terzo settore si riflette

l'intreccio tra attività caritatevoli, orientamento cristiano e neoliberismo (Muehlebach 2013).

Nella prossima sezione, attraverso l'etnografia di un progetto di attivazione di comunità, saranno delineate le caratteristiche e le modalità di azione degli attori del Terzo settore, dalla predisposizione dei bandi di finanziamento, alla costruzione della rete, alla scrittura e alla realizzazione delle attività concrete. L'obiettivo è stare a livello delle pratiche e mostrare attraverso l'analisi di un caso specifico come si attua la costruzione delle politiche territoriali.

4.2 Etnografia di un processo partecipativo: il progetto Luoghi di Comunità

In *The moral Neoliberal*, libro scritto da Andrea Muehlebach a conclusione del suo lavoro di ricerca a Sesto San Giovanni, l'antropologa fornisce la seguente descrizione del processo di "cattolicizzazione" del neoliberismo:

"Drawing heavily on key elements of social Catholic doctrine, today's makers of ethical citizenship exhibit precisely such an off-modern commitment; a discomfort with secular notions of society, politics, and personhood and a desire to erase the line between the metaphysical and the mundane" (Muehlebach 2012, p. 60)

In questa sezione, entrando nella "scatola nera" di un progetto (Tarabusi 2014, p. 328), verranno documentate le modalità con le quali il Terzo settore interviene nell'orientare la fornitura di servizi sul territorio; l'obiettivo è di predisporre materiale utile per riflettere su quali siano le istanze che sottendono alla scelta delle linee di intervento, alla progettazione e alla realizzazione finale delle iniziative. Si tratta di porre le basi per comprendere come vengono impostati i bandi di finanziamento privati, sulla base di quali caratteristiche vengono scelti i progetti vincitori, quale ruolo all'interno di questo meccanismo assume l'ente pubblico e in che modo si concretizzano le azioni ipotizzate in fase di progettazione. Considerando che "i sistemi di welfare rappresentano in antropologia uno spazio empirico di osservazione" (Tarabusi 2022, p.13), attraverso la disamina puntuale di un caso concreto mostrerò la presenza degli elementi chiave della dottrina sociale cattolica segnalati da Muehlebach e la modalità con la quale orientano gli operatori del sociale nella gestione dei servizi.

Il bando specifico preso in esame, denominato “Seminare comunità 2.0”, è stato attivato nel 2020, a seguito di una prima sperimentazione avviata nel 2017, il cui fine dichiarato era stato: “superare la logica assistenzialistica del ‘vecchio’ welfare per avviare percorsi virtuosi di responsabilizzazione dei beneficiari capaci di generare nuove forme di aiuto così come appunto fa un seme che, quando incontra terra fertile, genera molti frutti”¹¹⁰.

Quali erano le spinte che avevano portato a individuare questa impostazione? Un indizio chiaro si trova nel comunicato stampa di presentazione del convegno organizzato per divulgare il bando, nel quale si fa esplicito riferimento al welfare generativo, tema approfondito da ospiti esponenti della Fondazione Zancan¹¹¹ e del comitato S-Nodi¹¹². La matrice di ispirazione cattolica è evidente nella scelta dei protagonisti invitati a confrontarsi ed ulteriormente esplicitata nella seguente dichiarazione sull'impostazione del bando: “il bando sociale ispirato al welfare generativo rispetta infatti quella filosofia di solidarietà e operatività che, unita a solidi principi etici, ispira ogni giorno la nostra azione”. Val la pena sottolineare i concetti addensati in questa breve dichiarazione: ‘welfare generativo’, ‘filosofia di solidarietà’ e ‘principi etici’.

Uno dei primi documenti in Italia a presentare il welfare generativo è il volume “Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà – Rapporto 2012” curato dalla Fondazione Zancan. Nei contenuti di questo testo si trova il contributo di Tiziano Vecchiato che si focalizza sulla necessità di un cambio di impostazione del welfare, ovvero da costo a investimento (Vecchiato 2013). Seguendo uno schema retorico che parte da assunti genericamente condivisi per poi arrivare a conclusioni enfatiche e allarmanti, l'autore giunge a declamare la necessità di una nuova socialità. Ripercorrendo una storia del welfare che ha il suo avvio nel “passaggio da carità a giustizia”, passando per la constatazione che “dare valore alle persone, a ogni persona, ha significato contribuire a liberarle, creando società fatte da cittadini e non da sudditi”, approda a reclamare la necessità di “ulteriori innovazioni”, di fronte ad una “domanda di aiuto [che] non è infatti disposta a decrescere. Non tenerne conto significa accettare che la sofferenza diventi

110 Bando “Seminare Comunità” della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella e di Banca Simetica a sostegno della progettazione sociale del territorio biellese, 2017.

<https://www.fondazionecribiella.it/BandoSeminareComunita>

111 L'intervento fu affidato a Tiziano Vecchiato, sociologo, autore di saggi sulla ‘generatività’ e sulla sfera religiosa della solidarietà

112 S-Nodi è un organismo formatosi nel 2012 con il contributo del programma Azioni di Sistema di Caritas Italiana, di Caritas Diocesana di Torino e con l'adesione degli economisti Luigino Bruni (Università LUMSA) e Arjo Klamer (Università Erasmus, Rotterdam)

disperazione, abbandono, conflittualità, crisi di fiducia”. A questo punto Vecchiato esplicita i contenuti della sua proposta: gli individui devono diventare persone più responsabili di sé e degli altri. Bisogna “favorire il passaggio dai diritti soltanto individuali ai diritti realmente sociali”, compito che risiede nelle potenzialità di un welfare generativo. Le risorse vanno infatti pensate come “capitale da far fruttare e rigenerare” e non come costo (Vecchiato 2013, p. 11).

Questa è l’impostazione che soggiace alla formulazione del primo bando “Seminare comunità”, con l’intento, già richiamato, di “avviare percorsi virtuosi di responsabilizzazione dei beneficiari”.

Nel bando successivo “Seminare comunità 2.0” la dimensione della generatività è riproposta con la seguente indicazione:

“La dimensione generativa richiede un cambiamento culturale e di approccio alle persone aiutate anche nelle organizzazioni del Terzo settore. Come rigenerare le risorse, come farle render di più attraverso la responsabilizzazione della persona aiutata, soprattutto con chi è più vulnerabile, è la sfida generativa. Il bando ha dimostrato che si può responsabilizzare le persone rendendo concreta l’affermazione “non posso aiutarti senza di te”. Questo porta al “concorso al risultato” che consente di ottenere più di quello che viene messo a disposizione della persona sotto forma di aiuti. Nell’ottica del welfare generativo il finanziamento dei progetti si può considerare un vero e proprio investimento in quanto i beneficiari mettono a disposizione parte del proprio tempo e impiegano le proprie capacità per produrre valore a beneficio della comunità”. (Bando Seminare comunità 2.0)

Anche per il nuovo bando, la presentazione pubblica è occasione per confermare l’adesione al modello proposto dalla Fondazione Zancan, attraverso due interventi, uno a cura di Maria Bezze e uno di Giulia Barbero Vignola, entrambe rappresentanti dell’istituto. Trova spazio nei lavori del convegno anche l’Associazione Let Eat Bi con un intervento dal titolo “Let eat grow. Un progetto di welfare generativo nel Biellese”, convogliando quindi nel gruppo di attori locali sostenitori dell’iniziativa anche la Fondazione Pistoletto.

Il comunicato stampa della Caritas diocesana sull'evento si chiude con una citazione di Johnny Dotti, referente di diversi enti di orientamento cristiano: "Oggi lavorare per la comunità significa innanzitutto lavorare con la comunità"¹¹³.

"Seminare comunità 2.0" è stato bandito nell'autunno 2019, quando ancora non si poteva immaginare l'impatto causato dalla pandemia Covid. Conseguentemente, la comunicazione del vescovo di Biella inserisce le azioni di questa linea di intervento sul territorio all'interno di un percorso che avrebbe condotto, l'estate successiva, ai festeggiamenti dell'Incoronazione della Madonna di Oropa¹¹⁴:

"Come rigenerare le risorse? come farle rendere di più attraverso la responsabilizzazione della persona aiutata, soprattutto con chi è più vulnerabile? Queste le domande che ci hanno ispirato nel collaborare a un bando che la Diocesi di Biella sente profondamente perché oggi l'obiettivo non è l'assistenzialismo, ma il coinvolgimento attivo delle persone attraverso la ricerca comune di senso e dignità. Evidentemente la luce che ci guida è quella di Oropa 2020 che ci chiama a compiere azioni di comunità viva e vitale"¹¹⁵.

I promotori che hanno sostenuto a livello locale quest'impostazione del bando, sviluppatasi all'interno del paradigma del welfare generativo sono: la Fondazione Cassa di risparmio di Biella¹¹⁶, la Banca Simetica¹¹⁷ e la Diocesi di Biella.

Al primo piano di una palazzina in stile liberty nel centro della città di Biella, in un'elegante sala riunioni arredata con opere d'arte appoggiate sul grande tavolo centrale e sui mobili agli angoli della stanza, con le pareti decorate dai quadri del pittore biellese Lorenzo Delleani, si trova raffigurato il 'padre' della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella: Monsignor Giovanni Pietro Losana. L'attestazione simbolica è affidata a un grande dipinto che riproduce l'effigie del vescovo che nel 1856 fondò l'allora "Cassa di Risparmio per la Città e Provincia di Biella", "iniziativa e munificenza sua [che i biellesi]

113 Johnny Dotti è stato Consigliere Delegato e Presidente di CGM, rete italiana di Imprese Sociali; Fondatore, Amministratore Delegato e Presidente di Welfare Italia Impresa Sociale; Amministratore Delegato di On Srl Impresa Sociale e Presidente dell'Advisory Board di Vita

114 L'evento della V Incoronazione della Madonna di Oropa è stato realizzato nell'estate del 2021, spostando la ricorrenza di un anno (<https://www.santuariodioropa.it/2020-v-incoronazione/>). Rimando al capitolo 5 per una descrizione più dettagliata di questa particolare ricorrenza.

115 <https://caritasbiella.it/verso-oropa-2020-seminare-comunita-2-0-il-primo-bando-sociale-congiunto-tra-fondazione-cr-biella-banca-simetica-e-diocesi-di-biella/> (sito consultato a marzo 2023)

116 <https://www.fondazionecribiella.it/home>

117 <https://www.bancasimetica.it/>

non scordano”, come ebbe a scrivere Quintino Sella nel 1864 (allora Ministro delle Finanze del Regno d’Italia) (Bessone 2006, p. 439).

Angelo Stefano Bessone, canonico e studioso locale, scrive che “la filosofia e la teologia che ispiravano l’impresa erano molto semplici”, come emerge dai testi del suo Statuto, che vale la pena richiamare per l’efficacia nell’evocare la posizione della Chiesa locale in un contesto di crescita industriale:

“La filosofia: Convinto per lunga esperienza doversi ascrivere una gran parte delle miserie dei proletari e delle classi lavoratrici, sia nel vigor della loro età che in vecchiaia, al difetto di un’equa ed accorta previdenza, prodotta principalmente dal non esservi un pronto ed assicurato mezzo di riporre in serbo e di accumulare con vantaggio le piccole somme che potrebbero risparmiarsi sui loro giornalieri guadagni, da cui perciò quello sconsiderato sciupio di sopravvanzi nei dì festivi ed anche nei lunedì, con deplorabile spreco di tempo, ed in mezzo allo stravizio, padri funesti l’un l’altro di una vergognosa ed inevitabile povertà.

La teologia: Convinto poter pure solo una Cassa di Risparmio riempire in parte tal vuoto, perché allettando al risparmio, impegna all’assiduità del lavoro, ne rende più leggero il peso, previene la miseria, provvedendo nell’urgenza di tristi effetti di una malattia o di altri impensati accidenti e dispensa dal ricorrere tosto all’elemosina od agli ospedali, mentre fa più lieta la vita nel presente e nell’avvenire; cosicché ben può dirsi tal fondazione pienamente consentanea al senso del *Charitas ordinata* di S. Paolo, siccome mezzo immanchevolmente moralizzatore, epperiò benefico sì all’individuo che alla società” (Bessone 2006, p. 424, 426)

Il libro stesso di Bessone è da intendersi come segno di un “perenne omaggio al vescovo Giovanni Pietro Losana”, concorrendo alla celebrazione del 150° anniversario della costituzione della Cassa di Risparmio di Biella. L’affermazione simbolica della connotazione morale dell’attuale ente è ribadita anche dalla presenza nel giardino di Villa Poma, sede della Fondazione, della Madonna del Piumin, richiamata a corredo iconografico anche nella pagina dedicata alla voce “Missione” del sito internet dell’ente¹¹⁸. La storia della Fondazione, così come proposta anche dall’attuale Segretario generale, fa un “salto” con la legge Amato del 1990 che porta alla costituzione di due distinti soggetti,

118 <https://www.fondazionecrbiella.it/fondazione/missione>

l'ente conferente (comunemente noto come “fondazione bancaria”) e la società conferitaria, ovvero la banca vera e propria¹¹⁹. Come sostenuto dall'avvocato Luigi Squillario, presidente dal 1992 al 2015, la continuità tra passato e presente dell'ente è garantita dall'adesione allo “spirito del fondatore”.

Il secondo soggetto promotore del bando “Seminare comunità 2.0” è Banca Simetica: una banca indipendente costituitasi a Biella nel 2009 e che, come enunciato nel suo Statuto, “si ispira ai principi della Finanza Etica”. Il presidente di Banca Simetica ha dichiarato che “la società si basa su tre pilastri fondamentali nell'esercizio finanziario: gli alti ideali, la grande professionalità e i comportamenti irreprensibili”¹²⁰. La finanza etica in Italia ha un suo momento di avvio nel 1998 quando l'Associazione per la Finanza Etica redige il Manifesto della Finanza Etica, a cui seguirà la costituzione di Banca Popolare Etica. Quest'ultima concorrerà nel 2013 a fondare la Scuola di Economia Civile (SEC), in collaborazione ad altri soggetti fondatori: Acli, Cooperazione Trentina, Economia di Comunità (EdC), Federcasse (la Federazione delle Banche di credito cooperativo), l'Istituto Universitario Sophia (istituzione accademica cattolica gestita dal Movimento dei focolari) e al Polo Lionello Bonfanti (Polo di innovazione gestito da EdC). Promotori e punti di riferimento dell'indirizzo culturale della SEC sono Stefano Zamagni (professore ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna e Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali), Luigino Bruni (professore ordinario di Economia Politica alla LUMSA – Libera università Maria Santissima Assunta) e Renato Ruffini (professore ordinario di Economia Aziendale presso l'Università degli studi di Milano).

Banca Simetica fondandosi sui valori della “finanza eticamente orientata” si affianca dunque coerentemente alla Fondazione Cassa di Risparmio e alla Diocesi di Biella nella promozione di un bando ispirato ad un welfare generativo a forte orientamento morale.

La cooperativa sociale Tantintenti, aderente al Consorzio di Cooperative Il Filo da Tessere (che conosco bene perché gestiva lo Sportello Unico socio sanitario di cui dal 2009 al 2016 sono stata un'operatrice), a sua volta iscritto a Confcooperative e alla rete CGM, ha partecipato alla selezione del bando “Seminare comunità 2.0” con un progetto dal titolo “Luoghi di comunità”. La struttura a piramide appena descritta sembra riflettere perfettamente quelle che erano le ‘visioni’ di Felice Scalvini, oggi direttore della rivista

119 Per una ricostruzione normativa sul tema delle fondazioni bancarie, si veda il sito del Parlamento italiano alla pagina: <https://leg16.camera.it/561?appro=421>

120 Intervista rilasciata alla redazione del portale Generatività.it, reperibile al seguente link: <http://generativita.it/it/storie/una-banca-giovane-ed-etica/>

Impresa sociale e presidente di Assifero (Associazione Italiana Fondazioni e Enti Filantropici), nel 1982:

“un sistema imprenditoriale integrato a tre livelli: le cooperative sociali di base, specializzate e in relazione con la comunità locale di riferimento; i consorzi provinciali a monte, con la funzione di integrare la gestione dei servizi generali di primo livello; e infine una qualche organizzazione di terzo livello, che fosse in grado di garantire lo sviluppo, l’omogeneizzazione e la diffusione della cooperazione sociale come fenomeno nazionale specifico, unitario e integrato” (Ianes 2017)

Tre livelli che tengono collegate, e coerentemente orientate, le prescrizioni nazionali con le azioni locali. È il caso anche del progetto “Luoghi di comunità” (LdC), scritto seguendo le indicazioni del bando “Seminare comunità 2.0”, a sua volta costruito sul paradigma del welfare generativo.

La cooperativa Tantintenti è stata costituita nel 2003, avviando dapprima attività collegate ad associazioni genitori e centri estivi, implementando in direzione imprenditoriale le relazioni costruite dai fondatori nei contesti del volontariato cattolico. Nel corso degli anni si specializza nell’erogazione di servizi per l’infanzia (asili nido), di servizi residenziali per persone con disabilità, nell’accoglienza di cittadini stranieri e più recentemente nella realizzazione di interventi relativi alla comunità educante.

Nell’ottobre 2019 LdC viene selezionato tra i nove progetti sostenuti dal bando e nei mesi successivi viene avviata la fase di coprogettazione, con scadenza a febbraio 2020. Il potenziale avvio dell’iniziativa è coinciso con l’evento pandemico, causando un ripensamento delle attività.

Viene pertanto stilato un nuovo Piano operativo nel quale si prende atto delle necessarie modifiche causate dalle normative relative al Covid:

“A seguito dell’emergenza COVID, il progetto è stato avviato il 3 maggio 2020, con uno slittamento di circa due mesi rispetto a quanto previsto. Si aggiunge la necessità di includere la primavera/estate 2021 per poter meglio coinvolgere e attivare la comunità locale nelle attività previste. Inoltre la caratterizzazione del progetto, in fase progettuale incentrata sui tre luoghi di comunità, si amplia per la necessità del rispetto della normativa vigente ad altri spazi messi a disposizione dalla comunità” (Piano operativo, LdC)

Il documento delinea sei azioni, identificando per ciascuna: descrizione di contenuti, tempistiche di realizzazione, obiettivi, persone e enti coinvolti, destinatari.

Le sei azioni previste sono:

1. individuazione e formazione Community families (tre famiglie tutor)
2. servizio sportelli (legale, disabilità, conciliazione, casa)
3. giornate di comunità
4. realizzazione di tre luoghi di comunità
5. raccordo con le aziende per attuazione di welfare aziendale
6. creazione e attivazione piattaforma territoriale per la gestione dei servizi di welfare aziendale

Tra quelle elencate solo quelle relative ad un percorso di comunità (azioni 1, 3 e 4) richiedono un avvio specifico, mentre le restanti hanno come obiettivo l'ampliamento di servizi già offerti dalla cooperativa.

Nel giugno 2020 vengo contattata da Elena, educatrice che ha l'incarico di gestire il progetto. Ci conosciamo per motivi professionali da diversi anni, per la partecipazione di entrambe a interventi relativi al settore dei minori, lei come operatrice dei servizi sociali, dipendente di un ente pubblico, io come consulente. Durante la telefonata mi aggiorna in merito alla sua recente scelta di dare le dimissioni dall'ente pubblico e la conseguente proposta di diventare socia di una cooperativa sociale. La sua sintesi a voce del progetto: "l'obiettivo è creare dei luoghi che facciano da empowerment per la comunità di Valdilana attraverso relazioni peer tra famiglie". Il primo contatto le serve a capire se sono disponibile a darle una mano, soprattutto perché ho organizzato nel febbraio precedente il "Valdilana Festival – Dialoghi di comunità" e le sembra che potrebbero nascere delle sinergie interessanti (l'input le viene anche dal collega Michele che aveva preso parte ad alcune iniziative della manifestazione). Ci riaggioriamo a luglio, periodo durante il quale Elena è riuscita a prendere contatti attraverso il canale dei centri estivi che la cooperativa gestisce sul territorio. Ha avuto anche un confronto con un'assessora, dato che il comune è stato inserito come ente coinvolto nell'azione relativa alla "realizzazione di tre luoghi di comunità". Un ulteriore elemento interessante è l'incontro con una ragazza del territorio, studentessa universitaria che sta facendo studi di comunità e che si è detta disponibile a far parte del progetto. L'ultimo scambio di luglio, via mail, ci serve solo per fare il punto della situazione e per darci appuntamento a settembre, quando attraverso il canale dei centri estivi avremo anche gli esiti di un questionario distribuito alle famiglie, con raccolta di

informazioni relative ai luoghi per cui si sente un particolare attaccamento e con la possibilità di dichiararsi interessati ad essere coinvolti nel progetto LdC.

Quando ci risentiamo a fine agosto, comunico ad Elena che per metà settembre è programmata una passeggiata domenicale della manifestazione DocBimbi e che potrebbe essere una buona occasione per agganciare qualche potenziale partecipante al progetto. Ci vedremo quella domenica, che sarà poi annoverata nelle ‘giornate di comunità’, e il martedì successivo fissiamo un appuntamento per entrare nel concreto delle azioni del progetto. L’impostazione seguita da Elena ricalca la logica della rendicontabilità, quindi partendo da scadenze ed obiettivi previsti nel Piano Operativo viene ipotizzato un programma di quattro incontri, tutti online a causa delle nuove restrizioni covid, per formare le famiglie tutor. A rispondere all’invito sono cinque persone, tre donne e due uomini, tutti potremmo dire “con famiglia”, anche se un evidente scollamento tra le diciture del progetto e la sua concretizzazione sta proprio nella partecipazione non di nuclei familiari ma di singoli componenti. Il gruppo si completa, lato cittadini, con la presenza della studentessa universitaria e, lato operatori, con l’intervento di due dipendenti della cooperativa (Elena e Michele) e del mio. Al primo incontro parteciperà anche un’assessora del comune. Gli obiettivi da raggiungere, secondo l’aderenza alle direttive del bando Seminare comunità sono: “aumento della responsabilità collettiva orientata alla dimensione educativa” e “favorire la partecipazione attiva delle famiglie attraverso la valorizzazione del protagonismo”. Gli incontri online sono programmati per un mese a cadenza settimanale.

Durante questa fase i partecipanti sono sollecitati a riflettere sul significato di comunità, secondo un meccanismo che Elena definisce di “scambio energetico”, ovvero “dare e ricevere tempo di pensiero e condivisione”. Il confronto porta all’individuazione di alcune parole/concetti chiave collegati al tema della comunità, rielaborati da Elena e restituiti al gruppo in questa forma:

- “- Solidarietà. La solidarietà si esprime per la reciproca necessità/interesse di stare «meglio» insieme, per raggiungere obiettivi comuni o per il desiderio che l’altro possa migliorare la sua condizione e può apparire in diversi modi ed assumere diverse forme;
- Prendersi cura. La cura si esprime nel riconoscere le esigenze e le potenzialità delle persone e del territorio in cui vivono e nel dedicarsi a dare risposte alle prime e valorizzare le seconde; la cura ha bisogno di un tempo dedicato; si può partire nel

prendersi cura sia dalle persone che dal territorio in modo reciproco e interconnesso (analisi delle esigenze/ascolto e risposte in base all'ascolto delle esigenze);

- Collaborazione. La collaborazione può essere definita grossolanamente come uno scambio in cui i partecipanti traggono vantaggio dall'essere insieme con un piacere condiviso (tratto da *Insieme*, R. Sennet). Collaborazione è anche creare occasioni di scambio;

- Comunità. La Comunità è costituita dalle persone che vivono il loro territorio, relazionandosi tra loro; relazioni che sono anche intergenerazionali e che per questo possono aprire prospettive d'azione coerenti con tutte le età (come il valore del volontariato nei più piccoli, del gratuito con/per passione);

- Appartenenza. L'appartenenza è il modo in cui valorizziamo la nostra storia individuale, la nostra cultura, mettendola a confronto e alla prova nell'incontro con l'altro; riconoscersi nel contesto che frequentiamo e essere riconosciuti in un ruolo;

- Natura. La natura è, tra gli altri, lo spazio puro, culturale, misterioso e a nostra misura in cui realizzare luoghi. Purezza: la sensazione di essere in mezzo alla natura, soli, immersi; incontaminata; intervenire in natura in maniera saggia;

- Responsabilità collettiva: mi faccio carico del presente e del futuro” (Slide avanzamento progetto 3/12/2020)

Ciò che è risultato via via più evidente è stata l'eterogeneità delle esperienze e delle impostazioni di ciascuno ed anche la difficoltà a concentrare le energie su attività comuni. Certamente l'avvio di questa frequentazione settimanale ha consentito una prima conoscenza tra i partecipanti, visto che solo due di loro avevano una precedente relazione di amicizia. Tranne Alice, studentessa universitaria, le altre sono tutte persone nella fascia di età 40-50 anni, con figli ancora a scuola. Sara è disegnatrice tessile in una grande azienda del territorio, Greta è un tecnico della protezione ambientale, Matilde è un'operatrice del polo culturale di un noto gruppo tessile locale, Claudio è un sistemista e Nicolò è un tecnico forestale.

Aver partecipato a questo progetto mi ha permesso anche di vedere da vicino come si sono sedimentati nelle vite di oggi i racconti dell'esperienza industriale passata e di come sia vissuta oggi dal punto di vista lavorativo. Lungi dal poter agganciare la solidarietà all'esperienza incarnata della fabbrica, con il contatto di corpi con corpi (Berardi 2012), nei discorsi dei partecipanti a LdC, che non hanno un passato lavorativo nostalgico da ricordare, la solidarietà non si richiama a quei valori. Il fatto interessante, stimolandoli sul

concetto di comunità e solidarietà, è stato proprio quello di verificare che non trovavano appigli nella loro esperienza che facessero riferimento all'identità tessile, facendo invece riferimento ad elementi come "con chi ho fatto la scuola", con chi ho condiviso le feste estive, con chi frequento l'oratorio, e lo stesso vale per l'esperienza con i figli, ribadendo la centralità dei contatti di scuola, oratorio e attività sportive.

Durante i primi incontri del progetto, i partecipanti sono stati sollecitati a identificare dei luoghi che potessero essere rappresentativi per la comunità di Valdilana. È stato stilato un elenco a partire dalle riflessioni del gruppo e dalle indicazioni emerse nei questionari dei centri estivi: Brughiera [santuario], Bielmonte, San Bernardo [santuario], Oasi Zegna-Conca dei Rododendri, Rifugio di Baltigati, Mulino Susta, Cimamonti, Vaudano - Mungilun, Oratorio di Crocemosso, Oratorio di Pratrivero, Campo da tennis dismesso Pratrivero, Parco Reda, Parco Quintino Sella ex Villa Grazia, Palazzetto dello sport Ponzzone, Scuola di Pratrivero, Scuola di Croce Mosso, Ludoteca, Sala Biagi. Si tratta di luoghi connessi alla dimensione religiosa (santuari e oratori), alla sfera ricreativa e sportiva (parchi e strutture sportive) e all'ambito educativo (scuole, ludoteche e sale conferenze). Unico caso a rimanere escluso dalla tipologia, facilmente rintracciabile analizzando l'elenco proposto, è il 'Mungilun', ed è infatti stato l'unico 'luogo' che ha attirato l'attenzione e la richiesta di un approfondimento.

La curiosità di Claudio, che si diletta a raccogliere le storie del paese, incita Greta e Alice a implementare il racconto del Mungilun. Questo ha fatto sì che si avviasse una piccola ricerca sull'area con questa denominazione, collocata in una frazione di Valdilana, condivisa attraverso scambi di mail.

"Ciao a tutti,

Claudio l'altra sera chiedeva di scrivere due righe riguardo al Mungilun di frazione Vaudano. Per comodità scrivo qui a tutti, così poi Greta può aggiungere i suoi ricordi.

Ho chiesto ai miei genitori e secondo loro questo "ballo" potrebbe essere stato costruito negli anni '50. Come forse avete visto dalle foto c'era questa zona dove si ballava, il posto per l'orchestra e vicino alla ringhiera venivano messi tavolini e sedie. Fino alla fine degli anni '70 più o meno veniva fatta la festa del paese, festa durante la quale veniva anche eletta Miss Mungilun. C'era anche una canzoncina in piemontese legata all'elezione della Miss: i miei bimbi la sanno perchè il nonno gliel'ha insegnata :) . Questa festa richiamava parecchia gente e arrivavano pure due giostrine. Dagli anni '80 non si è più organizzato nulla.

Quando ero bambina/ragazzina io quello era il luogo di ritrovo delle serate estive dei bimbi di Vaudano e frazioni limitrofe. Quante partite a pallavolo ho fatto!!! :)

A Natale poi si organizzava il falò che coinvolgeva parecchie persone della frazione per la raccolta di fascine...Ricordo che anche noi bambini giravamo con la carriola a raccogliere quello che poteva essere bruciato. Erano momenti davvero divertenti!

Sarebbe bello trovare frazionisti che possono ricordare qualcosa in più di come era ai tempi della festa ...o avere qualche foto storica.

Purtroppo non è il momento ideale per fare due passi nella frazione e chiacchierare con chi si trova in giro... Però può essere un buon proposito per quando si tornerà alla normalità!!!” (mail di Greta, LdC, 9/11/2020)

Ciao a tutti!

Grazie Greta del racconto, mi hai regalato un bel momento di ricordi! ☺

Per il nome “Mungilun”, mia mamma ha chiesto a un anziano di Vaudano ma anche lui non sa se avesse un significato, dice che l’hanno sempre chiamato così; potrebbe essere stato Monte Gilone, ma non ne è certo.

Ho chiesto invece a mio papà di scrivere i suoi ricordi perché ha abitato a Vaudano per molto tempo, sia da bambino sia dopo con tutta la famiglia, ed è sempre stato attivo in paese, anche nell’organizzare questi momenti di festa. Lui si è concentrato sulla festa di cui Greta parlava all’inizio della mail, quella del ballo. Questo è quello che scrive, di cui vi allego anche la foto perché l’ha scritto a mano.

Fino alla fine degli anni '70, primi '80 (a memoria il periodo era quello) si svolgeva al primo week-end di luglio una sagra campestre a Vaudano, denominata “Festa del Mungilun” (trentennale).

La preparazione della festa coinvolgeva tutto il paese per quello che ognuno poteva contribuire, uomini-donne-bambini. Uomini e ragazzi nella preparazione dei tavoli, della pista da ballo (tutta di legno), nel rifornimento delle vettovaglie. Le donne nel servire le cene ed al lunedì preparavano le polente per l’ultima serata. I ragazzi venivano omaggiati con gelati e bibite. Mi ricordo che avevamo vasche in cemento e per tenere il bere in fresco il fornitore ci portava parecchi lingotti di ghiaccio di circa un metro. La festa si svolgeva in 3 serate: sabato – domenica – lunedì. Si mangiava, si ballava, ci si divertiva con poco ma al lunedì serata top e c’era sempre un complesso che allietava le tre serate. Dicevo del lunedì, alle 23 circa veniva eletta “Miss Mungilun”, scelta tra le dame sulla pista. Alla eletta veniva offerto un mazzo di rose e

la fascia con il titolo stampato sopra. L'unico obbligo che la miss aveva era di riaprire le danze con cavaliere il presidente del comitato. Dal giorno dopo iniziavano i lavori di sgombero.

Io [Alice] invece riporto qui il mio ricordo.

A Vaudano, all'inizio della frazione, c'è un luogo chiamato "Mungilun". Si tratta di una piccola collina, alla cui cima si trova una pavimentazione in cemento, recintata da una ringhiera, che ospita un gazebo in muratura, oggi privo del tetto. Questo è il luogo in cui una volta si svolgeva la festa da ballo durante l'estate. Il resto della zona lascia spazio al prato e a qualche gioco per bambini, tra cui l'altalena e il dondolo, che è l'unico tuttora rimasto. Tutto questo è poi circondato dal bosco, che contribuisce ad isolarlo dalla strada e dalle case vicine.

Qui, il 24 dicembre si era soliti fare un falò. Era un momento molto bello che coinvolgeva tutto il paese, in particolare gli uomini (un gruppo di 7/8 persone), che nei mesi prima si preparavano all'evento girando tra le fabbriche della zona in cerca di bancali di legno da bruciare e mettendo da parte rami da ardere. Il materiale veniva accumulato ai piedi della collinetta, solo negli ultimi giorni veniva portato in cima e si preparava la struttura per il falò.

La sera del 24, i paesani raggiungevano a piedi il Mungilun mentre alcune persone arrivavano da altre frazioni vicine.

Durante la serata, mentre i bambini giocavano sul dondolo e sull'altalena o semplicemente con la neve, le donne si occupavano della preparazione del thè, dei pandori e panettoni, mentre il vin brûlé veniva preparato di solito dagli uomini. Erano sempre quest'ultimi a far partire il fuoco e a controllarlo durante tutto il falò, pronti a intervenire con l'acqua nel caso ce ne fosse stato bisogno (vicino si trova l'acquedotto frazionale).

Le persone passavano così la sera attorno al fuoco, scambiando chiacchiere, auguri e risate, fino a che non arrivava l'ora della messa di Natale o l'ora in cui i bambini chiedevano stanchi di tornare a casa e così, a poco a poco, si allontanavano.

Questa tradizione è durata fino a metà degli anni 2000 circa, io avevo otto/nove anni. Noi bambini però abbiamo continuato a chiedere il falò negli anni successivi e, se ben ricordo, si è fatto ancora una volta. Tra le cause che portarono alla sua interruzione ci sono il trasferimento di alcune persone che collaboravano, i problemi di salute di altre, la difficoltà sempre maggiore a reperire i bancali di legno che le aziende smaltivano in altro modo.

Qualche anno più tardi (io avevo circa 11 anni), durante l'estate, con il gruppetto di amici del paese con cui giocavo, abbiamo deciso di ripulire quel luogo da rovi ed erbacce che nel tempo erano cresciuti e abbiamo ripitturato le ringhiere, le panchine ed il gazebo. Noi non andavamo spesso a giocare lì, ma ci dispiaceva che fosse stato lasciato a sé stesso.

Questa zona è stata poi comprata da un privato: girava voce che volesse costruirci una casa ma, ad oggi, non è stato edificato. L'unica modifica riguarda lo smantellamento dei giochi, tranne il dondolo. Il Mungilun rappresenta per me uno dei luoghi d'infanzia e l'esempio di una comunità unita ed attiva nel creare spazi di benessere condiviso. A presto, ciao ciao! (mail di Alice, LdC, 10/11/2020)

La storia del Mungilun, restituita nei racconti di Greta e Alice, è un esempio che mostra la curiosità e la voglia di condividere dei ricordi, ma questa disponibilità mette anche in evidenza la difficoltà a cogliere il senso più attuale del fare comunità che veniva richiesto dagli obiettivi progettuali. Quando ai partecipanti del progetto viene fatta richiesta di pensare a luoghi significativi del territorio, la tentazione per i partecioanti è di andare a recuperare esperienze del proprio passato, rimarcando il dispiacere per cose che non si fanno più, per occasioni specificamente dedicate allo stare insieme per chi abitava in una stessa frazione. Le lunghe descrizioni del ballo e del falò ricostruiscono un immaginario nostalgico, sviando l'attenzione da quella che era stata la richiesta di individuare dei luoghi significativi per la comunità dove poter attivare, nel presente, delle iniziative come previsto dal progetto.

Ho raccolto un ulteriore esempio di questa nostalgia quando ho deciso di inviare una registrazione estrapolata dall'archivio delle Teche Rai, con la canzone "La crava" registrata a Mosso, uno dei paesi che oggi compongono Valdilana, nel 1958. Matilde, che ancora oggi abita in quella frazione risponde con la seguente mail:

"Grazie per averla mandata, la conosco bene questa canzone tradizionale: pensa che è stata registrata dalla RAI proprio nella frazione dove abito, qui a Marchetto, presso la gargotta - luogo di ritrovo e di bevute - ho ancora ricordi nitidi di serate estive in cui i "vecchi" amavano intonare qualche canto con un bicchiere di vino rosso in mano" (mail di Matilde, LdC, 6/04/2021)

Il principio della località risulta portante nei racconti del passato, mentre i partecipanti al progetto sembrano non avere forte questo senso di condivisione con le persone che abitano nel loro paese, come se la comunità oggi seguisse logiche di scala diverse, secondo dimensioni nodali di diversi livelli d'identità e appartenenza (Palumbo 2003, p.18).

Nei momenti informali degli incontri, attraverso i riferimenti alla quotidianità, è risultata evidente l'abitudine agli spostamenti in macchina, tra frazioni e verso le cittadine limitrofe, per esigenze personali ma anche per quelle familiari. L'appartenenza ai luoghi si sgancia così dalla residenza e anche dall'esperienza del lavoro, per diventare una scelta, anche su temi importanti come la scelta di fare un corso prematrimoniale in una parrocchia dove c'è un parroco più stimato. L'unico elemento che sembra emergere come una base comune di tutto il gruppo è l'ambito della sfera religiosa, attraverso un'appartenenza resa esplicita soprattutto dall'adesione alla ritualità dei sacramenti. La matrice cattolica del progetto, rintracciata in tutte le precedenti fasi del progetto (dai finanziatori, al bando, ai proponenti, agli obiettivi), si ritrova anche nelle persone che hanno partecipato da volontari alla sua realizzazione.

Dopo la fase relativa all'azione 1, che prevedeva la formazione del gruppo tutor, bisognava procedere con l'organizzazione delle giornate di comunità e la realizzazione di tre "luoghi di comunità".

Il proseguire delle restrizioni covid ha ulteriormente sospeso la programmazione delle giornate, mentre si è cercato di portare avanti l'identificazione di luoghi che potessero essere rappresentativi del territorio di Valdilana. A parte il caso del Parco Reda, oggetto delle attività di volontariato di uno dei partecipanti, non c'è stato modo di trovare altri due luoghi fisici che potessero meritare l'appellativo di "luogo di comunità". Il progetto allora è stato declinato secondo le esigenze delle famiglie e si è deciso di ragionare in astratto, non segnalando degli spazi fisici ma di riflessione. Si è giunti così ad impostare le successive attività per implementare luoghi "per condividere, per respirare, per pensare".

L'approccio dei partecipanti che hanno aderito come tutor volontari a questo progetto è ben sintetizzato nelle parole utilizzate da Greta nella preparazione del discorso per una delle serate di presentazione:

“Abbiamo proposto una serie di idee da realizzare e concretizzare. Questo lo possiamo fare con l'aiuto di nuove famiglie, con le istituzioni, le insegnanti...il progetto è da creare e da coprogettare insieme [...] il nostro è un piccolo gruppetto per cui saremmo felici che altre persone/famiglie si unissero a noi. Porto la mia esperienza: io fin

dall'inizio ho sottolineato il fatto che di idee non ne ho mai...e che anche se ne avessi una mezza farei fatica a parlare in gruppo e a proporla...ma ho deciso di restare perché ho pensato che un piccolo contributo, un piccolo aiuto avrei potuto comunque darlo e anche perché il gruppo è un bel gruppo di persone motivate e che hanno voglia di fare qualcosa per la comunità comunque divertendosi e passando momenti piacevoli insieme. Invito quindi tutti a pensarci e soprattutto a parlare di noi perché abbiamo bisogno di farci conoscere e perché il vicino di casa, l'amico, il cugino sappiano che esiste questo gruppo e sappiano che se si vuole ci si può aggregare. (Aggiungerei anche che non abbiamo la pretesa di fare grandi cose ma piccole azioni che però possono essere grandi azioni per la comunità)." (mail di Greta, LdC, 10/06/2021)

Il progetto Luoghi di comunità (a parte il caso del Parco Reda, che riguardava un'iniziativa già avviata) non è riuscito a identificare dei veri e propri luoghi, semmai delle linee di condivisione che sarebbero potute servire da aggregatore per le persone che vivono nei confini del comune di Valdilana. La scadenza della progettualità, prevista per agosto 2021, ha fatto sì che gli incontri proseguissero durante la primavera con anche l'organizzazione di momenti informativi sui servizi presenti a Valdilana, con il coinvolgimento di altri operatori del Consorzio Filo da tessere che li gestiscono. L'esito di questo percorso è l'organizzazione a giugno 2021 di tre momenti online per raccontare i tre luoghi ad un pubblico allargato, contando nel passaparola e nella comunicazione anche a mezzo social effettuata dalla cooperativa. Dopo questi appuntamenti di presentazione dei luoghi "per condividere, per pensare, per respirare" e soprattutto dopo tanti incontri a distanza, finalmente a fine mese era previsto un incontro in presenza, che si è svolto al parco Reda, approfittando della collaborazione con altre attività avviate dalla cooperativa.

All'inizio di luglio riceviamo la seguente mail da parte di Elena e Michele:

Ciao a tutti,

Ci siamo visti l'ultima volta il 19 giugno e, forse, da quando abbiamo cominciato il nostro percorso, non abbiamo mai passato così tanto tempo senza vederci o sentirci. Detto così può sembrare persino un po' noioso, tutte le settimane con una costanza invidiabile, ma siamo arrivati alla fine realizzando i tre incontri che volevamo offrire alla comunità ed anche un piccolo evento "dal vivo".

Il 6 luglio incontreremo la Fondazione Zancan che ci segue nella valutazione del progetto e cercheremo, nei nostri racconti, di rendere giustizia a quanto fatto insieme.

Poi il Progetto si concluderà a fine agosto, proprio con la rendicontazione sia quantitativa che qualitativa delle azioni svolte da maggio 2020 a luglio 2021.

La nostra idea è quella di incontrarvi ancora per qualche tempo, a partire da settembre 2021, in modo da accompagnarvi a realizzare concretamente i progetti, già ben strutturati, che abbiamo dichiarato alla, per ora, piccola comunità coinvolta nel mese di giugno.

Pensateci su, in questo periodo estivo che sembra dare un po' di tregua... Grazie di tutto, A presto (LdC, 2/07/2021).

Il progetto sembrava dunque potersi concludere, con la restituzione all'ente valutatore di quanto realizzato. Cosa mi ha permesso di vedere questa partecipazione ad un progetto specifico volto all'attivazione di comunità? Si è trattato di un anno in cui mi è stato possibile partecipare alle attività di un gruppo di cittadini, coinvolti come volontari da una cooperativa locale in un progetto, scritto seguendo le linee guida di un bando di finanziamento impostato sul paradigma del welfare generativo. Un anno in cui è risultata evidente la spinta a "codificare il sociale come intrinsecamente morale" (Muehlebach 2012, p.58), un'impostazione che ha prodotto un effetto alla base, molto esplicito nella dichiarazione di Greta quando dice "un piccolo aiuto avrei potuto comunque darlo", mostrando il carico di responsabilizzazione che ha interiorizzato. Riprendendo gli obiettivi del progetto che prevedevano un "aumento della responsabilità collettiva orientata alla dimensione educativa" e "favorire la partecipazione attiva delle famiglie attraverso la valorizzazione del protagonismo" si trova una corrispondenza con quanto di fatto avvenuto. I contenuti specifici delle attività realizzate sono dunque posti in secondo piano, non sono che il mezzo per raggiungere il fine di un processo di responsabilizzazione dei beneficiari iscritto nei dettami del welfare generativo. È un esempio concreto della costruzione di quella che Muehlebach identifica come "moral neoliberal welfare community", dove un insieme di partner si trovano ugualmente investiti e responsabili del bene comune (Muehlebach 2012, p.58). L'etnografia ha permesso di cogliere come la "storia sociale" di Luoghi di comunità sia iniziata prima dell'avvio vero e proprio delle attività, consentendo di "cogliere nel progetto la presenza di una storia che spesso rimane invisibile allo staff e agli operatori" (Tarabusi 2010, p. 95).

Quando ho accettato di affiancare gli operatori della cooperativa in questo progetto lo avevo fatto soprattutto attirata dalle azioni che si sarebbero svolte, pensando di poter dare continuità all'esperienza che avevo avviato con il Valdilana Festival. Avevo la speranza di trovare elementi per capire meglio il cambiamento del distretto tessile in una delle valli che ne aveva maggiormente subito le conseguenze. Immaginavo, ad esempio, che tra i 'luoghi di comunità' avrei trovato qualche fabbrica, o ambienti che rimandassero alla narrazione dell'identità tessile. Non è stato così, tanto che gli elementi chiave che sono emersi hanno riguardato una socialità sganciata dall'ambito lavorativo e invece imperniata nelle reti familiari, in valori religiosi condivisi, e impostata sull'attenzione verso la solitudine delle generazioni anziane. Una condizione che richiama la "loss of spaces of commonality" evidenziata da Narotzky nell'analisi del caso di Ferrol in Spagna, sottolineando la centralità dei processi di formazione delle identità collettive (Narotzky 2014, p. 194).

Nel corso dei mesi successivi all'estate 2021, pur a progetto terminato, si è tentato di dare concretezza alle buone intenzioni espresse nei tre incontri con cui si era concluso il percorso. L'unica iniziativa che ha avuto un seguito è stata quella sostenuta da Greta e Sara che, in collaborazione con due maestre, ha visto l'organizzazione di tre visite di bambini della scuola primaria in un centro anziani, occasioni in cui sono emersi alcuni racconti del lavoro di fabbrica. Le domande preparate dai piccoli intervistatori volevano indagare le abitudini di bambini e ragazzi del recente passato: come andavate vestiti a scuola? Quali erano le vostre materie preferite? Con quali giocattoli giocavate? A quanti anni avete iniziato a lavorare? Qual è stato il primo lavoro? Questi ultimi quesiti sono quelli che hanno dato spazio anche a racconti relativi alla fabbrica. Unica occasione in cui la connotazione tessile si è palesata in un contesto progettuale incentrato specificamente sull'identificazione di luoghi di comunità.

Il progetto ha fatto emergere invece in modo molto accentuato il coinvolgimento di ciascuno dei partecipanti in una socialità ristretta imperniata sulle relazioni familiari. Una dimensione riconosciuta apertamente e, nello slancio di responsabilizzazione sostenuto dalle attività progettuali, anche criticata attraverso commenti, appuntanti nelle mie note di campo, come "Valle Mosso è ed è sempre stata una comunità disinteressata a tutto", "è una terra che deve diventare più accogliente", "ora sarebbe più che mai importante che la solidarietà esca", "c'è solidarietà solo se si conosce".

Lo spunto derivante da questa critica mi permette di fare un collegamento tra il concetto di solidarietà e l'impostazione del welfare. In un percorso circolare, avviato nella prima

sezione con una ricostruzione biografica dello sviluppo dei servizi rivolti al benessere dei cittadini e proseguito in questa seconda parte con la restituzione dei meccanismi di realizzazione di uno specifico progetto di welfare comunitario, che ha condotto a lamentare la presenza di una solidarietà debole, affronto nella prossima sezione una lettura del concetto di solidarietà che condurrà nuovamente a mettere in evidenza le logiche della costruzione del welfare locale.

4.3 Solidarietà

Gli storici Franco Ramella e Gianni Perona, abbozzando in due contributi una lettura antropologica del territorio, aprono la via anche ad una riflessione sulla solidarietà nel Biellese.

Ramella in un contributo del 1987 dal titolo *Antropologia storica dell'operaio biellese* presentato al convegno "Archeologia e storia industriale nel Biellese", afferma:

"Dato il titolo della comunicazione che mi è stato assegnato inizierò il mio intervento come farebbe un antropologo, anche se antropologo non sono [...] presentando quello che potremmo chiamare un po' pomposamente del materiale etnografico, e ne tenterò una interpretazione". (Ramella 1987, p.141)

Perona, nel testo del 2016 "Le patrimoine industriel historique et l'identité du district biellais", contenuto nel volume "Alpi e patrimonio industriale", scrive:

"on peut hasarder l'hypothèse qu'en affichant leur adhésion aux traditions religieuses locales, qui ont précédé les débuts et l'essor de la révolution industrielle, ils soulignent leur appartenance à une communauté épargnée par les déchirures des classes sociales. Du point de vue anthropologique, ces monuments religieux doivent donc être pris sérieusement en considération si l'on veut envisager dans son ensemble l'archéologie d'une société industrielle". (Perona 2016, p. 61)

Entrambi, sebbene con percorsi di riflessione differenti, giungono ad individuare il concetto di solidarietà come centrale.

Nel caso di Ramella la solidarietà è proposta, con l'accezione 'comunitaria', in quanto "norma sociale che ognuno era tenuto ad osservare, e che ognuno al contempo era interessato a rispettare" (1987, p.142). Lo storico fa risalire questa norma al periodo dello sviluppo industriale, quando, sebbene la ricerca di un miglioramento della propria posizione sociale non fosse scoraggiato, l'arricchimento che non portasse un vantaggio per tutta la comunità suscitava una forte condanna morale. A fornire una plausibile genesi di questa norma è la relazione tra grandi mercanti e piccoli produttori e, in ultima analisi, un processo di mediazione tra il mercato e l'ambiente sociale (Ramella 1987, p.145). Punto di partenza aneddotico per queste riflessioni è il racconto del rito del mastello, ripreso da Ramella da materiale raccolto da uno studioso locale, che riporto di seguito per la sua efficacia evocativa¹²¹.

La mattina del sabato santo, verso le dieci, al suono festante delle campane che annunciavano al mondo la resurrezione di Cristo, il curato usciva dal tempio con turibolo e aspersorio e, tra due ali di folla in attesa, si dirigeva al centro della piazza antistante la Chiesa parrocchiale, dove era stato collocato un grande mastello ricolmo di acqua. Attorniato dai presenti, che gli si stringevano addosso, il prete benediceva l'acqua, ed era a questo punto che il rito assumeva i caratteri [...] di "uno spettacolo che non saprei definire se più pericoloso o più indecoroso o più balordo". Che cosa succedeva? Non appena il curato si spostava dal mastello, la gente vi si precipitava sopra, armata di bottiglie di vetro, di contenitori di terraglia, di secchielli di rame. La "furia" era "indescrivibile". "Le bottiglie cozzavano fra di loro andando in frantumi. Mani si ritraevano sanguinanti, urla di donne e di fanciulli, grida di dolore e di imprecazione contro i violenti. In meno di due minuti il mastello conteneva più cocci che acqua. E la battaglia terminava così, tra pianti, lamenti e contumelie da una parte, risa beffarde dall'altra" (Ramella 1987, p. 141).

Il rito è interpretato quale espressione precipua delle caratteristiche degli abitanti di questi paesi di area prealpina, i quali, abituati a convivere in un ambiente non generoso, hanno fatto di sacrificio ed operosità i capisaldi della loro condotta. Una sorta di patto sociale che consente di fare ognuno la propria parte, di contribuire ognuno dalla propria posizione al benessere della comunità. Sembrerebbe quasi di poter tracciare una continuità tra il

121 Ho precedentemente proposto l'analisi di questo rito in Vinai 2022a

monito proposto dal rito, ovvero l'inevitabile disgrazia conseguente ad una corsa "ognun per sé", e la responsabilizzazione invocata dal welfare generativo. Una persistenza rintracciabile senz'altro nell'ambientazione religiosa di entrambi i contesti. Ramella non vi si sofferma, preferendo sottolineare le dinamiche sociali correlate all'ambito economico, aspetto preso in considerazione anche da Perona, il quale, però, nell'individuare dei fattori di continuità del "mito dell'identità biellese" aggiunge agli aspetti economici anche quelli spirituali. Troviamo dunque richiamati nella sua disamina: la solidarietà economica, l'immagine della filiera, una solidarietà istituzionale che si materializza nell'Unione Industriale Biellese e una solidarietà spirituale. In quest'ultimo elemento si fondono, secondo Perona, la religione e la celebrazione dell'industria tessile (Perona 2016, p. 61), in una relazione che si concretizza simbolicamente nel santuario di Oropa, e nello specifico nel suo cimitero monumentale. Certamente non è azzardato il riferimento di Perona, che richiama anche l'intervento finanziario delle famiglie imprenditoriali per la costruzione dell'imponente Chiesa Nuova tra la fine dell'Ottocento e il 1960 ed è proprio su questa osservazione che prende consistenza la sollecitazione dello storico a non disgiungere lo studio della società industriale dalla presenza dei grandi monumenti religiosi¹²².

In entrambi i contributi dei due storici si ha la sensazione di una sorta di quesito aperto demandato all'antropologia per districare gli interrogativi lasciati inevasi dai loro studi. In uno scritto di Luciana Benigno dal titolo "Storie di vita" il mandato si fa più esplicito e trova questa forma: "Com'è oggi il Biellese, chi ha preso il posto di queste donne e di questi uomini? Forse varrebbe la pena di scoprirlo" (Benigno 2004, p. 47).

Può essere dunque utile mettere alla prova le fonti storiche con i dati del presente, considerando che le due discipline hanno prodotto formidabili ibridazioni, dalla microstoria (Ginzburg, Grendi, Levi, Ramella) all'antropologia storica (Viazzo 2000).

Nella consapevolezza che per comprendere correttamente storie recenti, o la stessa attualità, è spesso indispensabile scavare molto più in profondità nel passato (Sanga, Viazzo 2016, p. 6), ho trovato nella mia ricerca la possibilità di tracciare una continuità della rilevanza dell'aspetto spirituale nel mondo imprenditoriale, che si esplicita, anche, nell'ambito del welfare. Nel complesso contesto della fornitura di servizi per la cittadinanza, in cui agiscono attori sia pubblici che privati, la presenza costante del mondo

122 Riprenderò più approfonditamente questa sollecitazione nella prima sezione del capitolo 5

imprenditoriale ha rappresentato una sollecitazione ad approfondire il significato di queste relazioni e collaborazioni.

Lo studio di caso del progetto “Luoghi di comunità”, in cui ho mostrato come l’orientamento cattolico sia un elemento connotante di tutto l’impianto, vede la partecipazione del mondo imprenditoriale attraverso azioni specifiche, come quella “Raccordo con le imprese” con il coinvolgimento dell’Unione Industriale Biellese (UIB)¹²³, ma anche in modo trasversale a varie azioni attraverso l’appoggio della Fondazione Zegna. Il ruolo dell’UIB era precedentemente emerso anche nella storia delle assistenti sociali Amelia e Maria, attraverso quella che è stata l’attività del Centro di Psicologia “A. Botto”. Si tratta anche in quel caso di una vicenda interessante in quanto ulteriore indizio dell’intervento degli industriali nella sfera sociale del territorio.

L’intervento degli industriali nelle questioni del welfare, “una contaminazione virtuosa tra impresa e sociale” secondo la descrizione di un responsabile della cooperazione sociale locale, va colto nelle sue sostanziali differenziazioni. Laddove è presente un interesse precipuo, come nel caso della formazione delle figure professionali necessarie alle aziende (servizio fornito dal Centro Botto) o del servizio sociale di fabbrica (volto a una migliore gestione delle assunzioni e del clima interno), vengono avviate iniziative dirette e organizzate dall’UIB. È questo l’ambito del paternalismo in cui Harvey vede un elemento di debolezza dell’organizzazione sindacale (Harvey 1990, p.191, Durrenberger, Reichart 2010).

Quando invece si tratta di interventi esterni alle specifiche dinamiche aziendali, si verificano atteggiamenti più disinteressati, inseribili nell’alveo di una beneficenza caritatevole. L’impostazione degli industriali è quella ricordata dal mio interlocutore Giovanni, ex dirigente dell’UIB, che ricorda come durante una conversazione con un noto imprenditore si sentì rispondere: “senti in azienda così si fa. Poi, vuoi un milione per fare la carità, te lo do”.

Riemerge e si sostanzia quella distinzione tra povertà e miseria della quale si erano occupati anche gli specialisti del servizio sociale degli anni Cinquanta. L’industriale biellese si occupa direttamente dei poveri intesi nell’accezione del vescovo Losana, ovvero i lavoratori che dovevano porre attenzione alla gestione delle loro entrate e oculatamente risparmiare per poter affrontare eventuali momenti di difficoltà. L’attualizzazione di questa tipologia che considera la povertà come condizione economica

123 UIB è un’associazione datoriale, fondata a fine Ottocento come “Società dei fabbricanti di pannilana”, aderente a Confindustria.

(come già nella distinzione proposta dall'antesignana Commissione parlamentare) vede un allargamento ai vari ambiti del welfare, dai servizi per la famiglia, al tempo libero. È in questa impostazione che anche un progetto di attivazione di comunità trova l'interesse dell'associazione locale degli industriali.

Diversa è la questione della miseria, che rappresenta invece oggetto di beneficenza caritatevole. Ad occuparsi dei 'miseri' non sono dunque direttamente gli imprenditori, ma il servizio sociale pubblico e le associazioni di volontariato, ai quali gli industriali possono eventualmente fornire elargizioni benevoli, la 'carità' come appunto uno di loro l'aveva identificata (Pusceddu 2020).

Avere ben presente questa distinzione tra povertà e miseria consente anche di cogliere con maggiore veridicità l'operato della cooperazione sociale quando progetta cercando la partnership con gli industriali. Il portale Biellawelfare mostra precisamente questa connotazione di servizi rivolti ad una cittadinanza ampia, con l'obiettivo di offrire una vasta copertura dei bisogni delle persone e delle loro famiglie¹²⁴. Si tratta di un portale pensato a livello nazionale da CGM e poi declinato nei singoli territori. Una rapida ricostruzione della "storia sociale" di questa iniziativa mostra come la gestione locale di Biellawelfare sia affidata al consorzio Filo da Tessere, che a far data dal 2009 ha stretto una forte collaborazione con la Fondazione Zegna. Se a questo si aggiunge che la presidenza della Cassa di Risparmio di Biella, che appoggia con cospicui interventi finanziari le attività del Filo da Tessere, è affidata ad un dirigente del Gruppo Zegna, sposato con la presidente della Fondazione Zegna¹²⁵, è possibile tracciare delle evidenti linee di interesse comune¹²⁶. Una comunanza di intenti che si manifesta nelle iniziative del presente ma che richiama inequivocabilmente quanto emerso in un confronto tra le varie parti sociali avvenuto nel 1979, conservato nel documento "Il Biellese visto dal Censis" del 1979. In quell'occasione l'allora presidente dell'UIB aveva definito il Biellese come una sorta di "società per azioni: la Biella S.p.A.", specificando: "È proprio un discorso di omogeneità, di intendimenti, di mentalità, di modo di lavorare e questo porta veramente a

124 <https://biellawelfare.it/biella/>

125 Cfr capitolo 1 Aristocrazia tessile

126 Durante il lavoro di campo non ho raccolto voci polemiche riguardo a questo stato di cose, solo poche occasioni i miei interlocutori sono stati apertamente critici. In un caso durante un colloquio ho raccolto esplicite lamentele per un "evidente conflitto di interessi". Un'altra occasione è stato l'evento pubblico per i festeggiamenti dei trent'anni della Fondazione Cassa di Risparmio che si sono conclusi con il taglio della torta, fatto in coppia dal Presidente con la moglie (che nell'ente 'festeggiato' non ricopre nessuna carica): la scelta ha suscitato la disapprovazione, espressa in modo confidenziale, della mia interlocutrice

un qualcosa di molto positivo”. Giuseppe De Rita, sociologo e segretario generale del Censis, riprese quell’osservazione aggiungendo:

“Io ho l’impressione che queste zone [...] di vitalità del nostro Paese, vivono molto in una condizione astatale, apubblica. Mi sono segnato alcune delle frasi che ha detto il dott. Botto [presidente UIB], [in cui dice] addirittura che le parti sociali hanno obiettivi simili, sono loro che gestiscono la zona, molto più che gli organi democraticamente rappresentativi, democraticamente eletti. Questo può spiace, però, sono i popoli che stanno sotto gli stati, sono le parti sociali che stanno sotto i Comuni, perché molto spesso c’è questa dimensione umana, obiettivi simili, obiettivi addirittura non dichiarati. [...] è una cultura collettiva, è nel modo di concepire il Biella S.p.A., proprio come modo di ragionare” (De Rita 1979, p. 66)

L’affiliazione simbolica del contesto sociale in una forma di impresa societaria consente di cogliere la permeabilità degli ambiti, in “un intreccio di influenze e di condizionamenti reciproci” che anche Ramella richiamava per comprendere gli avvenimenti occorsi in quella zona nel 1854 (Ramella 1984, p. 25).

De Rita non si ferma a questa prima osservazione, anzi la approfondisce cercando di dare risposta alla domanda “qual è la punta cruciale di questo processo?”. Nel passaggio successivo, sebbene provenga da un “semplice lettore curioso della realtà biellese” come si autodefinisce ad inizio relazione, sono esplicitati alcuni elementi fondamentali per comprendere le trasformazioni del territorio biellese. Primo appunto: il rapporto dell’industria con i servizi. Secondo appunto: il decentramento. Terzo appunto: la diversificazione.

La constatazione della necessità di uno sviluppo del settore terziario porta lo studioso ad una forte presa di posizione sulla tipologia di servizi da implementare: “non significano terziario burocratico, l’appesantimento terziale, significano dei servizi coerenti”. Una presa di posizione che viene letta nell’ottica di una struttura economica che ingloba in sé anche le dinamiche sociali, come esplicita nel prosieguo della sua dissertazione. Il macrosoggetto “Biella S.p.A.” deve comprendere, oltre al rapporto binario padroni-sindacati, un terzo soggetto, così individuato da De Rita:

“Il terzo soggetto della Biella S.p.A. non è l’ente locale, allora – mi spiace doverlo dire perché sembra poco democratico – ma è, insieme alle parti sociali, il terzo soggetto è

l'insieme dei servizi come si andrà evolvendo e andrà prosperando e andrà emergendo. [...] avremo una moltiplicazione di soggetti e una partecipazione quindi, attraverso i servizi, a una logica generale di sviluppo del settore". (De Rita 1979, p. 67)

La proposta è dunque di leggere il cambiamento del settore della produzione tessile in favore di un'evoluzione del terziario come una comune partecipazione di vari soggetti al fine ultimo dello sviluppo industriale. Non si tratta di favorire un settore a scapito di un altro, ma anzi di intendere il prosperare di uno come un'occasione di sviluppo per l'altro, confermando la visione di quell'unico soggetto collettivo che è il "Biella S.p.A.", ribadendo al contempo l'opposizione, già richiamata da Botto, a quella che definiscono "economia assistita".

Per quanto riguarda la questione del decentramento, tema che ho già affrontato nel primo capitolo e che riguarda il processo di esternalizzazione di alcune fasi di produzione, De Rita propone una sua declinazione del fenomeno:

"non tanto un decentramento selvaggio, quanto piuttosto una articolazione produttiva abbastanza spinta, ma non del tutto ruspante [...], cioè ha seguito una sua logica legata alla scelta aziendale e che non ha avuto una sua dimensione generale. [si è trattato] di una trasformazione, di una articolazione dimensionale, di specializzazione, di articolazione produttiva, di una stessa, probabilmente, differenziazione delle scelte di lavoro e delle scelte di comportamento e di partecipazione al lavoro che non possono essere considerate come un discorso di decentramento selvaggio". (De Rita 1979, p.68)

Ciò che risulta interessante nell'analisi proposta in questa sezione è il successivo inquadramento teorico proposto per comprendere il fenomeno del decentramento. De Rita infatti richiama a questo punto il principio tomista "natura naturans", collocando dunque i propri riferimenti nell'alveo di una filosofia di ispirazione cristiana. In tal senso la lettura proposta è la seguente: "la natura ha fatto maturare o ha naturato, ha creato diversi modi di essere piuttosto che un meccanismo più o meno furbastro di decentramento selvaggio". Le scelte aziendali ricadono dunque in un inquadramento spirituale che le comprende e le giustifica.

Per quanto riguarda il tema della diversificazione produttiva, De Rita richiama San Tommaso e il rapporto profondo nelle società fra natura e storia. Prosegue dunque la sua trattazione:

“Perchè siamo rimasti nella storia del tessile? Perchè siamo rimasti al tessile come se fosse l’unica nostra possibilità? Ma perché nelle società natura e storia si fondono, sono la stessa cosa e qui evidentemente la storia tessile ha creato una natura tessile, probabilmente, un atteggiamento, un comportamento” (De Rita 1979, p. 69)

Il dibattito centrato sui cambiamenti economici e sociali del territorio si comprende se inquadrato in un paradigma di solidarietà spirituale, come suggerito da Perona. La riflessione finale di De Rita è un monito a non giudicare l’economia da un punto di vista morale:

“State lontani da questa tentazione del moralismo economico e restate tranquilli, ancorati al fatto che i comportamenti industriali, di lavoro, di comportamento operaio, di comportamento dei lavoratori indipendenti, sono coerenti con la storia, la natura, la qualità della convivenza collettiva, in questo momento, nella vostra zona, e questo vi basti. Sovralimentare, sovradimensionare il giudizio morale è, secondo me, pericoloso e non corretto”. (p. 71)

Questo resoconto del confronto aperto a fine anni Settanta sulle sorti del Biellese industriale mostra come centrale l’assoluzione dell’operato degli industriali rispetto alle specifiche scelte aziendali. Una necessità che deriva dall’impostazione cristiana dei vari attori coinvolti, De Rita *in primis*¹²⁷.

Giovanni, interlocutore prezioso di questa ricerca, è anch’egli uomo di principi cristiani e in una delle nostre conversazioni ha tenuto a sottolineare questa sua riflessione:

“Nel Biellese fino all’anno Duemila l’azienda viene considerata come una separazione: è sacra. È distaccata dalle cose comuni, è piena di un significato, ha una forma di sacralità. Questo era come i biellesi intendevano l’azienda. Anche nelle lotte sindacali non sono mai andati aldilà... se pensavano di far male all’azienda si fermava tutto. In quel caso lo sciopero non esisteva più. C’era questa grossa sensibilità nei confronti del biellese che riteneva sacra questa cosa”. (Giovanni, 2/10/2020)

127 De Rita è stato anche presidente dell’UCID, Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti, “un’associazione di persone che dal 1947 accoglie quanti, con ruolo di responsabilità, intendono impegnarsi a testimoniare con coerenza il messaggio evangelico e la Dottrina Sociale della Chiesa”. Si veda <https://ucid.it/storia-dellucid/>

Una riflessione che porta alla ribalta il ruolo dei sindacati, rimasto in ombra in questa trattazione. L'atmosfera descritta da Giovanni richiama quella "omogeneità culturale dell'ambiente locale condiviso da operai e imprenditori" (Ghezzi Mingione 2003) che può portare come conseguenza un indebolimento proprio dell'attuazione delle norme sindacali¹²⁸.

Gli industriali biellesi, in continuità con il fattore della solidarietà spirituale, continuano ad occupare lo spazio simbolico della cura del territorio e dei suoi abitanti, basti pensare che ancora nel febbraio 2023 l'UIB ha organizzato un convegno dal titolo "Il futuro del Biellese nelle nostre mani"¹²⁹.

Riprendendo le riflessioni di Pozzi e Rimoldi, che sottolineano come i territori rappresentino le arene principali per sperimentare e progettare nuove forme dei sistemi di welfare, mostrando come i diversi attori coinvolti svolgano un ruolo fondamentale nel costruire le politiche (Pozzi Rimoldi 2022), il caso biellese mostra come il mondo padronale abbia una posizione centrale nelle reti di collaborazione innescate. Ambito pubblico e privato sociale cercano il coinvolgimento delle imprese per avere finanziamenti, ma è nella distinzione tra i campi di intervento che è possibile cogliere le potenzialità di condizionare le politiche. Distinguere tra beneficiari poveri e miseri è un'operazione utile a mettere in evidenza logiche diverse di intervento. Laddove gli investimenti vengono fatti nell'ottica del welfare aziendale, i bisogni delle persone 'miseri' non troveranno risposta e lo Stato farà fatica a svolgere un ruolo efficace in termini di welfare state. La domanda da porsi è: chi decide quali sono i bisogni di un territorio e su quali linee di intervento investire?

Come già aveva evidenziato De Rita nel 1979 l'ente locale rimane in disparte, il territorio mostra ancora una "condizione astatale, apubblica", una riflessione che oggi trova conferma nel ruolo assunto da alcuni forti soggetti privati che attraverso la leva dei finanziamenti attivano interventi che competono in autorevolezza con il servizio pubblico. Il complesso quadro delle pratiche relative al welfare consente di "gettare lo sguardo dentro i buchi neri degli apparati e delle istituzioni del potere" (Capello 2022, p. 100), svelando qualche tratto di questa dimensione di potere e delle dinamiche in atto del cambiamento sociale del territorio biellese. La chiave interpretativa proposta in questa

128 Rimando all'analisi proposta nella sezione *Orgoglio e delusione. Operai e sindacato nel paesaggio della dismissione* del capitolo 3

129 <https://www.biellesegreen.it/convegno-sul-futuro-del-biellese/>. Rimando al capitolo 5 per un'analisi più specifica di questa iniziativa

sezione della tesi è il concetto di solidarietà spirituale, in quanto in grado di mostrare l'efficacia della collaborazione tra attori che si muovono sui confini porosi tra sfera economica e sfera religiosa.

Il nodo della solidarietà è fondamentale per comprendere le azioni dei gruppi sociali sul territorio, come esplicitato da Carbonella e Kasmir nel tirare le file delle etnografie presentate in *Blood and Fire*:

“As we have seen, emergent forms of solidarity often give way to class fragmentation and exclusion, and the multiple ways that people are displaced from their social ties—the bonds of kin and community, however configured—leave many isolated, passive, or in despair” (2014, p.17).

Ciò che è emerso dall'analisi del caso biellese, cercando nell'antropologia del welfare una risposta alle sollecitazioni di Perona e Ramella, è come la solidarietà abbia rappresentato anche in passato un elemento per disincentivare la formazione di altri legami comunitari. L'accezione spirituale ha fornito infatti una base di accettazione da parte di un'ampia fascia di popolazione attraverso la sacralizzazione dell'esperienza industriale. Nel prossimo capitolo fornirò gli elementi utili a cogliere come gli industriali abbiano costruito le condizioni per la legittimazione di questo processo.

Capitolo 5

Industriali e ambiente

Nei capitoli fin qui presentati sono stati presi in considerazione differenti aspetti che caratterizzano il territorio biellese. In primo luogo la connotazione familistica delle imprese (Ghezzi 2023, 2016) che suggerisce la presenza di una struttura dinastica che lega le aziende e mostra come la parentela sia un elemento cruciale per comprenderne il funzionamento (Yanagisako 2019). Un'organizzazione sociale (e societaria) che ha affrontato i cambiamenti economici del settore produttivo rafforzando l'immagine di un "dna tessile" in grado di superare le difficoltà contingenti facendo perno sull'elemento quasi immanente della competenza come eccellenza, sia delle materie prime che delle lavorazioni. Un'operazione che ha avuto l'appoggio di un gruppo di intellettuali locali (Crehan 2016) che attraverso l'implementazione di collaborazioni, anche internazionali, nei circuiti dell'archeologia industriale, ha sostenuto come opifici abbandonati e aree dismesse vadano apprezzati per il loro valore architettonico e ingegneristico e per le potenzialità che offrono come rifunionalizzazione nel settore artistico e delle imprese creative. Nel contempo le famiglie industriali si sono rese protagoniste di interventi in ambito sociale, attivando o sostenendo iniziative di welfare in collaborazione con alcune cooperative sociali del territorio, rinviuorendo il ruolo paternalistico assunto nel Novecento con la creazione dei villaggi operai e la fornitura di servizi dei centri ricreativi e attualizzandolo nella formula, che richiama quella dei philanthropeneur dell'economica globale, del "fare del bene facendo profitto" (Ong 2022).

Campi di indagine emersi tutti a partire dall'interesse per il tema centrale del lavoro, dalla necessità di comprendere le conseguenze del cambiamento che ha visto la comunità biellese affrontare un forte processo di ridimensionamento del benessere economico raggiunto nella seconda metà del XX secolo. Affrontare con una prospettiva antropologica la perdita dell'occupazione (Capello 2020) e i suoi effetti in un contesto di distretto industriale sulla collettività operaia implica andare alla ricerca di dettagli e frammenti in grado sia di restituire la concretezza della vita sociale sia di andare in profondità svelando gli elementi costitutivi di un'organizzazione comunitaria. La capacità di "essere estraneo" alla quotidianità consente allo studioso di immaginare ciò che è pressoché precluso agli occhi del nativo. Riprendo dunque le fila anche del primo capitolo attraverso il quale ho

posto le basi per l'esplicitazione della metodologia etnografica di questa ricerca, testimoniando gli anni di presenza e adeguamento al contesto biellese ma al contempo mostrando il mio posizionamento di esterna. Una distanza che è stata fondamentale per permettermi di cogliere le 'stranezze', per farmi stupire di alcuni accadimenti e per far sorgere degli interrogativi. Primo fra tutti l'assenza di una voce di contestazione al lungo periodo di dismissione dei reparti tessili, interpretabile certamente con il rimando al processo di depoliticizzazione sul quale si è costruito anche il consenso alle politiche di austerità (Narotzky 2020) ma che avevo la necessità di comprendere nelle dinamiche delle pratiche a livello locale. Come si è costruita nel Biellese l'accettazione pacifica dell'inevitabilità delle chiusure delle fabbriche? Alcune risposte emergono dalla comparazione con altri studi sulla deindustrializzazione, ad esempio la presenza di un processo di invisibilizzazione della classe operaia e di privatizzazione del dolore (High 2021), che si sono rivelati efficaci per comprendere i dati di campo raccolti sul tema delle aree dismesse e delle fabbriche abbandonate. Ma, come scrive Siniscalchi, "le industrie non possono essere analizzate senza prendere in considerazione da un lato gli spazi più ampi in cui si situano, e dall'altro le fratture interne e gli scarti di potere tra individui e gruppi" (2021, p. 108).

Una suggestione ad indagare questi contrasti fra gruppi sociali la si trova in Dudley che, nella sua esplorazione della dismissione dello stabilimento automobilistico di Kenosha, in Wisconsin, individua un processo di *status degradation ritual*, "a cultural recognition that blue-collar laborers are of a lower social status than they have been pretending to be" (Dudley 1997, p. 79). Ciò che la studiosa mette in evidenza è la presenza di leader rispettati dalla comunità che pubblicamente denunciano la colpevolezza di un gruppo che agisce motivato da valori condannati dal resto della società, legittimando la perdita di status con una sua precedente inappropriata acquisizione. L'analisi dei miei dati di campo ha rivelato la presenza esplicita di un'accusa rivolta a un gruppo sociale durante uno degli eventi dedicati alla riflessione sulle aree dismesse, attraverso la già riportata metafora dei piatti di plastica. La denuncia esplicitata da un membro dell'élite imprenditoriale è rivolta a coloro che avevano avviato avventure industriali azzardate, senza poter fare affidamento all'esperienza vantata invece da chi aveva costellato il territorio di stabilimenti non solo funzionali ma anche belli. Una colpa che è possibile trasporre dagli aspetti architettonici a quelli della produzione attraverso una lettura dell'esperienza di Augusto che sottolinea la difficoltà di legittimare il suo passaggio dalla lavorazione della lana alle fibre sintetiche. La narrazione dell'eccellenza attraverso la formula "The art of excellence", coniata

dall'Unione Industriale Biellese come marchio del Made in Italy locale, conduce ad una denuncia delle produzioni tessili di medio-bassa qualità, e dunque ad un primo livello di imputazione per la dismissione del comparto, le chiusure, i licenziamenti. Nella definizione della deindustrializzazione come "processo di contrazione relativa del settore industriale in termini di addetti, valore aggiunto, investimenti [che] non comporta necessariamente un peggioramento globale [...] ma certo qualche tipo di peggioramento a livello locale", il sociologo Giovannini mette in evidenza la caratteristica di selettività di questo processo: "non colpisce cioè in maniera uniforme il settore industriale ma si concentra su certi settori, su certe aree territoriali, su certi tipi di impresa" (Giovannini 2006, p.5). Nell'analisi del Biellese le risposte a questa scomposizione risultano molto semplici per quanto riguarda l'identificazione del settore, ovvero il tessile, e per l'area territoriale, che corrisponde alla geografia del distretto. L'approfondimento relativo alla sollecitazione su "certi tipi di impresa" si è rivelato utile proprio nella possibilità di chiarire l'accusa proveniente dall'élite laniera, che dalla metafora che confronta il valore di suppellettili di porcellana e plastica arriva alla testimonianza di Paolo, imprenditore tessile: "Le aziende che hanno chiuso e che hanno quindi lasciato famiglie segnate dal disamore per il lavoro di fabbrica erano all'80% le aziende 'peggiori' e che quindi hanno lasciato ricordi che non corrispondono alle aziende che andavano bene e tanto meno alle aziende che oggi lavorano bene".

Durante la ricerca sul campo ho raccolto diversi indizi della presenza di una riprovazione pubblica per una categoria di imprenditori non seria, non dedita ad una produzione di qualità, a cui dunque è possibile dare la colpa per le conseguenze della dismissione. Non è stato facile però caratterizzare in modo più preciso questo gruppo, in parte anche per l'esigenza di superare la tentazione di generalizzare la storia di Augusto e dunque cedere alla semplificazione della contrapposizione tra fibre nobili e fibre sintetiche. Un'opposizione questa che, seppure consenta una lettura veritiera di alcune dinamiche di riconoscimento di prestigio sociale, non risulta convincente nel confronto con evidenti risultati imprenditoriali di successo della produzione dei vari tipi di filato. Uno spiraglio alla comprensione di quali categorie di aziende potessero corrispondere all'accezione di "peggiori" è giunto non tanto dalle conversazioni con gli industriali, ma dal dialogo con gli operai. Mi sono resa conto che c'era un termine, la fabbrichetta, utilizzato con un'inflexione negativa, che veniva utilizzato per connotare una fabbrica non corrispondente agli standard dell'industria. All'ennesima riproposizione di quel termine, ho

iniziato ad indagarne il significato, provando a capire cosa connotasse esattamente e ottenendo specificazioni come le seguenti:

Erano queste pseudo fabbrichette sotto casa, c'erano dei saloncini sotto nascosti... (Nunzia)

Erano anche persone che avevano la loro fabbrichetta in casa, tanti erano così, perché si lavorava, si è passati degli anni che avevano la loro macchinetta e insomma la gente lavorava e si basava su questo. Man mano poi andando in pensione hanno chiuso e via. E così piano piano sono andate a morire anche queste fabbrichette. (Gisella)

E' diversa come organizzazione, completamente... ti devi arrangiare (Silvia).

È piccolo e se ne fregano un po' [...] Nelle fabbrichette si danno la colpa uno con l'altro. (Elisa).

Rileggendo il materiale raccolto nelle interviste mi rendo conto che il riferimento alla fabbrichetta produce una sorta di sovrapposizione temporale tra il passato e il presente, che trasferisce le caratteristiche peculiari di una piccola imprenditorialità domestica, avviatasi per un processo di esternalizzazione cronologicamente situato, ad una categoria più indefinita di imprenditori improvvisati, quasi si trattasse un po' di impostori in un ruolo che non compete loro. Alcuni miei interlocutori sono più precisi nella descrizione del processo, ma trovo stimolante segnalare questa trasposizione perché consente di notare come, seguendo quanto affermato da Graeber e Sahlins nell'introduzione alla loro ricerca sulla regalità, il passato ricordato sia incorporato nel presente e mostri un significato culturale che trascende l'evento in sé (2019, p. 45). Una sollecitazione che si è rivelata utile nelle riflessioni emerse nella ricerca e che presento in questo capitolo.

Qual è la genesi di una fabbrichetta? Il percorso più consueto è quello di un addetto che dopo diversi anni di lavoro in un reparto tessile si specializza divenendo assistente e, con le competenze acquisite, decide, in concomitanza con l'emergere di esigenze di esternalizzazione dell'azienda principale, di mettersi in proprio entrando nella struttura produttiva come terzista. Il tema della filiera nel sistema capitalistico apre a considerazioni significative proprio sul ruolo delle *lead firms*, rispetto alla loro capacità di orientare i risultati aziendali dei subfornitori (Tsing 2015, Siniscalchi 2021). I terzisti rappresentano, nell'analisi del mio materiale di campo, quel tipo di impresa che risulta incolpabile per i "cattivi ricordi" e il "disamore per lavoro di fabbrica", che ha lasciato strutture fatiscenti sul territorio (i già citati piatti di plastica), meritando quindi di subire un processo di "status

degradation ritual”. Ovvero, in un contesto di mercato sfavorevole, chi aveva avviato un’impresa pur non avendo solide basi per riuscire a gestirla, ha inevitabilmente dovuto chiudere. Se nel caso studiato da Dudley la rivendicazione era avanzata dai colletti bianchi verso i colletti blu accusati di aver goduto di un benessere non meritato, nel caso biellese a essere additati come colpevoli sono quei terzisti che non si sono accontentati di arrotondare le entrate familiari assorbendo il lavoro eccedente dall’azienda ‘madre’, ma che si sono arrischiati ad avviare a loro volta una vera e propria industria. Eppure, evidentemente, non tutti i terzisti hanno la stessa sorte, per questo ho messo in evidenza la particolarità delle fabbrichette, soprattutto per significarne l’estraneità a reti familiari e industriali più forti. Sottolineo questo aspetto tenendo presente il monito di Ramella, quando in *Terra e telai* precisa che pur in un quadro che sinteticamente vede contrapposti fabbricanti e tessitori, si sia in realtà in presenza di un contesto sociale complesso, dove “gli stessi schieramenti delle parti in causa non erano apparsi netti: proprietari di manifatture, operai, maggiorenti, basso popolo sembrano muoversi su un terreno fluido, in cui le alleanze e le contrapposizioni non risultano definite in modo chiaro, irrigidite” (Ramella 1984, p.24). Anche nell’analisi del presente è difficile restituire con precisione le alleanze e le contrapposizioni, le aziende terziste possono avere infatti genesi differenti, sia quella della fabbrichetta, associabile ad un percorso di tentativo di ascesa sociale tramite il riscatto dal ruolo di operaio a quello di imprenditore, sia quello di distacco aziendale con a capo un membro di un ramo familiare. Tra i miei interlocutori ho avuto la possibilità di raccogliere l’esperienza concreta di questi due differenti casi, rappresentati nelle storie di Wilma e di Luisa. Wilma è figlia di un industriale proprietario di una filatura, dove lavora anche suo marito. Negli anni Ottanta il padre decide di avviare una tintoria a cui affidare il proprio filato e visto che “desiderava mettere qualcuno della sua famiglia” inserisce lì Wilma, che ne è ancora la titolare e dove oggi, a sua volta, ha inserito la figlia. Luisa è un’operaia che ha iniziato a lavorare a sedici anni, prima in piccole aziende per poi a ventun anni avere l’occasione di essere assunta da una grande industria (S.) e, come lei stessa racconta:

“Poi nel frattempo l’assistente aveva aperto la fabbrichetta per conto della S., siamo nell’89. Allora sono andata a lavorare lì... per quello mi mancano ancora tre anni [alla pensione] perché mi ha fottuto cinque anni di contributi. Poi sono rientrata in S. nel 2000. La fabbrica era intestata a me il primo periodo, poi se l’era intestata a lui. Faceva dei pezzi di lavoro che la S. gli mandava, erano pieni di lavoro fino a qua, quindi gli

aveva mandato delle roccature in comodato d'uso della S., a un esterno così pagavano meno tasse. Conveniva lavorare così. Quella ditta lì ha chiuso, io me ne sono andata prima, comunque quella ditta lì ha chiuso. Poi però ho fatto di nuovo domanda in S. e mi hanno riassunto perché ritenevano che fossi una persona valida”.

La storia di Luisa ci permette di entrare in una narrazione che vede la grande industria in un ruolo di indiscusso protagonista, in grado di decidere della sorte di una fabbrichetta, facendo scelte che esulano da un giudizio morale, commentate con un laconico “conveniva”. La fine dell’esperienza imprenditoriale del terzista della fabbrichetta non viene considerato da Luisa come un evento doloroso, semmai quasi di rivincita, considerate le ripercussioni che quel periodo di lavoro con meno garanzie ha avuto sui suoi conteggi della pensione.

La netta distinzione tra le traiettorie di grandi e piccole-medie imprese è un elemento presente anche nell’analisi di Yanagisako relativa al caso comasco, utile soprattutto per comprendere le strategie di riproduzione aziendale (2002, pp. 112-116). L’aforisma “fratelli, coltelli” si adatta, infatti, secondo l’antropologa solo alla frazione di industriali che si limitano ad un ruolo di subfornitori, mentre per gli industriali “più ricchi” “flows of capital follow lines of consanguinity and marriage” (p. 116).

Vi sono caratteristiche che distinguono questi diversi “tipi di imprese” anche oltre le dinamiche aziendali ma “prestando attenzione alle diverse forme di azione, di incorporazione, di resistenza e di reinvenzione”, come suggerisce Siniscalchi (2021, p. 109). Come ho mostrato nei precedenti capitoli vi sono diversi aspetti che consentono di caratterizzare il ruolo del gruppo sociale dei grandi imprenditori tessili. Nel capitolo *Aristocrazie tessili* ho messo in evidenza come gli industriali nobili costruiscano la loro appartenenza attraverso la condivisione di stili e ambienti di vita (associazioni, club di service, sport); affrontando il tema delle aree dismesse è emerso come fondamentale il riconoscimento dell’attenzione alla qualità architettonica degli opifici tradizionali risignificati come castelli, così come anche una persistente assunzione di responsabilità di questa categoria di industriali per sostenere la “bellezza” del paesaggio; infine, nella sezione dedicata al welfare ho mostrato come vi sia una continuità dei loro interventi nell’ambito della vita sociale e dei servizi rivolti alla comunità biellese.

Se dunque dal punto di vista interno alle aziende e alle famiglie, questo tipo di imprenditori si caratterizza per quella distinzione individuata anche da Yanagisako, ovvero più ricchi e con relazioni di consanguineità più stabili, dal punto di vista delle relazioni esterne si

evidenziano come elementi fortemente caratterizzanti: l'identificazione in una riconoscibile gerarchia locale, l'adesione ad uno stile di vita elitario e l'assunzione di una responsabilità che non si limita ai dipendenti della propria industria, ma che investe la popolazione di tutto il territorio biellese.

Questi elementi sembrano comporre l'immagine suggerita dall'osservatore straniero incontrato alla Fiera Filo, a cui ho già accennato, ovvero quella di una *Royal family*. Un'accezione che riecheggia raramente tra i miei interlocutori indigeni, come ad esempio nel caso del "baciavano" riferito da Augusto, e che invece viene più facilmente riconosciuta dagli esterni. È un aspetto che infatti è emerso anche nella testimonianza di Raffaella, arrivata nel Biellese nel 2000, che associa il modello a quello di un'"oligarchia", condividendo con me questo pensiero: "c'era questa visione dell'industriale come se avesse dovuto sostituire il re".

In contesti con conoscenti e amici biellesi l'accezione utilizzata più frequentemente per ammettere una relazione di potere è quella di paternalismo, richiamando in particolare la predisposizione degli industriali a realizzare opere filantropiche rivolte alla comunità. Un modello che ha infatti storicamente caratterizzato l'industria biellese (Castronovo 1964) e che nel corso del Novecento ha assunto anche una connotazione di accusa, da parte dei sindacati verso gli industriali, che Raffaella rielabora dicendo "credo che sia stato il paternalismo dei grandi industriali che ha bloccato la crescita qua", ma alla quale si trova spesso contrapposta la posizione di chi riteneva, come Amelia, che "per i sindacati era considerato paternalismo, ma secondo me dipende da come fai le cose".

Il paternalismo non è un fenomeno circoscrivibile all'area biellese e apre a considerazioni di carattere storico molto più ampie, ma lo prendo in considerazione in quanto fornisce un aggancio per fare delle riflessioni a livello simbolico delle azioni degli industriali, consentendo di approfondire il tema dei rapporti di potere. Una definizione di paternalismo che apre a questa prospettiva è quella fornita da Goodell: "Paternalism is interference with others' autonomy justified by reasons referring exclusively to their welfare, good, happiness, needs, interests, or values" (Goodell 1985, p. 247). L'elemento distintivo è la concessione di un bene o un servizio devoluto come elargizione benevola ad un beneficiario, decidendo in maniera autoritaria i bisogni a cui rispondere e dunque interferendo sulla sua autonomia. Qual era l'investimento simbolico che faceva un industriale costruendo un villaggio operaio, aprendo una scuola o avviando un servizio di prevenzione per la salute? Con queste iniziative gli industriali ponevano le basi per una relazione con gli abitanti della comunità, nella quale avevano insediato la propria fabbrica,

che andava oltre lo spazio economico del rapporto di lavoro. L'idea che mi sembra opportuno sostenere è che ci sia un risvolto simbolico nelle opere filantropiche realizzate dagli industriali e che questo sia uno degli elementi sui quali si fonda la legittimazione del loro ruolo di potere sul territorio, quasi ne fossero dei 'sovrani'. Una sovranità, che seppure vada intesa in senso metaforico, trova delle corrispondenze nella connotazione nobiliare che ho avuto modo di presentare nel secondo capitolo dedicato alle *Aristocrazie tessili*. L'analisi del caso biellese si presta ad una lettura inserita nella teoria della regalità, nella misura in cui:

“La regalità è un'economia politica di sottomissione sociale piuttosto che di coercizione materiale. Il potere regale non funziona tanto esercitando un controllo proprietario dei mezzi di esistenza del popolo soggetto, quanto piuttosto controllando i benefici o il senso di timore reverenziale prodotti dalla generosità, dall'ostentazione e dalla prodigalità del sovrano” (Graeber, Sahlins 2019, p.43).

Il successo materiale degli industriali biellesi ha avuto dei benefici politici di cui oggi si possono cogliere le ricadute in forma di status dei cosiddetti *big player*, termine spesso utilizzato dagli imprenditori per designare i proprietari delle principali aziende del territorio. La posizione di prestigio consente loro una “priorità di accesso” a quelle che Graeber e Sahlins definiscono “sorgenti metaumane della prosperità umana”, ovvero “piante, animali, manufatti e persino suolo e forze naturali della crescita biologica” (p.43). Una possibilità di prelazione che ha sortito l'effetto di avviare un processo di sacralizzazione che dagli elementi naturali della montagna si è trasferito all'ordine sociale (Comba 2014, cap.I par.7). Il ragionamento che sostengo in questo capitolo è che gli industriali abbiano cercato di legittimarsi come 'sovrani' e che per farlo abbiano sacralizzato la loro dinastia legando le proprie azioni alla montagna. Perché non sono tanto gli elementi naturali ad essere sacri di per se stessi ma essi acquistano il carattere di sacralità nel processo che li trasforma in simboli, in emblemi tangibili di qualcos'altro (cap.II par.1).

La sacralizzazione è “un meccanismo che preserva il sistema simbolico dall'irrompere catastrofico del mutamento ma, al tempo stesso, ne consente la modificazione, fornendo una giustificazione e una convalida al cambiamento stesso” (Mol 1976 citato in Comba 2014, cap. IV par. 5). La capacità degli industriali biellesi di mantenere una pace sociale pur nella dismissione è interpretabile attraverso la componente sacra associata alla loro

posizione sociale, un meccanismo di sacralità che persiste anche durante il cambiamento (Turner 2001, pp. 113-114). Ancorando la loro legittimazione alla sacralità degli elementi naturali dell'ambiente montano si sono collocati in una posizione di autorevolezza all'interno della comunità che permette loro di continuare a svolgere un ruolo di indirizzo per le decisioni territoriali. L'analisi dei dati etnografici che propongo nelle pagine seguenti rappresenta un'ulteriore conferma di come le industrie si mostrino come uno spazio privilegiato di osservazione di dinamiche di potere (Mollona, Siniscalchi 2021, p. 34).

Indagherò dunque nelle prossime sezioni, tre ambiti nei quali gli industriali biellesi costruiscono attraverso la connessione con le montagne la loro legittimazione come gerarchia riconosciuta sul territorio. Le montagne rappresentano quegli elementi naturali che acquisiscono carattere di sacralità diventando simboli, emblemi tangibili della sovranità degli industriali.

Attraverso l'analisi del materiale di campo mi è stato possibile individuare tre contesti nei quali gli industriali avviano un processo di sacralizzazione della loro relazione con le montagne, in quanto luoghi di fede, luoghi di conquista e luoghi di costruzione/immaginazione di futuro. Nei prossimi paragrafi restituisco le modalità specifiche che consentono il dispiegarsi di questo processo.

5.1 Montagna e luoghi religiosi

“Abbiamo iniziato a trovarci in montagna e a dirci “non possono chiudere sta roba” [una cestovia] e allora a un certo punto ci eravamo inventati di fare un video: c'era sto ragazzo che è uno sciatore bravissimo, un video dove lui praticamente entrava nel santuario, rubava la Madonna, se la infilava nello zaino, andava sopra al Camino in cima, faceva vedere alla Madonna il posto, poi se la caricava nello zaino e scendeva giù facendo salti incredibili e il titolo del video era: *Mucrone: un posto della Madonna*”. (Paolo)

La voce narrante di questa avventura è quella di Paolo, imprenditore tessile, e i protagonisti sono un piccolo gruppo di amici uniti dalla passione per la montagna e dal fatto di far parte di famiglie industriali biellesi. Il video era stato girato al Santuario di Oropa e nelle montagne innevate che gli fanno da cornice¹³⁰. L'iniziativa prendeva avvio dalla

130 Il video è ancora presente su Youtube al link <https://www.youtube.com/watch?v=bXcTgRb5Usc>

preoccupazione che la cestovia di collegamento al Monte Camino venisse chiusa, impedendo dunque la possibilità di accedere a quella cima dalla quale si può godere del panorama sul Monte Mucrone. Era il 2011 e la compagnia di amici ha continuato ad investire energie, e soldi, perché questa piccola stazione sciistica potesse continuare a funzionare.

“Poi avevamo iniziato a organizzare una serie di eventi su al Mucrone. Poi ci eravamo spesi con amici imprenditori, gente sensibile a questo... avevamo contattato l'allora presidente delle funivie dicendo “noi vogliamo fare delle cose” e allora lui ci ha dato una mano e si è fatto dare una mano. Avevamo tirato su i fondi per rifare tutto il bar della partenza delle funivie... il bar della partenza delle funivie a Oropa l'abbiamo rifatto in tre o quattro, eh, come soldi”. (Paolo)

La sceneggiatura del video, per quanto l'impresa fosse connotata dallo spirito goliardico di un gruppo di giovani, prevedeva il coinvolgimento della Madonna di Oropa come protettrice della cestovia, fornendo un indizio che corrobora l'ipotesi avanzata da Perona di come gli industriali biellesi mostrino la loro adesione alle tradizioni religiose locali, sottolineando la loro appartenenza a una comunità “*épargnée par les déchirures des classes sociales*” (Perona 2016, p. 61). Oropa è sede di un imponente santuario mariano, che si trova nei confini amministrativi del comune di Biella a 1180 metri s.l.m., in una posizione che lo vede al centro dell'arco delle Alpi biellesi, proprio in mezzo a quelle che il mio interlocutore Enea chiama “le due nobili sentinelle del Biellese”, ovvero il Monte Barone e il Mombarone. Conosco Enea, grafico di mestiere ed esperto di cultura locale, da tanti anni, grazie al coinvolgimento nell'associazione Docbi, di cui lui è stato uno dei fondatori. Gli chiedo di incontrarmi prendendo come spunto l'occasione di una mostra che ha organizzato sui panorami, biellesi e non; davanti ad uno dei grandi pannelli esposti, mi indica Oropa: “Se guardi qua in centro c'è il Santuario di Oropa. Ecco un pezzo di cupola, se non ci fosse questa cupola, che nessuno voleva, ci hanno messo un secolo a farla, il Santuario non si vedrebbe”. Enea mi dice che gli piace citare Dematteis per sottolineare un elemento emblematico di come il santuario rispetti il carattere della popolazione biellese: “Il carattere biellese è molto pragmatico, è disposto alle grandi cose, il loro santuario è chiuso, nascosto in una conca che, se non fosse per una cupola che nessuno voleva, sarebbe ancora lì e bisogna arrivarci per vederlo”. L'insistenza sul fatto che nessuno volesse questa

cupola è ovviamente una sollecitazione a capire chi, al contrario, sia stato promotore della sua realizzazione.

La cupola in questione è quella della cosiddetta Chiesa Nuova, che si trova alle spalle del santuario originario, e la sua progettazione risale all'Ottocento, in pieno sviluppo industriale, quando il “vescovo di montagna”¹³¹, Monsignor Losana, ne riprese concretamente l'idea (Bessone 2006, pp. 498-514). Di questa vicenda ciò che mi sembra interessante mettere in evidenza è il coinvolgimento della componente aristocratica del territorio biellese in un momento particolarmente delicato per la sopravvivenza di questa istituzione religiosa, considerando che nel 1867 venne emanata una legge volta a sopprimere le congregazioni religiose, e il santuario “corse il pericolo di essere venduto all'asta” (p. 507). L'epilogo di questa vicenda è sintetizzato da Bessone, studioso locale esperto di storia della Chiesa biellese, in un breve paragrafo dal titolo “Il salvataggio di Quintino Sella” in cui i fatti che condussero a trasformare il santuario in un ospizio, vengono ricostruiti principalmente attraverso i contenuti delle lettere tra i fratelli Quintino e Giuseppe Venanzio, protagonisti indiscussi della storia industriale e politica, non solo locale. È opportuno collocare questo accadimento specifico nel contesto storico che lo ha visto svilupparsi, ovvero quella seconda metà dell'Ottocento fortemente connotata dai contrasti tra gruppi sociali, identificati da Ramella in *Terra e telai* come tessitori (lavoratori) e fabbricanti di pannilana (industriali), originati dal processo di accentramento di tessitori nelle manifatture.

La famiglia Sella è protagonista sin dai primordi della storia industriale biellese, tanto che il merito dell'arrivo nel Biellese dei primi telai meccanici è attribuito a Pietro Sella, attraverso un racconto ormai consolidato che trae spunto dall'evocativa immagine del trasporto dei macchinari a “dorso di mulo” contenuta nel testo *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861* dello storico Guido Quazza (1961, p.114). A titolo di esempio, e proprio per testimoniare come questa narrazione sia stata interiorizzata dalla comunità, ne riporto una rielaborazione recente tratta dai social media:

“Pietro Sella, il più geniale, nasce alla Sella di Valle Superiore Mosso, sesto di undici fratelli, nel 1784, e dopo aver frequentato le scuole a Biella, a quindici anni inizia a lavorare con il fratello primogenito Giovanni Giacomo nel lanificio paterno. [...] Se per

¹³¹ La denominazione di “vescovo di montagna” è utilizzata da Bessone e ripresa nella mostra “I 250 anni della Diocesi di Biella. Il territorio biellese e la sua Chiesa” organizzata presso il Museo del Territorio biellese nell'estate 2022

l'importazione della lana, dal resto d'Italia e dall'estero, non ci sono grossi problemi, per il macchinario le cose sono più complesse in quanto il governo inglese ne impedisce l'esportazione.

Dopo un soggiorno in Inghilterra per conoscere le nuove tecnologie, si reca a Seraing, una cittadina nei pressi di Liegi (Belgio) ove i fratelli Cockerill producono macchinari per la filatura e la tessitura, quindi acquista otto macchine, per aprire il fiocco di lana, battere, cardare, filare, guernire ossia sollevare le fibre e cimare, che giungono a dorso di mulo nell'inverno 1816-17, e sistemate nella cartiera acquistata il 13 maggio precedente, l'unico edificio in Valle capace di contenere le macchine e che disponeva della forza idraulica necessaria al loro funzionamento". (pagina facebook Valdilana Story)¹³²

La vicenda della meccanizzazione e dello sviluppo dell'industria tessile inserisce gli industriali biellesi in un panorama ben più ampio che non quello di una piccola valle ai piedi delle Alpi, come suggerisce anche la testimonianza dello scrittore Andrea Camilleri: "Nel 1859 i telai in attività in Sicilia erano 12mila, cinque anni dopo, avvenuta l'Unità d'Italia, sono 700 soltanto. Una serie di leggi ha spostato la produzione della stoffa a Biella"¹³³.

Nel 1864, tre anni prima del "salvataggio" del Santuario di Oropa e quando Quintino Sella è Ministro delle Finanze, viene costituita la società dei fabbricanti di pannilana, la prima associazione degli imprenditori biellesi, nata in forma clandestina, con l'obiettivo di confrontarsi fra loro su come fronteggiare le richieste dei tessitori (Ramella 1984, p. 137). Quella prima associazione prenderà diverse denominazioni nel corso del tempo, da "Lega Industriale di Biella" (1901) a "Federazione Industriale Biellese" (1924) fino a giungere a Unione Industriale Biellese (UIB, 1946) utilizzata ancora oggi.

Tornando alla documentazione utilizzata da Bessone, per ricostruire la vicenda del rischio della soppressione del santuario risulta dunque inequivocabile l'intervento dei Sella, che indirizzarono la modifica in senso laicale dello statuto del santuario, in cui "la funzione di ospitalità, di ospizio, di soccorso gratuito era assolutizzata e cessava di essere l'espressione pastorale della chiesa" (p. 510). Lo statuto venne ulteriormente modificato nel 1878, alterando ancora la condizione giuridica di Oropa, con anche l'affidamento ad un laico

¹³² <https://www.facebook.com/groups/984713941935677/>

¹³³ Discorso tenuto durante la cerimonia di conferimento del titolo di Distinguished Professor (Professore Emerito Honoris Causa) presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, il 12 aprile 2018, che si può ascoltare su Youtube al link <https://www.youtube.com/watch?v=w-EK4U0jczE>

della direzione dell'ospizio, tanto da far commentare a Bessone che “con gli statuti organici del 1868 e del 1878, Oropa aveva avuto salva la pelle, ma non salva l'anima” (p.512). Si evidenzia una presa di posizione molto critica che sfocia nei due paragrafi successivi intitolati *Forse era meglio la soppressione* e *La falsificazione storica su Oropa*, in cui si evidenzia la polemica con chi era stato l'artefice della trasformazione dello statuto. L'esplicitazione della prima accusa è lasciata ad un documento di un canonico risalente al 1891:

“Divenuto il santuario, con quella finzione legale, semplice opera di beneficenza, tutto dipendeva dall'amministrazione, nella sua maggioranza laica e ostile. E questo serve a valutare più al giusto il merito che abbia avuto Quintino Sella nel salvare il santuario di Oropa dalle unghie rapaci del demanio. Vogliam credere rette le sue intenzioni in quest'affare e ispirate al bene comune del santuario; ma come non vedere il male che, snaturata l'amministrazione di esso, ne sarebbe venuto?” (Bessone, p. 513)

La seconda è l'esito della riflessione di Bessone:

“Era inevitabile, era saggezza, che Losana e i canonici di S. Stefano accettassero quello statuto, per evitare la minacciata soppressione di Oropa, ma obiettivamente quello statuto era una trappola. Non difendeva Oropa. Semplicemente dei liberali moderati difendevano se stessi dalla macchina che il liberalismo aveva inventato. Oropa era, a norma di legge, da confiscare, perché era una squisita realtà ecclesiale, da secoli legata con il cordone ombelicale al capitolo di S. Stefano. Impedendo, incoerentemente, la confisca, i liberali si sono difesi dall'opinione pubblica, che avrebbe giudicato l'atto una vertigine, una pazzia allo stato puro.” (Bessone 2006, p. 514)

È in questo contesto che riprende vigore il progetto della Chiesa nuova e della cupola con la posa della prima pietra nel 1885 e seguendo poi un processo molto lungo con la sua finale inaugurazione nel 1960, quasi a un secolo di distanza dall'impulso dato all'iniziativa dal vescovo Losana. Non di minore rilevanza, ma con un iter di realizzazione più breve, è la costruzione in quegli stessi anni (1871), sempre per l'intervento iniziale dello stesso vescovo, di un'altra grande opera religiosa nell'area del Santuario di Oropa, ovvero il cimitero monumentale.

“Esso è situato in montagna, oltre i mille metri d'altezza, e nella sua parte superiore le edicole funerarie sono sparse entro un bosco di grandi faggi – preesistente alla creazione del camposanto, e di esso assai più ampio – in forte pendenza. Ne risulta un ambiente di grande suggestione e originalità”. (Gavazzi, 2006)

Nel cimitero monumentale sono stati sepolti sia Quintino Sella sia Monsignor Losana e vi si trovano le tombe di numerose famiglie imprenditoriali biellesi, testimoniando simbolicamente la continuità del legame tra gli industriali e questo luogo di fede incastonato in una conca alpina.

Durante il periodo della ricerca di campo ho avuto la possibilità di assistere ad un rito religioso collegato al Santuario di Oropa che si svolge solo ogni cento anni. Si tratta dell'Incoronazione della Madonna di Oropa, una tradizione che risale al 1620 e che ha visto l'organizzazione della più recente quinta celebrazione nel 2021, a causa dell'annullamento per covid dell'anno precedente. Un evento che ha subito, proprio in ragione delle misure relative al contenimento della pandemia, una significativa limitazione alla partecipazione popolare. La presenza alla cerimonia, svoltasi il 29 agosto 2021, è stata infatti consentita solo su invito, come indicato dall'organizzazione del santuario: “A Oropa potranno partecipare in presenza soltanto 1500 persone, dotate di invito individuale e nominativo”. Ovvero, “i pochi eletti” come ha commentato un conoscente al post facebook di una mia amica che si dichiarava “onorata di poter assistere a questa secolare celebrazione”. Per distribuire i posti non precettati da chi ricopriva ruoli istituzionali è stata organizzata una lotteria ad estrazione tra coloro che avessero inviato un pezzo di stoffa, utilizzato per la realizzazione del manto della Madonna.

Per garantire ai fedeli di assistere comunque alla celebrazione del rito in un contesto di condivisione sono stati allestiti dei ‘maxischermi’ in diversi sagrati della diocesi, tra i quali anche quello di Santo Stefano a Biella, dove mi sono recata io. Una cerimonia lunga e solenne, in una piazza assolata, per condividere un momento di particolare raccoglimento di fede ma allo stesso tempo di forte impatto comunicativo. Prima che iniziasse la messa, singolarmente officiata da due parroci in occhiali da sole scuri, abbiamo ricevuto i testi dei canti e una copia dell'edizione di venerdì 27 agosto 2021 del giornale Il Biellese, con l'inserito dedicato all'Incoronazione. Il tema centrale dell'omelia è stato: “siamo tutti figli di una regina”. Una volta terminata la messa abbiamo aspettato una ventina di minuti perché iniziasse la diretta da Oropa, preceduta alle ore 12,00 dall'Angelus del Papa in Piazza San Pietro.

La cerimonia in presenza ad Oropa, trasmessa sugli schermi allestiti nei sagrati, è stata aperta, a ribadire la continuità con la svolta laicale impressa nel corso dell'Ottocento, con queste parole:

“Da secoli l'amministrazione del santuario di Oropa è composta anche da membri indicati dalla municipalità di Biella. Oggi, nella persona del sindaco, signor Claudio Corradino, viene offerta in segno di devozione e richiesta di protezione alla regina del monte d'Oropa una rosa dorata. In piedi accompagniamo questo significativo omaggio alla Madonna”¹³⁴.

La registrazione che è ancora disponibile sul canale Youtube dell'ente religioso, presenta una dicitura iniziale, “Il Santuario di Oropa ringrazia tutti coloro che hanno sostenuto la V Centenaria Incoronazione”, seguita da un'immagine dove sono raccolti i loghi di chi ha contribuito finanziariamente alla realizzazione del rito, tra cui spicca, tra molte realtà imprenditoriali biellesi, il simbolo Sella.

Il legame tra gli industriali e Oropa si è rinnovato attraverso le elargizioni devolute per l'occasione, e alle quali l'amministrazione del santuario ha riconosciuto un ringraziamento ufficiale realizzando due steli commemorative che oggi accolgono i visitatori ai due lati del piazzale della basilica superiore. Le diciture riportate sono indicate qui di seguito e mostrano la particolare rilevanza della Banca Sella, alla quale è dedicata anche una lapide specifica:

“Con profonda gratitudine a Banca Sella spa per la munifica donazione ricevuta in occasione della V Centenaria Incoronazione” e “In occasione della V Centenaria Incoronazione con profonda gratitudine a: Banca Sella; Fondazione Cassa di Risparmio di Biella; Franco Ferraris e famiglia; Fondazione Zegna; Francesco Ferraris e famiglia; Federica e Federico Buratti; Famiglia Gregorio Chiorino; Famiglia Annibale Gamba; Armando, Riccardo e Massimo Gianolli – General Finance; Incas-SSI Schäfer Group; Gruppo Iren; Lanificio Vitale Barberis Canonico; Acqua Lauretana; Paolo e Mylla Lavino; Marchi e Fildi S.P.A.; Musso Vittorio e Vaglio Laurin Mariuccia; Rotary Club Biella-ValleMosso-Viverone; Famiglia Savio; Cecilia Schellino in memoria di Bruno; Vincenzo Serrani; Famiglia Zanon di Valgiurata”.

¹³⁴ Tutta la cerimonia è stata trasmessa da TV2000 ed è possibile accedere alla registrazione al link <https://www.youtube.com/watch?v=T1I86EmjHnE>

Un lungo elenco che conferma quanto sostenuto da Gianni Perona, ovvero che per comprendere pienamente la storia dell'industria nel Biellese è necessario tenere in debita considerazione il ruolo dei monumenti religiosi (Perona 2016, p. 61) e che rappresenta un suggerimento di ricerca fecondo anche per l'antropologia delle imprese biellesi. Un ulteriore tassello che permette di evidenziare alcune connessioni emerse nei precedenti capitoli della tesi è la presenza, tra i 'munifici donatori', dei tre Rotary club locali, che rappresenta qualcosa di più di un semplice sostegno finanziario se si considera che il rettore del santuario è socio del Rotary Biella dal 2012.

Il santuario di Oropa non è l'unico luogo religioso delle Alpi biellesi a testimoniare una particolare relazione con il mondo industriale locale. Pur non avendo realizzato un'analisi esaustiva di questo aspetto, la ricerca sul campo mi ha consentito di raccogliere ulteriori frammenti di questo legame tra montagna, fede e industriali anche nel contesto del Biellese orientale.

"Da qui' i vuggûmma la nōssa ca'" è la scritta apposta su un cartello posizionato al termine del sentiero che, inerpicandosi sul Monte Rubello, giunge al Santuario del San Bernardo. L'affermazione "da qui vediamo la nostra casa" ha la sua ragion d'essere in quanto collocata in un punto panoramico che consente di avere uno sguardo molto ampio sul territorio sottostante, ovvero la parte orientale della provincia di Biella, in Piemonte. In giornate di bel tempo è un buon punto di osservazione per godere di una più ampia cerchia alpina, con lo sguardo che può cogliere sia il Monte Barone che il Mombarone, cime che racchiudono fra loro tutte le Alpi biellesi.

Il Monte Rubello è stato teatro all'inizio del XIV secolo delle vicende dolciniane, conclusosi con la costruzione di un santuario dedicato a San Bernardo con il quale la Chiesa assegnò anche una nuova denominazione toponomastica alla montagna, e nel corso del tempo ha, più o meno simbolicamente, continuato a rappresentare la battaglia tra ribelli e ordine costituito (Armiero 2013 pp.67-69). Durante la partecipazione ad una visita al territorio di Valdilana, mentre mi trovo sul tetto della fabbrica Zegna, la presidente della Fondazione Zegna descrive in questo modo il territorio circostante:

"Lassù in cima vedete il San Bernardo, quell'edificio che è praticamente uno dei protettori di questa valle, ed è anche cantato nella Divina Commedia... San Bernardo ci protegge, anche nella chiesa che voi vedete là dietro, c'è un bellissimo dipinto dove San

Bernardo espugna il male di Fra Dolcino e libera finalmente la valle”. (note di campo, 11/06/2022)

Nel capitolo sul welfare ho già presentato la Scuola di Economia Civile (SEC), come emanazione di una serie di enti di orientamento cattolico volta a sostenere interventi di finanza etica. A partire dal 2021 la SEC ha avviato una collaborazione con il consorzio sociale biellese Il filo da tessere per l’organizzazione di un percorso di formazione sui temi dell’economia civile a livello locale. Mi sono iscritta alla prima edizione biellese della SEC, frequentando il ciclo di lezioni online gestite dal portale BiellaWelfare tra il gennaio e l’aprile del 2021¹³⁵. La seconda edizione, svoltasi nel 2022, proponeva oltre agli incontri seminariali anche dei laboratori esperienziali da realizzare attraverso visite sul territorio a casi considerati ‘buone prassi’ rispetto al paradigma della SEC. Ho aderito all’appuntamento che ha coinvolto il Gruppo Zegna, attraverso la sua Fondazione, e la Reda 1865 (la fabbrica che espone l’opera *Il cambiamento è inevitabile* sulla sua facciata). Questo è il motivo per cui un sabato di giugno del 2022 mi trovo a Casa Zegna, sede della Fondazione Zegna, sul tetto della fabbrica. La presidente continua così la sua presentazione:

“Vedete il Centro Zegna, creato per dare dignità alla comunità, per sostenere il tempo libero ma anche la salute, crea l’ospedale, la maternità, le case per gli anziani, l’asilo, la scuola professionale, la palestra, la biblioteca, la sala da ballo, l’emporio. Tutto quello che serve a noi a nascere, a svilupparci come esseri umani e ad accompagnarci con dignità all’ultima dimora... perché crea anche il cimitero della montagna [...] quel cimitero dove lui riposa e continua a guardare la sua creatura”. (note di campo, 11/06/2022)

Il protagonista di questo racconto, colui che *crea* il Centro e il cimitero è Ermenegildo Zegna, nonno dell’oratrice e acclamato capostipite dell’avventura imprenditoriale. Il discorso di presentazione tocca vari elementi in modo quasi circolare, dal santuario di San Bernardo, al cimitero d’altura per poi focalizzarsi sulla montagna e richiamare nuovamente San Bernardo:

¹³⁵ Al primo appuntamento di quell’edizione, tenutasi interamente online, centrato sul tema della rigenerazione delle comunità territoriali, aveva preso parte invitato come esempio di virtuoso imprenditore locale, uno dei miei successivi interlocutori, Paolo, che ho richiamato anche per l’iniziativa relativa al salvataggio della cestovia del Monte Camino.

“Poi cosa fa? Si rivolge alla montagna... sembra un poi, ma tutto questo succedeva in maniera abbastanza concomitante, perché il lavoro della panoramica e dell’attenzione alla montagna iniziano alla fine degli anni Venti. La prima pianta, il primo abete, abbiamo il certificato, viene piantato nel 1929, e poi man mano lui si concentra prima sul versante sotto il San Bernardo” (note di campo, 11/06/2022)

La connessione tra la montagna e gli edifici religiosi si evidenzia dunque anche nell’esperienza industriale Zegna. È interessante notare come proprio la scelta del Monte Rubello sia particolarmente significativa, dato che, come scrive Armiero, “a secoli dalla rivolta, quando il volto della zona era ormai stato profondamente modificato dall’avvento dell’industria e dei sindacati, il monte Rubello e il suo antico significato riemersero a più riprese nel discorso e nelle pratiche politiche” (2013, p. 68). I fatti richiamati sono quelli analizzati dallo studioso Gustavo Buratti: 1877, gli operai tessili in sciopero tengono un’assemblea sul Monte Rubello; 1907, le organizzazioni sindacali costruiscono un obelisco sul vicino Monte Massaro, “perché la geografia simbolica dell’ex Monte Rubello era già troppo ingombra di simboli cattolici”; 1927, i fascisti fanno saltare l’obelisco con la dinamite (p. 69).

In quegli anni Ermenegildo Zegna progetta anche la costruzione di una strada di collegamento tra il Biellese orientale e la Valle Cervo. Una strada che prenderà il nome di Panoramica Zegna e che permette di tracciare un unico percorso in quota che raggiunge il santuario di Oropa attraverso quello di San Giovanni d’Andorno in Valle Cervo. Nel 2021 a San Giovanni d’Andorno viene apposta una lapide commemorativa del “munifico benefattore” Angelo Zegna, figlio di Ermenegildo ideatore della strada panoramica, accompagnata dalle seguenti parole pronunciate dal Presidente dell’OPL San Giovanni d’Andorno, Pier Luigi Touscoz:

“Quando il padre ha posto la sua trama nell’ordito delle valli biellesi, tracciando il solco della strada “Panoramica Zegna”, ha incrociato il suo destino con quello di San Giovanni d’Andorno [...] I figli del primo conte di Monte Rubello di Trivero hanno a loro volta proseguito, emulato e ampliato, portando a compimento l’opera della “Panoramica Zegna”, in modo che anche San Giovanni d’Andorno potesse beneficiare di un collegamento viario in quota di assoluta valenza non solo commerciale e turistica, ma anche ambientale, paesaggistica e, soprattutto, culturale. Il 24 giugno 2001

L'Amministrazione di San Giovanni d'Andorno ha voluto scolpire nella pietra il segno della munifica generosità del Gruppo Ermenegildo Zegna commemorando l'ingegner Aldo mancato l'anno prima"¹³⁶.

Come emerge da questo discorso ufficiale, Ermenegildo Zegna aveva anche ottenuto il titolo nobiliare di conte (nel 1940), attribuendogli significativamente proprio il nome "di Monte Rubello" (Jocteau 2004).

Nel caso dei Sella e degli Zegna si evidenzia dunque l'interesse a rafforzare il legame con le aree montane contrassegnata da edifici religiosi come santuari e cimiteri, una connessione che risale ai secoli passati ma che rappresenta una continuità per le famiglie industriali biellesi. Una persistenza ribadita e sottolineata dagli stessi protagonisti di queste vicende, che trovano nuove alleanze e nuovi ambiti, come è il caso della collaborazione con la cooperazione sociale sui temi dell'economia civile, per testimoniare il ruolo che hanno ereditato dai loro predecessori e attraverso il quale legittimano la loro attuale posizione sociale. Attraverso la montagna e il suo intrecciarsi con la narrazione delle origini, gli industriali costruiscono delle "meaningful social histories" alle quali ancorare le proprie motivazioni e azioni (Yanagisako 2002, p.39).

Le famiglie industriali biellesi hanno connotato di episodi e di momenti mitici la storia dell'origine delle loro aziende, come in parte ho già messo in evidenza nel secondo capitolo, segnalando quelle caratteristiche che costituiscono le basi per identificarne la struttura come quella di una vera e propria dinastia. L'intenzione di questa sezione è quella di mostrare come alcuni di questi elementi siano specificamente collegati alla montagna, associando le gesta dei capostipiti, narrate come eroiche, ad un elemento naturale, sacralizzando l'ambiente e legittimando in questo modo la loro posizione nella rete delle gerarchie locali.

Come scriveva Franco Ramella nel 1984 "sulle famiglie dei Sella esiste un'ampia letteratura agiografica", rimandando a testi già del 1869 e del 1881, una modalità che non si è persa nel corso del tempo e alla quale oggi contribuisce il lavoro di valorizzazione degli archivi conservati alla Fondazione Sella¹³⁷ (Ramella 1984, p.26).

136 La cerimonia è consultabile al link <https://www.youtube.com/watch?v=nXUKRu8DjT8>

137 Per testimoniare di questa continuità porto a titolo di esempio l'evento a cui ho partecipato nel maggio 2023 dedicato a "L'opera di Massimo Sella", con anche la proiezione del film documentario *Il piacere del vivere scarno*, "nel quale Selina Sella, figlia di Massimo, ricorda il padre ripercorrendo i luoghi in cui è vissuto"

La fabbrica tessile biellese si insedia in un ambiente montano e attraverso la sacralizzazione della montagna gli industriali costruiscono la legittimazione per le loro azioni.

Nelle vicende imprenditoriali della famiglia biellese Rivetti si annovera la “discesa a Maratea” per avviare un investimento, nei primi anni Cinquanta del Novecento, con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno. L’economista Serravalli ha scritto un libro per raccontare questa storia di industriali biellesi nel Sud Italia, partendo, come espediente narrativo, dal presente, da “quel che rimane”:

“Scendendo a Maratea per cogliere ciò che rimane di quell’esperienza colpiscono i capannoni devastati, come a Fiumicello, a Tortora, a Praia a Mare o le degradate serre della Pamafi. Colpisce il tragico lascito della Marlane, «la fabbrica dei veleni», così chiamata nel titolo del libro-inchiesta di Francesco Cirillo e Luigi Pacchiano (2011; 2015). Colpisce il groviglio di delusioni e risentimenti che ancora oggi divide”. (Serravalli 2018, p. 18)

Ma l’autore sottolinea anche la presenza di un lascito simbolico: sulla cima del monte San Biagio, a strapiombo sul mare sovrastando il porto di Maratea, una statua del Redentore, alta 21,20 metri, con l’apertura delle braccia di 19,75 e la testa alta 3 metri, “eclatante dono a Maratea, nel cui volto c’è chi riconosce tratti del mecenate [Stefano Rivetti], e dai piedi della quale furono disperse le sue ceneri” (Serravalli, p. 33). Lo studioso pur riconoscendo l’eccessività del gesto, ne cerca una giustificazione in quelli che definisce “echi di tradizioni familiari” (p. 35). Come a dire che gli industriali biellesi, e i Rivetti erano inequivocabilmente parte di questo gruppo, erano soliti realizzare interventi anche eclatanti in ambiti che non fossero specificamente aziendali, come la costruzione di chiese, cimiteri monumentali e statue di santi. Gesti simbolici che si contrappongono alla desolazione della disfatta imprenditoriale e che sono in grado di segnare il rapporto con la comunità che li ha accolti. In questa sezione ho messo in evidenza come si tratti di azioni che associano l’esperienza industriale alla sfera religiosa connettendola con elementi naturali del territorio, costituendo un primo ambito di analisi per il processo di legittimazione di una posizione di sovranità di questo gruppo sociale.

5.2 Le montagne degli industriali

Il processo di sacralizzazione della montagna si è sviluppato non solo attraverso le opere di carattere religioso, ma anche con le sfide sportive e le conquiste della tecnologia che gli industriali biellesi hanno progettato, finanziato e talvolta portato a termine in prima persona. Un lungo elenco di date, vette alpine e membri di famiglie tessili che costituisce la base di una narrazione sicuramente agiografica, come già metteva in guardia Ramella, ma che non sminuisce e anzi, forse proprio nella sua intenzionalità, consente di cogliere l'afflato simbolico che lo caratterizza. Come ho avuto modo di esplicitare nel capitolo terzo, la produzione di conoscenza da parte di un'élite culturale collegata al mondo industriale è stata in grado di indirizzare la lettura delle aree dismesse verso un'accezione di *industrial heritage*, amplificando il valore architettonico degli edifici abbandonati e silenziandone il collegamento con i fallimenti imprenditoriali e i posti di lavoro persi. Gli intellettuali ingaggiati dalle medesime fondazioni e associazioni locali hanno veicolato, e continuano a farlo, la storia delle vicende che legano gli industriali alla conquista della montagna.

Quello che intendo mettere in evidenza non è tanto l'afflato di Quintino Sella per le ascensioni alpine e il suo coinvolgimento in prima persona nella nascita del CAI, quanto il fatto che quegli elementi vengano proposti in un quadro costante e coerente in grado di associare l'avventura industriale tessile all'immagine delle vette montane. Recuperando gli indizi di quella che Yanagisako definisce la "storia che le persone si raccontano su loro stessi" (p.40), una voce sicuramente autorevole è quella della Fondazione Sella, che veicola un messaggio che si esplicita in particolare nelle scelte editoriali dell'ente, in cui figurano titoli come questi: *I trafori ferroviari del San Gottardo e del Monte Ceneri. Il ruolo di Quintino Sella; La battaglia del Cervino. La vera storia della conquista; Frozen in time. The mountain photography of Vittorio Sella; Quintino Sella alpinista e la battaglia del Cervino; Vittorio Sella Alpinista sul Monte Rosa. Scritti pubblicati dal Club Alpino Italiano e fotografie della Fondazione Sella.*

La stessa comunicazione facebook della Fondazione Sella propone come propria immagine di copertina la foto d'archivio di una delegazione ai piedi di un massiccio innevato, lasciando in secondo piano il riferimento all'edificio dell'ex lanificio Maurizio Sella (riferimento diretto alla storia industriale e all'attuale attività finanziaria), che compare solo nel piccolo tondo del profilo. La famiglia Sella, dinastia di industriali e successivamente anche banchieri, ha fortemente intrecciato il racconto della propria storia

a quello delle conquiste alpine, sia che si trattasse di imprese sportive (come nel caso dell'ascensione del Cervino), sia di prestazioni tecniche e scientifiche (come nel caso del traforo o della fotografia alpina). I nomi di Quintino e di Vittorio, zio e nipote, sono quelli maggiormente coinvolti e citati. Il primo fu tra i fondatori a Torino, nel 1863, del Club Alpino Italiano e nel 1865 compì la scalata al Cervino; il secondo realizzò la prima ascesa invernale alle cime del Cervino e del Monte Rosa, nel 1882, e fu un appassionato di fotografia. La Fondazione Sella ha pubblicato un volume anche su questo tema dal titolo *L'altra macchina. Un industriale biellese e l'affermazione della fotografia in Italia* e nel 2020 si è fatta promotrice dell'Accademia di fotografia alpina. Per quanto riguarda questo ambito, nella ricostruzione storiografica della disciplina è stata identificata anche una vera e propria 'Scuola di Biella', in cui si formarono giovani industriali che, nella seconda metà dell'Ottocento, unirono alla passione per la montagna anche quella per la fotografia, in un sodalizio che si dava come fine la documentazione scientifica. Il gruppo era composto principalmente da esponenti delle famiglie industriali Gallo, Piacenza, Rey¹³⁸ e Sella, per cui la "cifra stilistica comune è la fotografia intesa come strumento di documentazione scientifica, nello specifico degli ambienti di alta quota" (Andorno 2014, p.16).

Certamente i racconti delle coraggiose scalate e delle eroiche conquiste delle vette sono stati rafforzati nel loro potere evocativo dal corredo iconografico che le accompagnava, come sottolineato dalla presentazione di una ristampa del libro *Il monte Cervino* del 1904: "Pagina dopo pagina le parole si fondono con i disegni di Edoardo Rubino e con le riprese di Vittorio Sella e dello stesso Rey, che usa la fotografia come strumento di narrazione dell'epopea alpina ottenendo effetti di sorprendente bellezza"¹³⁹. Ad adombrare questa retorica romantica vi fu certamente la concomitante azione di "conquista costruttiva degli spazi d'alta montagna" (De Rossi 2011, p. 3), rimarcata da Armiero con un'ottica di lettura politica di quel periodo storico:

"Eppure, nel caso italiano ad attirare gli alpinisti e gli escursionisti non fu tanto la passione disinteressata per la conoscenza, quanto piuttosto uno sforzo patriottico teso a comprendere e controllare le risorse della patria. Nello zaino degli alpinisti italiani che davano la scalata alle vette c'erano per così dire gli strumenti degli ingegneri e dei sociologi, piuttosto che quelli dei glaciologi e dei meteorologi" (Armiero 2013, p.22)

138 Tra i libri realizzati dalla Fondazione Sella anche *Guido Rey Fotografo pittorialista*

139 <https://www.hoeplieditore.it/hoegli-catalogo/articolo/il-monte-cervino-guido-rey/9788820368081/0945>

Un interesse manifestato anche da alcuni industriali biellesi che vi hanno trovato un campo per mettere a confronto gli immaginari e le modalità di concettualizzazione di natura e tecnica, ricercando il limite delle proprie possibilità costruttive e trasformative dell'ambiente (De Rossi 2011, p.3). Esempio emblematico è l'ingegnere Dino Lora Totino, industriale tessile con “personalità forte e una volontà caparbia” (Guichonnet 1952, p.334) che ha legato il suo nome a opere come la funivia del Plateau Rosa (1934-1939), la funivia del Monte Bianco (1934-1947) e il traforo del Monte Bianco (1946-1965).

Troviamo dunque affiancate le imprese sportive e quelle ingegneristiche, unite in un immaginario di conquista della montagna, che viene soggiogata da personaggi dall'aura un po' mitica e spesso appartenenti a famiglie di industriali. Come scrive De Rossi riflettendo sul significato dell'architettura in alta quota: “Vi è qualcosa di morale, di etico in tutto questo, ma anche al tempo stesso una sorta di nostalgia: ritrovare nella natura estrema – in un mondo contrassegnato dalla infinita “moltiplicazione dei possibili” resa oggi fattibile dalla tecnica – la legittimazione e la radice del proprio operare” (De Rossi 2011, p. 3).

La montagna si trova tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento ad essere inserita in un nuovo paradigma di conquista, inequivocabilmente appannaggio delle élite industriali.

Tornando alla lettura del Biellese fornita da Ramella in *Terra e telai* risulta evidente la rivoluzione avvenuta nel XIX secolo rispetto alla gestione del territorio. A inizio Ottocento “a Mosso, come in tutti i villaggi del mandamento, la grande proprietà terriera era praticamente inesistente [...] la piccola e piccolissima proprietà era assolutamente prevalente” (Ramella 1984, p. 71). Un ritratto ambientale che era destinato a cambiare in breve tempo, a seguito della decisione, sostenuta dai “grandi fabbricanti”, di alienare i beni comuni (1851) con l'obiettivo di ricavare i fondi per la costruzione di una strada necessaria allo sviluppo dell'industria (ivi, p.302). Le ragioni industriali nel XIX secolo hanno rappresentato fattori cruciali di avvio della modificazione del territorio montano biellese e hanno continuato ad incidervi in modo significativo anche nei decenni del secolo successivo. Un percorso di appropriazione, sia fisica che culturale, che anche nel caso delle opere ingegneristiche viene spesso inserito nella narrazione agiografica del percorso industriale. È possibile così leggere ancora oggi la retorica della costruzione della Panoramica Zegna e della stazione sciistica di Biemonte, che hanno inciso sulle montagne alle spalle di Trivero dalla fine degli anni Venti alla fine degli anni Cinquanta, riportata esplicitamente sul sito della Fondazione Zegna:

“La storia di Bielmonte, al di là della mera progressione cronologica di nuove costruzioni, nuove linee, nuove opportunità (per esempio l’illuminazione notturna delle piste già nel 1972-73), fa riflettere sotto molti altri punti di vista. Per il “padre” di Bielmonte, cioè il conte Ermenegildo Zegna, quello fu a tutti gli effetti il “punto più alto”, il culmine di quel suo percorso di costruttore del paesaggio che intraprese accanto a quello di industriale”¹⁴⁰.

Un po’ meno nota, e soprattutto meno raccontata, è la storia della centrale idroelettrica del Piancone, seppure sia stata inaugurata nel 1938, dall’allora ministro dei Lavori pubblici, lo stesso giorno della Panoramica Zegna. La centrale è alimentata dall’invaso artificiale del lago delle Mischie, uno sbarramento alto 44 m costruito dalla famiglia Zegna per produrre l’energia necessaria ai propri stabilimenti industriali di Trivero, azione coerente a quello che si presentava come un più ampio “progetto politico e pedagogico per modernizzare ‘gli altri’”, che ambiva a “modernizzare l’acqua” canalizzandola e trasformandola in fonte di energia elettrica (Van Aken 2012, p. 53). Il racconto di quel tipo di intervento sulla montagna è oggi riportato ad una dimensione filantropica, come esplicito nelle parole della presidente della fondazione:

“La montagna era stata disboscata sia per creare spazio a quello che una volta si pensava che dovesse essere l’estensione dei pascoli, per la guerra, perché è stato usato moltissimo legname anche per quello, qua c’è una teleferica che portava su e giù legname, e poi... allora ragazzi non avevano mica tanto riscaldamento e la legna era quella che consentiva di tenere calde le case. Tutto questo unito ad una mancanza di competenza nella gestione del territorio ha fatto sì che la montagna era totalmente brulla, quindi... erosione del suolo, mancanza d’acqua, mille criticità, frane... Quindi lui crea anche dei bacini di raccolta acqua, crea una raccolta di sorgenti che oggi sono fondamentali per dare acqua al territorio”. (note di campo, 11/06/2022)

Emerge con fermezza l’affermazione di una legittimazione ad intervenire sul territorio, evidenziando l’inadeguatezza di altri soggetti e l’efficienza delle misure adottate dal capostipite dell’azienda familiare. Si manifesta in maniera evidente un atteggiamento da proprietari che esula dalla sfera imprenditoriale per espandersi all’ambiente e agli elementi

140 <https://www.fondazionezegna.org/news/dallalpe-marca-a-bielmonte-storia-di-neve-e-di-verde/>

naturali della zona, assumendo con disinvoltura una posizione sovrana rispetto alla comunità e ai suoi rappresentanti, esplicito nel passo successivo che riporta le parole di Anna Zegna:

“Tenete conto di una cosa che mi ha colpito: quest’inverno, che non abbiamo avuto acqua, è stato questo bacino che ha dato l’acqua al comune di Trivero. Il sindaco Mario Carli si è visto spesso volte con mio marito, che è l’amministratore delegato del lanificio, e abbiamo dato acqua alla popolazione”. (note di campo, 11/06/2022)

Un ulteriore esempio di questa condotta si evidenzia nella gestione della stazione sciistica, per il mantenimento della quale, viste le scarse precipitazioni, è stato realizzato un bacino di raccolta acque. Le piste innevate artificialmente, strisce bianche circondate dal terreno dei nudi pascoli invernali, sono finite sulla copertina del rapporto *Neve diversa 2022* di Legambiente, che ha inserito gli impianti biellesi tra quelli sottoposti ad “accanimento terapeutico”.

Le montagne biellesi lette nella prospettiva dell’antropologia dell’ambiente sono l’esito dinamico di un costante lavoro coproduttivo tra umani e non umani (Descola e Pálsson 1996) e mostrano come la loro appropriazione e trasformazione sia un indizio delle dinamiche di potere agite sul territorio.

Una narrazione, che nell’enfatizzare l’aspetto di conquista e predominio sulla natura, porta a legittimare l’atteggiamento di supremazia degli industriali e a giustificarne le azioni di sfruttamento, che si tratti della costruzione di una diga per l’attività dell’opificio, di un bacino di raccolta acque per le necessità di innevamento artificiale o dell’avviamento di attività turistiche.

In questa sezione ho sin qui proposto elementi di un processo di sacralizzazione della montagna operato attraverso i successi sportivi e le opere ingegneristiche che collocano gli industriali in una posizione di sovranità, in grado di giustificare le iniziative da loro intraprese come veri e propri proprietari. Questa accezione ‘padronale’ che trova un’affermazione simbolica sulle vette alpine, conquistandole sia con la forza e la caparbia del corpo sia con le innovazioni della tecnologia, connota con forza anche le relazioni tra industriali e lavoratori. Il tema del lavoro (contratti, paghe, orari) aveva rappresentato per tutto il corso dell’Ottocento, come ha dimostrato Ramella, una lunga contrapposizione, più o meno leale, tra le parti coinvolte, che aveva visto succedersi scioperi, serrate, arrivo di lavoranti da altri territori, trasgressioni alla ‘disciplina’ come

l'abitudine del "lunediare" e promulgazione di regolamenti. Un esempio è quello dello sciopero generale dell'estate del 1864, "un'agitazione imponente, che investiva un'intera regione industriale, in cui si manifestava la ribellione di tutti i lavoratori al regime di fabbrica" (Ramella 1984, p.138), che condusse, dopo due mesi e mezzo, alla promulgazione di un nuovo regolamento, in sostituzione di quello detto dei "sette dolori", che rappresentava il "risultato di un compromesso tra le forze in conflitto" (ivi). Nel mese di settembre di quell'anno Quintino Sella aveva tenuto un discorso al congresso della Società italiana di Scienze naturali in cui affermava: "fabbricante e operaio sono parti della stessa famiglia, sono anzi membri dello stesso corpo. Che può in industria il lavoro senza capitale? Che fa il capitale senza lavoro?" (Piva 2000, p.30). Eppure nel 1877 gli imprenditori tentano una nuova prova di forza "le cui conseguenze si rivelarono una svolta decisiva nei rapporti tra fabbricanti e operai che avrebbe chiuso un'epoca" (Ramella 1984, p. 148), ovvero la comunicazione dell'attivazione di un nuovo regolamento di fabbrica. In risposta i tessitori ripresero uno sciopero generale, tre mesi e mezzo di agitazioni che consentirono di ripristinare le precedenti condizioni di lavoro. Gli imprenditori, costretti a ritirare il nuovo regolamento, trovarono però nella tecnologia la risposta alla difficoltà della contrattazione, "e cominciarono a introdurre su vasta scala il telaio meccanico" (p-148). Come ha avuto modo di commentare lo storico Fabrizio Loreto:

"Gli imprenditori maturano che se vanno allo scontro frontale con questa forza che i tessitori hanno nella comunità non riescono a sconfiggerli sul campo. [...] Non riesco a risolvere il problema a livello di relazioni industriali? Io ti cambio i macchinari in fabbrica, il salto tecnologico. Il telaio meccanico lo lavorano tutti, soprattutto le donne giovani. Nel giro di pochissimi mesi, di qualche anno, i tessitori si ritrovano tutti disoccupati, senza lavoro... cominciano ad emigrare"¹⁴¹.

Un atteggiamento padronale che continuerà a caratterizzare gli industriali biellesi, come rileva anche Serravalli per il caso dei Rivetti, che descrive come un "capitalismo prepotente", esemplificato dalla dichiarazione rilasciata da Oreste Rivetti nel secondo dopoguerra ad un senatore della Commissione d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, "al quale aveva detto: «Voi altri, siete quelli che volete insegnare a noi a vivere?

141 Relazione dal titolo *Raccontare il lavoro. La ristampa del volume "Terra e telai" di Franco Ramella*, tenuta a Biella il 29 ottobre 2022, in occasione del 40° anniversario della fondazione del Centro di Documentazione della Camera del Lavoro di Biella

Guardate neh, le vostre questioni discutetele a Roma. Se cercate di mettere il becco qui, inciòu sù tüt!» (Seravalli 2018, p.13). La minaccia ultima della chiusura, come posizione di definitiva rivendicazione di forza, è emersa anche nei dati raccolti sul campo, particolarmente dura come mi ha raccontato Giovanni relativamente ad un evento della fine degli anni Ottanta:

“Quando hanno chiuso la filatura e la pettinatura... settimane di sciopero... lì era portare via l’azienda, c’era tutta la comunità! Saremo stati alla fine degli anni Ottanta. Stavo nelle trattative. [...] Non riusciamo a risolverla. Si chiama per risolverla l’intervento di Donat-Cattin. Andiamo a Torino per vedere di risolvere il problema. A un certo punto mi chiama dentro e mi dice (mi dava del tu): “senti, che facciamo?”, perché lui doveva trovare una soluzione. Io gli dico “guardi, * non riaprirà più. Per un motivo: perché all’interno ci sono due sindacalisti interni che gli hanno bloccato... gli hanno fatto di tutto. Loro chiudono un reparto solo per buttare via due sindacalisti... perché allora non si potevano licenziare. Quindi non la risolve da quel punto di vista lì. Sa cosa deve fare? Deve dire a * che deve pagare una montagna di soldi. Donat-Cattin li chiama... non so quanti soldi gli abbia detto... * non aveva problemi di soldi, non ha neanche trattato, gli ha detto sì pur di risolvere il problema”. (Giovanni, 2/10/2020)

Nelle lunghe conversazioni con Giovanni il tema del lavoro è sempre stato centrale, ed anche in questo ambito ad un certo punto è emerso un elemento di collegamento con l’ambiente naturale. Nella sua riflessione, infatti, la relazione tra il mondo operaio e il mondo industriale a livello locale è testimoniata da un accordo siglato nel 1944 tra il sindacato dei lavoratori (allora clandestino) e un gruppo di industriali, sotto la protezione delle forze partigiane. Tema centrale di questo “patto” sono le trattative salariali, che porteranno all’innalzamento dei minimi per le categorie meno favorite e delle indennità integrative fisse, tanto da renderlo una pietra miliare nella storia del sindacato in Italia (Perona 1987, p. 156)¹⁴². Un accordo a cui si è dato simbolicamente il nome di “Patto della montagna”, come significativamente sottolineato da Giovanni:

¹⁴² Due registi biellesi nel 2017 hanno realizzato un film partendo da questo soggetto, cfr. Cecconello M., Pellegrini M., *Il Patto della Montagna*, Italia, 2017, 75', Jean Vigo Italia e VideoAstolfoSullaLuna (Biella)

“Questa cosa era nata a livello di partigiani, il famoso contratto della montagna. Fatto in quella maniera era l’inizio di quello che è stato poi il contratto territoriale. Ha avuto una forza enorme, perché era stupendo, anticipava tutto quello che a livello nazionale è diventato poi patrimonio di tutti quanti i tessili nazionali. [...] da lì nasce questo tipico rapporto che c’era della sacralità dell’azienda”. (Giovanni, 2/10/2020)

Giovanni utilizza specificamente il concetto di sacralità, spiegandomi che l’azienda era *sacra* perché nasceva dalla solidarietà tra mondo operaio e industriale e che, nella sua interpretazione del cambiamento del territorio, si spezza quando durante gli anni Settanta la legge tessile porta alle chiusure nelle valli a favore della costruzione di nuovi impianti di produzione in pianura. Le date che segnano questo cambiamento sono quelle dell’alluvione del 1968 e della legge tessile del 1972. La relazione tra industriali e lavoratori, che aveva raggiunto un apice in un atto simbolicamente denominato “Patto della montagna”, si indebolisce dunque nel passaggio territoriale dal contesto montano, nelle valli, a quello della pianura. Dopo l’alluvione, con i fondi della legge tessile, si avviò il rinnovamento tecnologico delle aziende, favorendo la scelta di collocare i nuovi stabilimenti in aree logisticamente più accessibili, dando inizio al fenomeno della pianurizzazione. Il ruolo chiave svolto dal disastro naturale è ben chiaro anche ad altri miei interlocutori, Donatella e Enea, che mi restituiscono le loro riflessioni sulle conseguenze di quell’evento:

“Una lettura che dà molto questo territorio, in termini superficiali, che l’alluvione del Biellese che ha colpito pesantemente questa zona, danneggiando un numero infinito di fabbriche, si è ripreso velocemente perché gli operai il giorno dopo erano lì in fabbrica a spalare fango. Lo facevano perché per i biellesi il lavoro è fondamentale. Il Biellese se la racconta così. [...] Ed è vero perché alcune fabbriche sono ripartite molto velocemente, perché sul serio alcune persone sono morte per andare a controllare che cosa succedeva in fabbrica. [...] Me lo ricordo anche io. Io abitavo lì, avevo l’acqua in casa. Io ce l’ho questo ricordo qua che i primi luoghi che sono stati puliti dal fango sono stati i luoghi di lavoro[...] dopodiché si dimentica un altro pezzetto: che non sono poi rimasti tanto nel Biellese gli industriali! Tanto che nel ‘75 si parlava di pianurizzazione”. (Donatella, 30/08/2021)

“Negli anni Sessanta, [...] le industrie biellesi, i lanifici, hanno bisogno del lavoro conto terzi fuori, c’è il boom economico anche per i lanifici. A Marchetto tirano fuori le prime

auto che avevano messo nei garage e nei garage mettono dei telai. E tutti ci mettiamo a tessere ... quasi tutte le famiglie hanno, la maggior parte di noi, un telaio o filatoio e altre cose, e fanno lavoro conto terzi. Per fare quello però abbandonano la campagna, abbandonano le cascine. [...] Arriva l'alluvione del '68, grande danno alle imprese, si chiude praticamente la fase... qualcuno si tiene ancora i telai, ma poi non hai il lavoro perché le ditte sono disastrose o meno, legge speciale, aiuto, riconversione. Il grande vantaggio della legge speciale dell'alluvione è stato che gran parte delle imprese di questa valle, di Ponzzone in particolare, hanno potuto rifarsi la faccia, cambiare i macchinari, rilanciare. Di conseguenza è finito anche il lavoro per conto terzi fuori. Morale: perdiamo la cultura, perdiamo l'economia legata alla campagna... perdiamo l'economia di lavoro per conto terzi che avevano fatto in casa, cominciano le crisi del tessile, andiamo in una crisi fortissima. Questo è stato il cambiamento". (Enea, 13/10/2022)

L'evento alluvionale ha costituito dunque un momento fondamentale nella relazione tra industriali e lavoratori, segnando un altro evento utile per leggere la relazione industria-montagna nel Biellese.

Il rischio della pianurizzazione è stato quello di 'spezzare' il mito costruito dagli industriali del legame con l'ambiente montano.

A distanza di qualche decennio è legittimo chiedersi: la montagna è scomparsa dall'immaginario 'sacro' del legame degli industriali con il territorio? Nella prossima sezione mostrerò come dall'analisi dei dati di campo emerga come ancora oggi gli elementi ambientali siano al centro della legittimazione della posizione di sovranità assunta dagli industriali nel Biellese.

5.3 Montagne e futuro (del lavoro)

Nelle pagine dei capitoli precedenti ho già avuto modo di presentare alcuni significativi elementi di campo emersi durante un evento pubblico dal titolo *Il futuro del Biellese nelle nostre mani*. Quell'occasione si è rivelata particolarmente rappresentativa dell'autopercezione del mondo industriale locale, ovvero della consolidata convinzione degli imprenditori di avere la possibilità di indirizzare le scelte del territorio, di occupare un ruolo fondamentale nell'orientare il suo futuro.

L'iniziativa è stata curata da BielleseGreen, progetto editoriale del bisettimanale filindustriale Eco di Biella, che si descrive come un osservatorio “che racconta i problemi del Biellese per un futuro sostenibile del Territorio”¹⁴³. Di quell'evento, durante il quale hanno preso la parola politici, architetti, economisti, urbanisti, filosofi e imprenditori, ho avuto modo sin qui di riportare alcune citazioni, come quella che propone un passaggio “dalla produzione di cose alla produzione di paesaggio”, o “siamo una città ferita” per raccontare gli stabilimenti abbandonati, o quella che riflette su una generalizzabile postura di temperamento per cui “dal punto di vista sociale [...] l'atteggiamento del biellese non è mai stato tollerante”. Ognuna di queste affermazioni era testimonianza del tentativo dei vari oratori di declinare gli interventi sul tema del futuro del territorio. Un argomento affrontato ovviamente anche dal ‘padrone di casa’, il presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, Franco Ferraris¹⁴⁴, per il quale proprio questo concetto aveva rappresentato un elemento di continuità nelle comunicazioni degli anni precedenti. In questa recente occasione il futuro è quello affidato al progetto “Biella 2030”¹⁴⁵; nell'ottobre 2021, durante il Forum delle Città Creative Unesco, era stato il tema della sostenibilità a guidare le riflessioni di Ferraris, mentre nel maggio 2022 la presentazione del docufilm *Biella. Futuro Presente* rappresentava la testimonianza diretta dell'appropriazione pubblica di questo concetto a livello territoriale. Per parlare della visione del futuro del Biellese, le immagini evocate sono state di volta in volta quelle di “armonia tra natura e tecnologia” (2021), della necessità di “cambiare narrazione del territorio” (2022) e della “bellezza delle montagne e operosità” (2023). Pensare all'avvenire della comunità biellese sembra implicare dunque una nuova indicazione del rapporto con l'ambiente montano, non più narrato come luogo di edifici sacri o di conquista sportiva e ingegneristica, bensì come luogo dove costruire una nuova identità lavorativa. Alle alture alpine che fanno da cornice alla provincia viene affidato il compito di traghettare il Biellese oltre un presente che il moderatore dell'Unione Industriale descrive come “un tempo speciale, nel già e non ancora” (note di campo, febbraio 2023), mostrandone i caratteri di una liminalità post-fordista (Capello 2018a, 2020, p.49).

Evidenze di questa ricercata connessione tra montagne e futuro si ritrovano in tre iniziative sostenute dagli industriali, che mi appresto ad analizzare in questa sezione: il docufilm

¹⁴³ <https://www.biellesegreen.it/>

¹⁴⁴ Ruolo ricoperto dal 2015 al 2023

¹⁴⁵ Al progetto è stata dedicata una specifica sezione, intitolata “*Agenda 2030*”: i giovani progettano il loro futuro, nel testo con il quale la Fondazione CRB ha voluto salutare il presidente Ferraris alla fine del suo secondo mandato (*Franco Ferraris. Otto anni dedicati al territorio e alla comunità biellese*)

Biella. Futuro Presente, Fondazione BIellezza e il mecenatismo ambientale della Fondazione Zegna.

Tre espressioni specifiche che fanno parte di una progettualità più ampia condivisa dalle famiglie imprenditoriali Sella e Zegna, con il sostegno della Fondazione Pistoletto. Ovvero, si tratta di progetti pensati e finanziati in modo corale: il film è realizzato dalla Fondazione CRB, in collaborazione con Fondazione BIellezza e Fondazione Pistoletto; la Fondazione BIellezza è stata costituita da Banca Patrimoni Sella & c. S.p.a. e Banca Sella S.p.a., Ermenegildo Zegna N.V. e Fondazione Cassa di Risparmio di Biella.

La presentazione in anteprima del docufilm *Biella. Futuro Presente* viene fatta a Milano, al Cinema Anteo; invitato sul palco, il presidente della Fondazione CRB rende esplicita la visione che ha sostenuto il progetto:

“Non siamo solo grandi esportatori di manufatti tessili nel mondo ma vogliamo essere anche esportatori di un certo stile di vita, di un posto in cui si può stare veramente bene, molto bene [...] Questo filmato è una delle prime testimonianze e spereremmo di farne molte... abbiamo anche Paolo Zegna qua, presidente della Fondazione BIellezza, quindi il territorio ha dato atto, ha fatto nascere anche questa fondazione, che è proprio BIellezza... partendo dalla sigla di Biella proprio per sempre di più anche qua comunicare. Quindi questo è un inizio di comunicazione, è un inizio del nostro futuro”.
(Franco Ferraris, 19/05/2022)

Il futuro immaginato da questo gruppo viene comunicato attraverso il film con l’obiettivo dichiarato che questa sua narrazione sia “un inizio” che lo porti a diventare concreto. Anche la motivazione della trasferta milanese rientra in questa azione di diffusione e viene comunicata come impegno di marketing territoriale per far conoscere il territorio biellese nella vicina metropoli, come viene restituito platealmente nelle parole utilizzate dalla responsabile dell’iniziativa:

“Speriamo, come Fondazione, che questo film, che mettiamo a disposizione del territorio come regalo per i trent’anni dell’ente, possa essere il punto di partenza per una narrazione nuova e attrattiva rispetto a chi vorrà scegliere il Biellese come luogo di vacanza e magari, perché no, come luogo di vita, perché giustamente come ricordava il nostro presidente, è un luogo che ha moltissimi servizi, è vicinissimo alle grandi città, Milano e Torino, e comunque in un luogo che attraverso le nuove tecnologie ci permette

di pensarlo più vicino, penso allo *smart working* e a tutto quello che è il mondo che è cambiato post covid, e quindi davvero il territorio oggi, e soprattutto dopo la candidatura Unesco, si vuole proporre come luogo in cui vivere, in cui abitare, ma anche come luogo ideale”. (Federica Chilà, 19/05/2022)

La nuova narrazione del territorio biellese ha come obiettivo l’attrazione di nuovi potenziali abitanti, puntando sull’offerta di uno stile di vita sano, a contatto con la natura. Di ritorno da Milano avevo scritto alcune note sulle impressioni che mi aveva lasciato quell’esperienza: “Una retorica tutta incentrata sulla fine del periodo industriale a Biella. Il racconto cavalca l’idea di un territorio di frontiera, ricco di natura e di storia. Un messaggio che non tiene affatto conto però della storia industriale”. Ero rimasta un po’ attonita dall’insistenza sugli elementi connessi al paesaggio naturale, sicuramente perché immaginavo che l’elemento dell’eccellenza tessile avrebbe connotato il racconto, come mi ero abituata ad incontrare nelle esperienze relative all’archeologia industriale. Inoltre, la Fondazione CRB aveva affidato la sceneggiatura alla scrittrice Silvia Avallone alla quale associavo le suggestioni di un romanzo, *Marina Bellezza*, estremamente intriso dell’atmosfera delle rovine e della decadenza di un territorio. In questa nuova narrazione, invece, il Biellese viene presentato come terra di allevatori di mucche e coltivatori di mele, incontrando la produzione tessile in un’esperienza dai tratti folklorici attraverso la storia di un cappellificio. La scrittrice, protagonista del film, si sposta sul territorio per incontrare i testimoni di queste esperienze di vita e lavoro ispiratrici di una nuova relazione con l’ambiente, fornendo al regista il pretesto per segnare un percorso che propone immagini suggestive di montagne, di vallate punteggiate da piccoli paesi sparsi e di bucolici corsi d’acqua. Apertura e chiusura del video sono dedicate al dialogo di Silvia Avallone con l’artista Michelangelo Pistoletto, di cui riporto la chiosa sul significato di locale:

“Bisogna rigenerare il tutto partendo dal locale. Noi creiamo una situazione locale ampia, estesa, dove la natura ci permette di respirare. Questo è molto importante, noi dobbiamo avere qui la vacanza e il lavoro connessi. Questo è il punto. Perché se tu stai bene, sei in vacanza; se stai male... non è il lavoro che ti fa star male, è la condizione di lavoro che ti fa star male. Quindi noi possiamo invecchiare lavorando, questa è la cosa meravigliosa che ci offre la tecnologia, possiamo lavorare stando fuori dalle metropoli, cioè in situazioni di arcipelago... di arcipelago civile, e quindi il mondo nuovo lo

stiamo proponendo praticamente in questa maniera qui a Biella” (Michelangelo Pistoletto, *Biella. Futuro Presente*)

La scrittrice riprende il suo personale racconto in chiusura del film offrendo una lettura del territorio che passa attraverso le sue relazioni, intrecciando il livello individuale a quello locale, quello comunitario a quello globale, ma soprattutto enfatizzando la necessità di una visione per l'intero territorio.

“Sono andata via da Biella da tanti anni, ma le amicizie più forti, più durature della mia vita sono tutte qui. E questo, questo legame con le persone è uno dei motivi per cui io continuamente torno. E ogni volta che torniamo tutti insieme qui, quello di cui parliamo è l'ambizione. L'ambizione a non vivere soltanto per se stessi, per il proprio stipendio, per la propria casa, per la propria famiglia, ma anche per gli altri, costruendo un senso vasto di comunità e riprendendo la visione, il progetto, di un intero territorio. In un momento storico così drammatico e anche uno spartiacque così gigantesco, vale la pena azzardare un paradigma nuovo, un nuovo modo di stare insieme” (Silvia Avallone, *Biella. Futuro Presente*)

Nella sua riflessione finale, dunque, Avallone reclama fiduciosamente l'avvio di un nuovo paradigma che evidentemente rimanda alla nuova narrazione che i committenti del docufilm avevano auspicato come obiettivo. Assumendo che raramente comunità e località rappresentino concetti coincidenti (Massey 1994, p. 147) è possibile interpretare questa forzatura come un ulteriore tentativo di giustapporre il mondo industriale al contesto montano biellese, mostrando, come suggerisce Franco Lai “quanto possa essere interessante concentrarsi sul punto di vista degli attori sociali riguardo alle pratiche sociali e alle rappresentazioni che stanno prendendo forma riguardo al futuro” (Lai 2022, p. 45). È guardando alla montagna che la popolazione biellese può trovare l'entusiasmo per immaginare un futuro diverso, per superare una narrazione che sembra bloccare la capacità del territorio di concepire prospettive differenti. La montagna viene presentata come una porzione di territorio dove trovare aria pura, dove armonizzare tempi del lavoro e delle relazioni familiari e amicali, dove riscoprire valori che vanno oltre a quello attribuito al denaro. Il messaggio sostenuto da questa operazione di marketing territoriale è “l'identità del Biellese si trova nella natura montana”.

Si tratta dello stesso messaggio veicolato dalle iniziative promozionali della Fondazione Biellezza, che viene costituita nel febbraio 2020 con l'obiettivo di appoggiare iniziative di carattere turistico, come reso esplicito nella sezione "Visione&Missione" del sito dedicato:

"Il Biellese, già ricco di storia, successi, idee e progetti, necessita di una più precisa strategia di sviluppo che veda la collaborazione di tutti i soggetti locali in modo da garantire – attraverso il potenziamento delle attrattività turistiche del territorio – una crescita sostenibile e di lungo periodo. Sulla base di questa premessa, Fondazione Biellezza sostiene progetti e iniziative che si integrano con quelle già presenti sul territorio, stimolando una trasformazione concreta, sostenibile e consapevole del tessuto urbano e del territorio più allargato, attraverso collaborazioni tra i settori pubblico, privato e non-profit" (sito Fondazione Biellezza)

Un'iniziativa presentata pubblicamente, in videoconferenza a causa della pandemia, dai suoi promotori: Paolo Zegna (AD del Gruppo Zegna), Maurizio Sella (presidente del Gruppo Banca Sella), Franco Ferraris (Presidente Fondazione CRB) e Paolo Naldini (direttore Cittadellarte Fondazione Pistoletto).

La sintesi di questa conferenza stampa online è riportata nei giorni seguenti dai tre giornali locali. Il bisettimanale *Il Biellese* inserisce l'articolo nella sezione Economia, etichettando l'iniziativa con la voce "Turismo e marketing territoriale"; per *Eco di Biella* l'occhiello in prima pagina sintetizza la notizia con "Turismo che verrà", per poi inserire nel titolo dell'articolo interno a pagina intera l'idea di un "messaggio di speranza" e di una "sfida per il rilancio del territorio"; infine *La nuova provincia di Biella* sottolinea "l'obiettivo di rilanciare il nostro bellissimo territorio".

Tra le citazioni più significative riportate c'è quella di Maurizio Sella che esplicita le motivazioni che hanno spinto a costituire questa nuova fondazione: "I tre soci fondatori devono le loro fortune al Biellese. Questo territorio ci ha dato tanto e ora restituire qualcosa è importante: conosco tanti casi analoghi in giro per il mondo. Il nostro impegno nasce dalla necessità di creare lavoro e dal dovere di riconoscenza". A Paolo Zegna è invece affidato il compito di spiegare l'obiettivo perseguito, ovvero "contribuire a dare una spinta all'economia del Biellese, in particolar modo nel campo del benessere e dell'ospitalità, mirando a un forte aumento di turisti e di potenziali nuovi residenti nel territorio". Ed è nel prosieguo di questa dichiarazione che si esplicita il ruolo affidato agli elementi ambientali del territorio: "Il turismo biellese deve svilupparsi intorno al concetto

di benessere, valorizzando e unendo tra loro peculiarità come il silenzio della montagna e il battere dei telai, i prodotti alimentari di qualità e la bellezza della natura”.

L'accostamento del “silenzio della montagna” e del “battere dei telai”, pur con il rischio di risuonare come un ossimoro, crea un effetto slogan in grado di valorizzare elementi della tradizione tessile e caratteristiche ambientali dell'area alpina. Un'operazione che, come ho avuto modo di mostrare nei paragrafi precedenti, non è nuova alle famiglie industriali biellesi, una continuità peraltro rivendicata anche durante la conferenza stampa da Maurizio Sella che informando del patrocinio del CAI alla neocostituita fondazione ricorda come quest'ultimo “fu fondato da mio nonno, la sezione di Biella fu del 16 ottobre del 1872, fu fondata al Piazzo da un gruppo importante di biellesi, i biellesi sono molto alpinistici”.

L'iniziativa si inserisce anche nell'alveo della collaborazione con il settore sociale locale, appoggiandosi al medesimo consorzio di cooperative che ho analizzato nel capitolo dedicato al welfare. I promotori concludono infatti dichiarando: “scommettiamo su un non molto diffuso approccio che vede la componente privata farsi promotrice, sostenitrice e realizzatrice di iniziative e progetti a forte valenza sociale”. L'aggancio che consente a un progetto di turismo e marketing territoriale di estendere il proprio raggio di interesse all'ambito sociale è il tema dell'abitare. D'altronde è una riproposizione di quanto il presidente della Fondazione CRB aveva dichiarato alla presentazione del docufilm, ovvero l'idea che il Biellese possa rappresentare sia una destinazione turistica sia una valida alternativa alla vita nelle vicine grandi città. Un'operazione che offre un'ulteriore nuova lettura delle conseguenze del declino del settore industriale, riabilitando edifici abbandonati e svuotamento dei paesi come potenzialità di un mercato immobiliare appetibile, dando merito alla fondazione Biellezza di sostenere il rilancio territoriale e di guardare fiduciosamente al futuro. Un processo di risignificazione ottimamente sintetizzato da una rivista nazionale dedicata al Terzo settore:

“Una delle caratteristiche delle città intermedie è quella di concepirsi come città-territorio. Il caso di Biella, per esempio, è emblematico. Anche qui un processo di deindustrializzazione ha generato spopolamento e abbandono di tanti edifici. Ma attorno alla Fondazione Biellezza che raccoglie soggetti privati (Zegna e Banca Sella, su tutti), istituzioni importanti come la Cittadellarte di Michelangelo Pistoletto e la Fondazione Cassa di Risparmio, dal febbraio 2020 è partito un percorso di rilancio. Il progetto di

punta si chiama “Silver Life. Disegnare il proprio futuro” ed è guidato dal consorzio di cooperative Filo da Tessere”. (Vita, 5/12/2020)

Gli industriali biellesi propongono dunque di pensare al futuro del territorio attraverso le sue caratteristiche ambientali, investendo sul turismo e sul potenziale benessere offerto da condizioni abitative vantaggiose e in prossimità di “aree boscate e corsi d’acqua rigogliosi”. Questo il fulcro della campagna di comunicazione che, come riportato sul sito dell’iniziativa, ha visto “centinaia di manifesti affissi da Fondazione BIellezza apparsi nelle principali vie di Milano e Torino, per pubblicizzare il messaggio “Naturalmente Biella”. Un invito, per tutti coloro che ancora non conoscono il nostro territorio, a venire a scoprire ciò che di bello ha da offrire”. La Fondazione BIellezza rappresenta un ulteriore elemento che mostra la capacità degli industriali di connettere le loro famiglie alla montagna biellese, in questo caso sostenendone le potenzialità in termini di rilancio economico e dunque come indirizzo di prospettive lavorative future del territorio.

Sebbene, come faceva notare lo studioso Bessone in merito al ‘salvataggio’ di Oropa, possa sorgere il dubbio che alcune iniziative siano tentativi di proteggersi dalle conseguenze dei danni per i quali gli industriali si possono considerare responsabili, non mi pare utile approfondire questa equivocità, nella misura in cui essa è parte stessa del paradigma del “fare bene facendo profitto” (Ong 2022) e che non inficia l’attuazione e le conseguenze di queste iniziative. Ciò che risulta invece significativo è la scelta del contesto nel quale “fare del bene”, ovvero il ripetuto rimando alla natura e alla montagna, che consentono di proporre un’interpretazione simbolica dell’azione del mondo industriale, motivata a sacralizzare il proprio ruolo all’interno della comunità biellese.

Un ulteriore esempio che attualizza la relazione tra industriali e montagna è quello del mecenatismo ambientale proposto dalla famiglia Zegna. Parto da un aneddoto che svela il perpetuarsi di un atteggiamento padronale e al contempo rafforza la ricerca della legittimazione attraverso l’ambiente. Il Gruppo Zegna ha investito anche in termini di marketing aziendale su questo legame, tanto che nel sito ufficiale dedica una sezione al progetto Oasi Zegna in cui suggestivi panorami montani sono accompagnati da questa descrizione:

“L’Oasi Zegna è la casa dei nostri valori. Innamorato della natura e profondamente radicato nel suo territorio, il nostro fondatore piantò il primo albero nell’area che abbraccia il Lanificio Zegna nel 1910, dando inizio a un progetto di rimboschimento e

sostenibilità che oggi conta più di 500.000 alberi. Il suo sogno di un futuro migliore è stato coltivato dalle generazioni successive, lavorando in armonia con la natura per proteggere e preservare l'Oasi Zegna, un prospero ecosistema che si estende per 100 km² nella cornice della Alpi biellesi". (sito Zegna)

Scenografia alpina che è stata utilizzata anche per presentare una collezione moda del brand, organizzando una sfilata proprio tra quelle alture. Certamente un'occasione anche per il territorio, sia in termini di visibilità sia per le ricadute immediate sulla rivitalizzazione economica dell'area. Una conoscente mi racconta di essere stata coinvolta come professionista per svolgere servizi di supporto all'evento e, seppure favorevolmente predisposta a riconoscervi un'opportunità per tutti, ne è rimasta delusa per il trattamento riservato a chi, come lei, ricopriva un ruolo secondario. Un atteggiamento che ha ritenuto in contrasto con la narrazione dell'accordo con la comunità, con il messaggio di nuove prospettive di lavoro da costruire attraverso l'accoglienza, tanto da spingerla a farlo presente ai vertici dell'azienda. Sconsolata mi riferisce che da quell'evento non l'hanno più ingaggiata per i suoi servizi professionali, reazione che sembra confermare l'approccio padronale sintetizzato dall'"Inciou su tut" del conte Rivetti.

Quello che mi preme sottolineare è che non si tratta di contraddizioni, ma di precisi differenti posizionamenti di interesse. Oasi Zegna nasce come preciso obiettivo di marketing, quando all'inizio degli anni Novanta emerge l'esigenza di stare al passo con le campagne promozionali di altri brand. Uno dei miei interlocutori, Enea, ha avuto la possibilità di seguire da vicino questa vicenda e la ricorda così, attraverso lo scambio tra una responsabile aziendale e un consulente milanese:

"Lei gli dice: 'senti, devo arrivare a una soluzione. Il mio massimo competitor ha iniziato a promuovere, a sponsorizzare gli off-shore, i motoscafi di velocità sul mare. Noi abbiamo la possibilità economicamente di essere parte del team della Ferrari, entriamo in Formula 1'... Gli dice: 'studiami qualcosa, cosa possiamo fare'. Questo che conosce la storia di Zegna, la storia di Ermenegildo, sa che Ermenegildo ha costruito la panoramica, le cose sociali, che ha questa montagna di proprietà... nel '91, lui era uno che era estremamente avanti, le dice: 'ma guarda che voi avete la montagna. Oggi l'ambiente, la natura, paga, a mio parere, molto di più che non fare la promozione a una macchina, ai motori...'. (Enea, intervista 13/10/2022)

Nel 1993 viene costituita l'Oasi Zegna, nel 2000 la Fondazione Zegna, dal 2007 è aperta Casa Zegna e dal 2020 è attivo il progetto Zegna Forest. L'elemento costante che emerge sia dall'analisi dei documenti sia dall'osservazione nelle occasioni pubbliche è quello della presenza di Anna Zegna, prima sostenitrice dell'Oasi e oggi presidente della Fondazione. Ho avuto modo di ascoltarla in tante occasioni, avendo sempre conferma del suo ruolo di personaggio iconico dell'approccio filantropico dell'azienda. Spesso la sua oratoria connota con elementi leggendari fatti riguardanti la nascita dell'impresa familiare, tecnica retorica che utilizza anche per raccontare vicende sue personali, come risulta evidente in questa sua restituzione della nascita dell'Oasi:

“Allora è abbastanza magico questo elemento dove l'imprenditore si fa artista e l'artista più grande collabora e crea e noi creiamo con il nostro paesaggio, con la nostra capacità creativa. [...] questi boschi che ci fanno stare bene e che io percorrevo da bambina con un ricordo di qualcosa che mi nutriva l'anima. Qualcosa che voglio condividere con gli altri [...] Io credo che tutto questo fa un po' parte di questa scoperta interiore che per me nasce molto dall'esperienza [...] andare di notte nei boschi e ascoltare le fiabe con tutto il creato che ti circonda. Io credo che queste piccole magie sono quelle dove oggi la mia creatività si sviluppa maggiormente. Quando ho iniziato a pensare l'Oasi e l'ho proposto alla mia famiglia nel 1990 non si parlava di sostenibilità, non si parlava di come l'impatto ambientale e le difficoltà e le criticità che stiamo vivendo oggi... perché un piccolo esserino ci ha chiusi tutti dentro [...] Quando presentai la prima volta l'Oasi ai miei, mi dissero “di cosa stai parlando?”. Però lo sentivo come una vocazione così forte che malgrado il giudizio, la paura... magari riconsideravo il progetto in maniera diversa ma andavo avanti”. (Note di campo, Progetto Reshape, 1/12/2020)

Nel 2022 per comunicare l'ottenimento di una certificazione ambientale in merito al progetto Zegna Forest, Anna Zegna prende la parola per rilanciare ulteriormente la caratterizzazione magica dell'ambiente dell'Oasi e ribadire il ruolo dell'industria familiare di propulsori di visioni di futuro per la comunità:

“Un luogo magico che però si confronta anche con dei grandi temi, quello dei cambiamenti climatici che in particolare hanno avuto un impatto sulle abetine. L'armonia tra uomo e natura è essenziale, ma non basta guardare all'oggi ma al futuro, ecco perché abbiamo deciso di accogliere la certificazione Sfc non solo come una tappa

del nostro percorso ma come una visione futura di come continuare a mantenere questo luogo dove l'impresa, l'uomo, la natura e tutto l'ecosistema convivono per il benessere di ognuno di noi" (sito Oasi Zegna)

La Fondazione Zegna nel 2022 ha sostenuto il progetto Reshape del Consorzio sociale Filo da Tessere per attività orientative dal punto di vista professionale, organizzando una serie di incontri volti a fornire esempi di possibili mestieri. Durante uno di questi appuntamenti è proprio Anna Zegna a presentare le opportunità lavorative offerte dall'Oasi Zegna:

“Qui non solo si vive ma si può lavorare, oggi immaginatevi che gli addetti che si occupano dell'Oasi Zegna o che vivono grazie all'Oasi Zegna in maniera diretta, quindi operatori proprio che risiedono sul territorio, o attività che hanno a che fare con l'Oasi, danno lavoro a 453 persone. Per darvi un valore è una media impresa nel tessile, quindi perché vi dico questo, perché questo significa che la natura, il turismo e tutte le attività legate alla montagna in tutte le accezioni che siano la cura, la manutenzione, oppure la vita proprio della montagna, girano professionalità e generano valore e soprattutto in un territorio come il Biellese che si sta reinventando sono una straordinaria opportunità anche per voi, non solo per studiare e andare a lavorare. Tenete conto che in questo periodo, poi, stiamo assistendo a delle richieste non solo in Oasi ma nel Biellese in generale di persone che stanno lasciando le grandi città e che vogliono tornare a vivere nel Biellese”. (Note di campo, Progetto Reshape, 15/03/2021)

Anna Zegna è rappresentante e portavoce delle azioni filantropiche della famiglia e in quanto moglie del presidente della Fondazione Cassa di Risparmio (fino alla primavera 2023) risulta talvolta difficile associare ad un ruolo specifico la sua presenza ad eventi pubblici. Nel contesto della collaborazione con la cooperazione sociale tende spesso a connotare in modo affettuoso le relazioni con gli operatori, utilizzando diminutivi e vezzeggiativi (come Paoletta, Annina o Enricone) quando si rivolge a loro, creando l'impressione di un'affinità emotiva. La ricerca di un'atmosfera quasi intima (anche in occasioni online o con una vasta partecipazione), talvolta ricreata attraverso momenti di commozione o di richiesta esplicita di raccoglimento collettivo, è una delle costanti della sua partecipazione ad eventi pubblici. Nelle note che seguono restituisco uno di questi momenti, in cui lei prende direttamente la parola per condurre i partecipanti in un momento di meditazione:

“Vorremmo iniziare partendo dalla musica, però mi piacerebbe che mi seguiste in un momento proprio di ascolto interiore, senza nessun pensiero, senza nessun preconetto, che tipo di musica, che brano è... ma di fare... intanto di mettervi ben seduti, comodi, come siamo noi, e di mettere i piedi per terra, di chiudere gli occhi e poi di fare un lungo inspiro [chiude gli occhi e inspira anche lei] e un grande profondo espiro. Facciamo un altro profondo inspiro [ha ancora gli occhi chiusi e si porta una mano al petto] e un altro lungo espiro. Come se vi adagiaste veramente su un cuscino morbido che vi accoglie. Lasciate cadere le spalle, tenetevi eretti ma molto comodi dentro di voi, come se rientraste a poco a poco dentro di voi, come questa sera mentre scendevo da Trivero nevicava... ecco fate scendere dentro di voi il suono della neve. Portate ancora un ultimo inspiro e un grande espiro. E con questa qualità, con gli occhi chiusi, ci avviciniamo all’ascolto intonato delle armonie di Emiliano”. (Note di campo, Progetto Reshape, 1/12/2020)

Per i successivi quattro minuti, in cui un musicista di fianco a lei suona il pianoforte, Anna Zegna tiene gli occhi chiusi e conclusa l’esecuzione commenta “è sempre una magia ascoltarli”. L’aspetto di ritualità emerge con una evidente perentorietà nei suoi gesti e nelle sue parole. Nelle note che ho scritto mentre seguivo ‘in diretta’ l’appuntamento mi sono chiesta quale fosse la sua competenza per condurci in quella improvvisata azione di rilassamento di gruppo (e online), ma soprattutto mi sono interrogata sul significato che lei per prima voleva dare a quel comportamento, che evidentemente era sicura non le sarebbe stato, quantomeno esplicitamente, disapprovato.

Provo a riprendere schematicamente la descrizione di quanto si è svolto: una fondazione d’impresa finanzia un progetto di orientamento lavorativo rivolto ai giovani, l’iniziativa è gestita da un consorzio di cooperative sociali che propone come attività l’incontro con professionisti di vari mestieri e ad uno di questi appuntamenti, dedicato ad un pianista, prende parte anche la presidente della fondazione finanziatrice assumendo un ruolo di guida spirituale nei confronti dei partecipanti invitando ad un momento di meditazione collettiva. Il ruolo rivendicato è quello di specialista di un particolare stato di coscienza, ottenuto attraverso la regolazione della respirazione e l’evocazione della connessione con elementi naturali. Elemento da considerare con particolare attenzione è che la protagonista è una donna con un potere riconosciuto nella comunità, membro di una delle famiglie più influenti della zona, non solo ricca di capitali ma anche proprietaria di una notevole

porzione di territorio montano dell'area. L'esito finale che l'analisi di questi dati di campo mostra è un intreccio tra elargizione filantropica, investimento sulla montagna e proposta di visioni di futuro. Quello che la Fondazione Zegna identifica con l'etichetta di mecenatismo ambientale si presenta come una ulteriore manovra di indirizzo dell'economia locale che, coerentemente alle esperienze della Fondazione Crb e della Fondazione Biellezza, consente agli industriali di fornire uno schema di orientamento per le azioni della comunità. L'insistenza sul concetto di futuro e su come questo si leghi alla montagna è un dato che consente di mostrare la connotazione simbolica dell'elemento ambientale, che risponde anche in questo caso alla legittimazione di un ruolo di supremazia all'interno della comunità, e per questo è da prendere in debita considerazione. In un territorio che ha visto la trasformazione della struttura economica di un distretto tessile, passando da una situazione di benessere diffuso ad una di precarizzazione del lavoro, gestendo la percezione della dismissione con l'imposizione di una retorica dell'eccellenza, il fatto che le gerarchie industriali siano confermate in un ruolo di proponenti di futuro rappresenta un ulteriore elemento di indebolimento della rappresentatività delle altre componenti della popolazione locale. Un processo che ha a che vedere con la capacità di aspirare analizzata da Appadurai e che permette di cogliere come il caso biellese sia emblematico dell'adesione ad un "regime culturale", in questo caso proposto dall'alleanza tra industriali e intellettuali locali, e di un annichilimento della "navigational capacity" (Appadurai, p. 188).

Un'interpretazione che permette di inserire in modo coerente l'elemento della dismissione nella cultura dell'orgoglio e di comprendere le ragioni dell'accettazione da parte del mondo operaio della retorica dell'inevitabilità. Così come le logiche paternalistiche avevano posto un freno alla crescita della comunità, così oggi le iniziative di welfare, e in particolare quelle che si propongono come costruttrici di futuro, consentono ai rappresentanti del mondo industriale di preservare il loro ruolo di 'sovrani' del territorio. Un'operazione che è significativamente legata alla montagna, ribadendo in questa connessione l'importanza dell'elemento naturale, che attraverso un processo di sacralizzazione consente la legittimazione della loro posizione di potere. Goodell in uno studio sul paternalismo imposta un parallelo con il fenomeno del potlatch che, seppure

poco convincente come analisi specifica¹⁴⁶, permette di evidenziare l'esigenza di una lettura simbolica del comportamento degli industriali (Goodell 1985).

La montagna è un elemento che gli industriali inseriscono nella loro particolare rappresentazione dello spazio e del territorio, portando all'affermazione di una sorta di cosmologia del Biellese attraverso un processo che "identificando tratti significativi nel paesaggio e costruendo una memoria che si fonda sulle tracce che avvenimenti storici hanno lasciato sulla superficie del territorio" contribuisce a comporre una visione del mondo che influenza e modella le attività umane (Comba 2014, cap.5, par.5). Il rimando al monte Rubello e alla protezione di San Bernardo, la storia del Patto della Montagna e le vicende del Santuario di Oropa sono elementi, insieme agli altri presentati in questo capitolo, sui quali si fonda il rapporto della comunità con il territorio, attraverso un legame con l'ambiente circostante che, come ci ricorda Comba, ha sì vissuto un processo di trasformazione indotto dalla modernizzazione ma, pur assumendo una nuova complessità, non è scomparso (ivi, cap.5, par.5). Un rapporto che viene enfatizzato dalla componente industriale che ne guida la sacralizzazione, attraverso la relazione con gli antenati e il sostegno fornito alla continuità della funzione dei luoghi cerimoniali. Come ho avuto modo di mostrare, vi sono inoltre persone appartenenti alle famiglie industriali che sembrano rivendicare dei "poteri rituali" che, in concomitanza con la loro ricchezza e con le ampie connessioni di parentela, contribuiscono a renderle figure di prestigio all'interno della comunità (Evans Pritchard 2015, p.239).

Dedico le conclusioni di questo capitolo ad una interpretazione di quanto esposto nei paragrafi precedenti a partire dalle suggestioni del concetto di *salvage capitalism* proposto da Anna Tsing.

Il mio obiettivo è andare alla ricerca di connessioni per comprendere il rapporto tra industriali e ambiente, con l'intenzione di inserire in una cornice teorica i dati emersi dall'etnografia del contesto biellese. Se resta confermato che ho inteso indagare il rapporto tra famiglie industriali e montagna come un processo di legittimazione di un ruolo di

146 Goodell ritiene che l'intensità ideologica del paternalismo richiami l'ostentazione che caratterizza il "dono" nel potlatch, appoggiandosi a rintracciare elementi comuni come il meccanismo redistributivo e l'intenzione politica di capitalizzare il contenuto simbolico della donazione, affermando che "Like paternalism, potlatch combines the giving of material goods, often on a vast scale, with self-proclaimed generosity confirmed in the exhibitionism of public ritual" (Goodell 1985, p. 256). Le critiche alla sua analisi si sono soffermate in particolare sulla necessità di implementare le differenti forme del paternalismo e dunque non cadere nel rischio di "ridurre un insieme estremamente complesso di questioni sociali, politiche e morali a un livello piuttosto semplice" (Austin 1985, p. 257).

potere all'interno della comunità attraverso la sacralizzazione di elementi naturali, è altresì interessante leggere questo fenomeno come un caso specifico della capacità di "accumulazione di recupero" del capitalismo. Al centro della riflessione sono concetti come potere e ricchezza.

In una nota al decimo capitolo di *The mushroom at the end of the world* dedicato ai *Salvage rhythms*, Tsing specifica le quattro argomentazioni chiave alla sua disamina del concetto di accumulazione, le riprendo qui per declinarle poi al caso biellese.

1. salvage accumulation is the process through which value created in noncapitalist value forms is translated into capitalist assets, allowing accumulation
2. pericapitalist spaces are sites in which both capitalist and noncapitalist value forms may flourish simultaneously – thus allowing translation
3. supply chains are organized through such translations, which link the inventory-making of lead firms with pericapitalist sites, where all kinds of practices, capitalist and otherwise, flourish
4. economic diversity makes capitalism possible – and offers sites of instability and refusal of capitalist governance

Salvage accumulation. Il primo punto mette in evidenza come per avviare un'analisi del processo di accumulazione di recupero sia necessario identificare le forme di valore non capitaliste che vengono convertite in risorse capitaliste. Tenendo come elementi chiave quelli relativi alla montagna, emerge la possibilità di una distinzione tra forme di valore materiale (acqua, suolo, alberi, aria) e forme di valore immateriale (paesaggio, fede). L'etnografia del caso biellese ha mostrato come gli industriali intervengano sugli elementi di entrambe le categorie con un atteggiamento proprietario. L'acqua è una risorsa naturale che gli abitanti del territorio si sono abituati a considerare come un elemento strettamente connesso con l'industria tessile attraverso l'elogio delle sue qualità chimiche e fisiologiche per il trattamento di filati e tessuti. Un'ennesima retorica di eccellenza che ha la funzione di condizionare la narrazione della comunità, sostenendo una visione di orgoglio che è stata in grado di anestetzare in passato le criticità relative all'inquinamento prodotto dagli scarichi degli opifici, di cui sono ancora vivi i ricordi delle varie colorazioni dei torrenti. Oggi l'acqua è una risorsa che gli industriali rivendicano come proprietà e che decidono di condividere con la popolazione, come ho riportato nella dichiarazione "abbiamo dato acqua alla popolazione" rilasciata da Anna Zegna. Inoltre l'inserimento di questo elemento

naturale tra le caratteristiche che valorizzano l'area per la sua promozione turistica permette di cogliere un ulteriore processo di conversione in valore capitalista.

L'analisi dell'approccio al suolo, all'aria e agli alberi risulta particolarmente evidente nel caso analizzato del mecenatismo ambientale che consente di cogliere l'interesse a inserire questi elementi nelle strategie di marketing aziendale. La montagna inserita nelle comunicazioni dei brand, così come le certificazioni ambientali utilizzate come meccanismi di posizionamento nel mercato del lusso trasformano un valore non capitalista in una risorsa capitalista, espropriandole di un significato collettivo e consentendo un processo di accumulazione di capitali per le famiglie imprenditoriali.

Mi sembra importante sottolineare come anche forme di valore immateriale vengano coinvolte in questo processo. Nel momento in cui il ruolo degli industriali locali si legittimizza attraverso interventi nei luoghi religiosi del territorio, rafforzando la loro posizione e la rete delle loro collaborazioni, ecco che la fede diviene una risorsa per l'accumulazione capitalista. Se in prima battuta l'intreccio tra famiglie imprenditoriali e religione ha un significato simbolico di conferma dell'autorità nei confronti della comunità, esso ottiene degli effetti in termini di successo dell'avventura industriale che sono difficilmente dissociabili dalla logica capitalista.

Inserisco in questa disamina su forme di valore immateriale anche il paesaggio, separandolo dai singoli elementi naturali che ho preso in considerazione nella loro materialità, poiché nei dati di campo è emerso con particolare evidenza come oggetto specifico di interesse delle azioni delle fondazioni aziendali. Mi riferisco alle iniziative come +Bellezza in Valle o Naturalmente Biella, che spostano il fulcro dell'accumulazione dal settore tessile al settore turistico ma che riproducono una medesima logica di appropriazione, convertendo forme di valore non capitaliste in risorse capitaliste.

Pericapitalist spaces. Gli spazi pericapitalisti sono i luoghi emblematici dell'analisi di Tsing, dove la presenza di entrambe le forme di valore, non capitaliste e capitaliste, ne consente una sorta di osmosi dovuta al concomitante prosperare di entrambe. La montagna biellese sembra poter corrispondere a questa definizione, mostrando come sia possibile la conversione tra le due forme di valore e al contempo come questo processo, proprio nella sua accezione *salvage*, "di recupero", sia mistificabile, in quanto non consente una precisa delimitazione dell'appropriazione capitalista. Il mecenatismo ambientale mette in evidenza proprio questa indeterminatezza dell'azione imprenditoriale, che traduce gli spazi alpini in luoghi pericapitalisti, dove convivono forme di valore capitalista e non capitalista.

Supply chains. Nell'esplicitazione di questo punto dedicato alle filiere produttive, Tsing mette in evidenza il ruolo delle aziende leader nella gestione dei siti pericapitalisti. Ovvero, il fatto che sia attraverso il processo di filiera che le grandi imprese riescono a intercettare ciò che si realizza in una sfera non capitalista trasformandolo in forma di valore capitalista. Il caso biellese offre un esempio attraverso il ruolo che le grandi famiglie industriali hanno nella filiera tessile, che oggi implementano la loro capacità di accumulare capitale attraverso l'inserimento degli elementi ambientali del territorio sfruttando piccole aziende e singoli lavoratori del settore agro-pastorale, facendoli diventare testimonial delle comunicazioni promozionali. Nell'esperienza biellese ciò che mi sembra interessante è la trasformazione di particolari elementi ambientali, riconducibili ad un'immagine di vita rurale e bucolicamente in armonia con i ritmi della natura, in fattori di crescita dell'industria locale, apportando vantaggi sia in termini di marketing sia in termini di attrazione di nuovi abitanti nell'ottica di ampliare il bacino di potenziali lavoratori. Quest'ultimo aspetto si è rivelato infatti una delle conseguenze della parziale dismissione del distretto, allontanando i mestieri del tessile dalle prospettive delle giovani generazioni, situazione che ha messo in allerta i servizi di *recruiting* delle grandi aziende¹⁴⁷.

Sites of instability and refusal of capitalist governance. Tsing individua nella diversificazione economica la possibilità stessa di esistenza del capitalismo, eppure al contempo sottolinea come essa possa creare dei luoghi di instabilità e di rifiuto della sua *governance*. L'investimento di alcune grandi aziende biellesi nel settore turistico locale, insistendo sulla qualità delle sue caratteristiche ambientali, sebbene rappresenti un'opportunità coerentemente inserita negli obiettivi aziendali (sia per gli aspetti di marketing sia per la costruzione di un contesto abitativo che porti all'attrazione di figure professionali dall'esterno) rappresenta allo stesso tempo uno scenario lavorativo alternativo al settore tessile, che potrebbe condurre ad un indebolimento del ruolo di governance che gli industriali hanno sul territorio. Ciò che mi sembra interessante sottolineare è proprio come l'intervento diretto di queste aziende nella proposta e nella costruzione di prospettive economiche alternative per la comunità biellese (emblematicamente rappresentato dall'evento "Il futuro del Biellese nelle nostre mani") sia una risposta di contrasto alle conseguenze del lungo periodo della chiusura e della perdita del lavoro. Accettando la riflessione di Adriana, sindacalista, che "in questo territorio si sono gestite le crisi senza che gli operai andassero sui tetti", è pur vero che il dolore e la

147 Sia nel 2022 che nel 2023 l'azienda Vitale Barberis Canonico ha realizzato dei "Recruiting day" in collaborazione con, rispettivamente, i comuni di Valdilana e di Pray

frustrazione relegate in una dimensione personale e familiare sono sfociate in un sentimento di depressione collettiva fortemente agganciato alla specializzazione tessile. I giovani che oggi prendono in considerazione il lavoro nelle fabbriche del distretto lo fanno dopo aver tentato altre occupazioni (e solo sotto la spinta di migliori condizioni contrattuali), mostrando una reazione di resistenza al ridimensionamento del comparto industriale che passa proprio attraverso spazi di instabilità offerti da differenti opportunità lavorative.

Laddove però si potevano scorgere possibilità di rifiuto, gli industriali sono intervenuti accaparrandosi la titolarità delle iniziative a sostegno del settore ambientale e turistico, appropriandosi delle forme di valore non capitalista delle risorse ambientali della montagna e consentendo un processo di accumulazione di recupero. La legittimazione che si associa alla sacralizzazione della montagna viene amplificata anche attraverso un processo di accumulazione, in quanto in grado di convertire la proprietà in potere.

Il caso biellese mostra dunque un caso emblematico del fatto che “those with capital can overturn communities and ecologies” (Tsing 2015, p.127).

Capitolo 6

Conclusioni. Deindustrializzazione, tempo e cambiamento

“I think the symbolism of a plant closing is about the *meaning of change* itself. The abandonment, gentrification, and outright destruction of old factory buildings signifies not just social change, but a particular kind of social change” (Dudley 1994, p.175). La scrittura in caratteri italici del “significato del cambiamento” è il segno grafico che sottolinea l’importanza di questo specifico oggetto di analisi al quale Dudley ha metaforicamente associato il senso di “una fine corsa” del lavoro sulla catena di montaggio delle fabbriche di Kenosha in Winsconsin. Una trasformazione produttiva e sociale che nella letteratura scientifica si trova variamente declinata con termini come disfacimento, declino, distruzione o tramonto, attribuiti ad una dimensione industriale. Un campo di studi transdisciplinare che può essere raggruppato sotto l’etichetta di “Deindustrialization Studies” e dalla cui disamina si possono evidenziare alcuni temi ricorrenti (Berger, Musso, Wicke 2022, pp.4-15). Elementi la cui analisi è emersa anche nel mio percorso di ricerca condotto sul cambiamento del territorio biellese, portandomi a considerarla un caso studio del processo di deindustrializzazione nel contesto italiano. Mi avvio dunque a tirare le fila di quanto proposto nei capitoli precedenti ripercorrendo gli elementi chiave individuati da Berger, Musso e Wicke nel loro libro (2022), per poi in seconda battuta confrontarmi con le suggestioni del *Gens Manifesto* (Bear e al., 2015), approcciando una lettura alternativa del potere e delle pratiche produttive, e giungere infine ad una riflessione sul capitalismo come cultura e sulla deindustrializzazione come suo processo di lacerazione (Remotti 2011, p.292).

6.1 Il Biellese come caso studio della deindustrializzazione

Una ricercatrice non smette mai di confrontarsi con il campo, cercando conferme o smentite alle sue riflessioni. Mentre scrivo queste conclusioni, i giornali biellesi pubblicano notizie ossequiose per l’indirizzo TAM - Tessile Abbigliamento Moda del locale corso di studi post diploma ITS (Istituto Tecnico Superiore). Gli articoli mettono in evidenza il ruolo giocato dagli industriali sia per la sua attivazione sia per la sua attuale gestione, ma sottolineano al contempo come la maggior parte degli iscritti siano studenti

non biellesi. Sono state diverse le occasioni durante il periodo di campo che mi hanno portato a registrare lo sforzo del mondo imprenditoriale volto ad incentivare l'avvicinamento all'ambiente della fabbrica (eventi come Recruiting day, Porte aperte e Tour delle imprese) in risposta ad una evidente disaffezione che i giovani biellesi manifestano nei confronti del settore tessile. Gli scritti recenti dello storico canadese Steven High spingono a non sminuire il significato di alcune connessioni tra le scelte di politica economica e le condizioni sociali delle comunità coinvolte nelle rovine industriali. "No coincidence" è il suo monito a tenere alta l'attenzione sulle cause del cambiamento (High 2022a) e molto netta è la sua presa di posizione: "Deindustrialization did not just happen but was made to happen" (High 2023, p. 55). Posizionare le ricerche sui singoli casi regionali in un panorama scientifico di comparazione (High 2022b) ha l'obiettivo di trovare quelle similarità che permettono di attribuire significato alle apparenti coincidenze e di approfondire l'analisi delle condizioni che hanno sostenuto il cambiamento. Un'impostazione che spinge a leggere con attenzione anche una notizia che sottolinea l'investimento del mondo industriale nel settore della formazione, con l'obiettivo di trovare le connessioni tra la costruzione delle politiche e le condizioni di disaffezione che connotano la *structure of feeling* della comunità (Narotzky 2014, p. 190).

Nel recente volume *Deindustrialisation in Twentieth-Century Europe. The Northwest of Italy and the Ruhr Region in Comparison*, curato da Berger, Musso e Wicke, che mette a confronto il caso della Ruhr con il Nord-Ovest italiano, il contributo di High offre spunti utili a portare avanti la riflessione:

"I suspect that the Italy's South and Germany's unified East, already stigmatized, helped to bolster the reputations of the two regions in question. [...] However, in both instances, some localities – and many working-class people – were left behind and their pain submerged in a regional narrative of successful transition" (High 2022, p. 463).

Una lettura 'da lontano' che esorta a non cedere alla retorica delle coincidenze, in cui ritrovo, in un'interpretazione spostata a livello sovraregionale, una similarità tra la narrazione dell'eccellenza sostenuta dagli imprenditori biellesi e l'idea di una transizione di successo.

High sottolinea anche l'importanza di indagare nella direzione di superare l'interesse per i centri rinomati dei singoli Paesi e di spingersi nelle aree periferiche, prendendo in considerazione anche ambiti industriali minori. I riferimenti al caso italiano mettono

l'accento sulla periferica "geografia industriale e linea temporale" dell'industria tessile che si discosta dalla periodizzazione della deindustrializzazione di settori come carbone, acciaio, auto o costruzione navale, e sulle città più piccole del triangolo industriale con traiettorie diverse da Genova, Milano e Torino (pp. 464-465). Il caso biellese sembra dunque poter offrire un contributo ulteriore a questa disamina, coerentemente anche con la riflessione antropologica avviata nel lavoro esplorativo di Pusceddu e Ravenda sulla provincia italiana (2022). Accettando la sollecitazione di High, i dati emersi nella ricerca non rappresentano dunque delle coincidenze, ma vanno indagati per coglierne la coerenza in un contesto di parziale dismissione. In quest'ottica anche un frammento come l'intervento degli industriali nell'ambito dell'istruzione per sostenere un percorso di specializzazione in ambito tessile diventa un elemento in grado di svelare le dinamiche di potere dei rappresentanti del comparto produttivo attive sul territorio provinciale.

La deindustrializzazione del distretto tessile biellese si è resa evidente a partire dal primo decennio del Duemila, mostrando una sua specificità rispetto all'esperienza di scala sovraregionale del Nord-Ovest italiano:

"Starting from the end of the 1950s, the first branch undergoing deindustrialization was the textile industry. Yet, it was not so much perceived as a crisis, because it happened in a period of boom that helped overcome temporary employment difficulties, when the textile mills closed" (Berger e al. 2022, p. 22).

Anche nel territorio biellese gli anni Sessanta hanno rappresentato una riformulazione del processo produttivo, nella veste però di una "rivoluzione tecnologica" come scrivevano Ramella e Ciocchetti (1963) con uno stile comunicativo che richiama l'attenzione a cogliere la diversa propensione al dibattito che ha caratterizzato quegli anni:

"L'industria laniera biellese sta compiendo in questi anni il suo *salto mortale* in direzione della produzione del profitto basata sulla produttività delle macchine invece che sulla rapina sul salario, tentando in tal modo di adeguarsi ai settori più avanzati del capitalismo. Questa linea di tendenza non è però esente da contraddizioni: mentre si punta sulla produttività delle macchine si mantiene e si accentua la politica di rapina del salario; non solo, ma si distrugge la forza lavoro attentando sistematicamente all'integrità fisica e psichica dell'operaio, creando condizioni barbare di supersfruttamento. Si adottano nuove tecniche di organizzazione "razionale" della

produzione e nello stesso tempo si è così poco attenti ai problemi della fisiologia e psicologia del lavoro da far svenire le operaie accanto alle macchine, così come un chirurgo maldestro si lascia morire il paziente sotto i ferri” (Ciocchetti, Ramella 1963, p. 38).

La dura critica nell’analisi di quegli anni è quella nei confronti di un capitalismo primitivo e alla ricerca di una rapida accumulazione (p. 39), attraverso la restituzione di un lucido resoconto in grado di far emergere le contraddizioni create dalla convivenza tra sviluppo tecnologico e ricorso al lavoro a domicilio, da un lato, e dalla ‘lotta’ tra lanieri e monopolio chimico, dall’altro. Non è in quegli anni che si può collocare l’avvio di un processo di deindustrializzazione nel distretto biellese, ma senz’altro le scelte industriali che hanno caratterizzato quel periodo sono tracce ancora utili a comprendere il contesto più recente della dismissione.

Sul finire degli anni Ottanta, un antropologo americano, Christopher Leonard, ha svolto la sua ricerca di dottorato nel Biellese, muovendosi per due anni tra i bar della Valle Cervo in un’atmosfera “heavy with cigarette smoke and dense with the clatter of table football and the sounds emanating from the jukebox” (Leonard 1991, p. 126). I suoi interlocutori sono stati alcuni giovani della valle, tra cui un disoccupato con un lavoro occasionale "in nero", un operaio di una grande filatura, un autista di camion per un'azienda dipendente in gran parte dall'industria tessile, il gestore di un piccolo bar, un muratore e le compagne di due di loro, entrambe operaie tessili. Li definisce come “beneficiaries of the post-World War II economic miracle in Italy and of its particular manifestations in the Biellese that their parents' struggles helped to produce. [...] In short, they are "middle class consumers", although they are industrial and tertiary sector workers and in some cases barely employed at all” (p. 126). Condividendo la vita quotidiana della fine degli anni Ottanta e ascoltando le conversazioni di questi giovani, Leonard ha colto la loro percezione di vivere in una “bolla di prosperità” accompagnata dalle preoccupazioni per un mercato che si apriva alla delocalizzazione, mettendo in evidenza l’assenza di luoghi di mobilitazione politica dove questa inquietudine potesse trovare un’elaborazione collettiva.

“Conversations at the bar often explore work-related themes in which a specific experience or incident is linked to the perfidy of union officials and their relations with the "small-minded" *industriali* (owners), who on occasion are compared unfavorably with German textile mill owners. The small scars on Carlos's and Roberta's fathers'

hands and arms testify to the hazards of working around huge looms and combing, carding and spinning machines—and to what thirty years of militancy has secured for their children. Carlo and Roberta have begun to accumulate scars too, but they signify only the cost of the wage packet that buys cars, stereos and clothes. They are winners, but the past has been left to them with no testament. Their parents' militancy seems to belong to another world” (Leonard, 1991, p. 127).

Il diverso significato attribuito alle cicatrici lasciate dagli incidenti sul lavoro è segno di “un particolare tipo di cambiamento” (Dudley 1994, p. 175) in atto nella comunità biellese, caratterizzato dall’avvio di un processo di depoliticizzazione che ho messo in evidenza come tratto distintivo nella mia analisi degli anni Duemila. Si tratta, infatti, di un tema che rappresenta uno dei cardini affrontati negli studi sulla deindustrializzazione, che mi accingo ora ad affrontare attraverso una disamina che mi permette di inserire il caso studio biellese in un più vasto panorama transdisciplinare.

Berger, Musso e Wicke nel contributo *The unmaking of industrial landscapes*, introduzione al testo dedicato alla comparazione tra la regione della Ruhr e il Nord-Ovest italiano (2022), hanno individuato sette temi chiave che emergono dagli studi sulla deindustrializzazione. Li prendo in considerazione singolarmente, in modo da poter confrontare gli esiti della mia ricerca con ciascuno di essi.

How different actors developed differing strategies. Il primo elemento individuato dagli autori è quello dell’analisi delle differenti strategie che gli attori mettono in atto per affrontare le condizioni di cambiamento economico. Sotto questo profilo, la mia ricerca ha preso in considerazione sia il punto di vista degli industriali, sia quello degli operai, sia quello degli operatori del settore sociale. Ho messo in evidenza come sia stato centrale il tema dell’inevitabilità della parziale dismissione e come questa abbia dato avvio a diversi processi di reazione. Gli imprenditori hanno sostenuto un atteggiamento di sostanziale diniego delle ricadute negative delle chiusure, caratterizzando l’inevitabilità come eccellenza, sottolineando la tenuta “dei migliori” e individuando in una categoria di “cattivi imprenditori”, quelli delle *fabbrichette*, i principali colpevoli delle difficoltà del distretto. Gli operai, condividendo una cultura dell’orgoglio e impregnati in una comunicazione di accettazione della crisi e del sacrificio, hanno reagito con la privatizzazione della sofferenza, trasmettendo di fatto alle nuove generazioni la sfiducia per le prospettive del territorio. Gli operatori pubblici del settore sociale si sono dovuti interfacciare con la rigidità dell’organizzazione statale arrivando a predisporre una tardiva

reazione dei servizi al cambiamento in corso, mentre il mondo delle cooperative sociali, attraverso una collaborazione con le imprese che poteva poggiare sui lasciti di un modello paternalistico, si è mostrato in grado di orientare il welfare locale, avviando un ripensamento delle categorie di beneficiari dei servizi.

Classical industrial workers who belong to the losers of deindustrialization. Il secondo tema tra quelli evidenziati è relativo ai “perdenti” della deindustrializzazione, in cui gli autori propongono come studiose di riferimento Dudley (1994) e Clarke (2015), con i loro rispettivi lavori sulle conseguenze delle chiusure Chrysler e Moulinex. Il caso biellese si differenzia da questi esempi per l’assenza di un’unica grande azienda di riferimento, che fa sì che il senso di perdita e di nostalgia sia associato alla percezione di una sorta di involuzione comunitaria e al senso di abbandono dei luoghi. Nella mia analisi non mi spingo a identificare una sconfitta, quanto piuttosto una disaffezione, e difficilmente utilizzo il termine nostalgia; un aspetto che se confrontato con la riflessione di Clarke che “a certain kind of nostalgia could be said to have played a part in the construction of the new form of social activism embodied by the ex-workers associations” (2015, p. 23) porta a confermare il processo di privatizzazione e di assenza di elaborazione collettiva come tratto caratteristico del caso biellese.

Changing identities. Il terzo ambito è quello degli studi che hanno preso in considerazione il cambiamento delle rappresentazioni delle identità, sia di classe, di genere, etnia e religione ma anche delle identità territoriali. È su quest’ultimo aspetto che la mia ricerca offre uno specifico contributo di riflessione, mostrando sia la resistenza che la condivisione della cultura dell’orgoglio ha opposto all’accettazione di una nuova fisionomia locale, sia la spinta delle élite industriali a sviluppare una visione turistica della provincia. La ricerca di una nuova identità, avviata in modo embrionale già nei primi anni Duemila attraverso i progetti finanziati per traghettare il distretto fuori dalla crisi, ha incontrato per lungo tempo forti resistenze, mostrando solo sul finire del secondo decennio del XXI secolo, anche attraverso la collaborazione tra Terzo settore e famiglie industriali, la realizzazione di iniziative più convincenti.

Developments in the realm of civil society. Il quarto tema affrontato dagli studi sulla deindustrializzazione è quello che evidenzia la presenza di processi di cambiamento strutturale connessi con uno sviluppo nell’ambito della società civile, dove nuovi attori hanno giocato un ruolo vitale nel resistere e dare nuova forma ai processi di deindustrializzazione. L’analisi dei miei dati di campo ha messo in evidenza il ruolo degli enti del Terzo Settore, in particolare la cooperazione sociale e alcune fondazioni private,

sia bancarie che d'impresa. Ho mostrato come abbiano intrapreso iniziative in grado di orientare le prospettive del territorio durante il lungo periodo della dismissione, specificamente nell'ambito delle aree dismesse e del welfare.

Social movements. Quinto elemento che caratterizza lo studio del declino industriale è quello che prende in considerazione i movimenti sociali, mostrando in particolare l'assenza di spinte rivoluzionarie ma sottolineando gli spazi di resistenza e domanda di maggiore giustizia sociale. Nel caso biellese non ho trovato consistenti movimenti di protesta che siano stati in grado negli ultimi venti anni di porsi in maniera oppositiva alla dismissione del distretto tessile, e questa assenza di proteste al cambiamento strutturale si è coniugata con un atteggiamento del sindacato perlopiù allineato alla narrazione del mondo industriale, mostrando una corrispondenza con quanto rilevato dalla storico Johnson: "one of the great ironies of differential regional deindustrialization, which is the standard form of capitalist 'crisis', is that it hardly leads to revolution, but rather engenders quiescence, the internalization of despair" (Johnson 2002 citato in Berger, Musso, Wicke, p.9).

Ecological challenges. Il tema ambientale è il sesto identificato dai tre studiosi, portando all'attenzione le sfide ecologiche poste dalla deindustrializzazione. In questa direzione la ricerca che ho condotto si è confrontata con alcune tematiche dell'antropologia dell'ambiente, mettendo al centro dell'analisi le montagne e mostrando come la loro appropriazione e trasformazione sia un indizio delle dinamiche di potere agite sul territorio da parte del mondo industriale. Un approccio certamente differente da quello proposto dal binomio "industria e natura" che evidenzia per il caso tedesco della Ruhr una diversa sensibilità a questo tema¹⁴⁸, che si è resa evidente non solo dalla lettura di testi scientifici ma anche dall'esperienza di visita del Ruhr Museum ad Essen dove tra i pannelli espositivi è presente la descrizione della "natura industriale":

"Nature has also reacted to the end of the coal and steel age. The post-industrial Landscape of the Ruhr has therefore been given a new name: «industrial nature». When coal and steel plants are closed for economic reasons, the disused industrial habitats are left open to be reconquered by industrial plants. Thanks to the characteristic qualities that have developed in other places and in other geological eras, entirely new communities of plants have been left free to grow in close proximity to one another. This means that the rich variety and composition of the industrial nature in the

148 Seguendo Lai si può parlare di variabilità della "percezione sensoriale del mondo della natura" (Lai 2000, p. 29)

Ruhrgebiet is as unique as that in many other natural spaces on Earth, although it has only existed for a few decades”¹⁴⁹

Un’impostazione di ricerca, quella del binomio “industria e natura”, che risponde perlopiù all’esigenza emersa nei territori di come rigenerare i paesaggi contaminati dall’uso industriale e che trova una corrispondenza nei contributi presentati nel volume di Berger, Musso e Wicke sui casi della Ruhr Valley (Eiringhaus 2022) e di Torino (Dansero, e al. 2022), luoghi fulcro di iniziative di riqualificazione. Va tenuto conto però che le eredità industriali sono disomogenee e si manifestano anche attraverso i tentativi delle comunità operaie di ottenere giustizia ambientale, mettendo in evidenza i lasciti tossici che rimangono all’indomani della deindustrializzazione, con un impatto significativo sulla salute corporea e sull’ambiente circostante. Un approccio in cui si inseriscono anche alcune ricerche antropologiche condotte in ambito italiano, che collocano l’analisi nella dimensione pubblica dell’incrocio tra lavoro, ambiente e salute (Ravenda 2020, Loher 2022, Alliegro 2020).

Industrial heritage. Settimo tema individuato dagli autori come emergente dalla disamina degli studi transdisciplinari sulla deindustrializzazione è quello dell’industrial heritage che trova espressione nei mezzi di comunicazione attraverso film, romanzi, fotografie e altre forme artistiche. Un tema che nella mia ricerca sul distretto biellese si è rivelato particolarmente fertile di riflessioni sulle conseguenze del processo di dismissione industriale, che proprio prendendo in considerazione l’analisi di un romanzo (*Marina Bellezza*) e di un film (*Come fossili cristallizzati nel tempo*) ha messo in luce la presenza di un sentimento condiviso di abbandono, suggestivamente restituito dall’immagine di una ‘derelict land’.

La necessità di confrontare i dati raccolti attraverso la ricerca etnografica condotta sul territorio biellese con il panorama di studi delineatosi intorno al concetto di deindustrializzazione ha avuto un forte impulso dalla mia partecipazione alle iniziative del progetto internazionale Dépot – Deindustrialization and the politics of our time¹⁵⁰. Nelle diverse occasioni di confronto, sia in presenza sia online, è sempre stato posto come centrale il tema della disuguaglianza, attraverso il quale indagare le conseguenze della deindustrializzazione, poiché in grado di svelare il diverso peso delle conseguenze del processo di trasformazione della struttura industriale su differenti fasce di popolazione.

149 Ho visitato il Ruhr Muesum nell’agosto 2022, in occasione del convegno annuale del progetto Dépot.

150 <https://deindustrialization.org/>

6.2 Riflessioni antropologiche su poteri e pratiche produttive

Il tema della disuguaglianza, appena emerso come tema centrale degli studi sulla deindustrializzazione, è un'istanza fondamentale condivisa anche dalle studiose del Gens Manifesto, che affrontano secondo una prospettiva marxista e femminista lo studio del capitalismo. In questa sezione intendo confrontarmi con i punti cardine di questo approccio, a cui sono arrivata attraverso alcuni singoli lavori delle studiose che lo hanno elaborato, in parte già utilizzati nell'analisi dei miei dati di campo. Ripercorro le tappe che mi consentiranno, alla fine di questa sezione, di rendere giustificabile, applicando di fatto un metodo induttivo, una riflessione sul caso studio biellese secondo il paradigma del Gens Manifesto.

La prima studiosa a cui ho fatto ampio riferimento è Sylvia Yanagisako. Il suo studio *Producing Culture and Capital* sulle famiglie imprenditoriali del distretto della seta di Como rappresenta, come lei stessa scrive, il “tentativo di affrontare il tema del capitalismo in un modo nuovo” (2002, p. xi). Confrontarmi con gli esiti della sua ricerca è stato inevitabile per i numerosi elementi di contatto: il settore tessile (nel suo caso la seta, nel mio la lana), il nord-Ovest d'Italia (entrambi campi collocati in un contesto di provincia vicino all'influenza del triangolo industriale), il ruolo delle reti familiari nelle scelte imprenditoriali. È stata senz'altro una delle letture che mi ha sostenuto nell'indirizzare parte del mio lavoro di campo verso il mondo imprenditoriale, considerando che quando avevo presentato il progetto di ricerca ero focalizzata a comprendere il processo di impoverimento del territorio e avevo pertanto in mente di considerare maggiormente i lavoratori dipendenti come interlocutori privilegiati.

Come ho mostrato nel capitolo 2 l'aristocrazia tessile biellese è composta da una solida rete di famiglie e imprese, che è consapevole della specificità di gestire delle strutture aziendali intrecciate con legami di parentela e che si è opportunamente dotata di strategie di supporto. Ne sono esempi le associazioni specifiche, sia nazionali che internazionali, come Aidaf – Associazione Italiana delle Aziende Familiari e Family Business Network, o l'appartenenza a club di servizio come il Rotary e il Lions, ma anche forme più informali di appoggio, come la condivisione di contesti di socialità come quelli sportivi (golf, tennis e sci sono quelli che la ricerca ha evidenziato nel caso biellese). L'appartenenza a queste organizzazioni è spesso l'esito di relazioni personali e familiari e costituisce il contesto nel

quale le imprese si confrontano per definire le scelte aziendali e implementare le reti parentali. Una consuetudine che ha radici nella storia locale, come già riportato dalle ricerche di Franco Ramella, e come risulta confermato dalla restituzione grafica di una collaborazione avviata negli ultimi mesi di ricerca. Ho già avuto modo nel capitolo *Aristocrazie tessili* di fare riferimento a Chiara e alla sua generosa intercessione per ottenere l'albero genealogico di famiglia, un elaborato complesso composto di più tavole, costruite per seguire l'evoluzione dei legami matrimoniali. Sin dal primo confronto, sedute a sorseggiare un tè nel salotto della sua casa in collina, ci siamo chieste come analizzare i dati contenuti in questo ampio e composito documento. Le conversazioni con Chiara, che non è coinvolta lavorativamente nella struttura aziendale, sono state all'insegna delle confidenze e della condivisione dei nostri diversi percorsi personali. Ci aveva fatte conoscere, già diversi anni fa, la casualità di avere degli amici comuni, attraverso alcune relazioni di mio marito degli anni dell'adolescenza. Oggi, in età matura, Chiara coglie l'ingenuità di aver sottovalutato il peso della sua appartenenza ad un gruppo sociale che le ha dato accesso ad evidenti privilegi. Gli studi universitari a Venezia, condividendo l'appartamento con un'amica anche lei appartenente all'"aristocrazia" biellese, la specializzazione in Australia, così come le ferie in mete elitarie che lei ha sempre considerato la normalità delle 'vacanze con i nonni', sono tutti elementi che a un certo punto, non senza rammarico, le hanno fatto accettare la distanza con quegli amici di gioventù che non hanno avuto le stesse opportunità. Chiara si rimprovera di non aver saputo riconoscere i limiti di queste relazioni, di aver sottovalutato il peso di un'educazione che si palesa involontariamente anche in un invito a cena (nella postura a tavola, nell'uso delle posate) e si canzona per non aver immaginato l'impatto del rendere evidenti le possibilità del suo stile di consumo (come mostrarsi alla guida di un'auto di lusso, presa in prestito dalla madre in un momento di emergenza). Nel suo racconto è incarnata l'esigenza di trovare ambienti nei quali poter esprimere una normalità contrassegnata da ricchezza e questioni ereditarie. La sua disponibilità a collaborare alla mia ricerca sul territorio biellese si è tramutata in una restituzione grafica dell'albero genealogico familiare, che consente di mettere in evidenza attraverso un'elaborazione artistica gli intrecci tra 'rami' famigliari e aziendali.



L'obiettivo di questo esperimento di antropologia multimodale attraverso il disegno (Causey 2017) è stato quello di interpretare, attraverso una base informativa consistente, l'affermazione "siamo tutti cugini". Una precedente esperienza di ricerca in cui avevo utilizzato la tecnica della fotoelicitazione (Vinai 2018, 2020b) ha rafforzato la mia convinzione che un approccio di questo tipo potesse aprire la strada a considerazioni impreviste e creative. Chiara è ancora al lavoro per migliorare questi primi bozzetti; io non le ho dato scadenze e lei sente ormai il bisogno di portare a termine questo lavoro, scherzandoci anche un po' su: "è una cosa del destino mi sa... mi stanno tutti chiedendo di superare i traumi con i miei avi...". Ci troveremo ancora altre volte a chiacchierare davanti a un tè o condividendo la cena che ci promettiamo da tempo, e per la quale sento già l'imbarazzo di non avere un'educazione adeguata.

La seconda studiosa che ha sollecitato le mie riflessioni a partire dai dati di campo, è Karen Ho. Nel suo caso il riferimento nelle pagine di questa tesi non è esplicito in quanto non ho avviato una comparazione diretta con la sua ricerca, eppure la sua elaborazione della *culture of smartness* è stata di grande ispirazione per ragionare della possibilità di una cultura dell'orgoglio che potesse dare ragione di uno spirito di condivisione presente nel distretto tessile biellese. La ricostruzione dei percorsi consulenti finanziari di Wall Street in *Liquidated* mi ha permesso di confrontarmi con più convinzione con le storie che avevo raccolto tra gli imprenditori e gli operai. Sia dal punto di vista metodologico, in particolare per l'uso di frammenti di biografie e per la variegata composizione delle fonti di riferimento, sia dal punto di vista concettuale, per la sollecitazione a interpretare in termini

culturali l'appartenenza ai circuiti elitari dell'istruzione delle Ivy League (Ho 2009, pp.39-72).

La terza studiosa è Anna Tsing, al cui *The mushroom at the end of the world* devo la spinta ad affrontare con un certo azzardo la questione ambientale nelle montagne biellesi. I suoi racconti ispiranti di foreste industriali e intrecci tra pini ritorti e matsutake sono un inno alla creatività del ricercatore, alla capacità di sovvertire un pensiero ancorato al modello capitalista in cui siamo immersi. I riferimenti a questa autrice all'interno di questa tesi sono molto evidenti nella sezione conclusiva del capitolo 5 dedicata al tema ambientale, con una disamina del mecenatismo ambientale come esempio di *salvage capitalism*. Nondimeno sono stati particolarmente forieri di riflessioni anche altri saggi di Tsing dedicati all'analisi delle filiere produttive, come il passaggio seguente che mi ha sollecitato in più di un'occasione a non tenere dissociata la dimensione comunitaria con la struttura produttiva del distretto:

“Labor, nature, and capital are mobilized in fragmented but linked economic niches; thus, supply chain capitalism focuses our attention on questions of diversity within structures of power. Supply chains require us to think beyond the problems of economic, political, and ecological standardization, which have dominated the critical social science literature. Questions raised by supply chains are the key to deliberations on wealth and justice in these times” (Tsing 2009, p.149).

Yanagisako, Ho e Tsing hanno dunque rappresentato dei riferimenti teorici di continuo confronto per l'elaborazione dei risultati della mia ricerca. Queste tre studiose condividono un comune approccio di analisi del capitalismo che le ha spinte a presentare nel 2015, insieme a Laura Bear, un Manifesto¹⁵¹. In questo documento esplicitano di riconoscersi in alcuni elementi chiave, con i quali ritengo opportuno mettere in relazione i risultati della mia tesi esposti nei capitoli precedenti. La scelta di attribuire come titolo al loro Manifesto il termine Gens è indicativa del tentativo di condensare una varietà di significati (*gender, genus, genre, generations, and generate*) in un unico termine in grado di raccogliere una lunga “storia di appropriazione delle forze vitali umane e non umane attraverso differenti modelli sociali” (Gens Manifesto). La disuguaglianza si conferma al centro del loro interesse: il capitalismo attraverso un processo di accumulazione si converte in potere, un

151 <https://culanth.org/fieldsights/gens-a-feminist-manifesto-for-the-study-of-capitalism>

potere che proprio attraverso le differenti declinazioni messe in evidenza dalla particella ‘gens’ è possibile cogliere nella sua pluralità. Si tratta dunque di indagare i differenti ambiti di influenza di questi *poteri*, cogliendone la caratteristica di *generatività*, che implica anche la capacità di creare disuguaglianze. In ultima analisi, come scrivono le quattro studiose:

“In this sense, we are particularly focused on the generative aspect of the term that is centrally concerned with the means and mechanisms—the very processes of generation—through which systems and socialities are made”.

Le autrici esplicitano la necessità di fornire una lente di analisi dei sistemi sociali che sia in grado di aggirare i fondamenti teorici dell’“economico” in quanto ambito specificamente delimitato; suggeriscono un modo differente di interpretare il modo in cui le persone costruiscono i loro sistemi di sussistenza (livelihoods), il modo in cui vivono, attraverso un ampio spettro di poteri e pratiche produttive, a partire dalle potenzialità delle risorse, del denaro e del lavoro. Ciò su cui insistono è un’apertura a rivedere i principi a cui ci affidiamo per l’analisi dei sistemi sociali e dunque a lasciarsi ispirare per le proprie riflessioni da quelle che definiscono come “intuizioni epistemologiche raccolte dai margini”.

Nelle prossime pagine, restituisco un’analisi del caso studio biellese attraverso i singoli elementi su cui si fonda il Gens Manifesto.

The Economy is not a Logic, nor is Capitalism Its Vehicle. Ciò che le studiose mettono principalmente in evidenza è l’instabilità del modello economico capitalista, ne mettono anzi in discussione proprio la monoliticità dei principi economici di riferimento. Esso, sottolineano, è caratterizzato da reti instabili e contingenti, più fragili e intime di quanto le logiche economiche determinanti ci facciano supporre. Eterogeneità e differenza sono caratteristiche che ci sollecitano a cogliere l’incoerenza del modello, a mostrare la debolezza dei suoi assunti e al contempo dunque a dubitare della sua logica totalizzante.

Il processo di deindustrializzazione nel Biellese, le cui conseguenze sociali ho avuto modo di presentare nei capitoli di questa tesi, cerca proprio di distogliere lo sguardo dalle dinamiche economiche che offrono una narrazione coerente del declino del distretto, cercando invece di mettere in evidenza il ruolo delle relazioni, sia nelle vicende degli imprenditori sia in quelle degli operai. La scelta di spostare l’attenzione sul tema delle rovine industriali, sull’attivazione di iniziative di welfare, o sull’ambiente montano rappresenta il tentativo di tenere in considerazione proprio l’eterogeneità del fenomeno

della deindustrializzazione, portando a evidenziare il suo aspetto di discontinuità come sintomo della debolezza del capitalismo. Secondo un'impostazione che invita a non cedere a narrazioni che rafforzano il senso di coerenza delle logiche economiche, nella mia disamina ho messo in discussione l'attribuzione di inevitabilità del cambiamento associato alla filiera produttiva, mostrando come essa sia invece l'esito di relazioni personali, familiari e lavorative, sostenute da una cultura dell'orgoglio. Nondimeno il ruolo degli intellettuali locali ha rappresentato una chiave di lettura feconda per le riflessioni relative alla narrazione dell'eccellenza e alla possibilità di costruire delle condizioni di rappresentanza di voci diverse delle comunità.

Class is Generated within Historically Shifting Dynamics of Gender, Race, Sexuality, and Kinship. In chiusura del capitolo 2 mi sono presa la responsabilità di sottolineare la mia evidente ritrosia a utilizzare il termine classe, atteggiamento che ora giustifico avvalendomi delle riflessioni delle autrici del Manifesto: "Positing "class" as an ideal-type outside such relations obfuscates the analysis, once again confusing capitalism with some imagined, overlaying economic logic". Il ruolo dell'accumulazione continua ad essere preso in considerazione, in particolare portando l'attenzione su come si generi disuguaglianza a partire da processi eterogenei attraverso cui persone, lavoro, sentimenti, piante, animali e stili di vita vengono trasformati in risorse per vari progetti di produzione. Nell'analisi del Biellese che propongo metto in evidenza dei legami familiari che significativamente denomino "dinastie", mostrando come vi si esplicitino meccanismi sia di trasmissione di competenze sia sentimenti di appartenenza che vengono convertiti in valore del sistema produttivo. Anche il caso biellese mostra il ruolo cruciale dei meccanismi di eredità e l'efficacia della parentela come strumento di accumulazione di capitale e di delimitazione delle relazioni tra classi. Penso a Fabio quando mi dice "hanno fatto i classisti fino all'altro ieri" o a Chiara e al suo "mio padre mi ha sempre detto che siamo tutti cugini", anche se aldilà delle citazioni, sono consapevole che si tratta di una linea di demarcazione riconosciuta, percepita pur nella sua millantata inconsistenza, con dinamiche che replicano consuetudini con evidenti radici storiche (che l'albero genealogico della famiglia di Chiara rende evidenti).

Conversion Devices do not Produce Reality. Per avviarmi alla disamina di questo punto, faccio un passo indietro all'analisi che ho proposto del mecenatismo ambientale attraverso il concetto di *salvage capitalism*. L'interpretazione di quelle che Tsing definisce *translations* si avvicina al significato di questi processi di *conversione* tra differenti espressioni di esperienze di vita. Attraverso gli spazi di mediazione, il processo di

accumulazione si appropria di elementi che non appartengono al mercato, decontestualizzandoli li rende assoggettabili ad un'istanza economica, partecipando così a costruire la coerenza del modello capitalista. Nella disamina delle questioni ambientali, nel capitolo 5, ho messo in evidenza come l'appropriazione di determinati elementi naturali rappresenti un fattore di crescita dell'industria locale, mostrando come questo sia reso possibile dalla decontestualizzazione di risorse come acqua, suolo, aria e alberi. Una prospettiva di analisi che permette di leggere come dispositivi di conversione anche le iniziative di welfare, affrontate nel capitolo 4, interpretandole come attivatori di processi che sviscerano le storie specifiche e attribuiscono forza e coerenza al modello capitalista. Nella restituzione di una dimensione di continuità con le precedenti esperienze di intervento nell'ambito sociale, porto un contributo in grado di sostenere come “diverse life practices, relations, experiences, and contexts—shaped by kinship, charisma, sentiment, status, race, gender, class, nation, etc.—articulate with these dominant processes in unexpected ways”, depotenziando una lettura del capitalismo, o meglio quell’“atmosfera del realismo capitalista” richiamata da Fisher (2018, p. 44), che lo pone in grado di determinare deliberatamente la socialità e le relazioni tra umani e non umani.

Immaterial and Affective Labor are Old and New. Nella presentazione di questo punto del Manifesto l'attenzione delle quattro studiose è volta a cogliere le conseguenze delle narrazioni relative alla trasformazione del capitalismo che propongono un passaggio dal declino del settore secondario al concomitante sviluppo del settore terziario. Ciò su cui puntano l'attenzione è la mistificazione di una svolta storica che vede la sostituzione del dominio del lavoro industriale a favore dell'egemonia del lavoro immateriale. Questo è uno degli elementi che ho maggiormente indagato nel mio lavoro di ricerca e che più incide sulla comprensione della reazione della comunità al “particolare tipo di cambiamento” legato alla deindustrializzazione. È sempre dalla decontestualizzazione e dalla rimozione delle dinamiche storiche specifiche (dalle vere e proprie storie) che si evince il rischio di attribuire un potere di determinazione al capitalismo, un processo che si può evidenziare anche in questo tentativo di caratterizzazione del lavoro industriale e di quello immateriale come diverse scale di valore. Come ho mostrato nella mia tesi il lavoro industriale non è affatto scevro di dinamiche relazionali e affettive, sia nell'analisi del mondo imprenditoriale sia di quello operaio sono infatti emerse come elementi fondamentali.

Il Gens Manifesto sottolinea come “la categoria del lavoro immateriale (affettivo) crei un falso binario che attribuisce energie creative e poteri comunicativi intrinsecamente diversi a forme di lavoro ordinate in una gerarchia di valore”¹⁵².

The Time-Spaces of Capitalism are Heterogeneous. L’obiettivo di mettere in discussione i confini e la monoliticità del campo “economico” è perseguito anche attraverso la problematizzazione del concetto di tempo. “There is no singular or uniform social timespace in contemporary capitalism”, e anzi vi sono complesse concezioni e percezioni del tempo in cui tentiamo (attraverso il lavoro nel e del tempo) di coordinare attività umane e non umane.

Quali sono le “policronie” che ho trovato nella mia ricerca? Nella sezione *Élite operaie* del capitolo 2, descrivendo l’esperienza dei miei interlocutori operai, ho riscontrato un’ambiguità negli esiti delle diverse strategie aziendali. Non c’è regolarità nelle scelte dell’innovazione tecnologica, tantomeno nelle loro ricadute sulle dinamiche lavorative nei reparti. Vi sono grandi aziende che sostituiscono macchinari obsoleti, prevenendo alcune problematiche tecniche e ve ne sono altre che adottano strategie di attivazione solo in condizioni di emergenza; vi sono piccole imprese che consentono ritmi di produzione rilassati e altre invece frenetici. Anche una stessa industria si mostra soggetta a variazioni significative, evidenti nella testimonianza di Gisella che sottolinea l’impostazione ‘oscillante’, in una sorta di movimento avanti-indietro tra obiettivi di qualità o di quantità della produzione, che implica una differente gestione dei tempi di lavoro. Queste variazioni hanno ricadute sulle relazioni tra gli addetti dei reparti, con conseguenze non prevedibili anche in termini organizzativi. Chi può contare su una lunga esperienza lavorativa coglie le differenze tra differenti impostazioni di gestione aziendale, sollecitando una riflessione sull’incoerenza tra azioni che vanno nella direzione di aumentare la produttività ma che al contempo trascurano elementi come l’addestramento dei nuovi assunti o indeboliscono il legame tra colleghi, e che dunque in ultima analisi si dimostrano controproducenti rispetto agli obiettivi aziendali.

Le testimonianze relative all’esperienza nei reparti di produzione restituiscono un’immagine discordante delle pratiche del tempo, sollecitando una riflessione sull’uso del tempo sociale all’interno dei luoghi di lavoro (Bear 2014). Le contraddizioni messe in evidenza dalle iniziative di innovazione tecnologica consentono di mostrare la crescente

152 Nella sequenza proposta dal Gens Manifesto a questo punto è inserito il tema “Financialization”, ovvero “a powerful yet heterogeneous and contingent process of capture and conversion”. Non ho discusso questo aspetto nel caso biellese, pertanto non lo approfondisco in queste conclusioni.

incertezza del processo di accumulazione del capitale. Nel caso studio biellese, le riflessioni sulla velocità, definita dalle autrici del Manifesto come “the grossest simplification of efficiency’s logics”, sembrano dunque confermare le contraddizioni del modello capitalista.

6.3 Tempo e cambiamento

Il tempo è un elemento imprescindibile nell’analisi del cambiamento e del suo significato. Nello studio di Gell, “the only anthropologist who has given us an example of how to construct an explicit epistemology of time” (Bear, p. 15), la comparazione tra le due serie di cronotopi, “The A-Series vs. the B-series”, conduce proprio ad una analitica distinzione del concetto di cambiamento nei due modelli (Gell 1992, p. 157):

A-theory: Change results from 'becoming'

B-theory: Change is concomitant variation between the qualities of a thing and the date at which these qualities are manifested by that thing

Nella logica che interpreta il tempo come un flusso, il cambiamento è dato da una dimensione di divenire, mostrando una sequenza tra passato, presente e futuro. Nella logica del tempo come successione di eventi distinti, il cambiamento è dato dal confronto tra un prima e un dopo.

Quello che mi preme sottoporre ad una lente analitica è il concetto di deindustrializzazione come specifica forma di cambiamento. Nel numero monografico del Journal of Royal Anthropological Institute curato da Laura Bear sul tema del “tempo moderno”, il contributo di Ringel conduce ad una prima riflessione relativa alla scelta di utilizzare la locuzione “post-industriale”. Questa connotazione di un tempo “post” mi spinge necessariamente a indagare la sua differente caratterizzazione da quello “de-industriale” che ho scelto di utilizzare. Si tratta di posizionamenti teorici che esplicitano diverse concezioni del processo di cambiamento avviatosi nel tempo sociale *industriale*. Ringel nell’analizzare il cambiamento si interessa del tema del futuro, mettendo in evidenza, attraverso un “approach to the yet-to-come [...] radically presentist”, le pratiche di conservazione, resistenza e permanenza (Ringel 2018, pp.176-177). Il caso biellese mostra

dinamiche differenti di cambiamento, dove anche il concetto di futuro, come ho mostrato nel capitolo 5, è diventato oggetto di appropriazione da parte dell'élite industriale.

Certamente, come ho già avuto modo di esporre nella prima sezione di questo capitolo, la scelta del termine deindustrializzazione risponde all'adesione a una corrente di studi. Eppure anche da un punto di vista quasi etimologico mi trovo molto a mio agio nel prediligere un termine che rimanda ad una "fine" piuttosto che ad un "dopo", nella misura in cui l'idea di uno spostamento in avanti, richiama lo schema A-theory di un divenire, costruendo un tempo carico di aspettative e dunque, mi pare, ricalcando una sorta di teleologia intrinseca alla logica capitalista. Ecco che nella misura di una "fine", da intendersi non in una accezione nostalgica ma altresì deflagrante, scorgo l'incursione della possibilità di "altri tempi" e "altri futuri" (Ringel 2014, p. 52), associabile anche all'idea di entropia (Remotti 2011), alla supremazia della casualità che mette in evidenza il disordine che connota le vicende della storia industriale. Contraddistinguere il cambiamento del contesto sociale biellese come una de-industrializzazione serve da dispositivo di analisi utile a dissociarne le dinamiche dalla logica economicista, mostrando che il capitalismo, come ci ricorda Remotti, è una cultura, e che per comprenderlo dobbiamo riconoscere l'imprescindibilità dei soggetti e della loro agency nel riprodurlo e modificarlo (Remotti 2011, p. 291).

Il tema della "fine" è dunque collegato alle modalità con le quali i soggetti intervengono a lacerare la cultura nella quale sono immersi. Situazioni connotate da lacerazioni strumentali o strutturali conducono ad esiti differenti sulla cultura, in un caso modificando e nell'altro distruggendo (Remotti 2011, p.292).

La mia lettura del cambiamento sociale del Biellese è quella di una deindustrializzazione perché ritengo che sia l'esito di una lacerazione strutturale, sebbene risultato di un lungo processo in cui attori diversi hanno agito in situazioni differenti.

Gli industriali hanno operato nella direzione di un mantenimento delle condizioni preesistenti, insistendo anche esplicitamente per l'affermazione di una lacerazione strumentale, con l'obiettivo di non rinunciare al proprio ruolo di supremazia. Hanno rifiutato di assumersi la responsabilità delle chiusure, identificando dei colpevoli fuori dal loro circuito 'dinastico' e optando per una narrazione dell'eccellenza che garantisca la percezione di una continuità. Hanno comunicato l'inevitabilità del cambiamento come una sorta di transizione non rivoluzionaria ma endemica del mondo sociale, sottolineando valori come la creatività e la sostenibilità.

Il mondo operaio ha invece operato una lacerazione strutturale, impossibilitato a cogliere una continuità nelle proprie condizioni di vita (livelihood). In assenza di uno spazio disponibile a immaginare prospettive di rielaborazione di un contesto precedente, l'esito a cui le lacerazioni hanno condotto è stato quello della distruttività (Remotti 2011, p. 292), infrangendo accordi, patti e convenzioni che contraddistinguevano la comunità. La percezione di depressione sociale, la privatizzazione della sofferenza, la disaffezione per il comparto tessile, la perdita di reputazione dei rappresentanti sindacali, a cui ho fatto spesso riferimento, sono conseguenze della lacerazione strutturale caratterizzante l'agency del mondo operaio.

Il cambiamento sociale del Biellese è il risultato della tensione tra queste due lacerazioni, mostrando l'incoerenza, o forse potremmo dire il disordine, della trasformazione del sistema produttivo. La sintesi che si genera da queste due diverse spinte è il disorientamento, segno distintivo del processo di deindustrializzazione del caso studio biellese.

Bibliografia

- Abbink J., Salverda T., (a cura di) 2013, *The anthropology of elites : power, culture, and the complexities of distinction*, Palgrave MacMillan, New York
- Abu-Lughod L., 2021, *Sentimenti velati. Onore e poesia in una società beduina*, Rosenberg & Sellier, Torino
- Albera D., 1990, *L'immagine dell'emigrazione biellese*, in Rosoli G., Benigno L., Ramella F., Corti P., Sirchia G., Albera D., Quasi A., *Identità e integrazione. Famiglie, paesi, percorsi e immagini di sé nell'emigrazione biellese*, Biellesi nel mondo, vol. IV, pp. 251-327, Biella
- Albera D., 2002, *"Travagliare nella professione": mestiere e identità nell'emigrazione biellese*, in Siniscalchi V. (a cura di), *Frammenti di economie. Ricerche di antropologia economica in Italia*, Luigi Pellegrini, Cosenza, pp. 193-235
- Albera D., 2022, *Forme di organizzazione domestica nelle Alpi: una prospettiva comparativa*, in Boos T., Salvucci D., (a cura di), *Culture in aree di montagna. Prospettive comparative*, Bolzano University Press, Bolzano, pp. 47-69
- Alliegro E., 2020, *Out of Place. Out of Control. Antropologia dell'ambiente in crisi*, Cisu, Roma
- Alves de Matos, P., Pusceddu, A. M., 2021, *Austerity, the state and common sense in Europe: A comparative perspective on Italy and Portugal*, *Anthropological Theory*, 21, 4, pp. 494-519
- Anderson L., Glass-Coffin B., 2013, *I learn by going*, in Jones S. H., Adams T. E., Ellis C. (a cura di), *Handbook of autoethnography*, Routledge, pp. 57-83.
- Andorno M., 2014, *Alpinismo e fotografia. Contatti tra il 1880 e il 1940*, *Figure - Rivista della Scuola di specializzazione in beni storico-artistici dell'università di Bologna*, 2, pp. 5-17
- Appadurai A. (a cura di), 1986, *The social life of things. Commodities in cultural perspective*, Cambridge University Press, Cambridge-New York
- Appadurai A., 2013, *The future as a cultural fact. Essays in the global condition*, Verso
- Armiero M., 2013, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino

- Ascoli U., Ranci C., 2002, *Dilemmas of the Welfare Mix: The New Structure of Welfare in an Era of Privatization*, Kluwer Academic/Plenum Publishers, New York
- Augé M., 1992, *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Édition du Seuil, Parigi
- Austin D.J., 1985, *Comments*, in Goodell G.E., *Paternalism, Patronage, and Potlatch: The Dynamics of Giving and Being Given To*, *Current Anthropology*, 26, 2, pp. 247-266
- Balshem M., 1993, *Cancer in the Community: Class and Medical Authority*, Smithsonian Institution Press, Washington
- Barile A., Ruggieri D., 2016, *Pietro Secchia rivoluzionario eretico. Scritti scelti*, Bordeaux Edizioni, Roma
- Bartolomei A., 2018, *Il Servizio sociale dal 1952 a oggi*, in Rossi P. (a cura di), *Povertà, Miseria e Servizio Sociale. L'inchiesta Parlamentare del 1952*, Viella, Roma
- Bear L., 2014, *Doubt, conflict, mediation: the anthropology of modern time*, *Journal of the Royal Anthropological Institute (N.S.)*, pp. 3-30
- Bear L., Ho K., Tsing A.L., Yanagisako S., 2015, *Gens: A Feminist Manifesto for the Study of Capitalism*, *Theorizing the Contemporary*, scaricabile da <https://culanth.org/fieldsights/gens-a-feminist-manifesto-for-the-study-of-capitalism>
- Becattini G., 1989, *Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico*, *Stato e mercato*, 25(1), pp. 111-128
- Benigno L., 2004, *23 storie di vita*, in Vella S. (a cura di), *In greggio e in fino. Storie di vita di operaie tessili nel Biellese 1910-1960*, Centro di documentazione sindacale della Camera del Lavoro di Biella, Biella, pp. 43-47
- Berardi F. (Bifo), 2012, *The Uprising. On Poetry and Finance*, *Semiotext(e). Intervention. Series*, 14
- Berger S., Musso S., Wicke C. (a cura di), 2022, *Deindustrialisation in Twentieth-Century Europe. The Northwest of Italy and the Ruhr Region in Comparison*, Palgrave Macmillan, London
- Bernardi S., Dei F., Meloni P. (a cura di), 2011, *La materia del quotidiano*, Pacini Editore, Pisa
- Bessone A.S., 2006, *Giovanni Pietro Losana (1793-1873)*, Fondazione Cassa di risparmio di Biella, Biella
- Blim M., 2016, *Tirare avanti in un decennio di crisi economica e di declino. Austerità e innovazione tra i membri dei gruppi di parentela del distretto calzaturiero marchigiano (2003-2013)*, in F. D'Aloisio, S. Ghezzi (a cura di), *Antropologia della crisi. Prospettive*

- etnografiche sulle trasformazioni del lavoro e dell'impresa in Italia*, L'Harmattan Italia, Torino, pp. 106-132
- Blim M., 2020, *Kin and economic crisis in an Italian shoe district*, in Ghezzi S., D'Aloisio F., (a cura di) *Facing the crisis. Ethnographies of work in Italian industrial capitalism*, Berghahn Books, New York-Oxford, pp.80-100
- Bochner A., Ellis, C., 2016, *Evocative autoethnography: Writing lives and telling stories*. Routledge, New York
- Bosazza A, Craveia D., Romano E., 2014, *Passare le acque nel Biellese. Storia e storie di idroterapia tra Otto e Novecento*, DocBi – Centro Studi Biellesi, Biella
- Bourdieu, P., 1978, *Sport and Social Class*, Social Science Information, 17, pp. 819-840
- Bourdieu P., 1986, *L'illusion biographique*. Actes de la recherche en sciences sociales, Vol. 62-63, pp. 69-72
- Bourdieu P., 2005, *Questa non è un'autobiografia. Elementi per un'autoanalisi*, Feltrinelli, Milano
- Bourdieu P., 2015, *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano
- Brusco S., 2007, *Distretti industriali e sviluppo locale. Una raccolta di saggi (1990-2002)*, Il Mulino, Bologna
- Capello C., 2018a, *Torino liminale. Riflessioni antropologiche su post-fordismo e disoccupazione*, in Capello C., Semi G. (a cura di), *Torino. Un profilo etnografico*, Meltemi, Milano, pp. 27-48
- Capello C., 2018b, *Cadute. Espulsione economica e squalificazione sociale tra i disoccupati torinesi*, Antropologia, 5(2 NS), pp. 137-157.
- Capello C., 2020, *Ai margini del lavoro. Per un'antropologia della disoccupazione a Torino*, Ombre corte, Verona
- Capello C., 2022, *Buchi neri, apparati ideologici e collaborazioni impossibili*, in Pozzi G., Rimoldi L., (a cura di), *Pensare un'antropologia del welfare: Etnografie dello stato sociale in Italia*, Meltemi, Milano, pp. 81-103
- Carbonella A., Kasmir S., 2014, *Introduction. Toward a global anthropology of labor*, in Kasmir S., Carbonella A. (a cura di), *Blood and fire. Toward a global anthropology of labor*, Berghahn Books, New York-Oxford, pp. 1-29
- Carrier J.G., 2015, *The concept of class*, in Carrier J.G., Kalb D. (a cura di), 2015, *Anthropologies of Class. Power, Practice and Inequality*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 28-40

- Carrier J.G., Kalb D. (a cura di), 2015, *Anthropologies of Class. Power, Practice and Inequality*, Cambridge University Press, Cambridge
- Cartiglia C., 1989, *Lavoro e classi povere in Italia 1850-1915. Alcuni percorsi di iconografia*, Rivista di Storia Contemporanea, Vol. 18/1, pp. 3-53
- Castronovo V., 1964, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Archivio economico dell'unificazione italiana, serie II, volume IX, Torino, ILTE, Industria Libreria Tipografica Editrice
- Causey A., 2017, *Drawn to see. Drawing as an Ethnographic Method*, University of Toronto Press
- Cento Bull A., Corner P. R., 1993, *From peasant to entrepreneur : the survival of the family economy in Italy*, Berg, Oxford
- Ciccarelli R., 2018, *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale*, DeriveApprodi, Roma
- Ciocchetti C., Ramella F., 1963, *Una rivoluzione tecnologica nel Biellese*, in Quaderni Rossi – Produzione, consumi e lotta di classe, n. 4
- Clarke J., 2011, *Closing Moulinex: thoughts on the visibility and invisibility of industrial labour in contemporary France*, Modern and contemporary France, 19/4, pp. 443-458
- Clarke J., 2015, *Closing time: deindustrialization and nostalgia in contemporary France*, History Workshop Journal, 79 (1), pp. 107-125
- Collins R., 1979, *The credential society: an historical sociology of education and stratification*, Academic Press, London
- Comaroff J., Comaroff J., 2019, *Teoria dal sud del mondo. Ovvero, come l'Euro-America sta evolvendo verso l'Africa*, Rosenberg & Sellier, Torino
- Comba E., 2008, *Antropologia delle religioni. Un'introduzione*, Laterza, Roma/Bari, ed. digitale 2014
- Crehan K., 2016, *Gramsci's common sense: inequality and its narratives*, Duke University Press, Durham
- D'Aloisio F., 2014, *Vita di fabbrica. Decollo e crisi della Fiat Sata di Melfi nel racconto di Cristina*, Franco Angeli, Milano
- D'Aloisio F., 2021, *Partecipare all'impresa globale. Una ricerca antropologica in Automobili Lamborghini*, Franco Angeli, Milano
- D'Aloisio F., Ghezzi S., (a cura di), 2017, *Facing the crisis. Ethnographies of work in Italian industrial capitalism*, Berghahn Books, New York-Oxford

- Dal Pane L., 1968, *La storia come storia del lavoro: Discorsi di concezione e di metodo*, Casa Editrice Pàtron, Bologna
- Dansero E., Pettenati G., Mangili S., Bonavero P., 2022, *Πάντα ρεῖ (Panta Rhei, Everything Flows): Greening Industry's Rivers and the Making of New Landscapes in Turin*, in Berger S., Musso S., Wicke C. (a cura di), *Deindustrialisation in Twentieth-Century Europe. The Northwest of Italy and the Ruhr Region in Comparison*, Palgrave MacMillan, London, pp. 343-379
- De Biasio E., 2008, *Dagli albori del sistema manifatturiero alla svolta protoindustriale*, Studi e Ricerche sull'industria biellese, Centro Studi Biellesi, pp. 115-146.
- De Rita G., 1979, *Il Biellese visto dal Censis*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato, Agricoltura, Vercelli-Biella-Borgosesia
- De Rossi A., 2011, *Costruire in alta quota*, ARChALP Foglio semestrale dell'Istituto di Architettura Montana, 2
- Descola P., Pálsson G. (a cura di), 1996, *Nature and Society. Anthropological perspectives*, Routledge, London-New York
- Douglas M., 1991, *The idea of a home: A kind of space*, Social research, pp. 287-307.
- Dudley K. M., 1994, *The end of the line: Lost jobs, new lives in postindustrial America*, University of Chicago Press, Chicago
- Durrenberger E.P., Reichart K.S. (a cura di), 2010, *The anthropology of labor unions*. University Press of Colorado
- Durrenberger E.P., 2017, *Uncertain Times. Anthropological Approaches to Labor in a Neoliberal World*, University Press of Colorado
- Edgar I., Russell A., 1998, *The anthropology of welfare*, Routledge, London-New York
- Eiringhaus P., 2022, *Layers of New Green: Postindustrial Landscapes and Identity Formation in the Ruhr Valley, Germany*, in Berger S., Musso S., Wicke C. (a cura di), *Deindustrialisation in Twentieth-Century Europe. The Northwest of Italy and the Ruhr Region in Comparison*, Palgrave MacMillan, London, pp. 315-341
- Ellis C., 2004, *The ethnographic I: A methodological novel about autoethnography*, Rowman Altamira, Lanham
- Eribon, D., 2017, *Ritorno a Reims*, Bompiani, Milano
- Ernaux A., 2014, *Il posto*, Ed. L'Orma, Roma
- Evans-Pritchard E.E., 2015, *I Nuer: un'anarchia ordinata*, Franco Angeli, Milano
- Fassin D., 2014, *True life, real lives: Revisiting the boundaries between ethnography and fiction*, American Ethnologist, Vol. 41, No. 1, pp. 40-55

- Fassin, D. (a cura di), 2017, *If truth be told: the politics of public ethnography*. Duke University Press, Durham
- Fisher M., 2018, *Realismo capitalista*, Nero, Roma
- Fontefrancesco M.F., 2020, *Breaking the chain, mending the chain: a decade of socioeconomic transformation in the jewellery district of Valenza, Italy*, in Ghezzi S., D'Aloisio F., *Facing the crisis. Ethnographies of work in Italian industrial capitalism*, Berghahn Books, New York-Oxford
- Foucault M., 1997, *Ethics: Subjectivity and Truth*, in Rabinow P. (a cura di), *Essential Works of Foucault 1954-1984*, vol. 1, The New Press, New York
- Gallenga G., 2012, *De la porosité des secteurs public et privé. Un anthropologie du service public en Méditerranée*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence
- Garruccio R., 2016, *Chiedi alla ruggine. Studi e storiografia della deindustrializzazione*, Meridiana, 85, Aree deindustrializzate, pp. 35-60
- Gell A., 1992, *The Anthropology of Time Cultural Constructions of Temporal Maps and Images*, Berg, Oxford
- Ghezzi S., Mingione E., 2003, *Beyond the Informal Economy: New Trends in Post-Fordist Transition*, in Friedman J. (a cura di) *Globalization, the state and violence*, AltaMira Press, Lanham
- Ghezzi S., 2007, *Etnografia storica dell'imprenditorialità in Brianza. Antropologia di un'economia regionale*, Franco Angeli, Milano
- Ghezzi S., 2016, *La "familizzazione" dell'impresa. Alcune riflessioni sul familismo imprenditoriale in Brianza nella crisi economica attuale*, EtnoAntropologia. 4(1), pp. 57-72
- Ghezzi S., 2020, *Crisis of production and crisis of reproduction. The disappearance of woodcarvers in the furniture-making district of the Brianza, Lombardy*, in D'Aloisio F., Ghezzi S., 2017, *Facing the crisis. Ethnographies of work in Italian industrial capitalism*, Berghahn Books, New York-Oxford
- Ghezzi S., 2023, *The Legacy of the Past in Business Families of Northern Italy*, in T. Koellner (a cura di), *Family Firms and Business Families in Cross-Cultural Perspective. Bringing Anthropology Back In*, Palgrave MacMillan, London, pp.223-243
- Gibert M-P., Monjaret A., 2021, *Anthropologie du travail*, Armand Colin, Parigi
- Giovannini P., 2006, *Introduzione*, in Giovannini P. (a cura di), *La sfida del declino industriale. Un decennio di cambiamenti*, Carocci, Roma

- Given L.M. (a cura di), 2008, *The SAGE encyclopedia of qualitative research methods*, Sage publications, Los Angeles
- Goodell G.E., 1985, *Paternalism, Patronage, and Potlatch: The Dynamics of Giving and Being Given To*, *Current Anthropology*, 26, 2, pp. 247-266
- Graeber D., Sahlins M., 2019, *Introduzione. Tesi sulla regalità*, In Graeber D., Sahlins M., *Il potere dei re. Tra cosmologia e politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 28-49
- Gramsci A., 2019, *1934: Americanismo e fordismo. §12 Taylorismo e meccanizzazione del lavoratore*, *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino, pp. 2169-2171
- Gribaudo M., 2022, *Rileggere Terra e telai*, in Ramella F., *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Donzelli, Roma, ebook
- Guichonnet P., 1952, *Le projet de tunnel routier sous le Mont-Blanc*, *Revue de géographie alpine*, 40/2, pp. 329-347
- Gulløv E., 2011, *Welfare and Self Care: Institutionalized Visions for a Good Life in Danish Day-care Centres*, *Anthropology in Action*, 18, 3, pp. 21–32
- Harvey D., 2010, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano
- High S., 2013, *Beyond Aesthetics: Visibility and Invisibility in the Aftermath of Deindustrialization*, *International Labor and Working-Class history*, 84, pp.140-153.
- High S., 2021, *The “Normalized Quiet of Unseen Power”: Recognizing the Structural Violence of Deindustrialization as Loss*, *Urban History Review*, Vol. 48, 2, pp. 97-115
- High S., 2022a, *Deindustrializing Montreal: Entangled Histories of Race, Residence, and Class*, McGill-Queen's Press-MQUP, Montreal & Kingston – London - Chicago
- High S., 2022b, *Toward the Comparative and Transnational Study of Deindustrialization*, in S. Berger, S. Musso, C. Wicke (a cura di), *Deindustrialisation in Twentieth-Century Europe. The Northwest of Italy and the Ruhr Region in Comparison*, Palgrave Macmillan, pp. 461-473
- High S., 2023, *The radical origins of the deindustrialization thesis: from dependency to capital flight and community abandonment*, *Labour. Journal of canadian labour studies*, 91, pp. 31-56
- Ho K., 2009, *Liquidated: An Ethnography of Wall Street*, Duke University Press, Durham and London
- Ianes A., 2017, *I 30 anni del Gruppo cooperativo Cgm: come nasce una rete d'impresa sociale*, *Impresa sociale*, 9

- India T., 2017, *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della Fiat di Termini Imerese*, Editpress, Firenze
- Jocteau, G.C., 2004, *I nobili del fascismo*, Studi storici, 45, 3, pp. 677-726
- Johnson, C. H., 2002, *De-industrialization and Globalization*, International Review of Social History, 47 (S10), pp. 3-33
- Jones S.H., Adams, T.E., Ellis, C. (a cura di), 2016, *Handbook of autoethnography*. Routledge, New York
- Kalb D., 2020, *From the Third Italy to universal alienation. Uneven and combined*, in Ghezzi S., D'Aloisio F. (a cura di), *Facing the crisis. Ethnographies of work in Italian industrial capitalism*, Berghahn Books, New York-Oxford
- Kasimir S., Carbonella A. (a cura di), 2014, *Blood and fire. Toward a global anthropology of labor*, Berghahn Books, New York - Oxford
- Lai F., 2000, *Antropologia del paesaggio*, Carocci, Roma
- Lai F., 2002, *Imprenditori e contesto culturale. Il dibattito sull'invidia come vincolo all'attività imprenditoriale nella ricerca antropologica*, in Siniscalchi V. (a cura di), *Frammenti di economie. Ricerche di antropologia economica in Italia*, Luigi Pellegrini, Cosenza, pp. 279-312
- Lai F., 2020, *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*, Editpress, Firenze
- Lai F., 2022, *Scenari del futuro. Appunti sul lavoro dei prossimi decenni*, EtnoAntropologia, 10, 1, pp. 33-49
- Lazar S., 2023, *How we struggle. A political anthropology of labour*, Pluto Press, London
- Lazzarini G., Santagati M., 2004, *Tessile e non solo. Il capitale sociale nel biellese*, Franco Angeli, Milano
- Lebole D., 1984, *Storia della Chiesa biellese. La pieve di Biella*, vol. 1, Tipografia e Libreria «Unione Biellese», Biella
- Leonard D. C., 1991, *After class and after work: Politics in a Northern Italian region*, Socialism and Democracy, 7,2, pp. 119-134
- Leroi-Gourhan, A., 1964, *Le geste et la parole. Technique et language*, Editions Albin Michel, Parigi
- Linkon S.L., 2013, *Narrating Past and Future: Deindustrialized Landscapes as Resources*, International Labor and Working-Class history, 84, pp. 38-54
- Loher D., 2022, *Contestare la temporalità egemonica del capitale: lotte anti-amianto dopo il disastro a Casale Monferrato*, in Pusceddu A.M., Ravenda A.F., (a cura

- di), *Il laboratorio oltre la metropoli : antropologia pubblica della provincia industriale italiana*, Editpress, Firenze
- Maggioni M.A., 2009, *Il distretto tessile biellese. L'eccellenza sfida la crisi*, Fondazione Fiera Milano, Milano
- MacKinnon L., High S., 2023, *Deindustrialization in Canada: new perspectives*, Labour. Journal of canadian labour studies, 91, pp. 13-30
- Marchetti V., 2018, *Il ruolo del Servizio sociale nell'Inchiesta*, in Rossi P. (a cura di), *Povert , Miseria E Servizio Sociale. L'inchiesta Parlamentare del 1952*, Roma, Viella
- Marcus G.E., 1983a, "Elite" as a concept, theory, and research tradition, in Marcus G.E (a cura di), *Elite. Ethnographic issues*, School of American Research, Albuquerque, pp. 7-27
- Marcus G.E., 1983b, *The fiduciary role in American family dynasties and their institutional legacy*, in Marcus G.E (a cura di), *Elites: Ethnographic issues*, School of American Research, Albuquerque, pp. 221-256
- Marcus G.E., 1995, *Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography*, Annual Review of Anthropology , Vol. 24, pp. 95-117
- Marchetti V., 2018, *Il ruolo del Servizio sociale nell'Inchiesta*, in Rossi P. (a cura di), *Povert , Miseria e Servizio Sociale. L'inchiesta Parlamentare del 1952*, Viella, Roma
- Massey D., 1994, *Space, place, and gender*, University of Minnesota Press, Minneapolis
- Miller D., (a cura di), 2001, *Home Possessions. Material Culture Behind Closed Doors*, Berg, Oxford
- Mol  N. J., Liston N. M., 2012, *Labor disorders in neoliberal Italy: mobbing, well-being, and the workplace*, Indiana University Press, Bloomington
- Mollona M., 2009, *Made in Sheffield. An ethnography of industrial work and politics*, Berghahn Books, New York - Oxford
- Mollona M., 2021, *Il lavoro*, in Mollona, M., Papa, C., Redini, V., Siniscalchi V., *Antropologia delle imprese. Lavoro, reti, merci*, Carocci editore, Roma, pp. 35-69
- Mollona M., Siniscalchi V., 2021, *Etnografie contemporanee dell'impresa*, in Mollona, M., Papa, C., Redini, V., & Siniscalchi V., *Antropologia delle imprese. Lavoro, reti, merci*, Carocci editore, Roma, pp. 17-34
- Morisset L. K., 2017, *Les « villes de compagnie » du Canada. Un patrimoine urbain pour le vivre ensemble de notre si cle?* Entreprises et histoire, 2, 87, pp. 39-50
- Muehlebach A., 2013, *The Catholicization of Neoliberalism: On Love and Welfare in Lombardy, Italy*, American Anthropologist, Vol. 115, 3, pp. 452-465

- Musso, S., 2011, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia
- Narotzky S., 2014, *Structures without Soul and Immediate Struggles. Rethinking Militant Particularism in Contemporary Spain*, in Kasmir S., Carbonella A. (a cura di), 2014, *Blood and fire. Toward a global anthropology of labor*, Berghahn Books, New York-Oxford, pp. 167-202
- Narotzky S. (a cura di), 2020, *Grassroots Economies: Living with Austerity in Southern Europe*, Pluto Press, London
- Olivier de Sardan J.-P., 2004, *La rigueur du qualitatif. L'anthropologie comme science empirique*, Espaces Temps, 84-86, L'opération épistémologique. Réfléchir les sciences sociales, pp. 38-50
- Ong, A., 2022, *An Anthropologist at Davos. Civilization Reimagined from the Top of the World*, Current Anthropology, vol. 63, supplement 25
- Palumbo B., 2006, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi Editore, Milano
- Panzieri R., 1961, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, Quaderni Rossi, 1, pp.53-72
- Papa C., 1999, *Antropologia dell'impresa*, Guerini, Milano
- Papa C., 2021, *Reti e imprese*, in Mollona, M., Papa, C., Redini, V., & Siniscalchi V., *Antropologia delle imprese. Lavoro, reti, merci*, Carocci editore, Roma, pp. 111-155
- Paugam S., 2013, *Le forme elementari della povertà*, Il Mulino, Bologna
- Perona G., 2004, *Una lettura storica*, in Vella S. (a cura di), *In greggio e in fino. Storie di vita di operaie tessili nel Biellese 1910-1960*, Centro di documentazione sindacale della Camera del Lavoro di Biella, pp. 9-29
- Perona G., 2016, *Le patrimoine industriel historique et l'identité du district biellais*, in Lorenzetti L., Valsangiacomo N. (a cura di), *Alpi e patrimonio industriale. Cultura e memoria, XIX-XX sec.*, Mendrisio Academy Press, Mendrisio, pp. 55-76
- Piva, C., 2000, *I villaggi operai Trossi e Rivetti. Un'analisi storico-architettonica*, Chioma di Berenice Edizioni
- Porcellana V., 2022, *Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia*, Licosia Editore, Ogliastro Cilento
- Portelli A., 2012, *I fatti non bastano. Riflessioni su Fabbrica di Ascanio Celestini*, Lares , Vol. 78, No. 1-2, Numero doppio monografico: «Fonti orali». Approcci e dialoghi tra antropologia e storia orale, pp. 221-228

- Pozzi G., Rimoldi L., (a cura di), 2022, *Pensare un'antropologia del welfare: Etnografie dello stato sociale in Italia*, Meltemi, Milano
- Pusceddu A.M., Loperfido G., Narotzky S., 2021, *Introduction. The Everyday States of Austerity: Politics and Livelihoods in Europe*, *Antropologia*, Vol. 8, 3 n.s., pp. 7-23
- Pusceddu A.M., Ravenda A.F., (a cura di), 2022, *Il laboratorio oltre la metropoli: antropologia pubblica della provincia industriale italiana*, Editpress, Firenze
- Quazza G., 1961, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino
- Ramella F., 1987, *Antropologia storica dell'operaio biellese*, in *Archeologia e storia industriale nel Biellese. Archivi e fonti*, Atti del convegno 23-24 ottobre 1987, Comitato per l'archeologia industriale, Biella
- Ramella F., 1984, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino
- Ravenda A.F., 2020, "Frizioni famigliari". *Lavoratori, salute e conflitti in un'area industriale siciliana*, *Archivio antropologico mediterraneo*, 22 /1, pp. 1-19
- Remotti F., 2011, *Cultura. Dalla complessità all'impoverimento*, Laterza, Roma/Bari
- Redini V., 2008, *Frontiere del "made in Italy": delocalizzazione produttiva e identità delle merci*, Ombre corte, Verona
- Reed-Danahay D., 1997, *Introduction*, in Reed-Danahay D. (a cura di), *Auto/Ethnography: Rewriting the self and the social*, Berg Press, New York
- Ringel F., 2014, *Post-industrial times and the unexpected: endurance and sustainability in Germany's fastest-shrinking city*, *The journal of the Royal Anthropological Institute*, NS The Anthropology of Modern Time, pp. 52-70
- Ringel F., 2018, *Back to Post-industrial Future. An ethnography of Germany's fastest-shrinking city*, Berghahn Books, New York-Oxford
- Rofel L., Yanagisako S., 2019, *Fabricating transnational capitalism*, Duke University Press, Durham
- Rossi P. (a cura di), 2018, *Povert , Miseria E Servizio Sociale L'inchiesta Parlamentare Del 1952*, Viella, Roma
- Sanga G., Viazzo P.P., 2016, *La cultura dei minatori delle Alpi*, *La Ricerca Folklorica*, 71, pp. 5-11
- Sarkis D., Amarianakis S., 2020, *Austerity from below: class, temporality and scale in grassroots analysis of crisis*, in Narotzky S. (a cura di), 2020, *Grassroots Economies: Living with Austerity in Southern Europe*, Pluto Press, London, pp. 240-267

- Scott J.C., 2006, *Il dominio e l'arte della resistenza*, Elèuthera, Milano
- Serravalli G., 2018, *Incióu sù tüt. La parabola di un capitalismo prepotente. Biella 1850 - Maratea 1969*, Rosenberg & Sellier, Torino
- Sforzi F., 2008, *The industrial district: from Marshall to Becattini*, Il pensiero economico italiano, 16(2), pp. 71-80
- Siniscalchi V., 2021, *Spazi economici, spazi dell'impresa*, in Mollona, M., Papa, C., Redini, V., & Siniscalchi V., *Antropologia delle imprese. Lavoro, reti, merci*, Carocci editore, Roma
- Spivak G.C., 2010, *Can the subaltern speak?*, In Morris R.C. (a cura di), *Can the subaltern speak?: Reflections of the history of an idea*, Columbia University Press, New York, pp. 227-236
- Stefani M., 2012, *Le origini del servizio sociale italiano: Tremezzo, un evento fondativo del 1946: saggi e testimonianze. Le origini del servizio sociale italiano*, Viella, Roma
- Strangleman T., Rhodes J., 2014, *The 'new' sociology of deindustrialization: understanding industrial change*, Sociology Compass, 8/4, pp. 411-421
- Sulis E., Vinai M., 2007, *Terra di alpigiani, terra di transumanza*, in Aquile, argento e carbone, DocBi Biella
- Tarabusi F., 2010, *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*, Guaraldi, Rimini
- Tarabusi F., 2014, *Professionalità antropologica ed etnografia delle politiche pubbliche: sfide quotidiane, nuove circolarità e legami inattesi*, Dada, 2, pp. 323-346
- Tarabusi F., 2022, *Prefazione*, in Pozzi G., Rimoldi L., (a cura di), 2022, *Pensare un'antropologia del welfare: Etnografie dello stato sociale in Italia*, Meltemi, Milano
- Taussig M-T., 1980, *The Devil and Commodity Fetishism in South America*, The University of North Carolina Press
- Trombini F., 2022, *La Cgil e la grande crisi industriale (2001-2010). Gli eventi che hanno cambiato il Biellese*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia
- Tsing A.L., 2009, *Supply Chains and the Human Condition*, *Rethinking Marxism: A Journal of Economics, Culture & Society*, 21:2, pp. 148-176
- Tsing A.L., 2015, *The Mushroom at the End of the World*, Princeton University Press, Princeton, ebook
- Turner V., 1972, *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, Morcelliana, Brescia

- Van Aken, M., 2012, *La diversità delle acque. Antropologia di un bene molto comune*, Altravista, Lungavilla
- Vecchiato T., 2013, *Welfare generativo: da costo a investimento*, in Fondazione Emanuela Zancan, *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà – Rapporto 2012*, riprodotto in Fondazione Emanuela Zancan, *Il modello di welfare generativo. Selezione di testi*
- Ventrice F., 1969, *Servizio sociale aziendale: lavoro con gruppi e comitati*, Quaderno n.10, Fondazione Emanuela Zancan
- Viazzo P.P., 2020, *Introduzione all'antropologia storica*, Laterza, Roma/Bari
- Vinai M., 2018, *Le cose in casa. Per un'antropologia della domesticità in situazioni di emergenza abitativa*, Lares, 2, pp. 285-307
- Vinai M., 2020a, *I giocatori: Etnografia nelle sale slot della provincia italiana*, Meltemi, Milano
- Vinai M., 2020b, *Far fare foto. L'antropologia visiva con soggetti fragilli*, La Ricerca Folklorica, 75, pp. 95-106
- Vinai M., 2022a, *Tessile o non tessile? La retorica dello sviluppo industriale e della deindustrializzazione in provincia di Biella*, in Pusceddu A.M., Ravenda A.F., (a cura di), *Il laboratorio oltre la metropoli : antropologia pubblica della provincia industriale italiana*, Editpress, Firenze
- Vinai M., 2022b, *Derelect land. Una riflessione sulle fabbriche abbandonate nel territorio biellese*, EtnoAntropologia, 10 (2), pp. 79-93
- Vinai M., 2022c, *Oltre lo sportello. Etnografia di un servizio per l'inserimento abitativo nella provincia di Biella*, in Pozzi G., Rimoldi L., (a cura di), *Pensare un'antropologia del welfare: Etnografie dello stato sociale in Italia*, Meltemi, Milano, pp. 133-160
- Vinai M., Gaia A., Panuccio E., Rossi T., 2013, *Lo sportello unico sociosanitario del Biellese Orientale*, Prospettive Sociali e Sanitarie, n.11
- Vinai M., Sulis E., 2015, *La transizione socio-economica di un territorio e l'impatto nelle vite dei suoi abitanti. Il Biellese dal punto di vista di osservabiella.it*, in «Politiche Piemonte» Ires Piemonte, n.29 - Impoverimento, nodi dello sviluppo e nuove tendenze
- Walley C.J., 2013, *Exit zero: Family and class in postindustrial Chicago*, University of Chicago Press, Chicago and London
- Yanagisako S.J., 2002, *Producing culture and capital. Family firms in Italy*, Princeton University Press, Princeton and Oxford

- Yanagisako S.J., 2019, *On generation*, in Rofel L., Yanagisako S., *Fabricating transnational capitalism*, Duke University Press, Durham
- Zanotelli F., 2012, *Per un'antropologia storica della genesi di un distretto industriale. Le fonti orali, i post-mezzadri e la piccola impresa a Poggibonsi*, *Lares*. 78 (1-2), pp. 59-88
- Zolli A., 2018, *Da comunità produttive a distretti industriali. Antropologia economica dei distretti friulani della sedia e del coltello*, CLEUP, Padova

Appendice

Indicatori economici

PROVINCIA DI BIELLA

OCCUPATI PER SETTORE DI ATTIVITÀ

Settore	DIPENDENTI (x 1000)			
	A t e c o 2 0 0 2			
	2004	2005	2006	2007
Agricoltura	0	0	0	1
Industria in senso stretto	30	28	25	23
Costruzioni	3	3	3	3
Servizi	25	27	31	33
TOTALE	59	58	59	59

Settore	DIPENDENTI (x 1000)										
	A t e c o 2 0 0 7										
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Agricoltura	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0
Industria in senso stretto	21	21	20	21	21	19	18	16	15	17	18
Costruzioni	4	3	3	3	3	2	2	1	1	2	2
Servizi	32	32	32	30	30	32	34	35	37	38	37
TOTALE	58	57	56	53	54	53	54	52	54	57	57

	DIPENDENTI (Ateco 2007)										
Settore	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Tessile- Abbigliament o-Pelli	13.408	12.036	11.553	11.633	10.926	10.627	10.478	10.394	10.275	10.201	10.297

Fonte: Osservatorio Regionale del Mercato del Lavoro – Piemonte

PRINCIPALI INDICI DI ANALISI DEL MERCATO DEL LAVORO

	PROVINCIA DI BIELLA (%)					
Indice/Anno	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Tasso attività (15-64 anni)	67,7	68,1	69,2	70,1	70,8	71,4
Tasso occup. (20-64 anni)	67,5	68,0	69,6	71,1	71,4	70,8
Tasso disoccupazione	5,1	5,3	4,8	4,2	4,8	6,6

	PROVINCIA DI BIELLA (%)								
Indice/Anno	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Tasso attività (15-64 anni)	70,7	68,9	69,3	70,3	72,8	71,3	70,9	73,1	73,3
Tasso occup. (20-64 anni)	69,1	67,0	67,3	67,7	69,4	68,8	70,1	72,7	73,4
Tasso disoccupazione	8,0	8,3	8,8	9,6	10,4	9,3	7,9	7,2	6,5

RICHIESTA ORE DI CASSA INTEGRAZIONE STRAORDINARIA

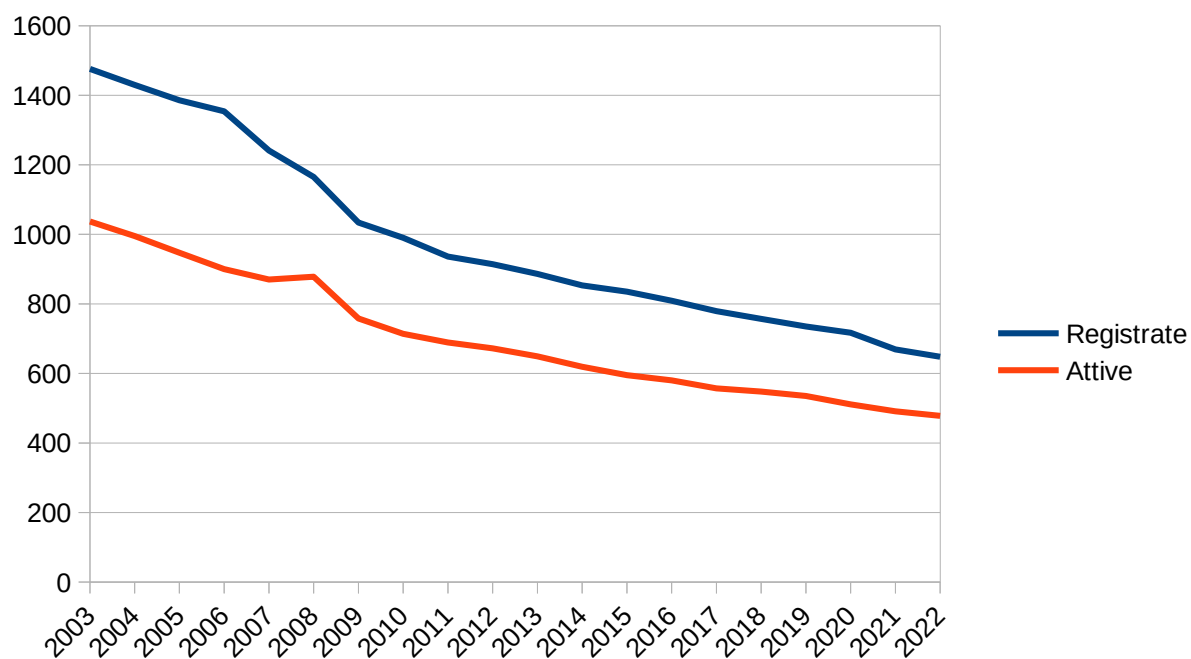
PROVINCIA DI BIELLA							
ORE CIG STRAORDINARIA PER SETTORE – 2005-2018							
Settore/ Anno	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Tessile – Abbigl.- Pelli	991.086	1.368.240	1.231.903	1.193.454	2.646.969	1.840.397	1.512.195
Settore/ Anno	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Tessile – Abbigl.- Pelli	1.334.351	1.231.428	1.500.938	790.697	912.093	809.458	88.651

Il dato della Cassa Integrazione Straordinaria è interessante soprattutto come indicatore dello stato di salute del sistema industriale, in un'ottica di analisi congiunturale.

L'andamento delle richieste è inversamente correlato con l'andamento previsto della produzione e degli ordinativi: a una crescita del monte ore CIG corrisponde in teoria una diminuzione dell'attività produttiva.

Fonte: Osservatorio Regionale del Mercato del Lavoro – Piemonte

ANDAMENTO DELLE INDUSTRIE TESSILI IN PROVINCIA DI BIELLA
– IMPRESE REGISTRATE E ATTIVE (2003-2022)



IMPRESE TESSILI REGISTRATE IN PROVINCIA DI BIELLA
(ANNI 2003-2022)

2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
1476	1430	1386	1354	1241	1165	1034
2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
990	936	914	886	853	835	809
2017	2018	2019	2020	2021	2022	
779	757	735	717	669	648	

Fonte Movimprese (elaborazione mia)

Fonti iconografiche utilizzate nel testo



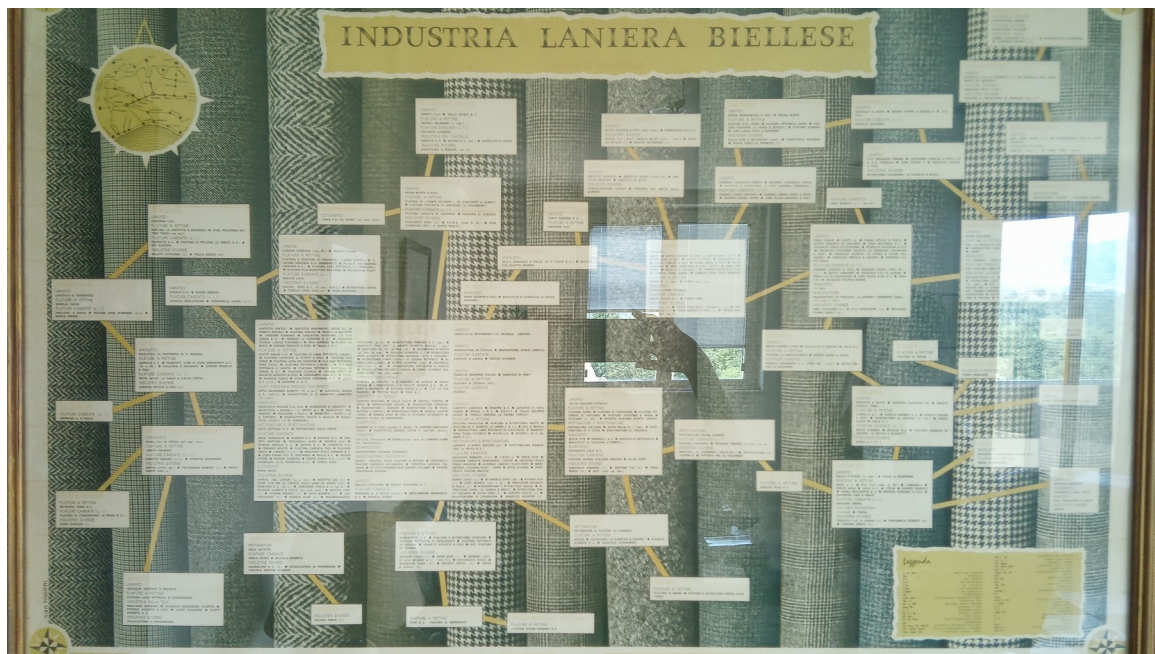
Le riflessioni di un affamato (Emilio Longoni), Museo del Territorio Biellese



Wilmer Ronzani e Ermanno Rondi alla presentazione del libro *La Cgil e la grande crisi industriale (2001-2010). Gli eventi che hanno cambiato il Biellese* (Trombini 2022), Biella, 25/10/2022



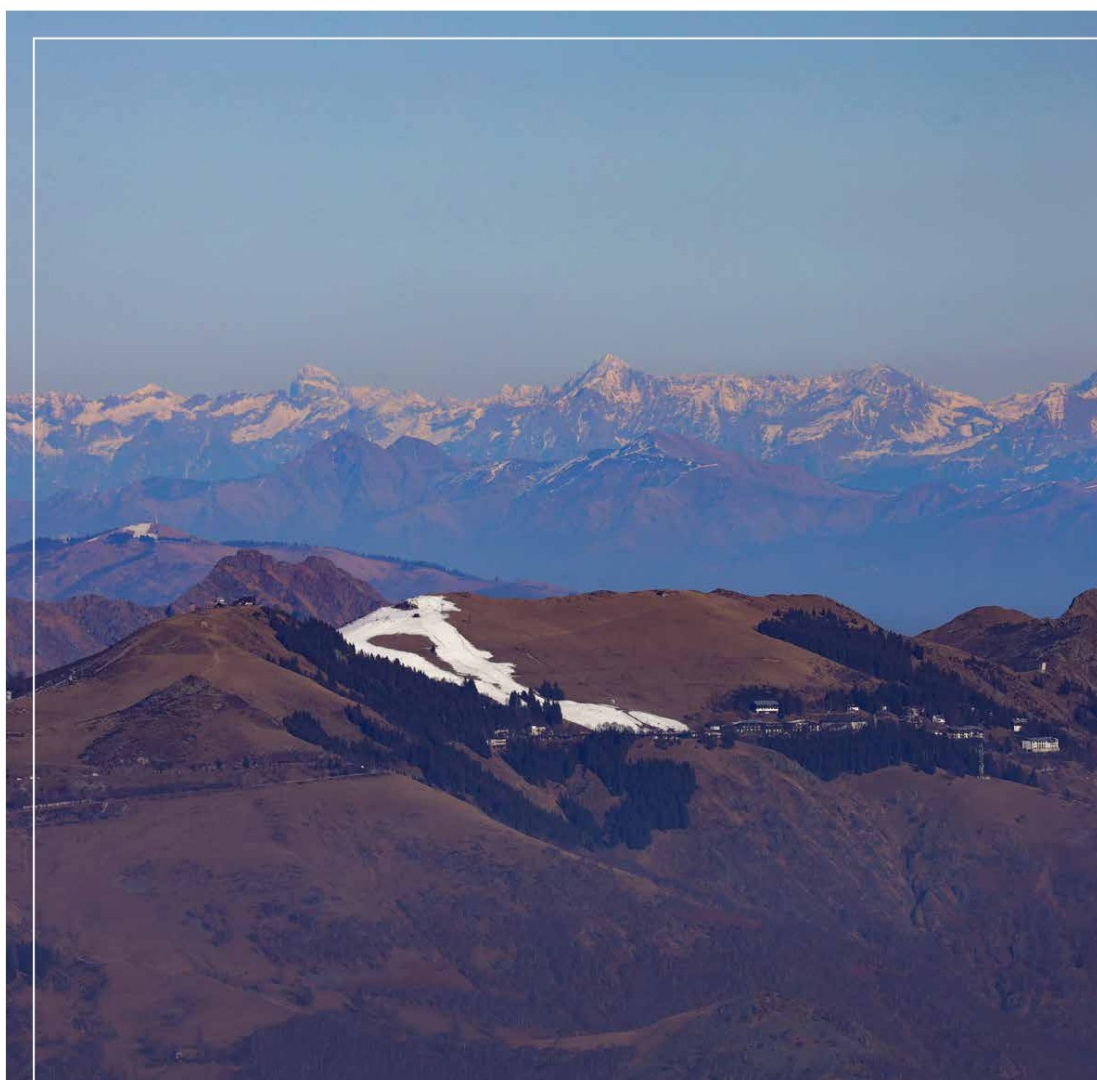
Il Cristo della domenica, Duomo di Biella



Industria laniera biellese, quadro di proprietà di Augusto, industriale biellese



Il cambiamento è inevitabile, opera dell'artista Charlie Jeffery sulla facciata del lanificio Successori Reda, Valdilana (BI)



NEVEDIVERSA

Il turismo invernale nell'epoca della transizione ecologica tra conflitti, discordanze e preoccupazioni, ma anche buone pratiche e nuove speranze.

2022



Le piste della stazione sciistica di Biemonte nelle Alpi Biellesi, copertina del Report Legambiente 2022

Interviste realizzate

Nome (P= nome di fantasia)	Date interviste	Occupazione
Giovanni (P)	2/10/2020, 19/12/2020, 29/04/2021, 27/05/2021, 14/06/2022	Ex direttore dell'Unione Industriale Biellese
Armando (P)	24/04/2021	Politico
Maria (P)	27/05/2021	Assistente sociale in pensione, volontaria
Amelia (P)	28/05/2021	Assistente sociale in pensione
Francesco Ferraris	21/09/2020	Rappresentante UIB
Graziano (P)	20/08/2020	Volontario
Carla (P)	07/08/2020	Socia di cooperativa
Arianna (P)	17/08/2021, 19/08/2021, 23/08/2021, 25/08/2021	Imprenditrice
Lorenzo (P)	02/10/2020	Volontario in associazione giovanile
Giacomo (P)	02/10/2020	Volontario in associazione giovanile
Eva (P)	19/08/2021, 6/04/2022	Associazione Rotary
Luisa Bocchietto	23/08/2021	Architetto
Donatella (P)	24/08/2021, 30/08/2021, 22/10/2021, 23/06/2022	Assistente sociale in pensione
Raffaele	24/08/2021, 21/10/2021, 25/03/2022	Ex-sindaco
Luciano Donatelli	17/09/2021	Imprenditore
Fabio (P)	3/02/2022, 22/02/2022	Operaio tessile
Enrico (P)	7/02/2022, 18/02/2022, 22/02/2022	Sindacalista
Vittorio (P)	25/02/2022	Operatore Socio Sanitario in pensione
Luigi (P)	12/03/2022, 10/03/2022	Imprenditore, rappresentante in UIB
Tiziano (P)	07/03/2022	Imprenditore tessile
Paolo (P)	04/04/2022	Imprenditore tessile
Raffaella (P)	25/03/2022, 7/04/2022	Consulente d'impresa
Augusto (P)	9/05/2022, 10/05/2022,	Imprenditore tessile

	19/05/2022, 26/05/2022, 14/06/2022	
Wilma (P)	09/05/2022	Imprenditrice tessile
Diego (P)	09/05/2022	Imprenditore tessile
Caterina (P)	20/05/2022	Imprenditrice tessile
Luisa (P)	23/06/2022	Operaia tessile
Gisella (P)	25/06/2022	Operaia tessile
Francesca (P)	28/06/2022	Imprenditrice tessile
Omar (P)	01/07/2022	Operaio tessile
Saverio (P)	25/02/2022,	Imprenditore tessile
Silvia (P)	26/10/2022	Operaia tessile
Elisa (P)	26/10/2022	Operaia tessile
Nunzia (P)	17/11/2022	Operaia tessile in pensione
Emma (P)	11/11/2022	Operaia tessile
Marta (P)	18/11/2022	Operaia tessile
Mirco (P)	9/11/2022	Impiegato tessile
Simona (P)	10/11/2022	Assistente tessile
Elisabetta (P)	18/11/2022	Impegata CCAA
Enea (P)	13/10/2022	Esperto di cultura locale
Eleonora (P)	13/10/2022	Esperta di cultura locale
Roberta (P)	10/11/2022	Operaia tessile
Chiara (P)	6/12/2022, 20/01/2023, 20/04/2023	Artista
Adriana (P)	12/05/2023	Sindacalista
Fiorella (P)	9/11/2022	Operaia tessile
Matilde (P)	4/05/2023	Imprenditrice